I SENTIERI DELLA RICERCA

rivista di storia contemporanea

12

Giordano
Ghirardini
Magnani
Alasia
Clodomiro
Leigheb
Veronica
Bassi
Morlotti
Fabei
Ferranti
Fontana
Omodeo Zorini
Bellini

dicembre 2010

EDIZIONI CENTRO STUDI "PIERO GINOCCHI" CRODO

I SENTIERI DELLA RICERCA
rivista di storia contemporanea

EDIZIONI CENTRO STUDI “PIERO GINOCCHI” CRODO

I Sentieri della Ricerca
è una pubblicazione del Centro Studi Piero Ginocchi, Crodo.

Direttore
Angelo Del Boca

Condirettori
Giorgio Rochat, Nicola Labanca

Redattrice
Severina Fontana

Comitato scientifico
Marina Addis Saba, Aldo Agosti, Mauro Begozzi, Shiferaw Bekele, Gian Mario Bravo, Marco Buttino, Giampaolo Calchi Novati, Vanni Clodomiro, Jacques Delarue, Mirco Dondi, Angelo d'Orsi, Nuruddin Farah, Edgardo Ferrari, Mimmo Franzinelli, Sandro Gerbi, Francesco Germinario, Claudio Gorlier, Mario Isnenghi, Lutz Klinkhammer, Nicola Labanca, Marco Lenci, Aram Mattioli, Gilbert Meynier, Pierre Milza, Renato Monteleone, Marco Mozzati, Richard Pankhurst, Giorgio Rochat, Massimo Romandini, Alain Rouaud, Gerhard Schreiber, Francesco Surdich, Nicola Tranfaglia, Jean Luc Vellut, Bahru Zewde

La rivista esce in fascicoli semestrali

Direttore Angelo Del Boca

Editrice: Centro Studi Piero Ginocchi
Via Pellanda, 15 - 28862 Crodo (VB)

Stampa: Tipolitografia Saccardo Carlo & Figli
Via Jenghi, 10 - 28877 Ornavasso (VB)
www.saccardotipografia.net

N. 12 - 2° Sem. 2010
Numero di registrazione presso il Tribunale di Verbania: 8, in data 9 giugno 2005

Poste italiane spa
Sped. in a.p. D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1

Prezzo di copertina € 20,00
Abbonamento annuale € 30,00
Abbonamento sostenitore € 100,00

C.C.P. n. 14099287 intestato al Centro Studi Piero Ginocchi
via Pellanda, 15 - 28862 Crodo (VB)
causale abbonamento: ISDR

Questo volume esce grazie anche al contributo dell'avvocato Anwar Fekini, che con Angelo Del Boca ha fondato in Crodo il Centro di documentazione Arabo-Africano presso il Centro Studi Piero Ginocchi.

Provincia del
Verbano Cusio Ossola

Comune di Crodo

Sommario

vivere la Resistenza

7 Memoria e storia della deportazione: il «caso» Piemonte
di *Fabiana Giordano*

29 Valtellina, il movimento partigiano in alta valle
di *Gian Paolo Ghirardini*

65 L'interprete di Malraux Emanuele Farina: il difficile percorso di un intellettuale antifascista
di *Alberto Magnani*

81 1944-45. Lettere dal carcere fascista di Torino
di *Gianni Alasia*

storia nazionale

91 La lotta politica degli insegnanti nel primo dopoguerra
di *Vanni Clodomiro*

123 Da non pubblicare.
Occultamenti, ripensamenti e scarti nel Fondo fotografico Lavatelli
di *Giuseppe Veronica*

l'Africa e il resto del mondo

133 Tra esplorazione, ideologia e scienza.
Ugo Ferrandi, Guido Boggiani e Alessandro Faraggiana: tre viaggiatori novaresi a confronto
di *Maurizio Leigheb*

171 Per un bilancio dell'agricoltura italiana nella Libia coloniale
di *Gabriele Bassi*

203 I diari di mio padre
di *Romano Morlotti*

243 ʻAbd el-Krīm e la guerra del Rif (1921-1926).
Una pagina eroica nella storia della lotta di liberazione del Marocco
di *Stefano Fabei*

265 Epigoni di storia militare del Messico
di *Alessandro Ferranti*

rassegna bibliografica

299 La riflessione sulla storia in Germania tra Sette e Ottocento
di *Vanni Clodomiro*

307 La revisione dello statuto epistemologico della storia nel dibattito apertosi negli anni settanta del Novecento tra filosofi e storici
di *Severina Fontana*

313 Schede

Memoria e storia della deportazione: il «caso» Piemonte

di *Fabiana Giordano*

Il rapporto tra storia e memoria nella letteratura storiografica

Storia e memoria sono due termini di una stessa area semantica spesso confusi e ritenuti quasi sinonimi; caratterizzate la prima dal distacco consapevole dal passato e la seconda dalla sua nostalgica e incessante rievocazione, rappresentano due poli opposti di una stessa linea che a volte s'incontrano, sovrapponendosi, altre si allontanano, entrando in contrapposizione.

La loro radice comune è stata individuata da Jedlowsky[1] nel tentativo – operato da entrambe in modi e con mezzi diversi – di *salvare il passato dal tempo*. Storia e memoria assumono un'importante valenza etica rispondendo ad un'esigenza morale di *pietas* e soprattutto riflettendo non solo ciò che *è stato*, ma anche ciò che *siamo stati.* Essere disposti al ricordo implica l'essere disposti anche ad una sincera autoanalisi di fronte al riemergere di fatti che avremmo preferito dimenticare o negare alla nostra coscienza; mentre è facile e naturale mantenere viva la memoria di torti subiti, la valenza etica di storia e memoria si esprime soprattutto nel momento in cui ricordiamo i torti che abbiamo inflitto: in questo caso il ricordo salva il passato, chiamandoci al contempo ad un'assunzione di responsabilità nel presente.

Essendo accomunate dall'etica della responsabilità, che è la base su cui costruire un'idea condivisa riguardo il passato, svolgono entrambe irrinunciabili funzioni civili; quindi dal punto di vista della responsabilità si rende davvero necessario avviare una effettiva riconciliazione tra storia e memoria, che si distinguono principalmente per il modo, diametralmente opposto, di porsi rispetto al tempo trascorso: mentre la memoria tende a *rendere presente il passato*, la storia, partendo dalle domande del presente, sancisce rispetto ad esso una separazione definitiva: «in un certo senso la

memoria rifiuta la morte e la storia la accetta»[2].

La memoria nasce dalla percezione, dalla soggettività, dall'immediatezza, pertanto è difficilmente in grado di sottostare alle leggi della ragione, che si sforza di guardare avanti e procedere verso il futuro; né d'altra parte si lascia facilmente inglobare nelle definizioni risolutive della storia. La memoria è selettiva e personale, quindi spesso irriducibile alle ricostruzioni d'insieme o alle generalizzazioni; è elaborazione dell'esperienza vissuta e della percezione del passato, di conseguenza non può che essere singolare e particolare, contrapponendosi al respiro universale della storia.

Per questo motivo, i portatori di una memoria densa e pregnante come è quella della deportazione stentano a riconoscersi e identificarsi nelle ricostruzioni degli eventi da loro vissuti proposte dagli storici: il resoconto spoglio e asettico, «scientifico» di questi ultimi mal si concilia con il significato che quegli stessi eventi occupano nel ricordo dei sopravvissuti, che aggrappandosi alla memoria tendono a sacralizzarne ed eternizzarne il contenuto.

La memoria, come si è detto, tende a unire presente e passato, e trovandosi tra questi due estremi opera il loro congiungimento. Compito della storia dovrebbe essere non tanto il tentativo di ricondurre la singolarità dell'esperienza vissuta in un discorso univoco e unitario, svuotandola di gran parte di significato; lo storico dovrebbe piuttosto cercare di includere la memoria nel suo contesto generale, passandola al vaglio di una verifica oggettiva, sforzandosi di svelarne la dinamica d'insieme, denunciandone se necessario contraddizioni e insidie. In questo modo si avrebbe un arricchimento della storia attraverso la memoria.

Tutto ciò che la storia può ricostruire sulla vita nel lager può essere reso penetrabile, tangibile e reale solo grazie al contributo di persone che davvero vi hanno vissuto e sofferto; narrando la propria storia esse ne offrono la più importante interpretazione, perché: «la prigionia non è mai una parentesi nella vita; e non lo è il suo ricordo nella memoria. In ogni racconto di esperienze traumatiche sono incorporati profondamente il prima – ciò che si era, ciò che si aveva fino a quel momento; e il dopo – quel che si è diventati, quel che si è perduto, ritrovato e scoperto»[3].

È interessante rilevare che già durante il compimento dello sterminio il problema della memoria di ciò che quotidianamente si consumava era ben presente ai protagonisti di quell'evento: dalle testimonianze dei sopravvissuti emerge che già durante la prigionia la cancellazione delle prove era l'ossessione dei carnefici, e l'oblio quella delle vittime.

Gli oppressori, ben consapevoli dell'enormità dei fatti compiuti, immaginavano cosa sarebbe potuto accadere a guerra conclusa; Primo Levi, che definì la storia del III Reich come una guerra contro la memoria, ricorda il sadismo con cui gli aguzzini tormentavano i prigionieri nel loro punto più sensibile: «molti sopravvissuti ricordano che i militi delle SS si divertivano ad ammonire cinicamente i prigionieri: "in qualunque modo questa guerra finisca, la guerra contro di voi l'abbiamo vinta noi; nessuno di voi rimarrà per portare testimonianza, ma se anche qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà"»[4].

Come è risaputo, i nazisti tentarono di nascondere o distruggere ogni traccia materiale dell'accaduto; infine, avvicinandosi la disfatta, misero in atto le famigerate «marce della morte»: con l'intento di decimare gli ultimi sopravvissuti allo sterminio, essi trasferirono a piedi da un campo all'altro, per centinaia di chilometri, migliaia di prigionieri sfiniti da mesi di prigionia, fame, freddo, malattie e stenti. Proprio per questo l'ossessione di «raccontarla» sarà per molti prigionieri il più valido motivo per cui resistere, quasi «un voto, una promessa che il credente fa a Dio e il laico a se stesso: se ritorno racconterò, affinché la mia vita non sia priva di scopo»[5].

Le vittime, consapevoli di potersi opporre ai crimini nazisti con la sola arma della propria memoria, già durante la prigionia erano tormentate dall'urgenza della denuncia e della testimonianza: dopo la liberazione dei campi tornarono alla luce, sotterrati nei pressi dei forni crematori, diari e appunti degli addetti del *Sonderkommando*[6]: essi sapevano che in quanto testimoni oculari di un evento inimmaginabile erano destinati a loro volta ad essere inghiottiti dalla macchina dello sterminio, ma tentarono ugualmente di lasciare al mondo la propria denuncia, nella speranza che gli scritti potessero essere un giorno ritrovati. Anche nel ghetto di Varsavia vi furono simili disperati tentativi di consegnare al futuro la verità su ciò che avvenne per anni nel ghetto e durante i giorni della sua insurrezione. Allo stesso modo è risaputo che le organizzazioni di resistenza sorte nei lager riuscirono in casi rarissimi e con grande rischio a far giungere all'esterno dei campi fotografie, carte topografiche e copie di rapporti ufficiali.

L'urgenza di testimoniare non è dettata da una richiesta di pietà e commiserazione, ma dalla volontà che il mondo possa sapere cosa l'uomo è stato – ed è – in grado di fare, affinché niente di simile possa un giorno ripetersi. Le prime testimonianze valgono dunque come atti dovuti verso coloro che non sono tornati, di cui si vuole onorare la memoria, ma anche

come accusa contro aguzzini, corresponsabili e spettatori indifferenti; contro il mondo che non ha voluto vedere, che sapendo ha tardato a intervenire e in seguito non seppe ascoltare, reintegrare, fare giustizia. I prigionieri, convinti che dopo un'esperienza così disumana il mondo non avrebbe più potuto e dovuto conoscere simili atrocità, in attesa del rimpatrio sognarono di rientrare in una società ricostruita dalle sue fondamenta; alcuni sentirono quasi di essersi sacrificati affinché il mondo potesse «conoscere se stesso» per poi poter cambiare radicalmente.

Ma la loro memoria dovette negli anni lottare incessantemente contro la minaccia dell'oblio, presentatasi nel tempo con motivazioni e sfumature diverse.

Se la società civile dell'immediato dopoguerra non si dimostrò pronta ad accogliere le testimonianze dei reduci perché era impaziente di riprendere una normale quotidianità dimenticando gli orrori della guerra, lo stesso atteggiamento distratto fu dimostrato dalle istituzioni e dalla storiografia di quel periodo, che per decenni evitarono di indagare su una dura verità che mostrava implicazioni e legami troppo forti con la realtà contemporanea.

Infine, mentre l'opinione pubblica giungeva tardivamente a conoscenza della realtà dei campi, iniziarono a diffondersi le prime correnti revisioniste e in seguito quelle propriamente negazioniste, che miravano - e mirano tuttora, seminando i germi del sospetto nella parte di opinione pubblica più debole e possibile preda delle ideologie - a minimizzare, banalizzare quando non addirittura negare la realtà dello sterminio, suscitando sdegnate reazioni da parte dei sopravvissuti prima ancora che presso gli storici.

Di fronte a quelli che Pierre Vidal Naquet definisce gli «assassini della memoria» molti reduci, a partire da Levi, si impegnarono ancora più profondamente nella testimonianza, comprendendo che in una simile battaglia l'arma della memoria non era sufficiente e si rendeva quindi necessario confidare in quella della storia. Convinti dell'inestimabile valore di impegno civico e politico del loro messaggio, essi fecero della testimonianza un impegno irrinunciabile, in primo luogo per opporsi alla ferocia nazista, che progettando il disegno di sterminio volle allo stesso tempo attuare anche la rimozione della sua memoria. Da subito essi avvertirono la necessità di rivolgersi alle giovani generazioni, ben sapendo che la mancata consapevolezza, generata da scarsa conoscenza e riflessione, può essere pericolosa generatrice di una coscienza mutilata, quindi debole e incapace di leggere

criticamente la realtà contemporanea, riconoscendone determinati segnali negativi; attraverso le testimonianze essi esortano da sempre i giovani a riflettere, a vigilare sempre sulla propria coscienza e ad opporsi a ogni genere di violenza.

Al contrario alcuni sopravvissuti, di fronte all'insanabilità della propria ferita, alle irrispettose derive della memoria e ad una acuta percezione di incomunicabilità rispetto a una società che aveva deluso le loro utopiche speranze di rinnovamento, si chiusero in un lungo e doloroso silenzio, accompagnato da quello che già dall'immediato dopoguerra, nonostante il tenace impegno di molti di loro, era calato sulla realtà della deportazione e della prigionia, avvolgendola fino ai primi anni ottanta, quando anche in Italia si registrerà un generale risveglio di interesse nei confronti di questa pagina di storia.

Consapevoli che nelle lacune della memoria le tendenze revisioniste e negazioniste possono facilmente guadagnare terreno, i più attivi tra i testimoni piemontesi esortarono a parlare anche i compagni che per varie motivazioni personali avevano scelto il silenzio; alcuni di loro, nel tentativo di recuperare la mancata trasmissione del periodo precedente, assumeranno negli ultimi anni di vita quel ruolo di testimoni che grandi figure, *in primis* quella di Primo Levi, stavano portando avanti con convinzione e impegno ormai da decenni.

Negli anni ottanta maturerà in Piemonte[7] un particolare clima culturale, nel cui ambito nasceranno i primi incontri rivolti ai giovani delle scuole e le prime ricerche di storia orale[8]: avvicinandosi sempre più minacciosamente il momento della scomparsa di tutti i testimoni diretti, concretizzandosi il timore della conseguente perdita di un'inestimabile fonte di storia orale, si acuisce nei reduci il desiderio di «passare il testimone», consegnando al futuro una conoscenza approfondita della storia della deportazione. Così la sezione torinese dell'Aned[9] decise di affidare a una nuova e sensibile generazione di storici, che non aveva vissuto quegli eventi in prima persona, il compito di raccogliere le testimonianze di oltre 200 deportati piemontesi. Le quasi 10.000 cartelle di interviste andranno a costituire uno straordinario corpus di storie di vita, punto di riferimento e base per la successiva letteratura di storia orale; l'archivio delle *Storie di vita* del fondo Aned è il più ampio nel suo genere.

Sembra rilevante sottolineare che (in anticipo rispetto alla nuova attenzione che dagli anni ottanta la storiografia italiana dedicherà al tema)

l'impegno di testimonianza degli ex deportati piemontesi fu dai primi anni settanta recepito e sostenuto da un'istituzione importante; il Consiglio regionale del Piemonte darà vita, nel 1973, a un organismo nato a questo scopo: il Comitato per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana, che rivestirà d'ora innanzi un ruolo di primo piano nella divulgazione della storia e della memoria della deportazione, dando inizio così a un impegno pluridecennale che non trova riscontro in altre regioni.

La pionieristica esperienza porterà la Regione Piemonte ad assumere un ruolo di primaria importanza nel campo della memoria e della didattica della Shoah, mentre il fecondo dialogo instauratosi già dai primi anni settanta tra il comitato e l'Aned è destinato ad aprirsi a nuove e fruttuose collaborazioni con altri enti, quali l'Università degli studi, la Provincia e il Comune di Torino, i provveditorati agli studi e gli istituti storici della Resistenza diffusi in ogni provincia, e varie associazioni sparse sul territorio.

Nel corso della sua lunga attività il comitato si impegna a realizzare la compenetrazione tra memoria e storia tramite una serie di pubblicazioni, molte delle quali scaturite da convegni che spesso vantano la partecipazione di personalità di spicco a livello internazionale, destinate a porsi come testi fondamentali per la conoscenza di questo nodo storico[10]. Ancora oggi uno dei compiti più importanti del comitato è quello di promuovere tra le nuove generazioni la conoscenza e la riflessione su fatti storici riguardanti la realtà contemporanea, facendosi portavoce e garante di valori fondamentali per la formazione di una positiva coscienza civile.

Per più di trent'anni il Comitato Resistenza e Costituzione ha sostenuto attivamente e con convinzione l'operato dell'associazione degli ex deportati, raccogliendo la sfida della trasmissione della loro memoria, ponendo alla base del dialogo politico e con le istituzioni i valori condivisi della Resistenza e della Costituzione, stimolando un dialogo ininterrotto in grado di far progredire la ricerca e l'approfondimento storico e portando infine i risultati di questa esperienza all'interno delle scuole.

Il Comitato per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana

Il Comitato per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana nasce il 26 aprile 1973 durante una

seduta del Consiglio regionale del Piemonte tenutasi a palazzo Madama alla presenza di organizzazioni antifasciste, rappresentanze dei partiti, dei sindacati, delle associazioni femminili e dei movimenti giovanili. Il suo principale obiettivo è dall'inizio quello di promuovere soprattutto tra le giovani generazioni la conoscenza e il rispetto del patrimonio ideale disceso dalla Resistenza, su cui si fondano i principi e i valori costituzionali.

Dal momento della propria fondazione l'organismo si impegna a rivolgere all'intera comunità regionale incontri, convegni, iniziative di studio e ricerca incentrati principalmente sui temi dell'antifascismo e della Resistenza; tali contenuti si sono presto ampliati alla storia della deportazione, all'affermazione dei principi della Costituzione repubblicana, alla difesa dell'ordinamento costituzionale dagli attacchi del terrorismo e della criminalità organizzata. Nella prima fase di attività il comitato ha inoltre pianificato e promosso iniziative di solidarietà internazionale a favore della pace e del disarmo e all'analisi di diversi fenomeni sociali e culturali presenti nella realtà contemporanea.

È doveroso sottolineare che già all'indomani dell'istituzione degli enti regionali la Regione Piemonte ha dimostrato nei confronti di temi così rilevanti una particolare sensibilità, concretizzatasi in un precoce impegno che dai primi anni settanta si è protratto senza soluzione di continuità fino ad oggi, evolvendo ed arricchendosi nel tempo anche grazie all'apporto di nuovi stimoli. Tale esperienza non ha riscontro in altre realtà regionali italiane; l'attività del comitato è destinata in questo senso a porsi come esempio e a segnare la strada a successive analoghe esperienze.

Data l'ampiezza dell'arco temporale considerato e il vasto numero, nonché l'eterogeneità delle iniziative programmate, non è in questa sede possibile ricostruire l'intero percorso compiuto negli anni dal Comitato Resistenza e Costituzione, ma si cercherà di dar conto della continuità e dell'evoluzione dei suoi programmi più importanti. La parte più consistente dell'attività riguarda, come anticipato, la sensibilizzazione su temi storici e di attualità, sostenuta tramite l'organizzazione di convegni, incontri e lezioni, l'allestimento di mostre, la presentazione di spettacoli e la pubblicazione di numerose e rilevanti ricerche storiche.

Il comitato, strutturato in distinte commissioni di lavoro per i diversi settori di competenza, si avvale per la programmazione di tutte le iniziative della consulenza dell'università, degli enti e delle istituzioni culturali, nonché delle associazioni del territorio regionale. Sono questi infatti i soggetti

che propongono, all'interno delle linee di indirizzo generale, la programmazione delle specifiche attività annuali.

Sembra opportuno rilevare che con il trascorrere del tempo, il riflettersi del clima pubblico e politico nazionale sulle attività dell'istituzione e l'avvicendarsi di giunte regionali di diversa ispirazione politica, questa pluridecennale esperienza si sia espressa attraverso forme e strumenti anch'essi diversi e che la sua attività abbia conosciuto fasi e periodi distinti. Ciò che conta sottolineare è che essendo l'organismo emanazione del Consiglio regionale e non della Giunta esso ha potuto proseguire nel tempo, coinvolgendo l'insieme di tutte le forze politiche, la propria attività e linea di azione senza mutarne aspetto e sostanza e senza farsi necessariamente influenzare dai rivolgimenti politici, sia locali che nazionali.

Naturalmente analizzando le attività del comitato nel loro svolgersi si possono riconoscere fasi diverse, che sembrano seguire quando non anche assecondare le esigenze dettate dal clima pubblico e politico del momento: ad esempio il comitato accolse lo stimolo ispirato dalle nuove forze politiche di centro-destra ad aprirsi a nuovi temi e questioni storiche non risolte. Ma queste variazioni non sono sostanziali, non vanno cioè ad intaccare la natura e la composizione del comitato, né le sue finalità, che fanno costantemente riferimento agli ideali su cui si fonda lo statuto. Dunque nel corso degli anni l'istituzione persegue ininterrottamente le proprie finalità, pur rivolgendo una naturale attenzione a nuove problematiche storiche, dimostrando anzi nell'apertura a nuovi stimoli una pronta disponibilità ad un meditato confronto con la realtà contemporanea.

La prima fase, circoscrivibile approssimativamente intorno agli anni settanta, è caratterizzata da una notevole mobilitazione su scottanti temi di attualità: dalla tempestiva reazione alle tendenze eversive del neofascismo, dalla riflessione e conseguente condanna sui fatti di violenza politica, dalla risposta culturale opposta a fenomeni di terrorismo e stragismo fino a giungere all'impegno per l'affermazione dei valori democratici in determinate zone del mondo (grande attenzione sarà riservata ad esempio alla situazione dell'America latina) alle numerose iniziative di solidarietà internazionale.

Come anticipato, il comitato si impegna già dai primi anni settanta a rispondere con i propri strumenti (non politici ma culturali) agli atti di eversione fascista che caratterizzarono quel periodo storico, approfondendone la conoscenza e prendendo autorevolmente posizione nel condan-

narli. L'organismo assunse in questi anni un importante ruolo di guida nella denuncia e nella condanna del teppismo neofascista presente anche in Piemonte, facendosi promotore di una risposta contro lo stragismo di estrema destra e il terrorismo armato delle Brigate Rosse. Questo impegno si tradusse ad esempio in una serie di documenti approvati a più riprese dal Consiglio regionale, riguardanti i principali fatti di eversione fascista che interessarono l'Italia degli anni settanta. Tra le iniziative più importanti[11] si segnala l'istituzione, nel 1974, di una Commissione speciale d'indagine conoscitiva[12], sorta con l'intento di indagare sugli atti di eversione fascista verificatesi in quegli anni, di riferire al Consiglio sulle condizioni sociali e politiche da cui tali attività traevano origine e quale fosse la realtà delle organizzazioni in esse implicate. Sull'esempio del Piemonte altre tredici regioni avviarono un'analoga inchiesta.

Analizzando lo svolgersi delle attività del comitato, si osserva dall'inizio degli anni ottanta un primo spostamento di attenzione: l'impegno riguardo i temi di attualità non verrà mai meno[13], ma inizierà a concedere spazio maggiore ad una più intensa meditazione di pagine importanti della recente storia nazionale e alla promozione della loro conoscenza soprattutto in ambito didattico.

Nella storiografia italiana, tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta, prende vita un nuovo interesse per la storia della deportazione (a lungo trascurata dalla storiografia precedente), per la raccolta di fonti orali e la conseguente riflessione sulla loro fruibilità nell'insegnamento della storia contemporanea. L'impegno del comitato sembra seguire se non addirittura anticipare questa tendenza: oltre ai viaggi ai campi di sterminio organizzati in collaborazione con l'Aned già dai primi anni, esso attua una serie di iniziative rivolte *in primis* al mondo della scuola, sotto forma di lezioni, incontri e rassegne cinematografiche per i giovani, oltre a corsi di aggiornamento per insegnanti. Nel corso degli anni alcune tra le attività promosse hanno assunto, dopo lunga elaborazione, una specifica fisionomia, in particolare due iniziative che grazie alla ormai decennale programmazione sono oggi considerate appuntamenti fissi e attesi dalle scuole secondarie piemontesi.

Ogni anno, dal 1981, la Regione Piemonte progetta per gli istituti superiori un Concorso di storia contemporanea[14], il cui momento conclusivo è un viaggio di studio presso diversi luoghi simbolo della storia contemporanea europea (*in primis* i campi di concentramento diffusi in tutta Euro-

pa) destinato agli autori delle migliori ricerche; un'altra attività che ormai da anni vanta grande rilevanza è la rassegna cinematografica itinerante[15], che annualmente propone alle scolaresche diverse pellicole incentrate su rilevanti temi di attualità.

Dall'inizio degli anni ottanta, tra le iniziative proposte dal comitato, la riflessione storica assumerà sempre maggior peso e centralità[16]; grande attenzione sarà dedicata anche ad aspetti particolari, come il tema di genere (dalla deportazione femminile e dal contributo delle donne alla guerra di Liberazione alle condizioni della donna nella società civile fino al percorso che ha portato alla conquista del diritto di voto).

I rivolgimenti epocali che investiranno il panorama politico italiano negli anni novanta avranno naturalmente una ripercussione anche sulle attività del Comitato Resistenza e Costituzione.

Il cosiddetto passaggio dalla prima alla seconda repubblica e il conseguente rimescolamento politico porteranno alla disgregazione dei partiti sorti nel primo dopoguerra, alla nascita di nuove entità politiche o alla trasformazione di quelle preesistenti. Semplificando, le forze politiche si aggregheranno in due poli, l'uno di centro-destra e l'altro di centro-sinistra: in entrambi i casi però prenderanno le distanze dalla cultura politica precedente. Tuttavia esse sono inevitabilmente alla ricerca di valori condivisibili che ne favoriscano la reciproca legittimazione. Nel tempo si renderà necessario dunque affrontare il peso di quella memoria nazionale e si renderà evidente l'esigenza di rimettere in discussione i riferimenti a quella cultura, con la quale un sereno confronto apparirà irrinunciabile.

È qui necessario sottolineare che il Comitato Resistenza e Costituzione nonostante la nuova temperie politica proseguì nella propria funzione di garante dei valori costituzionali in rappresentanza di tutte le forze politiche, senza essere troppo influenzato nella sostanza dall'andamento del clima pubblico. Si rilevano naturalmente differenze rispetto al periodo precedente; ad esempio le nuove forze politiche di centro-destra sposteranno il dibattito su questioni storiche non risolte e proporranno oltre all'attenzione ai tradizionali temi della Resistenza e della deportazione nuove questioni, realizzando così un progressivo ampliamento tematico (evidente ad esempio nelle tracce tematiche annuali del Concorso di storia contemporanea). Caratteristica di questo nuovo clima è ancora l'attenzione rivolta ad aspetti particolari di storia locale e comunitaria[17]. Ma il consueto impegno del Consiglio regionale prosegue nella valorizzazione del patrimonio

artistico e dei luoghi che furono teatro degli episodi più significativi della lotta di Liberazione in Piemonte[18] e soprattutto nell'annuale programmazione di cicli di lezioni, convegni e seminari, nell'intensa attività editoriale, scaturita da progetti e ricerche storiche promosse e sostenute dal Consiglio regionale e infine con la pubblicazione degli atti dei numerosi convegni organizzati nel corso degli anni.

Negli anni novanta si produce un ulteriore avanzamento sul piano storico: è questo il periodo della nascita di opere fondate su decennali lavori di ricerca che si propongono di colmare una grave lacuna della nostra storiografia[19].

Il percorso del comitato si struttura, negli anni che vanno dal 2001 al 2007, secondo una forma ben definita. Proseguono, in continuità con l'attività svolta fino a questo momento, gli appuntamenti annuali e consolidati[20], ma prendono forma anche nuove iniziative. La prima in ordine cronologico (e la più rilevante per quanto riguarda la riflessione sulla deportazione) è la celebrazione del Giorno della Memoria[21]; il Consiglio regionale, tramite il Comitato Resistenza e Costituzione farà della ricorrenza un'importante occasione per favorire soprattutto tra i giovani la riflessione sulla Shoah, avvalendosi di una serie di iniziative pensate in collaborazione con la Comunità ebraica di Torino, l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e gli istituti storici della Resistenza e della società contemporanea provinciali, cui spetterà il compito di diffondere sul territorio regionale le iniziative nelle relative aree di competenza. In questo modo per il Giorno della Memoria si realizzeranno diverse attività non solo nella città di Torino, ma in ogni provincia piemontese. In seguito fu istituito, con legge n. 92 del 30 marzo 2004, il «Giorno del Ricordo delle genti istriane, fiumane e dalmate», che verrà celebrato ogni anno in data 10 febbraio. Anche in occasione del Giorno del Ricordo l'istituzione si farà portavoce di un'esigenza di memoria, distribuendo pubblicazioni sul tema in tutte le scuole della regione.

Il 2002 vede l'avviamento del progetto interregionale e transnazionale «La Memoria delle Alpi – I Sentieri della Libertà» relativo al programma comunitario Interreg III A, un programma di iniziativa comunitaria finanziato dal Fondo europeo di sviluppo regionale con lo scopo di favorire la cooperazione transfrontaliera per il periodo 2000-2006, che rappresenta uno degli strumenti di cui la Commissione europea si è dotata al fine di porre in atto gli obiettivi della politica di coesione economica e sociale,

introdotta nel 1986 nel corpo originario del Trattato di Roma, mirante a «ridurre il divario tra i livelli di sviluppo delle varie regioni ed il ritardo delle regioni meno favorite, comprese le zone rurali»[22]. In questi anni furono avviati due progetti, che coinvolsero le province piemontesi, la Valle d'Aosta e le regioni confinanti di Francia e Svizzera.

Lo scopo dell'iniziativa comunitaria Interreg, avviata nel 1990, è quello di «preparare le regioni di confine ad un'Europa senza confini»; con la Comunicazione C (2000) 1101 del 28 aprile 2000, la Commissione Europea ha stabilito gli orientamenti per i programmi di iniziativa comunitaria Interreg, il cui obiettivo generale rimane quello di «evitare che i confini nazionali ostacolino lo sviluppo equilibrato e l'integrazione del territorio europeo».

Nel 2003 infine, il Consiglio regionale del Piemonte stabilì di attivare convenzioni con singole associazioni allo scopo di costituire un punto di riferimento sul territorio per l'attività del comitato. Le associazioni individuate a questo scopo furono il Comitato per la Resistenza Colle del Lys e la Casa della Resistenza di Fondotoce, a cui si aggiungerà nel 2005 l'Associazione memoria della Benedicta e nel 2007 il Museo diffuso della Resistenza di Torino. In seguito alle convenzioni stipulate i luoghi diverranno punto di riferimento per l'organizzazione di eventi e manifestazioni organizzati dal Comitato Resistenza e Costituzione.

L'evoluzione di un progetto: dai pellegrinaggi dell'Aned al Concorso regionale di storia contemporanea

Prima del fondamentale apporto della Regione Piemonte, già dai primi anni settanta l'Aned aveva avvertito l'esigenza di diffondere presso un pubblico che fosse il più vasto possibile la conoscenza della realtà concentrazionaria, così gli ex deportati iniziarono ad accompagnare i giovani nei primi pellegrinaggi ai campi di sterminio. In questi anni l'associazione si trovò a operare in solitudine e a cercare rapporti di collaborazione con i comuni piemontesi per poter assicurare visibilità al proprio operato. Oltre ai viaggi l'associazione organizzò diverse mostre, che registrarono un notevole successo di pubblico. Nonostante l'Aned lavorasse ancora in mancanza di un adeguato appoggio istituzionale, i risultati raggiunti in questi anni rappresentarono un segnale straordinariamente positivo, che può essere interpretato come un riscatto dal lungo isolamento anche istituzionale

dell'associazione; i primi mutamenti del clima culturale indicano che sta per concludersi quello che alcuni ex deportati considerano il «periodo perduto» della mancata testimonianza.

Il primo tentativo di portare all'attenzione dell'opinione pubblica il tema della deportazione, rompendo il silenzio distratto della storiografia e quello doloroso dei superstiti, risale al 1959, anno in cui l'Aned organizzò a Torino una mostra e alcuni incontri sul tema della deportazione, da cui scaturì la nascita di un dialogo con le giovani generazioni[23] che risvegliò tra gli ex deportati ottimismo e volontà di ripensare il rapporto con la dolorosa memoria a lungo taciuta.

Il momento favorevole indusse al tentativo di portare il dialogo all'interno della scuola: sporadicamente, dove fu possibile rapportarsi con insegnanti e presidi sensibili a questa tematica e in grado di intuirne il potenziale valore di arricchimento come straordinaria occasione di maturazione civile e morale, si organizzarono incontri tra ex deportati e studenti, che purtroppo in questo periodo ebbero carattere occasionale e non formalizzato: la scuola come istituzione era ancora assente e spesso i presidi mostrarono grande diffidenza e titubanza nei confronti di questa iniziativa.

Avvertendo i primi mutamenti del clima culturale, l'Aned, confidando nel fatto che studenti e insegnanti partecipando ai pellegrinaggi potessero in seguito svolgere una positiva funzione di «centri propulsori di conoscenza» per compagni e colleghi, propose interventi regolari in grado di sfruttare al meglio le opportunità offerte dall'ambito scolastico. La positività dell'esperienza porterà alla successiva evoluzione del progetto: come anticipato, uno dei grandi meriti del Comitato Resistenza e Costituzione consiste nell'idea di rivolgere il dialogo sulla memoria al mondo della scuola: al fine di promuovere momenti di studio e ricerca negli istituti superiori della regione, dall'anno scolastico 1981-82 esso progetta annualmente un concorso regionale di storia contemporanea; all'inizio di ogni anno scolastico la commissione scuola del Comitato trasmette a tutti gli istituti superiori della regione una circolare contenente diverse tracce tematiche, da approfondire sotto la guida degli insegnanti con la consulenza degli esperti in didattica degli istituti storici della Resistenza. Il momento conclusivo del percorso è una visita di studio (la cui meta è solitamente un campo di sterminio nazista) che vale come «premio» agli autori delle migliori ricerche. Il valore del viaggio è arricchito dalla presenza degli ex deportati, che ogni anno si offrono di accompagnare i ragazzi in questo percorso.

Il concorso ha così contribuito ad approfondire l'apprendimento della storia del Novecento, motivando migliaia di studenti ad avvicinarsi alla ricerca storica integrando lo studio del libro di testo, accostandosi per la prima volta all'analisi di fonti documentarie, archivistiche o di storia orale. Gli esperti in ricerca e in didattica degli istituti storici della Resistenza guidano con la propria competenza e professionalità i ragazzi nell'approccio diretto alle fonti, sostenendo la loro preparazione con incontri, conferenze, consulenze archivistiche e bibliotecarie[24].

L'aspetto maggiormente positivo del progetto risiede nel fatto che il viaggio-premio non vale solo come «ricompensa» per il lavoro svolto, bensì come tappa (di certo la più emotivamente significativa) di un articolato percorso di studio e ricerca, che prevede, oltre al lavoro individuale o collettivo, incontri preparativi sui temi delle ricerche e la consulenza degli esperti degli istituti storici della Resistenza lungo la stesura dell'elaborato. I viaggi sui luoghi della lotta e della sofferenza, arricchiti dalla presenza degli accompagnatori-testimoni, costituiscono un valore aggiunto ad un'esperienza che difficilmente gli studenti potranno dimenticare. I reduci potranno così assolvere al proprio dovere di testimonianza svolgendo un importante ruolo formativo, che risiede nel contributo portato all'approfondimento della conoscenza del fenomeno concentrazionario, ma soprattutto nell'affermazione dei fondamentali valori scaturiti da questa esperienza, come il richiamo alla pace, al rispetto dei diritti umani e della libertà, la condanna di razzismo e xenofobia e di ogni tipo di violenza.

Considerato il lungo arco temporale che intercorre tra la forma attuale dell'iniziativa e i suoi esordi nei primi anni settanta, non sorprende che questa evoluzione sia giunta attraverso varie fasi e ripensamenti. Sorprende invece, ed è significativo, che la Regione Piemonte dal momento della sua istituzione ponga la riflessione sulla storia dell'antifascismo e della Resistenza alla base della costruzione del patrimonio della nostra cultura democratica e che già dalla prima fase di vita del comitato questo impegno andrà a costituire una base fondante della sua identità[25].

A dimostrazione dell'attenzione e della sensibilità verso il tema della deportazione, tra le attività del Comitato Resistenza e Costituzione vengono da subito prese in seria considerazione le proposte dell'Aned[26]; nel corso degli anni questo sostegno non verrà mai meno, anzi tra i due organismi si instaurerà un fitto dialogo e un'importante collaborazione anche nell'organizzazione di incontri rivolti a un pubblico molto più vasto, desti-

nati a dare grande risalto e visibilità all'operato dell'associazione. Uno dei risultati più importanti di questo appoggio istituzionale è ravvisabile nel fatto che, dopo molte difficoltà e resistenze, finalmente la storia della deportazione potrà entrare a pieno titolo e con una presenza non occasionale all'interno della scuola, poiché l'attenzione dimostrata da un'istituzione rilevante come un ente regionale concorrerà ad attenuare titubanze e perplessità passate, contribuendo a gettare le basi per la futura collaborazione tra l'associazione ex deportati e l'istituzione scolastica.

Una volta create le basi di questo nuovo rapporto diretto, l'Aned si impegnerà attivamente in un dialogo propositivo, sostenendo con coraggio e convinzione la necessità che la scuola si impegni a riconoscere alla storia della deportazione una nuova, doverosa attenzione, anche attraverso un ripensamento dei programmi ministeriali e dei libri di testo, che secondo i sopravvissuti riservano ad essa spazi e tempi inadeguati rispetto alla sua rilevanza sul piano storico, umano e politico, con il rischio che in futuro, quando saranno scomparsi tutti i testimoni diretti, essa possa venir ancora – e questa volta definitivamente – travisata e dimenticata.

In questi anni si giunge alla conclusione che il mondo della scuola è, e deve essere in ogni caso il destinatario privilegiato dell'iniziativa e si avverte dunque l'esigenza di instaurare con esso un rapporto permanente e diretto.

Fra il 1977 e il 1980 il Comitato, considerando che con gli insegnanti la meditazione possa farsi più profonda e che essi possano in seguito farsi portatori delle conoscenze acquisite presso un grande numero di allievi, stabilì di riservare i pellegrinaggi ai campi di sterminio proprio a loro: in questi anni parteciparono ai viaggi 270 docenti delle scuole medie inferiori e superiori.

Il 1981 è l'anno della svolta più importante: il Consiglio regionale indice per la prima volta il Concorso di storia contemporanea, appuntamento che da questo momento avrà cadenza annuale, coinvolgendo migliaia di studenti. Il mutamento è ricco di significato: per la prima volta istituzioni importanti come la Regione, le province e gli istituti storici della Resistenza lavorano di concerto con i provveditorati agli studi e le singole istituzioni scolastiche per diffondere tra i giovani la conoscenza del patrimonio storico, culturale e politico della Resistenza, attraverso la riflessione su fondamentali questioni storiche, come la deportazione e il sistema dei campi di annientamento, in grado di trasmettere ai giovani valori basilari e importanti orientamenti etico-civili.

Un elemento caratteristico dell'identità del concorso, nato come occasione di riflessione sulla deportazione politica e razziale in senso stretto, è la sua progressiva e vistosa dilatazione tematica. In un breve lasso di tempo l'iniziativa si è trasformata in occasione di studio, analisi e riflessione su diversi argomenti connessi con la storia dell'Italia e successivamente dell'Europa nella seconda guerra mondiale, all'interno della quale l'esperienza della deportazione rappresenta il perno attorno a cui ruotano questioni diverse e articolate, ma comunque connesse fra loro, come l'internamento, la Resistenza, la vita quotidiana dei singoli e delle comunità; particolare attenzione sarà dedicata, soprattutto a partire dagli anni novanta, alla storia locale e femminile.

Il concorso si è perciò rivelato un prezioso strumento di formazione civile. Per la prima volta nell'anno scolastico 1985-86, alcune tracce interessano argomenti di stretta attualità; questi nuovi stimoli, destinati a consolidarsi nel tempo, si propongono sempre di connettere il presente con il passato, allo scopo di favorire nei giovani una riflessione approfondita e critica della realtà contemporanea.

Gli anni tra il 1982-83 e il 1985-86 videro lo sviluppo di una prima fase dell'iniziativa, che coinvolse oltre 2.000 studenti; al termine dei concorsi circa 400 ragazzi parteciparono ai viaggi, i cui costi furono sostenuti interamente dalla Regione Piemonte.

Negli anni successivi al 1986-87, il Consiglio regionale coinvolse attivamente le amministrazioni delle province piemontesi, che da questo momento si accolleranno le spese per i viaggi degli studenti del proprio territorio di competenza; così l'iniziativa assumerà carattere decentrato, mentre rimarrà centralizzata l'elaborazione delle tracce diffuse all'inizio di ogni anno scolastico dalla presidenza del Consiglio regionale.

L'inizio di questa fase, in cui si definisce e si consolida la successiva fisionomia del concorso, porta in primo piano l'attività degli istituti storici della Resistenza, cui è destinato il compito di programmare iniziative di aggiornamento e proposte didattiche connesse ai contenuti proposti dalle tracce tematiche, ponendosi come indispensabile supporto per le ricerche svolte da insegnanti e studenti.

L'adesione all'iniziativa è considerevole: ogni anno circa un migliaio di studenti si impegna nella produzione degli elaborati e tra questi circa 200 partecipano al viaggio conclusivo. Nel corso del tempo, in seguito alla decisione di estendere le tracce dai temi della deportazione e della Resisten-

za a diversi argomenti di storia contemporanea, si stabilì di diversificare anche le mete dei viaggi, che da questo momento interesseranno diversi luoghi che furono teatro di importanti eventi della storia contemporanea italiana ed europea.

L'idea di avvicinare i giovani alla ricerca storica nasce dal desiderio di rafforzare in essi l'interesse e l'adesione morale a grandi temi, che appresi dall'arida trattazione dei manuali scolastici vengono recepiti come molto lontani dal presente, ma possono essere vivificati e resi accessibili e interessanti attraverso l'attivo confronto con la storia, soprattutto con quella locale, cui le tracce proposte per il concorso riservano ogni anno costante attenzione. In questo modo i giovani scoprono un nuovo modo di confrontarsi con il passato, e si creano le condizioni per cui il colloquio con i testimoni, la partecipazione attiva ad una ricerca, il materiale di documentazione che ne scaturisce e infine i viaggi di studio entrano in un quadro culturale nuovo, caratterizzato dalle inedite opportunità di apprendimento che solo la ricerca può offrire.

Il maggior punto di forza e di merito di tale progetto risiede nel fatto che, sin dagli inizi, i giovani vengono accompagnati sui luoghi della memoria da testimoni d'eccezione: gli ex deportati[27], il cui compito di testimonianza si è rivelato fondamentale, perché la narrazione storica, giungendo dalla viva voce dei protagonisti, dona una ricchezza e una profondità diverse ai fatti appresi dalle pagine dei libri e delle testimonianze scritte, le cui immagini sono amplificate, rese più immediate e persuasive dalle parole dei testimoni, che hanno il potere di vivificare la vera essenza di una realtà sconvolgente e incomprensibile che gli uomini in parte hanno voluto cancellare. Un'esperienza tanto intensa e profonda è destinata ad incidersi nella coscienza e a segnare il percorso di crescita morale e civile di ciascuno, poiché le parole dei reduci, pronunciate in quei luoghi, a cui il tempo e la volontà umana hanno totalmente cambiato fisionomia e aspetto, si caricano di nuovi e indelebili significati, imprimendosi più intimamente nella mente e nella coscienza degli interlocutori.

Il dibattito sull'eredità della memoria della Shoah

L'eco che la storia della Shoah ha suscitato dagli anni ottanta nell'opinione pubblica non si è fino ad oggi spenta, anzi, nel momento delicato in cui viviamo spesso ci si interroga sui rischi di un'eccessiva ritualizzazione

della sua memoria. In seguito all'istituzione del Giorno della Memoria, è sorto nel nostro paese un vivace dibattito teso ad evidenziare i rischi di una memoria eccessivamente istituzionalizzata che, quasi irrigidita in un rituale civile, rischia di smarrire se stessa svuotandosi di parte del proprio immenso significato e di ridursi, nel momento della scomparsa di tutti i testimoni diretti, a spoglia e ripetitiva celebrazione.

Purtroppo in questi anni assistiamo alla manifestazione, da una parte dell'opinione pubblica, di segnali di indifferenza quando non addirittura di fastidio per il sommarsi di celebrazioni che sembrano quasi generare un senso di saturazione. È naturale che la ripetizione incontrollata del ricordo celi in sé il rischio di generare stanchezza e indifferenza in un'opinione pubblica giunta alla conoscenza di questa pagina di storia tramite un lungo, tortuoso e a tratti contraddittorio cammino[28]. Se il dopoguerra fu caratterizzato da un silenzio quasi totale sulla realtà della deportazione e il silenzio avvolgeva in particolare l'unicità storica del genocidio ebraico, le tappe che portarono alla conoscenza della Shoah spinsero l'opinione pubblica a riconoscere che lo sterminio nazista fu un fatto unico, una vera e propria *rottura di civiltà*. Questa situazione ha generato un fenomeno particolare: mentre la singolarità del genocidio non era inizialmente riconosciuta, oggi si tende quasi a considerarlo il solo crimine del nazismo ed esso finisce per offuscare diverse altre realtà cui non si presta la stessa attenzione.

Il vivo dibattito sorto a proposito della memoria interessa vari aspetti; uno dei quali riguarda l'unicità e la comparabilità storica del sistema concentrazionario nazista. Questo tema è importante[29], poiché implica nelle conseguenze due possibili soluzioni, due poli di una stessa linea ai cui estremi si trovano due conseguenze opposte, allo stesso modo pericolose.

Considerando la Shoah come un fatto storico unico e incomparabile per non smorzarne la singolarità, si rischia di cadere nella sua *sacralizzazione*, che non conduce alla comprensione storica di un fatto che fu prima di tutto umano, facendone invece un evento astorico, che appare quasi come un improvviso e imprevedibile «incidente della storia», un male assoluto che sembra aver colpito l'umanità come dall'esterno. D'altro canto portare all'estremo la tendenza opposta, che mira a *storicizzare* Auschwitz[30] potrebbe condurre alla banalizzazione del nazismo e alla relativizzazione dei suoi crimini, che sarebbero inevitabilmente paragonati ai tanti altri crimini del XX secolo. Riguardo a questo aspetto, si dovrebbe riflettere sul fatto che

paragonare non significa necessariamente *equiparare*, anzi da un confronto oggettivo con altre realtà potrebbe emergere che la Shoah rappresenta un evento senza precedenti in quanto *sintesi estrema* di caratteri che si possono riscontrare singolarmente in altri crimini del Novecento.

La memoria della deportazione potrebbe avere una forte valenza etica nel momento in cui si dimostrasse in grado di svelare le caratteristiche che i crimini odierni hanno in comune con quelli nazisti, perché in questo modo, attraverso il prisma di Auschwitz saremmo indotti ad una seria critica sociale della realtà in cui viviamo e stimolati ad agire per opporci ai crimini odierni, rispondendo davvero e coscientemente al monito *mai più*, che è sostanza delle testimonianze dei sopravvissuti. Riconoscendo che viviamo nello stesso mondo che ha generato Auschwitz, riconosciamo anche il problema della nostra responsabilità storica nei confronti del passato, ma soprattutto siamo chiamati alla responsabilità per il presente e per il futuro.

La storicizzazione di questa pagina appare allora necessaria per realizzare il dovere etico di elaborare e trasmettere una conoscenza che possa contribuire alla formazione di una salda e responsabile coscienza collettiva ed anche per evitare che dopo la morte di tutti i protagonisti diretti la memoria istituzionalizzata possa ridursi ad una celebrazione svuotata del suo più profondo significato.

Per non vanificare il percorso sin qui compiuto dalla memoria e per non perdere l'intrinseco valore di questa pagina di storia, generando assuefazione, è forse necessario avere il coraggio di ridurre la ritualizzazione e la sovrabbondanza di immagini[31] in favore di una trasmissione più rigorosa ed equilibrata.

Sembra quindi importante costruire una serena riflessione sulla memoria, basata sulla conoscenza e l'analisi oggettiva della realtà storica più che sulla risposta emotiva all'orrore. Questa è sempre stata la linea di azione del Comitato Resistenza e Costituzione, che insieme all'Aned ha tentato di diffondere tra i giovani tale consapevolezza, basata sulla ricerca e l'approfondimento storico, sulla riflessione su ciò che è stato e su ciò che questo passato ha lasciato in eredità alla società in cui viviamo, poiché è fondamentale che i giovani, a differenza di quanto è avvenuto nei decenni passati, conoscano a fondo il più grave trauma del Novecento, che ha causato il crollo delle certezze della società contemporanea, costringendola ad un impegnativo ripensamento complessivo.

Note al testo

[1] Nella prefazione a Anna Rossi Doria, *Memoria e storia: il caso della deportazione,* Rubettino, Catanzaro 1998.

[2] A. Rossi Doria, *Memoria e storia* cit., p. 13.

[3] Anna Bravo - Daniele Jalla, *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravissuti,* F. Angeli, Milano 1986, p. 30.

[4] Primo Levi, *Prefazione a I sommersi e i salvati,* Einaudi, Torino 1986.

[5] P. Levi, *Prefazione* a A. Bravo - D. Jalla, *La vita offesa La vita offesa* cit., p. 8.

[6] Prigionieri ebrei che, obbligati dalle SS ad estrarre i corpi delle vittime dalle camere a gas e a distruggerli nei forni crematori – partecipando così attivamente alle procedure di sterminio – videro, secondo le parole di Primo Levi, manifestarsi più da vicino di chiunque altro tutta la violenza del sistema criminale nazista.

[7] Regione interessata da un notevole fenomeno di deportazione, specialmente per motivi politici.

[8] Prima tra tutte la raccolta delle storie di vita di oltre duecento deportati piemontesi, che darà vita alla già citata antologia *La vita offesa*, di Anna Bravo e Daniele Jalla.

[9] Associazione nazionale ex deportati.

[10] In queste pubblicazioni, nate sempre dalla feconda collaborazione con l'Aned, vengono affrontate sia tematiche generali (ad esempio nell'opera fondamentale la deportazione nei campi di sterminio nazista) sia aspetti particolari (come la storia relativa agli ultimi giorni dei lager, la deportazione femminile, il ritorno dai lager e la reintegrazione nella società…). I volumi che risultano sotto questo aspetto più degni di nota sono quelli nati dalla temperie culturale dei primi anni ottanta, che Enzo Collotti considera un'ideale trilogia sulla storia della deportazione: *La deportazione nel campi di sterminio nazista. Studi e testimonianze,* (F. Angeli, Milano, 1986) *La vita offesa* (F. Angeli, Milano, 1986) e *Storia vissuta* (F. Angeli, Milano 1988).

[11] Tra le iniziative realizzate in questi anni spiccano i viaggi di giovani studenti e lavoratori ai campi di sterminio nazisti, un incontro tra i giovani del Nord e del Sud per conoscere ed approfondire gli aspetti più gravi degli urgenti problemi che assillano il nostro Paese, la mostra *Resistenza, Antifascismo e Deportazione,* allestita in Italia e in numerosi paesi europei, oltre a cicli di film, aggiornamenti per insegnanti etc.

[12] È significativo il precoce impegno del Consiglio regionale del Piemonte su questo fronte; l'iniziativa addirittura anticipa la creazione, nel 1985, da parte del Parlamento europeo, di una Commissione d'inchiesta sulla recrudescenza del fascismo in Europa.

[13] Sul piano dell'attualità l'inizio degli anni ottanta è caratterizzato da una forte attenzione ai temi legati al terrorismo e alla difesa della democrazia, e diversi convegni trattano il tema della criminalità e della mafia.

[14] Ogni anno circa un migliaio di studenti di tutta la Regione si impegna nella produzione di elaborati, e al termine del Concorso circa 300 persone, tra insegnanti e studenti, partecipano ai viaggi di studio, momento conclusivo di un percorso didattico dalla forte valenza civica ed educativa, amplificata dal fatto che gli studenti vengono accompagnati sui luoghi più significativi della storia del Novecento da ex deportati, ex internati ed ex partigiani, che attraverso la viva voce della loro testimonianza rendono molto più significativa l'esperienza. Il paragrafo successivo sarà dedicato interamente alla descrizione di questa iniziativa.

[15] La rassegna, organizzata in collaborazione con l'Aiace di Torino, l'Agis e l'Anica, è volta a stimolare nei giovani spettatori una riflessione critica sui temi trattati dalle pellicole in pro-

gramma, incentrate su problematiche di grande rilevanza come la violenza, il pregiudizio, l'intolleranza, il razzismo, la discriminazione, l'oppressione, i diritti civili, la mafia, il disagio e la conflittualità generati da diverse forme di emarginazione individuale e collettiva. Ogni proiezione viene introdotta e presentata da critici cinematografici dell'Aiace e seguita da dibattito. In questi anni la rassegna coinvolge circa 25 città piemontesi, per un totale annuo di oltre 20.000 spettatori.

[16] A dimostrazione dell'attenzione che il Comitato Resistenza e Costituzione riserva al tema della testimonianza e all'utilizzazione delle fonti orali per l'insegnamento della seconda guerra mondiale, è rilevante il convegno del 1986 dal titolo: *Storia vissuta: dal dovere di testimoniare alle testimonianze orali nell'insegnamento della seconda guerra mondiale*. L'incontro rappresenta un momento fondamentale di quel dialogo sulla memoria della deportazione e della Shoah che il Comitato insieme all'Aned ha intrecciato con le istituzioni scolastiche e le giovani generazioni. Nel corso dell'anno, gli atti di tale convegno saranno pubblicati con il titolo *Storia vissuta.*

[17] Prenderà avvio in questi anni una serie di ricerche di storia locale, su temi che spaziano dal rapporto tra vita comunitaria e vita religiosa, all'attuazione delle leggi razziali alle vicende di deportazione, di resistenza armata e civile e di storia locale di singole comunità piemontesi nel periodo di guerra.

[18] Con la L.R. n. 41 del 18 aprile 1985 «Valorizzazione del patrimonio artistico-culturale e dei luoghi della lotta di Liberazione in Piemonte», che prevede contributi per la sistemazione delle aree e dei monumenti dedicati alla Resistenza, il Comitato opera in collaborazione con la Presidenza della Giunta regionale per valorizzare i luoghi che furono teatro degli episodi più significativi della lotta di Liberazione in Piemonte.

[19] È risaputo che fino a questo momento in Italia non fu avviato un tentativo di censimento della deportazione, sia politica che razziale. Negli anni novanta opere importanti tenteranno di colmare questa lacuna: in questi anni fu pubblicata l'opera del piemontese Italo Tibaldi, che ricostruì con una ricerca pluridecennale la storia e il percorso di oltre 200 convogli di deportati, per un totale di circa 40.000 connazionali partiti per diverse ragioni (prevalenti quelle di natura politica e razziale) dall'Italia alla volta dei campi di sterminio nazisti (*Compagni di viaggio: Dall'Italia ai lager nazisti. I trasporti dei deportati (1943-1945),* F. Angeli Milano 1994). Liliana Picciotto Fargion pubblicò *Il libro della memoria,* (Mursia, Milano 1992), opera che raccoglie circa 8.900 nomi e storie di deportati ebrei italiani, mentre l'eredità di Tibaldi sarà recentemente raccolta da Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia, che con *Il libro dei deportati italiani,* Mursia (opera monumentale il cui primo tomo è stato presentato il 27 gennaio 2009 al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano) fornirà nomi, dati anagrafici e storia dei 23.826 deportati italiani per motivi politici.

[20] Tra questi, il Concorso di storia contemporanea e i viaggi di studio ai lager nazisti, la rassegna cinematografica itinerante, le presentazioni di libri per il ciclo «Filo diretto», l'organizzazione di eventi (convegni, seminari, mostre o manifestazioni), l'attività editoriale, che proprio in questi anni si arricchisce, grazie al contributo delle nuove tecnologie a disposizione, di materiale multimediale. Prosegue inoltre l'erogazione di contributi per interventi di sistemazione e valorizzazione di alcuni monumenti e luoghi significativi della lotta di Liberazione, nell'ambito delle attività del Comitato per la «Valorizzazione del patrimonio artistico, culturale e dei luoghi della lotta di Liberazione in Piemonte».

[21] Aderendo alla proposta internazionale di dichiarare il 27 gennaio (simbolica data che ricorda l'abbattimento dei cancelli del lager di Auschwitz), giornata di commemorazione delle vittime del nazionalsocialismo e del fascismo, dell'Olocausto e in onore di coloro che a rischio della propria vita hanno protetto i perseguitati, il Parlamento italiano istituì, con legge n. 221 del 20 luglio 2000, il Giorno della Memoria.

[22] Il progetto ha come fine la valorizzazione dei luoghi della memoria; a tal fine sono stati concepiti diversi strumenti a sostegno di questa proposta di turismo di memoria, come sentieri segnati e siti Internet, posti tappa e archivi, musei e paesaggi vissuti, in aggiunta ad un apparato informativo, che per ogni luogo fornisce riferimenti pratici, logistici e bibliografici di concreta fruibilità.

[23] Il primo grande contatto ufficiale tra ex deportati piemontesi e una generazione attenta e sensibile diede vita ad una serie di incontri e mostre, che, suscitando grande interesse e un intenso dibattito, furono in seguito organizzate anche in altre città.

[24] A partire dall'anno scolastico 2007-08, grazie ad un accordo tra il Comitato del Consiglio Regionale, l'Ufficio scolastico regionale e gli istituti storici della Resistenza del Piemonte, è stato introdotto un nuovo strumento: un modulo di formazione che copre tutti gli aspetti del concorso.

[25] Come già anticipato, dai primi anni di attività il Consiglio regionale si fece promotore di una serie di attività finalizzate a porre la storia dell'antifascismo al centro della riflessione storica e politica, rappresentando in questo modo un essenziale punto di riferimento per la difesa e l'affermazione dei valori di tale patrimonio civile.

[26] Significativo è il fatto che solo la legge istitutiva del Comitato Resistenza e Costituzione, insieme a quella della Regione Liguria, pone fra i suoi compiti anche l'organizzazioni di pellegrinaggi ai campi di sterminio nazisti.

[27] Negli ultimi anni, per rappresentare al meglio il complesso e articolato quadro della deportazione, si è pensato di ampliare il gruppo dei testimoni accompagnatori invitando a partecipare anche ex internati militari ed ex partigiani, affinché essi, attraverso la narrazione di condizioni diverse, potessero contribuire a fornire di questa realtà storica un quadro più completo ed esauriente.

[28] Nei casi più gravi può essere proprio questa sovrabbondanza ad alimentare la rinascita di forme più o meno celate di antisemitismo.

[29] Il tema dell'unicità e comparabilità della Shoah è affrontato, insieme ad altre questioni etiche e metodologiche in *Insegnare Auschwitz. Questioni etiche, storiografiche, educative della deportazione e dello sterminio,* a cura di Enzo Traverso, Bollati Boringhieri, Torino 1995.

[30] La storicizzazione fu proposta da Martin Broszat, il quale sostiene che ai fini della comprensione la condanna morale del nazismo sia necessaria ma non sufficiente, e la sua demonizzazione non possa sostituire l'analisi storica.

[31] È importante anche riflettere sul fatto che le crude immagini di morte e disumanizzazione troppo spesso mostrate, oltre a ledere la dignità della persona possono facilmente generare assuefazione. Non è un caso se gli ex deportati – che mai potranno dimenticare quelle immagini – nei loro discorsi si astengono sempre dal racconto dei fatti più crudi e raccapriccianti, poiché sanno bene che questi possono generare negli ascoltatori una reazione violenta ma epidermica, e che l'orrore non genera necessariamente comprensione. Essi non cercano di suscitare sdegno e violente reazioni emotive nei giovani interlocutori, ma una riflessione pacata che possa sedimentarsi nelle loro coscienze.

Valtellina, il movimento partigiano in alta valle

di *Gian Paolo Ghirardini*

I maggiorenti di Sondrio tra il 25 luglio e l'8 settembre

I quarantacinque giorni di Badoglio furono anche a Sondrio giorni di attesa. Dopo le manifestazioni di giubilo popolare del 25 luglio, il capoluogo valtellinese parve ritornare alla vita di sempre. L'occhio lungo della questura retta da Antonio Pirrone vigilava sull'ordine pubblico. Le autorità militari traccheggiavano in attesa di sviluppi. Nessuno, a Sondrio e in provincia, osò riaprire le vecchie sedi dei partiti chiuse da quasi vent'anni[1]. D'altra parte, il fascismo aveva avuto buon gioco nel ridurre al silenzio gli esponenti della debole classe politica valtellinese che non si erano allineati col regime. «Sondrio – ricorda Mario Torti, all'epoca direttore del consorzio agrario – era una città terribilmente chiusa e politicamente acerba. La ricchezza era nelle mani di poche famiglie, di antiche tradizioni. Il resto della società valtellinese era contadina e operaia, ancorata con tenacia alla terra e alla tradizione. I quarantacinque giorni badogliani trascorsero senza una precisa linea d'azione, con il piccolo mondo antifascista sondriese incerto sul da farsi, con un prevalente senso di illusione per una rapida fine della guerra»[2].

Dietro a questa facciata di gesso tuttavia qualcosa si muoveva. Alcuni fra i notabili antifascisti di Sondrio costituirono un comitato clandestino che si riunì prima in casa del notaio Lavizzari e poi nella casa di Angelo e Attilio Ponti, noti mobilieri originari di Cesano Maderno, in Brianza. Politicamente, avevano origini diverse: alcuni monarchici, liberali o democristiani, altri azionisti, socialisti o comunisti. Vi erano fra di loro commercianti, professionisti e professori, ma anche alcuni studenti e qualche operaio[3]. «Attorno ad un tavolo – scrive Angelo Ponti – […] fummo impegnati a ricostruire per quanto era possibile una burocrazia e un potere locale che per venti anni, come in tutto il Paese, altro non aveva fatto che

soffocare ogni libertà civile»[4]. Un obiettivo ambizioso, anche perché l'amministrazione locale, già fascista e ora badogliana, per quanto tremebonda, restava indiscussa al potere. In effetti, al comitato antifascista riuscì soltanto di attivare una serie di contatti fra i protagonisti della politica anteriore al fascismo, ciò che pure va considerato un dignitoso risultato in una cittadina che neppure in regime di libertà si era segnalata per la vivacità della sua vita politica. «Ci preoccupammo immediatamente – prosegue Angelo Ponti nella sua testimonianza – di realizzare una rete di collaboratori nella provincia, cercando fra i vecchi militanti, i perseguitati politici, i reduci dal confino, i combattenti della grande guerra, rimasti legati alle più nobili tradizioni»[5]. Il comitato di Sondrio cercò subito contatti con gli ambienti antifascisti del capoluogo lombardo: «Non mancarono in quei giorni fra il 25 luglio e l'8 settembre anche le visite di alcuni gruppi di antifascisti di Milano (tre, quattro persone per volta), autentiche missioni che avevano come obiettivo di incitarci alla preparazione dei quadri, all'armamento in vista del futuro»[6].

Nel giro di poche settimane, all'interno del comitato clandestino di Sondrio si manifestarono due tendenze. Da una parte, vi era chi continuava ad elaborare progetti per la costituzione di una nuova amministrazione cittadina. Dall'altra, chi riteneva prematuro qualsiasi discorso politico e suggeriva di organizzare formazioni armate volontarie per fronteggiare un'eventuale reazione nazi-fascista alla destituzione di Mussolini. Questa proposta fu avanzata da Mario Torti, pare su suggerimento di Ezio Vanoni. «Nel mese di agosto 1943 una sera fra le tante […] il dottor Mario Torti avvertito a mezzo Dottor Carlo Passerini di Morbegno che l'avvocato Ezio Vanoni pure di Morbegno, allora componente l'entourage di collaborazione del governo Badoglio, consigliava tutti i patrioti di preparare una resistenza armata contro tedeschi e fascisti a costo d'ogni sacrificio, proponeva al Comitato di Liberazione di Sondrio [si trattava in realtà del comitato antifascista clandestino, *N.d.A.*] di abbandonare ogni inutile e oziosa discussione d'indole politica e di pensare ad una organizzazione di militari possibilmente montanari per contrapporli, se mai fosse venuta la necessità, ad ogni resistenza attiva delle forze nazi-fasciste»[7]. La proposta di Torti venne accolta con ironia dai rappresentanti della componente politica in senso al comitato clandestino: l'indifferenza con cui i poteri locali sembravano aver accolto la caduta del regime faceva loro pensare che la reazione nazi-fascista fosse di là da venire. La componente militare del

comitato, che oltre a Torti comprendeva Angelo Ponti, Virgilio Bonomi, Giuseppe Garancini e Piero Foianini, già figura di primo piano nella vita politica valtellinese prima del fascismo, uscì sconfitta da questo confronto.

Non fu un caso dunque che l'8 settembre cogliesse gli antifascisti sondriesi completamente impreparati. Incalzato dagli eventi, il comitato clandestino si sbandò e perse gran parte della sua componente politica. Rimasero al loro posto Torti, Foianini, i fratelli Ponti, Virgilio Bonomi, Amedeo Bracchi, Giuseppe Garancini e Plinio Corti. Insomma, rimasero coloro i quali avevano da subito suggerito di prepararsi ad una resistenza militare[8]. Riunitosi ancora una volta in casa Ponti, il gruppo redasse un manifesto che incitava i valtellinesi a prendere le armi contro il nuovo nemico. Il testo del manifesto recitava: «Valtellinesi! L'armistizio con tutte le sue conseguenze ci detta un preciso dovere il quale deriva dal proclama del maresciallo Badoglio. Noi dobbiamo opporre tutta la resistenza possibile alle forze costituite comunque nemiche che possano contrastare le deliberazioni derivanti dall'armistizio stesso. Urge unirci in battaglioni di volontari disposti, sotto gli ordini dell'autorità militare, ad affrontare qualsiasi rischio e qualsiasi situazione. Per la salvezza dell'Italia e dell'orgoglio del suo popolo! Viva l'Italia! Sondrio, notte dell'8 settembre 1943 – Un gruppo di volontari valtellinesi – Le iscrizioni si ricevono in corso Vittorio Veneto n. 14, viale Stazione»[9]. La mentalità degli estensori del manifesto è ben rivelata dall'ultima frase, nella quale si indica *apertis verbis* la sede della centrale operativa dell'antifascismo sondriese. Essa conferma che nel progetto dei maggiorenti non vi era nulla di cospirativo nei confronti dell'autorità costituita e che anzi la loro intenzione era di organizzare bande armate agli ordini dei comandi militari e dell'amministrazione civile in carica. Un movimento di resistenza dunque che non si pone come cellula dal cui sviluppo emerge il nuovo ordine democratico, come cercò di essere il movimento garibaldino in bassa Valtellina, ma che programmaticamente cerca il collegamento con le istituzioni esistenti, in quel momento ritenute consonanti col proprio intendimento. Si rivela qui il carattere specifico del movimento partigiano in alta valle, quello di costituire una rete di rapporti con le altre forze antifasciste, o ritenute tali, e di fare di essa la base per il nuovo ordinamento del Paese. Né si pensi che tale carattere sia semplicemente espressione di una tendenza moderata o conservatrice dell'antifascismo in alta valle[10]. Ché, se una parte del movimento si pose come obiettivo la perpetuazione, in un diverso ordinamento politico, della

struttura sociale esistente[11], un'altra parte vide nell'estensione dei collegamenti all'interno dell'ambiente antifascista la *condicio sine qua non* per un rinnovamento democratico sostanziale del Paese che poteva realizzarsi solo con la collaborazione paritaria di tutte le forze antifasciste nei Comitati di Liberazione Nazionali[12].

Sfortunatamente, la fiducia che gli estensori del manifesto riponevano nella disponibilità delle autorità badogliane era male indirizzata. Appena completata la redazione del manifesto, il gruppo di Torti, Ponti e Foianini si avviarono dal prefetto. «Era ancora chiara la luce del giorno – scrive con molta vivezza Amedeo Bracchi – quando queste persone si recavano in Prefettura chiedendo di parlare col Prefetto Gardini, colloquio non effettuatosi perché il Prefetto già dormiva, degnandosi, bontà sua, dopo essere stato svegliato per l'insistenza dei richiedenti, di fare annunciare che in ossequio al proclama di Badoglio, la massima autorità in provincia non era più il Prefetto, ma l'autorità militare. La commissione a seguito di tale dichiarazione si reca nella caserma degli allora reali carabinieri il cui comandante Maggiore Edoardo Alessi non li riceve, ma fa dire loro che la massima autorità comandante e deliberante in quel momento è il comandante del distretto militare Col. Boirola. Ed ecco che mentre dalla caserma si ritorna verso casa si incontra il Col. Boirola e lo si invita a colloquio nello studio del Dott. Torti. Sintesi del colloquio: udita la lettura del manifesto che si aveva intenzione di far stampare e affiggere in tutta la provincia e le ragioni che erano a motivo della sua stesura, il Col. Boirola dichiara ritenere che se il Maresciallo Badoglio ha diramato quel proclama è da ritenersi che egli sia sicuro dei mezzi a sua disposizione per dominare la situazione, non si oppone alla stesura del manifesto, ma chiede di avere una copia onde inviarla al Comando di Difesa di Milano per ottenere il permesso»[13]. Forti di questa mezza approvazione, alle dieci di sera gli estensori del manifesto si recarono alla tipografia Mevio Washington, a cui ordinarono di stampare il manifesto. Ma il giorno dopo il questore Pirrone negò l'*imprimatur* e si fece dare i nomi dei notabili antifascisti. In ogni caso, alcune copie del manifesto furono fatte circolare per Sondrio e una di queste finì in seguito in mano all'avvocato Acito, pubblico accusatore del Tribunale Speciale di Sondrio[14]. Nel corso dei due mesi successivi, i firmatari del manifesto furono costretti a riparare in Svizzera o a salire in montagna.

Il *modus operandi* dei maggiorenti antifascisti valtellinesi traeva origine dalla cultura e dall'ambiente politico da cui essi provenivano. Chi per espe-

rienza diretta, come Foianini e Angelo Manzocchi, chi per filiazione dalla generazione precedente, tutti dovevano la loro cultura politica al risveglio democratico che nei venti anni a cavaliere del secolo aveva animato la vita politica della valle. Uomini come Giovanni Bertacchi, Alfredo Martinelli, Carlo Perdetti, Fabrizio Maffi, Angelo Manzocchi e Piero Foianini, formatisi per lo più presso l'Università di Pavia e specialmente nel collegio Ghisleri di quella città, portarono in Valtellina le istanze del nascente Partito socialista e della reazione democratica alla svolta autoritaria del governo Crispi. Tuttavia, il basso grado di industrializzazione della valle e la mancanza di una classe operaia organizzata impedì loro di sviluppare una strategia incentrata sull'espansione del movimento operaio e li spinse ad adottare una politica di collaborazione con le figure politiche a loro più vicine. Di qui il loro appoggio al radicale Luigi Credaro, ministro dell'istruzione del governo Giolitti. Di qui la loro predisposizione a perseguire i propri programmi allacciando rapporti funzionali con altri partiti piuttosto che attraverso l'espansione del loro stesso movimento. Tanto che, quando nel 1912 anche in Valtellina si venne allo scontro tra l'ala riformista del Partito socialista, favorevole all'alleanza col partito radicale e l'ala intransigente, ad essa contraria, proprio Piero Foianini inviò ai suoi compagni di partito una accorata lettera in cui invitava ad abbandonare i toni di una sterile lotta contro i radicali e a collaborare con quelli di loro che erano sinceri e onesti[15]. Attraverso la mediazione di Piero Foianini, questa tendenza a concepire l'attività politica in termini di alleanze funzionali riemerse trent'anni più tardi, alla caduta del regime fascista. Nella notte tra l'8 e il 9 settembre, i notabili antifascisti di Sondrio credettero di poter contare sulla collaborazione delle istituzioni badogliane, ma rimasero delusi. La rapida organizzazione dell'occupazione tedesca e dell'amministrazione repubblichina li spinse sulle montagne, dove si diedero alla organizzazione del movimento partigiano. Ma in tale compito essi trasfusero lo stesso spirito che aveva sempre animato la loro attività politica.

I militari e gli organismi della Resistenza italiana in Svizzera

Accanto ai maggiorenti di Sondrio, il gruppo dirigente della Resistenza in alta valle comprendeva alcuni ufficiali dell'esercito italiano. Il più autorevole era il maggiore Edoardo Alessi, originario di Aosta, nipote di Jean Baptiste de Fey, deputato al Parlamento subalpino. Alessi aveva combat-

tuto in Libia al comando del I battaglione paracadutisti carabinieri e dal 1942 guidava il Gruppo Carabinieri Reali di Sondrio. Dopo il 25 luglio aveva organizzato alcuni giovani soldati mettendoli al controllo delle centrali idroelettriche e dei servizi di pubblica utilità, facendo loro togliere i fasci cuciti sulle giubbe e dotandoli di un bracciale tricolore di riconoscimento. Come abbiamo visto, nella notte tra l'8 e il 9 settembre Alessi si era rifiutato di ricevere i notabili che chiedevano l'approvazione del manifesto ai valtellinesi e aveva passato la patata bollente al colonnello Boirola, comandante del Distretto militare. Tuttavia, nelle settimane successive all'armistizio, egli aveva fatto della caserma dei carabinieri di Sondrio il centro più attivo della Resistenza in Valtellina. Da lì uscivano carri di paglia e legname sotto i quali venivano nascoste delle armi. Da lì i soldati in fuga venivano indirizzati in Svizzera. Convocato al Comando della Legione dei Carabinieri di Milano e richiesto di prestare giuramento alla RSI, Alessi, divenuto nel frattempo tenente colonnello, aveva rifiutato con sdegno ed era stato messo agli arresti. Liberato, l'8 dicembre 1943 espatriò in Svizzera, mantenendo però i contatti col movimento partigiano dell'alta valle. Rientrò in Italia il 5 febbraio 1945 e assunse il comando delle forze partigiane in alta valle fino alla sua morte, avvenuta in circostanze mai chiarite, il 25 aprile 1945[16]. Fra i collaboratori di Alessi vi era Giuseppe Motta, capitano di fanteria, fino all'armistizio in forza al Servizio Informazioni Militari presso la sede di Lubiana. Il capitano Motta, detto Camillo, era rimasto in Valtellina fino al 2 gennaio del 1944 quando era stato costretto a rifugiarsi a Milano. In seguito, aveva collaborato all'organizzazione e al rifornimento delle bande partigiane nel Varesotto ed era entrato in contatto coi comandi alleati. In primavera aveva deciso di tornare in Valtellina collegandosi nuovamente coi dirigenti partigiani in alta valle. Quando, nell'agosto del 1944, i gruppi armati a nord di Sondrio vennero organizzati nella I divisione alpina GL Valtellina, il capitano Motta ne ottenne il comando, incarico che ricoprì fino al rientro di Alessi in Italia[17].

Il comando operativo della I divisione alpina fu dunque in mano ad ufficiali di carriera per tutti i nove mesi della sua esistenza. Sebbene il controllo del comando divisionale sulle bande partigiane fosse piuttosto limitato, l'influenza di Motta e Alessi sul *modus operandi* del movimento partigiano in alta valle non fu priva di significato. Motta trasferì nella lotta partigiana l'impostazione geostrategica tipica dei comandi degli eserciti tradizionali. In un documento del novembre 1944 egli notava che «la posi-

zione geografica e la rete delle comunicazioni della Valtellina conferiscono ad essa un'importanza di primo piano nel quadro delle operazioni future per la liberazione» e indicava alcuni punti per i quali la valle dell'Adda doveva suscitare particolare interesse: perché sarebbe stata il pilone d'angolo dello schieramento difensivo tedesco; perché attraverso i passi alpini sarebbe stato possibile vulnerare tale schieramento; perché le truppe tedesche in ritirata sarebbero necessariamente passate da Sondrio e per la presenza delle centrali elettriche che i tedeschi avrebbero potuto danneggiare prima di ritirarsi[18]. Da questa impostazione derivò la tendenza a far precedere l'azione militare da un programma che ne esplicitasse i principi d'azione. Al contrario del movimento garibaldino, in cui la lotta precedeva l'organizzazione, Motta cercò di subordinare l'immediatezza della lotta alla pianificazione strategica[19].

Motta e Alessi insistettero molto sul problema dell'inquadramento militare delle bande. In effetti, l'idea che il colonnello aveva dei primi gruppi di uomini saliti in montagna nell'autunno del 1943 non era molto lusinghiera. Ad Angelo Ponti che in un colloquio dell'ottobre di quell'anno accennò alle bande partigiane, Alessi rispose: «Di questa marmellata parleremo un'altra volta»[20], ma l'idea di trasformare la marmellata in un vero esercito non l'abbandonò mai. Poche settimane dopo l'incontro con Angelo Ponti, Alessi dovette espatriare, ma al suo ritorno nel febbraio del 1945 egli intraprese un viaggio attraverso l'alta valle, allo scopo di organizzare le formazioni partigiane della divisione alpina e prendere contatto con le Fiamme Verdi del Mortirolo e con le missioni alleate: «si può dire – nelle parole di Motta – che mentre durante la notte si facevano lunghi trasferimenti da una formazione all'altra durante il giorno ci si fermava con il conseguente grossissimo rischio nei paesi di fondo valle per prendere contatto con tutti quegli elementi che comunque dovevano aiutare per i rifornimenti e per la costituzione delle squadre SAP»[21]. Nel frattempo, la divisione alpina era stata suddivisa in tre brigate: la Stelvio, la Mortirolo e la Sondrio e otto battaglioni, ma, come riconobbe Motta, «soprattutto per la dolorosa deficienza di quadri il raggruppamento in brigate non aveva alcuna importanza pratica ed era essenzialmente il Comando di divisione a dover coordinare l'azione e l'organizzazione delle piccole formazioni che tendevano naturalmente e necessariamente a restare autonome»[22]. Per la verità, il controllo delle formazioni sfuggiva anche al comando divisionale. Come nota Cesare Marelli, il partigiano Tom, comandante della brigata

Stelvio, la divisione era «una struttura più imposta che nata per volontà dei partigiani del posto»[23]. Le bande partigiane si erano costituite indipendentemente dal comando di divisione e quasi nessuno dei loro comandanti era stato nominato dal comando centrale. A differenza dei comandanti garibaldini, che spesso erano forestieri e dovevano la loro nomina al comando di divisione, i capi dei partigiani in alta valle erano molto più legati alle loro formazioni che al comando centrale e ciò conferiva alle bande una ampia autonomia. Il capitano Motta avvertiva i pericoli che tale impostazione rischiava di creare. L'8 novembre 1944 egli inviò una comunicazioni a tutti i reparti dipendenti in cui spiegava: «Il Comando centrale ed i comandanti di distaccamento posseggono molto spesso informazioni sconosciute ai comandi inferiori o ai gregari: spesso una persona che appare legata ai nostri nemici in realtà agisce nascostamente d'accordo con noi, molto spesso il fatto di aver compiuto in un luogo un'azione isolata e non concertata coi superiori ha attirato l'attenzione su quel posto e mandato così a vuoto un'azione molto più importante e redditizia, come il prelievo di un camion di viveri e di equipaggiamento»[24]. Le circolari tuttavia non furono sufficienti a domare la riottosità delle bande e il 13 gennaio 1944 venne costituito un Consiglio supremo di divisione, di cui furono chiamati a far parte i comandanti e i commissari di divisione, brigata e battaglione assieme ai capi servizio. Questa specie di corte suprema delle formazioni partigiane aveva il compito di «esaminare questioni di particolare importanza, risolvere particolari situazioni di disaccordo e controllare e decidere questioni disciplinari e di responsabilità riguardanti reparti, comandi e comandanti»[25]. Dai documenti e dalle testimonianze non risulta che tale consiglio supremo abbia svolto attività di rilievo e le singole formazioni partigiane continuarono ad agire in modo piuttosto autonomo dagli organi centrali.

L'impostazione militare di Motta e Alessi emerge anche dagli scopi che essi indicarono al movimento partigiano in alta valle. Alcuni di questi scopi, come il controllo delle vie di comunicazione e la difesa delle centrali idroelettriche[26], non differiscono da quelli di altre componenti del movimento partigiano valtellinese[27]. Dove il programma di Motta e Alessi rivela una sua specificità è nell'insistenza a garantire che «nel momento del trapasso si evitasse di cadere nel caos e nell'anarchia, mantenendo secondo i principi della più assoluta legalità e responsabilità l'ordine pubblico e garantendo la sicurezza di uomini e cose»[28]. In effetti, mentre all'indomani

della liberazione i garibaldini esplicitarono la loro intenzione di approfittare della momentanea situazione di incertezza per fare i conti coi caporioni fascisti, i comandi della divisione alpina si posero subito l'obiettivo di difendere l'ordine pubblico e impedire attentati alla sicurezza di uomini e proprietà. Come ricorda Teresio Gola, capo servizio informazioni della divisione alpina e, dopo la morte di Alessi, comandante militare delle formazioni partigiane in alta valle: «noi partigiani, che abbiamo assunto la responsabilità qui in Valtellina di creare questo movimento [dobbiamo] essere in grado di assolvere anche a quest'altro dovere elementare e fondamentale d'Italiani, di assicurare la continuazione della vita civile. E mi ricordo che, col povero Alessi, quando è uscito dalla Svizzera […] mi ricordo che tutte le discussioni si basavano appunto su questo, perché anche lui aveva con me questa preoccupazione: noi dobbiamo essere in grado di assolvere questo compito»[29]. Secondo Gola, Alessi gli consigliò di prendere contatti coi dirigenti della SEPRAL, affinché assicurassero l'espletamento dei servizi alimentari alla popolazione e gli fece un elenco di sottufficiali da preporre alla difesa dell'ordine pubblico: «poi c'era l'altro problema dell'ordine pubblico e anche Alessi con me pensava: l'ordine pubblico domani sarà un problema gravissimo perché noi non possiamo certo affidarlo alle formazioni partigiane. Perché anche lui vedeva come erano i partigiani lassù, io poi vedevo come erano i partigiani giù. Per carità! E allora Alessi con pazienza mi ha fatto un elenco di sottufficiali dei carabinieri e sottufficiali della Guardia di Finanza che con lui quando sono stati messi nell'alternativa di aderire alla RSI avevano preferito invece darsi alla macchia oppure tornare a casa loro e mettersi al nascosto [*sic*]»[30]. Come si vede, in Alessi il movimento partigiano non si doveva porre l'obiettivo di un rinnovamento politico ulteriore rispetto alla liberazione del Paese dal giogo nazifascista. Al contrario, egli mise in chiaro la necessità di garantire nel dopo liberazione l'ordine pubblico e la struttura sociale esistente e negò al movimento partigiano anche e forse soprattutto lo svolgimento dei compiti di polizia, la cui direzione doveva essere affidata ai carabinieri e alla Guardia di Finanza. Ognun vede la differenza di questa posizione da quella garibaldina, dove il movimento partigiano era la cellula dal cui sviluppo doveva sorgere il nuovo ordinamento democratico del Paese. Per Alessi, invece, il rinnovamento del Paese poteva venire solo dal recupero dei valori etico-politici sottesi ai momenti migliori della storia d'Italia, dalla riscoperta e valorizzazione del genio italico e della specificità dell'ispirazione civile italiana. Ri-

chiamandosi a Machiavelli, Alessi affermava che l'identità politica italiana è stata negata dalla faziosità dei partiti politici e dall'abitudine inveterata di ricorrere all'intervento straniero per risolvere i dissidi interni. Di qui i secoli di dominazione straniera e i vent'anni di dittatura fascista, originati dalle diatribe intestine del primo dopoguerra. Nel suo testamento, redatto a Campione d'Italia il 3 febbraio 1945, Alessi scrisse: «Teniamoci all'altezza dei tempi moderni, rinnovandoci e trasformandoci, ma ricordiamo la nostra Storia. Ricordiamo gli uomini del Risorgimento. […] E soprattutto ricordiamo che ogni Popolo deve avere la *sua* civiltà, il *suo* ordine, la *sua* armonia. L'Italia deve trovare, certo utilizzando tutti i materiali già elaborati o in divenire presso altri Popoli una sua forma di equilibrio, di armonia, di civiltà moderna. America e Russia, Inghilterra e Francia, Svizzera e Svezia vivono libere con istituzioni proprie. Italia soltanto dovrà ricopiare pedissequamente rinnegando il suo passato e il suo genio?»[31]. In verità, agiva nel pensiero di Alessi un assunto, tipico della cultura storica italiana di epoca fascista, secondo cui la storia d'Italia e specificamente il Risorgimento venivano staccati dal loro contesto europeo e considerati autonomi nel loro sviluppo. In tal modo, si esaltava il primato civile dell'Italia in virtù di una storia indipendente dagli eventi europei e di un processo risorgimentale di carattere meramente nazionale. Di qui, il disconoscimento del carattere liberale del Risorgimento e del suo collegamento con la Rivoluzione francese e con l'esempio delle istituzioni politiche britanniche e il suo collegamento col fascismo, presentato come il compimento della rivoluzione nazionale prefigurata nel Risorgimento stesso[32]. Alessi negava il collegamento delle virtualità politiche del Risorgimento con il fascismo, ma la concezione del carattere autonomo della storia d'Italia e del Risorgimento gli precludeva l'apprezzamento degli sviluppi democratici e sociali dei Paesi in guerra contro l'Asse e la nuova configurazione di liberalismo, democrazia e socialismo che fu il frutto – troppo misconosciuto anche in sede storiografica – dell'antifascismo nel suo profilo europeo[33]. All'interno di questa prospettiva culturale, il movimento partigiano non poteva avere alcuna funzione politica propulsiva e anzi andava incontro ad un rapido scioglimento. Come scrisse Motta, con parole allusive: «Con questi atti [ossia la liberazione della valle, *N.d.A.*] deve considerarsi chiusa l'attività dei partigiani della I divisione alpina. Chiusa, perché noi tutti abbiamo voluto determinatamente chiuderla e di questa decisione vorremmo ce ne rendessero atto i nostri valligiani, facendo comprendere, a chi non ancora

l'avesse compreso, che noi della I divisione alpina abbiamo voluto essere coerenti ad un comandamento che consideriamo fondamentale per la rinascita del nostro Paese: 'niente squadrismo'. […] I partigiani veri dell'alta valle non esistono più come tali e sono ora solo dei cittadini, fieri del dovere compiuto»[34].

Se Alessi godeva di un'autorità tale da metterlo al riparo da ogni critica all'interno del movimento partigiano in alta valle, il capitano Motta dovette affrontare le contestazioni di chi non condivideva la sua impostazione militare. Perfino Teresio Gola ebbe delle perplessità, quando Motta ottenne il comando della divisione alpina: «per me quella nomina rappresentò, al primo momento, una grande sorpresa: conoscevo Motta sin da quando ero studente, la sua estrazione era fascista ed il suo atteggiamento fu sempre molto acceso»[35]. L'accento posto sul primato della pianificazione strategica sulla lotta, il continuo richiamo al senso di disciplina, il tentativo di fare del movimento partigiano un esercito tradizionale cozzavano con lo spontaneismo di alcuni partigiani: «I rapporti con Motta – ricorda Franco Caspani – non furono da parte mia molto buoni. Il motivo del dissidio riguardò un giuramento che lui ci impose e che io ed altri rifiutammo di fare. Era di netto sapore militare, inaccettabile per gente come noi che era salita in montagna spontaneamente»[36]. Altre critiche riguardavano le conseguenze politiche del suo modo di intendere la lotta partigiana. Come scrisse Mario Torti: «Motta non fu capo che suscitò nei suoi uomini né amore né simpatie trascendentali. Non fu neppure un leader militare, nel senso che non riuscì a dare una linea tattica e strategica precisa. Soltanto alla fine, quando il gioco era già completato, capii (e con me anche altri) che il suo comando aveva avuto solamente una motivazione: porre un freno alle spinte della base. In Valtellina fu infatti mandato per questa ragione, per alimentare una Resistenza legittimista che sapesse 'controllare' coloro che avessero tentato di farle prendere una strada diversa»[37]. Artemio Crapella, commissario politico del distaccamento Boirolo della I brigata Sondrio, ricorda momenti di grande tensione tra lui e il comandante della divisione alpina: «Una sera d'autunno mi ero recato in casa sua [di Plinio Corti, *N.d.A.*], per un incontro operativo con il comandante Camillo e, dopo alcuni discorsi di carattere generale, il Motta mi disse testualmente che 'soldi per i comunisti non ce n'erano più'. Piuttosto adirato, non mi persi d'animo: impugnai la pistola e la puntai contro i due, ero deciso a fare fuoco. Intervenne per buona fortuna la signora Penelope Corti, che riuscì

a calmarci tutti»[38]. Tuttavia, lo scontro maggiore Motta lo sostenne col capitano Attilio Masenza, che già dall'autunno 1943 comandava alcune formazioni partigiane tra la val Grosina e il Mortirolo. I fatti e le ragioni del loro dissidio non sono chiari. Si sa che i due collaborarono da agosto fino al dicembre del 1944. Poi Masenza lasciò la Valtellina e si unì alla formazione di Edgardo Sogno, assumendo il controllo delle squadre cittadine di Milano[39]. Secondo una relazione di Motta, Masenza se ne andò per motivi personali[40]. Diversa è l'opinione di Giuseppe Rinaldi, allora capo servizio presso la brigata Mortirolo: «il capitano Masenza fu costretto a lasciare il comando e la zona perché aveva degli orientamenti non dico socialisti o comunisti, ma leggermente progressisti. Dall'alto venne imposto il comandante Motta in sostituzione»[41].

Nei piani di Motta e Alessi, la lotta partigiana doveva essere combattuta nel segno della indipendenza dai partiti politici. Il maresciallo del distretto militare Ercole Valenti, che collaborava coi partigiani, ricorda che nel suo primo incontro con Camillo, il capitano gli disse: «Se parliamo di partiti [politici] io potrei forse anche affermare di essere un anarchico ma come partigiano sono per ora esclusivamente un partigiano, cioè un individuo che non ha attualmente altra mira se non quella di combattere il comune nemico nazi-fascista e di liberare l'Italia dal servilismo a cui l'ha soggetta il nemico che combattiamo»[42]. A parte il fatto che un ufficiale dell'esercito che si dichiara anarchico è l'ultima cosa che ci aspettavamo di leggere, è chiara la volontà di disgiungere la lotta partigiana da valenze politiche di parte. Quando tornò dalla Svizzera nel febbraio del 1945, Alessi tolse alla divisione alpina il cappello di Giustizia e Libertà e, come abbiamo visto, cercò di dare al movimento un carattere militare. «Ci consideravamo – ricorda Gola – l'esercito regolare italiano anche se in forma clandestina»[43]. Questa ricerca di apoliticità si sposò bene con la natura dei partigiani, nella maggioranza dei casi giovani alieni da qualsiasi partito politico. Come già Motta prima di lui, anche Alessi tentò di vincolare i partigiani a un giuramento, che nessuno accettò: «un atto militare che nessuno si era sentito di osservare – nota Cesare Marelli – e che tutti avevamo decisamente respinto. La volontà era di batterci per la causa antifascista ma svincolati da schemi preconcetti, da riti che stentavamo a capire e rispettare, anche se Alessi offriva una grande fiducia per le sue chiare doti di comando»[44]. Ma il giuramento per Alessi doveva essere qualcosa di più di un mero atto

militare. La componente militare del movimento partigiano, mentre propugnava l'indipendenza del movimento dai partiti politici, aveva una sua concezione della politica come superiore unità di un popolo nella nazione e nella tradizione. Alessi chiamava tale unità civiltà, ordine, genio italico e riteneva che la sua rottura fosse all'origine della dittatura cui gli italiani erano soggetti. Ercole Valenti, interprete della stessa concezione, considerava vera politica «quella che tende all'unificazione di un popolo sotto l'egida di un'educazione ordinata di idee sane che aspirano al benessere, alla ricostruzione, alla disciplina, al rispetto delle leggi, all'elevazione […] degli individui della nazione»[45]. In questa prospettiva il giuramento serviva a sancire la decisione di entrare a far parte di una comunità unificata. Tanto è vero che il vulcanico Alessi propose anche un giuramento per i repubblichini che avessero deciso di passare tra le fila dei partigiani, come atto formale di reinserimento nella comunità del popolo italiano.

Ad una visione così alta e – sia detto di passaggio – conservatrice della politica, faceva riscontro la realtà della Resistenza vista *ex post* come il regno della divisione e della faziosità. «Il movimento partigiano – scrive Valenti – sorto per opera di coloro che avevano per primi compresa la necessità di riscattare l'Italia […] aveva per base, sia pure unita all'idea di libertà, […] quei partiti politici che anelavano di riprendere la lotta nel campo delle ideologie più o meno opportunistiche […] della suddivisione degli italiani in tante cellule con tendenze apertamente avversarie»[46]. E questa idea la ritroviamo nelle parole di Teresio Gola: «Il movimento della Resistenza non è stato unitario: è stata una lotta fatta dai vari partiti i quali hanno cercato per il periodo del dopoguerra di crearsi una posizione di vantaggio»[47]. La Resistenza rappresentò per la componente militare lo scacco della politica come unità della nazione: allo scopo di realizzare tale concezione politica, Alessi e Motta perseguirono l'indipendenza del movimento partigiano dai partiti politici, ma proprio tale movimento divenne per loro preda di partiti bramosi di potere.

Sotto la guida di Motta e Alessi, il movimento partigiano dell'alta valle sviluppò numerosi contatti con le istituzioni della Resistenza italiana e i comandi alleati che risiedevano in Svizzera. Subito dopo l'armistizio, Badoglio aveva ricostituito il Servizio Informazioni Militari con un gruppo di ufficiali a lui fedelissimi, già fiancheggiatori del fascismo, poi passati all'opposizione, ma ideologicamente lontani dall'antifascismo democratico. Lo

scopo del Maresciallo d'Italia, che in quei tempi incerti temeva il rovesciamento armato della sua autorità, era di raccogliere le bande armate sotto il suo Comando Supremo. In questo, Badoglio era spalleggiato dagli alleati, che, volendo rafforzare il governo con cui avevano concluso l'armistizio e considerando i CLN da poco formatisi un ambiente di parolai inconcludenti, avevano deciso di prendere contatto con le prime bande partigiane attraverso il governo di Brindisi. Fu così che già nell'ottobre 1943 numerosi agenti del SIM furono inviati oltre le linee a prendere contatto con le formazioni partigiane[48].

In Valtellina era giunto Modesto Antonio Leonardi, colonnello degli alpini in servizio al SIM e responsabile di uno dei primi corpi armati clandestini della Resistenza, il corpo dei Volontari Armati Italiani. Il colonnello Leonardi conosceva Alessi ed era stato a Sondrio più volte tra il 25 luglio e l'8 settembre per discutere col comandante dei Carabinieri l'opportunità di organizzare gruppi di volontari armati. Nell'autunno del 1943 Leonardi conobbe Antonio Sala della Cuna, un tecnico dell'Azienda Elettrica Municipalizzata di Milano che lavorava alla centrale di Lovero in Valtellina e stava organizzando una delle prime formazioni partigiane in alta valle. Leonardi collegò il gruppo di Sala della Cuna al VAI, dando ad esso un carattere apolitico e concentrandone le forze nella difesa degli impianti idroelettrici dell'alta valle. Questo primo tentativo di dare alla Resistenza in Valtellina un impianto legittimistico fallì tuttavia nella primavera del 1944, quando l'intero comando del VAI fu catturato dai tedeschi. In seguito le bande partigiane che Sala della Cuna aveva organizzato confluirono nella brigata Mortirolo della I divisione alpina Valtellina[49].

Il secondo tentativo di collegare la Resistenza in alta valle con il governo legittimista fu fatto alcuni mesi più tardi, attraverso la Legazione italiana di Berna. L'addetto militare della Legazione era il generale Tancredi Bianchi che teneva per il SIM i rapporti con l'OSS di Allen Dulles e l'SOE di John Mc Caffery. Il generale Bianchi non godeva della stima dei fuoriusciti italiani che nel marzo del 1944 avevano costituito a Lugano una Delegazione svizzera del CLNAI. Essi lo accusavano di essere segretamente in contatto coi tedeschi, di gestire i campi di internamento senza fornire assistenza materiale e morale ai militari ivi rinchiusi e di boicottare la Resistenza ostacolando l'invio di armi e uomini. Inoltre sembra che Bianchi stesse organizzando un corpo speciale denominato brigata dell'ordine costituito da militari internati in Svizzera a cui affidare il mantenimento dell'ordine

nell'Italia del nord dopo la liberazione[50]. Il braccio destro di Bianchi era il colonnello Giuseppe Denari, che era stato ufficiale del SIM in Jugoslavia e aveva avuto fra i suoi sottoposti il capitano Motta.

Bianchi e Denari organizzarono una rete di informatori tra la Svizzera e la Valtellina. Nel maggio del 1944 essi chiamarono al SIM il capitano Dino de Palma, cognato di Denari e lo incaricarono di raccogliere informazioni sull'attività della RSI, dei tedeschi e dei partigiani al confine con la Svizzera. Poco dopo fu arruolato anche Arturo Panizza, capitano del genio militare allora responsabile dei campi di raccolta del Canton Grigioni. Col nome di Gabriele, Panizza svolse un'intensa attività tra i Grigioni e la Valtellina. Il suo compito principale era raccogliere informazioni sulla natura politica delle formazioni partigiane in alta valle. Gabriele riceveva i dispacci da collegatori come Enrico Spada e Giacomo Cometti che periodicamente attraversavano il confine nelle due direzioni. Scriveva i rapporti per la Legazione italiana e li consegnava a Coira agli uomini di Bianchi, quando non era lui stesso a recapitarli a Berna. «Bianchi – ricorda Panizza – dichiarò il suo anticomunismo e volle garanzie assolute sulla linea seguita dalle formazioni che operavano in alta valle […]. I rapporti che ricevevo parlavano chiaro: chi mi informava viveva a fianco di uomini come Cesare Marelli, Carlo Fumagalli, Angelo Ponti, Plinio Corti e altri ancora, gente di estrazione moderata, contraria ad una ideologia totalitaria»[51].

Il tentativo di stabilire regolari contatti tra la Legazione di Berna e il movimento partigiano in alta valle rispondeva dunque alla necessità di verificare la natura moderata del movimento per misurarne la vicinanza con gli ambienti legittimisti del SIM e di Badoglio, proprio nel momento in cui, liberata Roma, il Maresciallo doveva cedere il governo a Bonomi e ai partiti antifascisti e Vittorio Emanuele III delegare i suoi poteri al figlio Umberto, secondo la formula della Luogotenenza ideata dal vulcanico De Nicola. La Legazione di Berna voleva essere certa di promuovere di fronte agli alleati la causa di un movimento moderato e anticomunista, che potesse svolgere una funzione di freno rispetto agli ambienti progressisti del CLNAI. E non si trattava solo di convincere gli alleati a rifornire una fazione amica della Resistenza. Occorreva anche operare per garantire che la guida del movimento partigiano in alta valle restasse salda nelle mani di uomini ideologicamente vicini alla Legazione. Antifascisti, sì. Ma solo quel tanto che bastava per traghettare nel sistema politico post fascista quella parte della classe dirigente che aveva fiancheggiato il fascismo, ottenendo il

mantenimento dei propri privilegi in cambio del suo autorevole avallo. Da questo punto di vista, il colonnello Alessi era la persona giusta. Egli godeva in Valtellina della più alta considerazione per le sue indubbie capacità e per l'opera di sostegno al nascente movimento partigiano che aveva prestato nell'autunno del 1943, ma era anche un uomo vicino al SIM e soprattutto divenne in Svizzera uno dei collaboratori del generale Bianchi. Come è noto, i campi di raccolta dei militari italiani dipendevano dalle autorità svizzere, che li gestivano in collaborazione con ufficiali italiani designati dall'addetto militare di Berna. Dopo la quarantena, Alessi fu nominato capo del campo di Chexbres nel Canton Vaud. Le qualità militari, che nella timorata Valtellina avevano valso al colonnello tanta fama, gli attirarono le antipatie degli ambienti progressisti dei fuoriusciti italiani. Alessi fu accusato di eccessiva durezza e insensibilità nella gestione del campo[52]. Il 21 maggio 1944 fu nominato vicecommissario a Campione d'Italia. Anche a Campione Alessi si inimicò il gruppo di antifascisti, che avevano liberato il comune dall'amministrazione repubblichina nel gennaio del 1944 e lo avevano congiunto al Regno del sud, denunciando un complotto ai suoi danni per il controllo del Presidio militare allo scopo di favorire il contrabbando[53]. Il rientro di Alessi in Valtellina fu più volte sollecitato dai maggiori esponenti del movimento in alta valle nell'autunno del 1944, ma fu con la Legazione italiana che egli concordò il ritorno in Italia nel febbraio del 1945[54]. In effetti, il ritorno di Alessi in Valtellina avvenne all'insaputa del Comando Lombardia delle formazioni GL, da cui la divisione Valtellina dipendeva. In una lettera scritta il 5 marzo del 1945 alla Delegazione svizzera del CVL, Plinio Corti, allora a capo del Comando Lombardia di GL, espresse la sua sorpresa: «Il tenente colonnello Alessi è giunto effettivamente in Valtellina e, pare su invito del precedente comandante Camillo (e senza che questo Comando fosse comunque informato), ha assunto il Comando della divisione. In realtà, nell'autunno scorso egli era stato sollecitato a far ritorno in Valtellina, ma non aveva aderito; ora nessun altro invito gli era stato rivolto, neppure dal CLN provinciale. Questo Comando si riserva di prendere una decisione al riguardo»[55].

Giunto in Valtellina, Alessi mise in atto il suo programma di militarizzazione e depoliticizzazione del movimento partigiano che abbiamo descritto sopra e che, lo vediamo ora, era perfettamente congruo con il progetto di Bianchi di inserire una spina moderata nel fianco della Resistenza dei CLN dominata dai partiti di sinistra. Ma Alessi fece di più: egli riuscì a

staccare la I divisione Valtellina dal CLNAI e dal Comando lombardo delle formazioni GL e agganciarla direttamente alla Delegazione svizzera del Comando generale del CVL rafforzando il canale svizzero che lo collegava alla Legazione di Berna. Tuttavia, per intendere meglio questo passaggio, conviene tornare al servizio informazioni gestito da Tancredi Bianchi.

Verso la fine del 1944 Denari ordinò a Dino de Palma di entrare in contatto con le istituzioni svizzere della Resistenza italiana. A Lugano aveva sede la Delegazione svizzera del CLNAI che si era costituita nel marzo del 1944. Accanto alla Delegazione del CLNAI operava un delegato militare del Comitato militare del CLNAI, che divenne poi Comando generale del CVL. La Delegazione svizzera del CLNAI si era formata per iniziativa di alcuni fuoriusciti italiani appartenenti ai partiti antifascisti mentre la delegazione militare del CVL era un'emanazione diretta del Comando generale del CVL di Milano, voluta da Ferruccio Parri già nell'autunno del 1943 per tenere i rapporti con le centrali svizzere degli alleati[56]. Nell'ottobre del 1944 gli alleati riconobbero la Delegazione svizzera come espressione dei partiti italiani operanti in Svizzera, ma non la ritennero rappresentativa del movimento partigiano nell'Italia occupata e preferirono mantenere un rapporto diretto con gli organismi centrali della Resistenza, attraverso il delegato militare del CVL. Anche dal punto di vista politico, la Delegazione del CVL e quella del CLNAI differivano: la prima fu sempre in mano ad esponenti azionisti, mentre nella seconda, malgrado i notevoli sforzi del comunista Sante Massarenti, prevalevano liberali e democristiani. Sebbene si collocasse più a destra rispetto alla Delegazione del CVL, la Delegazione del CLNAI era comunque in costante polemica con la Legazione italiana di Berna, accusata di ostacolarne l'attività antifascista.

De Palma entrò in contatto con Luigi Battisti, figlio di Cesare e cugino del colonnello Denari, che era incaricato dal delegato militare del CVL di tenere i collegamenti con la Valtellina[57]. I contatti con Battisti furono sviluppati indipendentemente dalla Legazione di Berna: «anche questo fu un compito che mi affidò Denari – ricorda De Palma – e che assolsi più in modo personale che in nome del SIM e della Legazione di Berna che sia col ministro Magistrati che con il suo successore Berio mostrò di privilegiare una Resistenza legittimista e moderata. L'apparente contraddittorietà dei rapporti fra la Legazione italiana di Berna e il CLNAI di Lugano, sempre piuttosto tesi, e quelli esistenti fra me e Gigino Battisti, positivi e continui, si spiegava, almeno in parte, con il silenzio che il generale Bianchi, forse

conscio dello sviluppo che in Italia stava assumendo la lotta di Liberazione nazionale, volle tenere»[58]. Insomma, per De Palma il rapporto con la Delegazione svizzera del CVL fu un'apertura a sinistra, rispetto all'ambiente destrorso della Legazione italiana. De Palma, Battisti e i comandanti della I divisione alpina Valtellina agirono di conserva per convincere gli alleati a rifornire i partigiani in alta valle. Questi movimenti insospettirono presto il Comando generale del CVL che il 15 novembre scrisse a Giuseppe Bacciagaluppi: «ti comunichiamo che le formazioni partigiane di qualsiasi zona dipendono direttamente da questo Comando e che non è ammissibile possano ricevere direttive da oltre frontiera. In particolare le formazioni […] della Valtellina sono regolarmente collegate con il Comando regionale lombardo»[59]. Ma i collegamenti fra la Valtellina e la Delegazione del CVL furono mantenuti durante tutto l'inverno. I comandanti del movimento partigiano sapevano che in Svizzera risiedevano i servizi segreti alleati che decidevano l'invio di rifornimenti alle bande partigiane e non volevano perdere questo contatto. D'altra parte, le due delegazioni svizzere erano ben liete di utilizzare il loro collegamento diretto con gli alleati per aumentare il proprio prestigio nell'ambito della lotta di liberazione[60]. Il 3 febbraio del 1945 Cesare Marelli e Angelo Ponti scrissero alla Delegazione del CVL chiedendo che la I divisione alpina fosse aiutata e rifornita direttamente dalla Svizzera[61]. Cominciarono così le trattative per il passaggio della divisione alle dipendenze della Delegazione svizzera del CVL. Esse durarono alcune settimane e coinvolsero anche gli alleati e la Legazione di Berna. Il 21 febbraio 1945 Luigi Battisti scrisse a Dino De Palma: «Sono ancora in attesa delle credenziali da Milano per poter trattare ogni cosa con Camillo e C. Frattanto gli inglesi, gli americani d'accordo con Bianchi hanno dato il loro benestare per la dipendenza della Valtellina esclusivamente dal Comando volontari del CLN [di Lugano, *N.d.A.*]. Frattanto per evitare complicazioni a Milano in sede di Corpo volontari del CLN è bene che la formazione non cambi nome»[62]. Anche De Palma tiene a precisare il carattere collegiale dell'accordo, alla cui conclusione parteciparono anche gli alleati: «la posizione dei partigiani valtellinesi si chiarì definitivamente con l'accordo raggiunto nel febbraio 1945 fra tutti gli interessati, compresi gli americani e gli inglesi, in virtù del quale la divisione Valtellina passò alle dirette dipendenze del Corpo volontari del CLN di Lugano»[63]. L'accordo comprendeva la nomina di Alessi a capo della divisione alpina. Battisti stesso si preoccupò di renderla formale: «Quando faremo il nostro sopral-

luogo – scrisse Battisti a De Palma – dovremo anche ottenere una proposta di nomina a comandante di Alessi da parte di Camillo e C. in modo da ottenere la modifica da Milano»[64].

Non è facile definire il complesso di motivazioni che guidarono i vari protagonisti di questa vicenda. Sembra comunque che ciascuno di essi conferisse all'accordo di febbraio un senso in parte diverso dagli altri. In effetti, la faccenda era abbastanza ambigua. Oltre al risvolto strategico della dipendenza gerarchica della divisione Valtellina da un comando superiore essa ne aveva uno di carattere tecnico e logistico. I collegamenti diretti tra la I divisione Valtellina e il Comando Lombardia delle formazioni GL erano molto difficili. In una lettera del 28 gennaio 1945 Plinio Corti si lamentava della latitanza delle staffette, che pur essendo retribuite, troppo spesso mancavano agli appuntamenti, sparivano, non si facevano vedere[65]. Il collegamento con la Svizzera, attraverso Arturo Panizza, era molto più affidabile, sicché anche le poche comunicazioni che il Comando della divisione Valtellina si degnava di mandare al Comando GL passavano spesso per Lugano. D'altra parte la Delegazione svizzera del CVL aveva accettato di finanziare la I divisione alpina con regolari rimesse. In una lettera del 9 marzo al Comando della divisione Valtellina, Silvio Pezzotta scrisse quanto segue: «il Comando generale ha aderito di massima alla vostra precedente richiesta di ricevere a mezzo nostro i finanziamenti mensili, per il soldo ai componenti della vostra Divisione. In relazione a ciò vogliate rimetterci le vostre richieste»[66]. Inoltre la Delegazione svizzera gestiva il rimpatrio dei militari che desideravano unirsi ai partigiani. In una lettera dei primi di marzo al Comando GL il delegato militare ricordava che la delegazione «ha nei campi dei propri fiduciari pel collegamento e la scelta degli internati che chiedono di essere incorporati nelle formazioni ed è altresì in contatto con le autorità svizzere per ottenere in via legale il loro rimpatrio»[67]. Infine, come è ovvio, i contatti con l'OSS per la definizione dei lanci di rifornimenti venivano tenuti attraverso la Svizzera, via Gabriele. Insomma, accanto al problema della dipendenza della divisione Valtellina da un qualche comando superiore, il collegamento della divisione con la Svizzera aveva delle ottime ragioni tecniche. In sostanza con gli accordi di febbraio il Comando Lombardia GL riconobbe queste ultime, ma negò alla divisione il diritto di mettersi alle dipendenze della Delegazione del CVL.

Il 12 febbraio 1945 il Comando lombardo aveva inviato una nota al comando di divisione in cui si legge: «La divisione GL Valtellina, orga-

nizzata per iniziativa e con l'appoggio del Partito d'Azione, è inquadrata nelle formazioni GL e come tale fa parte del CVL che ha avuto il riconoscimento ufficiale del governo di Roma e del QG alleato. Essa dipende gerarchicamente dal Comando regionale lombardo e dal Comando generale del CVL. Conseguentemente il Comando di divisione è tenuto […] a non ricevere ordini o direttive se non dai comandi preindicati»[68]. Il 19 febbraio il Comando scrisse alla Delegazione svizzera del CVL insistendo affinché fosse mantenuto il collegamento della divisione Valtellina con Milano e il collegamento svizzero fosse usato solo eccezionalmente. Questa lettera è citata in un'altra comunicazione del Comando GL alla Delegazione svizzera, scritta da Plinio Corti il 5 marzo 1945. In essa Corti, contraddicendo la sua stessa lettera a Camillo del 28 gennaio, riassunse così le ragioni della sua opposizione al canale svizzero: «in primo luogo, perché il collegamento Valtellina-Milano è, allo stato attuale delle cose, non solo possibile, ma anche per nulla difficile […] e assai più rapido di quello attraverso codesta Delegazione; in secondo luogo, perché sembrava, come sembra, assolutamente necessario non lasciare dubbi e tanto meno farne sorgere, nel Comando di Divisione (il quale pare non abbia o non voglia avere al riguardo idee molto precise e chiare) sulla dipendenza gerarchica e operativa da questo Comando e dal Comando generale CVL»[69]. Tra il 19 febbraio e il 5 marzo la Delegazione svizzera ebbe modo di ragguagliare Corti sulla sua attività di sostegno alla divisione Valtellina, sicché nel prosieguo della lettera del 5 marzo, Corti propose un patto: il Comando GL avrebbe accettato il mantenimento dei collegamenti con la Svizzera e il finanziamento della divisione da parte della Delegazione del CVL a patto che ciò non infirmasse la dipendenza gerarchica della divisione stessa dal Comando GL. «In realtà – scrisse Corti – questo Comando ritiene assolutamente necessario che siano rafforzati al massimo i vincoli di disciplina e di dipendenza gerarchica di tutte le formazioni, e quindi anche della Divisione Valtellina, nei confronti dei Comandi superiori, soprattutto in questo momento ed in previsione dello sforzo finale per la cacciata dei nazifascisti»[70].

La Delegazione svizzera del CVL accettò questo punto di vista. Il 23 febbraio aveva già scritto al Comando della divisione alpina spiegando che il collegamento con la Svizzera aveva carattere esclusivamente logistico e non inficiava la dipendenza della divisione dal Comando GL: «scriviamo al Comando generale facendo presente che la nostra opera mira esclusivamente a sveltire e agevolare i vostri collegamenti, la vostra attività, la vostra

dipendenza da esso ad ogni effetto gerarchico e operativo ed inoltre a farvi pervenire a nostro mezzo e tempestivamente gli indispensabili adeguati finanziamenti, di assistervi da qui con l'invio di quanto ci sia possibile procurarvi […] Ci lusinghiamo sperare che quanto sopra abbiamo esposto sia compreso a Milano ed interpreti pure i vostri intendimenti»[71]. Il 9 marzo Silvio Pezzotta scrisse nuovamente al Comando della divisione Valtellina, riaffermando la esclusiva dipendenza della divisione alpina dal Comando generale CVL attraverso il Comando Lombardo delle formazioni GL. «Esistono dei precisi accordi fra il Governo italiano e quelli alleati ed i rispettivi Comandi militari, che pongono tutte le formazioni partigiane agli ordini esclusivi del Comando generale CVL. Questo accordo, questo riconoscimento, trascende i limiti di una semplice dipendenza gerarchica per assurgere ad un fatto di primaria importanza nazionale, agli effetti della guerra e della pace. […] È stato ed è in questo spirito – chiariva Pezzotta – la nostra decisione di collegarci, come voi stessi avete desiderato, con voi»[72]. Infine, qualche giorno più tardi, la Delegazione svizzera del CVL scrisse al Comando GL: «come avrete rilevato dalla copia della nostra lettera in data 9 corr. alla divisione in parola [cioè la I divisione alpina Valtellina, *N.d.A.*] abbiamo, attenendoci alle vostre disposizioni e ai concetti che informano lo svolgimento dei nostri compiti, creduto opportuno ribadire il principio della dipendenza gerarchica e operativa di tale divisione esclusivamente da codesto Comando precisando che nei confronti della stessa agiamo su vostri precisi e definiti mandati»[73].

Insomma, l'accordo di febbraio si fondava su un equivoco: il Comando GL e la Delegazione svizzera del CVL vedevano in esso il mantenimento del canale svizzero di collegamento con la divisione Valtellina, ferma restando la dipendenza gerarchica della divisione dal Comando GL stesso e dal Comando generale del CVL a Milano; Battisti e i comandanti della divisione alpina, la Legazione di Berna e gli alleati ritenevano invece che la Divisione fosse da allora alle esclusive dipendenze del CVL di Lugano[74]. Più che un accordo, fu un *modus vivendi*. L'equivoco passò perché la difficoltà delle comunicazioni ostacolava la ricezione di ordini e direttive e indeboliva le sistemazioni gerarchiche. Ma la sostanza dell'accordo oggi appare chiara: al momento della ripresa dell'avanzata alleata, quando già si profilava il collasso dell'esercito tedesco, la I divisione alpina si sganciava dal CLNAI e dal Comando GL e si agganciava alla Delegazione svizzera del CVL e per questo tramite agli Alleati e alla Legazione di Berna. A

poche settimane dalla Liberazione la I divisione alpina si rendeva indipendente dagli organi centrali della Resistenza. L'apertura a sinistra era diventata uno scarto a destra.

L'accordo di febbraio segnò in Valtellina lo scacco del progetto di GL, patrocinato da Plinio Corti, di fare dei CLN la base per la fondazione in Italia di un sistema politico democratico. Qui stava la ragione dell'interesse dimostrata in questo affare dalla Legazione di Berna. Essa rappresentava quella classe dirigente badogliana e legittimista che dopo aver fiancheggiato il fascismo era passata all'opposizione per evitare che la disfatta militare la travolgesse. Ora però la Resistenza del CLNAI metteva in dubbio la sua permanenza al potere. Occorreva dunque indebolirla, allontanando le formazioni partigiane dagli organismi centrali del movimento, affinché dopo la liberazione non accadesse la rivoluzione dei CLN, ma si procedesse al rapido scioglimento delle bande e a garantire il mantenimento dell'ordine pubblico. Compiti che, come abbiamo visto, Alessi e Motta consideravano della massima importanza. E per non correre rischi, il 16 aprile 1945 Luigi Battisti, Camillo e il capo della missione americana in alta valle maggiore Loeberer si accordarono per rimpinguare le forze della I divisione alpina con militari reclutati nei campi svizzeri. In una lettera del delegato militare al Comando generale del CVL leggiamo: «è stato deciso l'invio immediato di 100 alpini (truppa) per la costituzione del battaglione Fantasma (cap. Dedj) inquadrato nella brigata Stelvio. L'armamento e l'equipaggiamento di ottima qualità è già in loco. I complementi suddetti, già reclutati, partiranno nei prossimi giorni […] Inoltre si è predisposto l'invio di altri 50 uomini già inquadrati con ufficiali, al comando della divisione, con destinazione a brigata da precisarsi. A richiesta del comando della divisione tale reparto sarà costituito da guardie di Finanza»[75]. Cento soldati, selezionati dal generale Bianchi in persona: «Dei cento uomini per il battaglione Fantasma – così si legge in una lettera della Delegazione del CVL al Comando della divisione Valtellina – trenta circa entreranno costì oggi stesso sempre che siano pervenute le autorizzazioni già richieste. Per i rimanenti settanta ci risulta che il generale B[ianchi] volendo agire con maggior scrupolo, ne ha chiesto i nominativi al Comandante la zona Lario-Valtellina […]. Si è provveduto a mandare direttamente al generale B[ianchi] tali nominativi onde venga provveduto alle pratiche per il rimpatrio»[76].

Può darsi che non tutti i comandanti partigiani si siano resi conto delle conseguenze politiche dello sganciamento della divisione Valtellina dal

Comando GL. È possibile che, digiuni come molti erano di politica, essi vedessero nell'accordo di febbraio un mero cambiamento di organigramma, senza accorgersi che con ciò il movimento partigiano in alta valle svoltava a destra. A rendersi ben conto del senso politico della vicenda furono, come al solito, i comunisti. Mario Abbiezzi rimase in alta valle dal 9 al 22 marzo del 1945 per discutere la costituzione di un Comando unificato di tutte le formazioni partigiane della Valtellina. Al suo ritorno in bassa valle scrisse una breve lettera a Plinio Corti in cui si legge: «Mi pare che lì io ti abbia difeso sia come amico che come rappresentante del Pda. Ora tocca a te discutere per far permanere la divisione in seno al Partito d'Azione con la denominazione Giustizia e Libertà. Lì tutti con la scusa di essere apolitici negano i più elementari principi del CLN. Tutti i componenti il Comando sono all'oscuro delle disposizioni del Comando generale del CLNAI. Caro Ricci, io credo di aver sistemato la mia parte per gli interessi del CLN. Non so come te la sbrigherai in quell'ambiente che ti è ostilissimo»[77].

Il passaggio della I divisione alpina al CVL di Lugano contribuì a rassicurare gli alleati sulla linea politica del movimento partigiano in alta valle. Gli alleati non vedevano di buon occhio le diatribe politiche che dividevano le fazioni del movimento partigiano. Provenienti da Stati in cui il sistema democratico godeva dell'appoggio di quasi tutta la popolazione, non capivano perché i partiti antifascisti continuavano a macerarsi in lunghe discussioni invece di concentrare gli sforzi nella lotta contro i tedeschi e rimandare al dopoguerra le questioni politiche. A loro sfuggiva la funzione maieutica che i maggiori capi partigiani conferivano alla Resistenza come origine di un nuovo sistema politico per l'Italia e quindi il loro impegno nel promuovere la loro visione del nuovo sistema politico e la ricerca di posizioni di potere nel contesto della lotta partigiana. In particolare, gli alleati erano rimasti male impressionati dalle divisioni emerse nella Repubblica dell'Ossola e ancora di più dalla guerra civile scoppiata in Grecia nel dicembre del 1944 e temevano che le armi da loro fornite potessero essere usate prima o poi da alcune bande per regolare i conti con altre formazioni del movimento partigiano o per difendere un governo dell'alta Italia alternativo a quello del sud[78]. Nei suoi colloqui con Dulles, il console generale d'Italia Alessandro Marieni Saredo, che operava a Coira in favore del movimento partigiano valtellinese, avvertì queste riserve da parte americana: «Le perplessità, secondo Dulles, erano collegate anche al fatto che i comunisti avevano mostrato di combattere duramente più i partigiani

non inquadrati nelle loro formazioni che gli invasori tedeschi, arrivando a segnalare in qualche caso a questi ultimi gli avversari da eliminare»[79]. Di qui le esitazioni degli alleati, le lunghe attese dei partigiani per ottenere i rifornimenti aerei e le missioni ispettive americane per sincerarsi della linea politica della Resistenza in alta valle. Ma il passaggio della divisione Valtellina dal CLNAI di Milano, che gli Alleati consideravano troppo politicamente connotato, al CVL di Lugano, con cui avevano buoni rapporti, li impressionò favorevolmente. «Gli alleati si comportarono con grande generosità – ricorda De Palma – distribuendo armi, munizioni, viveri perché erano convinti della linea di quelle formazioni, fedeli ad una posizione non comunista. Un elemento che certamente contribuì a favorire questi rapporti fu presentato dal fatto che le formazioni valtellinesi GL nell'inverno 1944 chiesero ed ottennero dal delegato militare del CLNAI di Lugano di dipendere non più dal CLNAI di Milano ma da quello con sede a Lugano per una maggiore facilità di collegamento con Berna»[80].

Plinio Corti e Giustizia e Libertà in Valtellina

Plinio Corti fu il politico della Resistenza in Valtellina. Originario di Tresivio, non aveva ancora vent'anni quando lasciò la scuola per seguire a Fiume Gabriele D'Annunzio. Terminato il liceo in quella città, si laureò in legge e prese a fare l'avvocato a Milano[81]. Nel corso della Resistenza, Corti aveva aderito al Partito d'Azione, operava presso il Comando Lombardia delle formazioni GL ed era membro del CLN lombardo. Fu da quest'ambiente milanese, azionista e ciellenista, che egli mutuò i contenuti della sua iniziativa nel movimento partigiano in alta valle.

Su incarico del CLN regionale, nell'agosto del 1944 Plinio Corti fondò assieme a Camillo la I divisione GL Valtellina, in cui assunse il ruolo di commissario politico. Questa iniziativa di Corti, che nel corso della guerra di liberazione usò soprannomini diversi: Ricci, Citterio, Biglia, Ulisse, rappresenta una tarda applicazione alla Valtellina del disegno azionista di integrare le formazioni in cui operavano membri del PdA in un raggruppamento nazionale politicamente orientato verso la rivoluzione democratica e repubblicana propugnata dal Partito d'azione, superando l'originaria idea di Parri di un esercito della Resistenza patriottico, nazionale, democratico ma non politicizzato[82].

Plinio Corti riteneva che il Comando della divisione GL Valtellina derivasse la sua autorità direttamente dal CLN. Tra l'agosto e il settembre del 1944, egli prese contatto con le formazioni partigiane della bassa valle comandate da Nicola, al secolo Dionisio Gambaruto. Corti ebbe un abboccamento con Nicola il 22 agosto e poche settimane dopo ricevette la visita di Bill, l'Alfonso Vinci che il comandante della 40ª Matteotti aveva mandato in alta valle per convincere le bande che lì operavano a passare coi garibaldini. In una relazione che Corti scrisse su questi approcci egli, in polemica coi garibaldini, rimarcò più volte di considerarsi un rappresentante del CLN: «[Nicola] in definitiva sostenne di essere l'unico legittimo rappresentante della lotta partigiana, di essere all'oscuro della qualità che noi pur detenevamo e giustificavamo di delegati del CLN». E più sotto: «[Bill] affermò di non sapere nulla della nostra qualità di rappresentanti del CLN, di ubbidire solo ai suoi superior».

Tuttavia, l'operazione che caratterizzò l'azione politica di Corti in alta valle fu il tentativo di infondere nei comandi della I divisione Valtellina l'idea forte del Partito d'azione, ossia la concezione della Resistenza come attuazione di una rivoluzione democratica attraverso i Comitati di Liberazione Nazionale. Il 22 dicembre 1944 Corti scrisse una lunga lettera politica a Cesare Marelli. La scelta del destinatario non avvenne per caso. Marelli era stato uno dei maggiori organizzatori del movimento partigiano in alta valle fin dalla prima estate del 1944. Originario di Voghera, era stato indirizzato alla lotta contro il nazifascismo da Ferruccio Parri. Dopo un intenso periodo di lavoro clandestino, ormai braccato dai nazisti, Marelli fu inviato da Parri in Valtellina presso i fratelli Ponti. Era naturale che in Valtellina il comandante Tom, come Marelli era chiamato, fosse visto come un uomo del Partito d'azione, almeno da coloro – e non erano molti – che erano al corrente dell'esistenza di questo partito[84]. Nella lettera del 22 dicembre Corti affermò la necessità di completare l'impegno militare con un intenso lavoro di propaganda politica da svolgere nell'ambito delle formazioni partigiane: «anche costì – scriveva Ulisse – oltre al lavoro propriamente militare, v'è da avviare e sviluppare un lavoro politico in profondità, lavoro assolutamente necessario se vogliamo evitare sorprese nel prossimo futuro, e se non vogliamo correre il rischio di vedere frustrate in gran parte le ansie, le fatiche e le sofferenze di tanti e tanti fra i migliori italiani […] Ritengo e spero di poter fare assegnamento su di lei per questo lavoro». Il lavoro politico di cui parlava Corti non doveva essere una propaganda a

favore del Partito d'azione. «Si tratta – precisava – di far comprendere a tutti il vero profondo significato della lotta che andiamo combattendo a fianco di tutti i movimenti di Resistenza e liberazione europei». Bisognava insomma chiarire a tutti gli scopi della guerra di liberazione: cacciare tedeschi e fascisti, ma anche epurare tutti coloro che si erano resi responsabili della rovina materiale e morale del paese e quei fiancheggiatori che da tale rovina avevano tratto vantaggi e profitti. «Se vogliamo ricostruire una vita pubblica possibile e decente – chiosava – è assolutamente necessario rifare una coscienza morale, che oggi più non esiste per la generalità». Nel seguito della lettera, Plinio Corti giungeva all'apice della sua argomentazione. L'obiettivo ultimo della Resistenza era la rivoluzione democratica in Italia, che doveva essere così radicale da mettere in mora per sempre le forze della reazione. «Uno degli scopi principali, se non il principale, del movimento di liberazione nostro […] è quello di attuare una vera e propria rivoluzione democratica, che impedisca per sempre il rinnovarsi di fenomeni tipo fascismo o nazismo e che pertanto stronchi le principali forze reazionarie, sempre pronte ad approfittare di ogni circostanza per rinascere e sopraffare le forza progressiste; e che nel contempo porti effettivamente la generalità del popolo al governo della cosa pubblica». A questo scopo, era necessario che nelle formazioni partigiane si recuperassero le virtù civili che il fascismo aveva cancellato. Occorreva «riabituare gli uomini a ragionare con la propria testa, a discutere e decidere, o almeno ad avere a ragion veduta un'opinione propria su tutte le questioni che li interessano […] e non adagiarsi nell'opinione bell'e fatta che porta il giornale ammaestrato. […] Naturalmente, ciò comporta la necessità di un interessamento effettivo e di un certo grado di istruzione circa la vita pubblica del paese, interessamento e istruzione a favorire e sviluppare i quali è dovere di ogni uomo di buona volontà applicarsi fin d'ora»[85]. Qui si vede in opera il concetto azionistico, mutuato dall'illuminismo e dalla tradizione della Rivoluzione francese, della ragione critica come strumento dell'elevazione morale e civile dell'individuo. Ma questa opera di educazione civica non era sufficiente. Il programma illuminista andava aggiornato. Seguendo la lezione dei movimenti rivoluzionari di inizio secolo, Corti e il Pda sapevano che il nucleo di una rivoluzione non era più, come nel XVIII secolo, la formulazione di un programma su cui ottenere l'accordo delle forze progressiste, ma la formazione di un organismo capace di conquistare il potere e realizzare la rivoluzione democratica. Tale organismo era il CLN, o meglio i

CLN, i quali dovevano trasformare dal basso il sistema politico italiano, mediante l'autogoverno degli organismi amministrativi locali[86]. «Si lavora cioè – continuava Corti – affinché in ogni centro, anche molto piccolo, nelle aziende, nelle imprese e insomma in ogni organismo che abbia forza di vita propria, si costituiscano dei CLN, cosiddetti di base, i quali inizino ora, per continuare poi, a liberazione compiuta, con l'afflusso di tutte le altre forze che ora non possono intervenire per ragioni poliziesche, l'autogoverno degli organismi medesimi». Corti concludeva la sua lettera affidando a Marelli alcuni compiti: «Su questa impostazione di principio, bisogna fare opera di propaganda fra gli uomini […]. Metta l'occhio, per ogni località, sui tre o quattro più svegli e aperti e ne tenga conto e magari me li indichi […] per gli eventuali incarichi da affidare loro dopo la liberazione […]. Studi e faccia studiare la possibilità di costituire i CLN locali; veda anzi di costituirli senz'altro»[87].

Ci siamo dilungati su questa lettera di Plinio Corti perché essa rappresenta il primo tentativo di infondere nel movimento partigiano in alta valle la filosofia politica azionista. Fu anche l'ultimo. Marelli, che conosceva bene i suoi uomini per aver vissuto con loro in montagna per diversi mesi, sapeva quanto poco essi fossero attratti dalle discussioni politiche e rinunciò a svolgere il lavoro politico che Corti gli aveva prospettato. In una testimonianza egli dichiarò: «Il comando generale GL, con una lunga lettera di Plinio Corti, mi aveva invitato frattanto a far propaganda per il Partito d'azione cosa che però non feci. Lo reputavo inutile, i partigiani non mi avrebbero seguito». D'altra parte, nel novembre del 1944 Plinio Corti aveva dovuto lasciare a Mario Buzzi il posto di commissario politico della I divisione Valtellina ed era tornato a Milano a guidare il Comando Lombardia delle Formazioni GL[89]. Egli tenne questo incarico fino al 27 marzo 1945 quando entrò nel Comando generale del CVL in sostituzione di Fermo Solari, che era stato arrestato. In sostanza, mancò a Corti l'occasione e il tempo di svolgere in Valtellina il compito che si era prefisso. Egli dovette assentarsi proprio nel momento in cui il Comando della divisione Valtellina cominciava a sganciarsi dal CLNAI e dal Comando GL per collegarsi con la Delegazione svizzera del CVL. Come abbiamo visto, la necessità di maggiori finanziamenti, di armi, uomini ed equipaggiamento e la maggiore facilità di collegamento con Lugano spinsero la divisione Valtellina a mettersi alle dipendenze della Delegazione svizzera. In tal modo, si realizzava il programma di chi voleva indebolire la Resistenza dei CLN,

per neutralizzare il potenziale di sviluppo democratico in essa contenuto. L'esatto contrario di quanto propugnava Plinio Corti.

Le componenti del movimento partigiano in alta valle

A differenza del movimento partigiano in bassa valle, che dipese unicamente dai superiori comandi garibaldini, quello in alta valle fu il risultato di una dialettica fra tre distinte componenti, che portarono nel movimento modi diversi di intendere la Resistenza. La prima componente fu quella dei notabili antifascisti che adottarono la strategia, mutuata dal socialismo riformista di inizio secolo, di collegarsi con tutte le forze antifasciste locali, per preparare al nuovo ordinamento la più ampia base politica. L'azione di questa componente fu notevole nei primi mesi dopo la caduta del fascismo, ma essa passò in secondo piano nel comando della I divisione Valtellina. Tuttavia i notabili tornarono ad essere protagonisti subito dopo la liberazione, conferendo alla politica il tono caratteristico del loro *modus operandi*. La seconda componente del movimento partigiano fu quella militare di Giuseppe Motta ed Edoardo Alessi, che organizzarono il movimento su basi prettamente militari, annullando ogni connotazione politica. Questa componente fu la principale nel corso della guerra di liberazione, ma nell'immediato dopoguerra essa si ritirò presto dietro le quinte. Alessi cadde in un'imboscata a Mossini, sopra Sondrio, nella notte del 25 aprile 1945. Motta ritenne che con la Liberazione il suo compito fosse concluso e non pensò neppure di passare dalla lotta partigiana alla politica del dopoguerra. Dopo la morte di Alessi egli lasciò che il comando delle forze partigiane passasse al notabile Teresio Gola. I militari della Resistenza in alta valle cedettero il testimone, quasi naturalmente, ai maggiorenti locali. La terza componente fu quella di GL. Una componente minima, che in realtà contava un solo membro: Plinio Corti. Ma Corti era un uomo importante nell'antifascismo lombardo: era membro del CLN regionale, Comandante di tutte le forze GL in Lombardia e dalla fine di marzo del 1945 faceva parte del Comando generale del CVL. Insomma, un pezzo grosso, che si era posto l'obiettivo di dare alla Resistenza in Valtellina un forte contenuto politico, facendo dei CLN locali lo strumento della rivoluzione democratica.

Nel corso della lotta di liberazione, la dialettica interna al movimento partigiano si ridusse alle due componenti militare e giellista. Abbiamo già

visto che, col passaggio della divisione alpina alle dipendenze della Delegazione svizzera del CVL nel febbraio 1945, la prima componente prevalse sulla seconda. Ma non ci fu scontro fra le due. Ci fu piuttosto un accordo, fondato su un equivoco: Corti pensava di avallare un nuovo canale di collegamento della divisione alpina col Comando GL, Motta e Alessi ritenevano di sganciarsi da GL e mettersi alle esclusive dipendenze del CVL svizzero. L'esito politico fu la sconfitta del progetto di Corti e la vittoria della Resistenza legittimista in alta valle.

Lo scacco della componente giellista fece sì che da nessuna parte in alta valle venissero fondati gli organismi politici della Resistenza. Da Sondrio a Livigno non ci fu un CLN, una giunta popolare, un comitato antifascista che prendesse in mano l'organizzazione politica del movimento. Dal dicembre del 1944 la fascia tra Bormio e Livigno era saldamente occupata dai partigiani. Le truppe di occupazione tedesche avevano ripiegato su Bormio. Nel cuore dell'alta valle si creò un'ampia zona libera, che venne usata per accogliere i lanci alleati e come quartiere generale del movimento[90]. Ma di politica non se ne fece. Le ragioni di questa situazione furono molteplici. Innanzitutto, l'impreparazione politica dei partigiani e il loro disinteresse per le questioni politiche. Inoltre, fu esplicita la determinazione di non ripetere gli errori commessi in val d'Ossola, dove la costituzione della Repubblica si era conclusa così malamente. Ma per i partigiani valtellinesi vi era anche un riferimento più immediato. Tutti conoscevano la vicenda del Comune di Buglio, in bassa valle, che era stato occupato dai garibaldini il 10 giugno 1944 e tenuto per alcuni giorni, con le bandiere rosse che garrivano in cima al municipio. A Buglio era stato costituito un Comune libero, si erano tenute assemblee pubbliche, le merci ammassate erano state distribuite alla popolazione. Il 16 giugno i tedeschi scatenarono una tremenda controffensiva, bombardarono il paese e lo incendiarono. Il ricordo della vicenda di Buglio suggerì ai partigiani in alta valle di non trasformare il territorio sotto il loro controllo in una zona libera, con istituzioni politiche autonome. Tuttavia, la ragione principale per cui in alta valle non vennero istituiti organismi politici fu la insufficienza della componente giellista che vedeva in essi l'occasione della rinascita del Paese e la preponderanza della componente militare, decisa a contenere le istanze progressive della Resistenza e per la quale la politica significava dar sfogo alla faziosità dei partiti a detrimento della lotta per la liberazione dai tedeschi. I CLN non furono fondati perché, secondo la concezione di Motta

e Alessi, essi sarebbero stati usati dalle fazioni politiche come strumento per guadagnare posizioni di potere, indebolendo il movimento partigiano e perché potevano essere lo strumento per modificare l'ordine sociale che i vertici della I divisione alpina e i loro referenti svizzeri volevano salvaguardare. Fu così che al momento della liberazione, l'alta valle si trovò priva di organismi in grado di propugnare sviluppi politici democratici. Non restò altro che compiere un'azione di contenimento: smobilitare le forze partigiane, mantenere l'ordine, garantire i servizi di approvvigionamento. La politica, in alta valle, non nacque dalla Resistenza, ma dopo la Resistenza.

Note al testo

[1] Per queste notizie vedi: Issrec, *Fondo Anpi,* b.3, Sunto dai diari personali del dottor Mario Torti (Claudio) dal 25 luglio 1943 al febbraio 1944, s.d.; Issrec, *Fondo Anpi,* b.2 f.18, Relazione sull'attività svolta dagli antifascisti di Sondrio dall'8 settembre 1943 per la costituzione della I Divisione Alpina Valtellina, s.d. Cfr. anche Giuseppe Saligari, *Aspetti politici e militari della Resistenza in Valtellina,* tesi di laurea sostenuta presso l'Università del Sacro Cuore di Milano, a.a. 1968-69; Mauro Redaelli, *Ricerche storiche sulla Resistenza in Alta Valtellina: dalla Valmalenco alla Valle dello Spol,* tesi di laurea sostenuta all'Università degli Studi di Pavia, a.a. 1982-83.

[2] Testimonianza di Mario Torti in Marco Fini - Franco Giannantoni, *La Resistenza più lunga,* Sugarco, Milano1984, vol II, pp. 108-109.

[3] Cfr. M. Fini - F. Giannantoni, *La Resistenza più lunga* cit., v.I, pp. 49-50.

[4] Issrec, *Fondo Anpi,* b.2 f.18, Testimonianza di Angelo Ponti.

[5] *Ibidem*.

[6] *Ibidem*.

[7] *Relazione sull'attività svolta dagli antifascisti di Sondrio* cit.

[8] *Ibidem*. Vedasi anche il Sunto dai diari personali del dottor Mario Torti cit.

[9] M. Fini - F. Giannantoni, *La Resistenza più lunga* cit., v. I, p. 52.

[10] Tale è la posizione di Fini e Giannantoni, come emerge dal loro commento al manifesto in esame.

[11] È la componente militare del movimento quella del colonnello Alessi e del capitano Motta, al comando della I divisione Alpina Valtellina.

[12] È la componente giellista di Plinio Corti, commissario politico della I divisione Alpina Valtellina.

[13] Manoscritto di Amedeo Bracchi in Mauro Redaelli, *Ricerche storiche sulla Resistenza in Alta Valtellina* cit.

[14] *Ibidem*.

[15] Cfr. il testo della lettera di Fojanini riportato in Franco Monteforte - Battista Leoni - Giulio Spini, *Editoria Cultura e Società. Quattro secoli di stampa in Valtellina (1550-1980),* Banca Popolare di Sondrio, Sondrio 1990, pp. 81-82. Per l'interpretazione del socialismo valtellinese come movimento sganciato dalla base operaia v. Libero Della Briotta, *Mezzo secolo di vita politica in Valtellina e Val Chiavenna (1859-1913),* Bissoni editore, Sondrio 1968; pur senza discostarsi troppo dal paradigma di Della Briotta un libro di Pierluigi Zenoni rivaluta in parte la consistenza del movimento operaio in Valtellina, soprattutto grazie all'opera levatrice di sindacalisti delle Camere del lavoro di Lecco e Milano: v. Pierluigi Zenoni, *La scodella in frantumi. Gli albori del movimento dei lavoratori in Valtellina e Valchiavenna (dall'Unità al Fascismo),* L'officina del libro, Sondrio 2006. Cfr anche Franco Monteforte, *Aspetti di storia del movimento operaio valtellinese,* Camera del lavoro territoriale di Sondrio Cgil, Sondrio 1981 e Id., *La via della modernità. Socialismo e riformismo nella storia di Valtellina e Valchiavenna,* Critica sociale/Il Lavoratore Valtellinese, Sondrio 1992.

[16] Per queste e altre notizie sull'attività di Alessi cfr. M. Fini - F. Giannantoni, *La Resistenza più lunga* cit., v.I, *passim;* Giorgio Gianoncelli Corvi, *Uomini e donne nella Resistenza più lunga. Tresicio 1943-1945,* Edizioni Polaris, Sondrio 1998, pp. 122-125; Pietro Buttiglieri - Michele Maurino, *Un eroe valdostano. Il tenente colonnello dei carabinieri reali Edoardo Alessi,* Stylos, Aosta 2005; Nella Credano Porta, *Hanno ucciso il colonnello Alessi,* «Società Valtellinese», n. 4, anno II, aprile 1982; Gianfranco Bianchi, *28 gennaio 1944: colpo di stato a Campione,* «L'Ordine», speciale 25/4, supplemento al n. 96, 23 aprile 1981; Id, *La misteriosa morte del colonnello Alessi,* «L'Ordine», speciale 25/4, supplemento al n. 97, 24 aprile 1981; *Il Comandante «Marcello»,* «Il Carabiniere della Nuova Italia», anno II, n 6, giugno 1945; *Stralcio del diario tenuto nel periodo dal 1943 al 1945 dalla signora Vincenzina Scorza vedova del Ten. Colonnello dei Carabinieri Edoardo Alessi medaglia d'argento al valor militare,* a cura del Brigadiere Capo dei Carabinieri Stefano Magagnato, Comando Provinciale Carabinieri di Sondrio, 1995; Issrec, *Fondo Anpi,* b.4, f.30, Intervista a Caterina Boggio Barzet.

[17] Per l'attività di Giuseppe Motta cfr. M. Fini - F. Giannantoni, *La Resistenza più lunga* cit., v.I, *passim;* Gianoncelli Corvi, *Uomini e donne nella Resistenza* cit., pp. 80-81; Issrec, F*ondo Anpi* (non catalogato), La I Divisione alpina Valtellina dalla sua costituzione alla liberazione, firmato Giuseppe Motta, s.d.; Issrec, *Fondo CVL-INSMLI,* b.1 f.16, Relazione sull'attività del Cap. S.P.E. Motta Giuseppe, s.d.

[18] Issrec, *Fondo Anpi,* b.2 f.10, Organizzazione delle forze patriote in Valtellina, firmato Giuseppe Motta.

[19] La I Divisione alpina Valtellina dalla sua costituzione alla liberazione cit.

[20] Testimonianza di Angelo Ponti cit.

[21] Issrec, *Fondo Anpi*, b. 3, f. intitolato «Archivio Alessi», Relazione circa l'attività patriottica svolta dal ten. col. Alessi Edoardo (Marcello), senza firma, 23 luglio 1945.

[22] La I Divisione alpina Valtellina dalla sua costituzione alla liberazione cit.

[23] Issrec, *Fondo Anpi,* b.2, f.18, Testimonianza di Cesare Marelli (Tom), comandante della I brigata Stelvio della I Divisione Alpina Valtellina G.L.

[24] Issrec, *Fondo Marelli,* b.2 f.15, La divisione alpina Giustizia e Libertà a tutti i reparti, firmato «Il comandante», 8 novembre 1944.

[25] Issrec, *Fondo Marelli,* b.2 f.15, Il comando di divisione a tutti i comandi dipendenti, ai capi

servizio, firmato Camillo, 13 gennaio 1945.

[26] Cfr. La I Divisione alpina Valtellina dalla sua costituzione alla liberazione cit; Issrec *Fondo Anpi,* b. 3, fascicolo intitolato «Archivio Alessi», lettera del colonnello Alessi al Comando Generale dell'Arma, 3 febbraio 1945.

[27] Per esempio quella di Giustizia e Libertà, cfr la lettera del Comando Lombardia formazioni Giustizia e Libertà sui compiti operativi per la divisione Valtellina in *Le formazioni GL nella Resistenza. Documenti settembre 1943-aprile 1945,* Franco Angeli, Milano 1985, pp. 307-314.

[28] La I Divisione alpina Valtellina dalla sua costituzione alla liberazione cit.

[29] Issrec, *Fondo Anpi,* b.4, f.24, Intervista fatta all'avvocato Teresio Gola.

[30] *Ibidem*.

[31] Issrec, *Fondo Anpi,* b.3, fascicolo «Archivio Alessi», Testamento redatto a Campione d'Italia, firmato Edoardo Alessi, 3 febbraio 1945.

[32] Roberto Vivarelli, *Fascismo e storia d'Italia,* Il Mulino, Bologna 2008, pp. 108-113.

[33] Per il significato europeo dell'antifascismo, cfr. *Antifascismo e identità europea,* a cura di Alberto De Bernardi e Paolo Ferrari. Carocci, Roma 2004 e Alberto De Bernardi, *Discorso sull'antifascismo,* a cura di Andrea Rapini, Bruno Mondatori, Milano 2007.

[34] La I Divisione alpina Valtellina dalla sua costituzione alla liberazione cit.

[35] Testimonianza di Teresio Gola in M. Fini - F. Giannantoni, *La Resistenza più lunga* cit., v. II, p. 67.

[36] Testimonianza di Franco Caspani in M. Fini - F. Giannantoni, *La Resistenza più lunga* cit., v. II, p.44.

[37] Testimonianza di Mario Torti in M. Fini - F. Giannantoni, *La Resistenza più lunga* cit., v.II, p. 110.

[38] Cfr. G. Gianoncelli Corvi, *Uomini e donne nella Resistenza* cit., p. 81. È giusto il caso di ricordare che Motta definisce il racconto di Crapella «una balla grossa come una casa», ivi, p. 81.

[39] Cfr. M. Fini - F. Giannantoni, *La Resistenza più lunga* cit., v. I, nota 30, pp. 167-168.

[40] *Ibidem*.

[41] *Parlano i protagonisti della lotta partigiana in alta Valtellina,* «Il chilowattora. Colloqui A.E.M.», anno XXIII, n. 11-12, novembre-dicembre 1974.

[42] Ercole Valenti, *Coi partigiani in Valtellina,* dattiloscritto conservato presso l'Issrec, p. 128.

[43] Testimonianza di Teresio Gola in M. Fini - F. Giannantoni, *La Resistenza più lunga* cit., v. II, p. 69.

[44] Testimonianza di Cesare Marelli cit.

[45] E. Valenti, *Coi partigiani in Valtellina* cit., p. 224.

[46] *Ibidem,* p. 221.

[47] Intervista fatta all'avvocato Teresio Gola cit.

[48] Per queste notizie cfr: Pietro Secchia - Filippo Frassati, *La Resistenza e gli alleati,* Feltrinelli, Milano 1962, p. 39; Max Salvadori, *Resistenza ed azione. Ricordi di un liberale,* Bastogi, Foggia 1990, pp. 197-199; Id., *Breve storia della Resistenza,* Vallecchi, Firenze 1974, p.170; Norman Kogan, *L'Italia e gli alleati,* Lerici, Milano 1963, p. 121; Pietro Badoglio, L*'Italia nella seconda guerra mondiale,* Mondadori, Milano 1946, p. 261; Raffaele Cadorna, *La Ri-*

scossa, Rizzoli, Milano 1948, p. 95 e l'intervento di M. Salvadori in *La Resistenza europea e gli alleati,* Lerici, Milano 1961, p. 297.

[49] Cfr. M. Fini - F. Giannantoni, *La Resistenza più lunga* cit., v. I, pp. 61-68 e la testimonianza di Antonio Sala della Cuna nel secondo volume degli stessi autori alle pp. 102-104.

[50] Cfr. i documenti contenuti in Gianfranco Bianchi, *Neutralismo elvetico (1914-1944),* Università di Trieste, 1974, pp. 131-197; Pietro Secchia - Filippo Frassati, *La Resistenza e gli alleati* cit., pp. 104-105; Carlo Musso, *Diplomazia partigiana,* Franco Angeli, Milano 1983, pp. 181-192; Elisa Signori, *La Svizzera e fuoriusciti italiani,* Franco Angeli, Milano, pp. 78-93.

[51] Testimonianza di Arturo Panizza in M. Fini - F. Giannantoni, *La Resistenza più lunga* cit., v. II, p. 88. Carlo Fumagalli guidava una formazione partigiana in alta valle, denominata «I Gufi».

[52] Cfr. M. Fini - F. Giannantoni, *La Resistenza più lunga* cit., v. I, p. 276, nota n. 21; *Relazione del Comando del raggruppamento divisione lombarde ecc. in Le brigate Garibaldi nella Resistenza: documenti,* Feltrinelli, Milano 1979, v. III, pp. 574-578.

[53] Cfr. F. Giannantoni, *L'ombra degli americani sulla Resistenza al confine tra Italia e Svizzera,* Edizioni Essezeta-Arterigere, Varese 2007, pp. 93-96 e 112-114; *Stralcio del diario tenuto nel periodo dal 1943 al 1945 dalla signora Vincenzina Scorza* cit.

[54] Cfr. M. Fini - F. Giannantoni, *La Resistenza più lunga* cit., v. I, pp. 246-248; *Stralcio del diario tenuto nel periodo dal 1943 al 1945 dalla signora Vincenzina Scorza* cit.

[55] INSMLI, *Fondo CVL,* b. 62, f. 153, Lettera del Comando Lombardia delle formazioni GL alla Delegazione del Comando generale del CVL, 5 marzo 1945. Ma in una precedente lettera allo stesso Alessi, Corti aveva espresso compiacimento per il suo rientro in Italia alla guida della divisione Valtellina. Cfr INSMLI, *Fondo CVL,* b. 62, f. 153, Lettera del Comando Lombardia delle formazioni GL al Comando della divisione GL Valtellina, 22 febbraio 1945.

[56] Per il periodo che ci interessa, tra l'autunno del 1944 e l'aprile del 1945, i delegati militari del CVL furono Giuseppe Bacciagaluppi (Joe) da settembre 1944 a gennaio 1945, Giovanbattista Stucchi da gennaio a metà febbraio 1945 e Silvio Pezzotta (Vito) da metà febbraio alla liberazione. Nell'ottobre del 1944 gli alleati chiesero di poter discutere gli affari politici con un rappresentante politico del CLNAI che avesse lo stesso mandato fiduciario del delegato militare. L'incarico fu affidato al liberale Luigi Casagrande, che già faceva parte della Delegazione svizzera. Per i rapporti delle delegazioni tra di loro e con gli alleati cfr. P. Secchia - F. Frassati, *La Resistenza e gli alleati* cit.; Gianfranco Bianchi, *28 gennaio 1944* cit.; E. Signori, L*a Svizzera e fuoriusciti italiani* cit.; C. Musso, *Diplomazia partigiana* cit.

[57] Formalmente l'incarico venne definito solo nell'aprile del 1945, INSML, *Fondo CVL,* b 26, f.43, Lettera della Delegazione militare del CGCVL.

[58] Testimonianza di Dino De Palma in M. Fini - F. Giannantoni, *La Resistenza più lunga* cit., v. II, p.52.

[59] Lettera a Joe, in *Atti del Comando generale del CVL (giugno 1944-aprile 1945),* a cura di Giorgio Rochat, Franco Angeli, Milano 1972, p. 248.

[60] Allo stesso modo si spiegano le inframmettenze della Delegazione del CLNAI nelle vicende dell'Ossola, nei rapporti con le formazioni autonome di Ugo Ricci e Titta Cavalleri nel Comasco, nei rapporti con le istituzioni diplomatiche americane e nelle trattative sulle tregue militari fra partigiani e tedeschi. Cfr C. Musso, *Diplomazia partigiana* cit., pp. 225-241.

[61] M. Fini - F. Giannantoni, *La Resistenza più lunga* cit., v. I, v. I, p. 280 nota 61.

[62] Ivi, p. 252.

[63] Testimonianza di Dino De Palma, in M. Fini - F. Giannantoni, *La Resistenza più lunga* cit., v. II, p. 53.

[64] *Ibidem,* v. I, p.253.

[65] INSMLI, *Fondo CVL,* b. 62, f. 153, Lettera del Comando Lombardia Formazioni GL al Comando I divisione Valtellina, 28 gennaio 1945.

[66] INSMLI, *Fondo CVL,* b. 26, f. 43, Lettera del Delegato militare del Comando generale del CVL al Comando della divisione GL «Valtellina», 9 marzo 1945.

[67] INSMLI, *Fondo CVL,* b. 26, f. 43, Lettera della Delegazione svizzera del CVL al Comando Lombardia delle formazioni GL, s.d.

[68] Lettera del Comando Lombardia delle formazioni GL in *Le formazioni GL nella Resistenza. Documenti: settembre 1943-aprile 1945,* Franco Angeli, Milano 1985, p. 303.

[69] INSMLI, *Fondo CVL,* b. 62, f. 153, Lettera del Comando Lombardia delle formazioni GL alla Delegazione del Comando generale del CVL, 5 marzo 1945.

[70] *Ibidem*.

[71] INSMLI, *Fondo CVL,* b. 26 f. 43, Lettera della Delegazione militare del CVL al Comando della I divisione Valtellina, 23 febbraio 1945.

[72] Lettera del Delegato militare del Comando generale del CVL al Comando della divisione GL «Valtellina», 9 marzo 1945 cit.

[73] INSMLI, *Fondo CVL,* b. 26 f. 43, Lettera della Delegazione militare del CVL al Comando Lombardia delle Formazioni GL, s.d.

[74] Per la posizione dei comandanti partigiani in alta valle oltre a quanto si è già detto vedasi il seguente commento di fonte garibaldina: «I comandanti della divisione Valtellina sono all'oscuro completamente, o meglio vogliono tenersi all'oscuro, di quello che è l'ordinamento del Comando generale CVL e del CLN. Intendono mantenere collegamenti col CLN di Lugano scusandosi col dire che i collegamenti in Italia non funzionano bene», Relazione del Comando di Raggruppamento divisioni lombarde alla Delegazione per la Lombardia e al Triumvirato insurrezionale della Lombardia, 4 aprile 1945 cit. in *Le brigate Garibaldi nella Resistenza: documenti,* Feltrinelli, Milano 1979, v. III, p.576.

[75] INSMLI, *Fondo CVL,* b. 26, f. 43. Lettera della Delegazione militare del CVL al Comando generale del CVL, 19 aprile 1945 e Lettera di Luigi Battisti al maggiore Loeberer, 19 aprile 1945.

[76] ISSREC, *Fondo Gola,* b. 4, f. 27, Lettera della Delegazione militare del CVL al Comando Divisione Valtellina, 29 aprile 1945. Lo stesso fascicolo contiene l'elenco nominativo dei soldati prescelti. Cfr. anche la testimonianza di Dino De Palma, che conferma l'interessamento del SIM nella costituzione del battaglione Fantasma in M. Fini - F. Giannantoni, *La Resistenza più lunga* cit , v. II p. 54.

[77] ISSREC, *Fondo Gola,* b. 4, f. 28, Lettera di Mario Abbiezzi a Plinio Corti, s.d.

[78] Cfr. P. Secchia - F. Frassati, *La Resistenza e gli alleati* cit.; Norman Kogan, *L'Italia e gli alleati; La Resistenza europea e gli alleati* cit.; Massimo De Leonardis, *La Gran Bretagna e la Resistenza partigiana in Italia (1943-1945),* ESI, Napoli 1988; Frederick W. Deakin, *Lo SOE e la lotta partigiana* e Elena Aga-Rossi, *La politica angloamericana verso la Resistenza italiana, in L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza,* Franco Angeli, Milano 1988; Elena Aga-Rossi, *L'Italia nella sconfitta,* ESI, Napoli 1985; Alfredo Pizzoni, *Alla guida del CLNAI. Memorie per i figli,* Einaudi, Torino 1993 e l'introduzione che Renzo De Felice ha scritto al libro di Pizzoni.

[79] Testimonianza di Alessandro Marieni Saredo in M. Fini - F. Giannantoni, *La Resistenza più lunga* cit., v. II, p. 80.

[80] Testimonianza di Dino De Palma, in M. Fini - F. Giannantoni, *La Resistenza più lunga* cit., v. II, p. 53.

[81] M. Fini - F. Giannantoni, *La Resistenza più lunga* cit., v. I, p. 135.

[82] Questa osservazione si trova in M. Fini - F. Giannantoni, *La Resistenza più lunga* cit., v. I, p. 133. Cfr anche: *Azionisti, cattolici, comunisti nella Resistenza,* Franco Angeli, Milano 1977, p. 88-89; Giovanni De Luna, *Nota introduttiva,* in *Le formazioni GL nella Resistenza,* Franco Angeli, Milano 1985, pp. 21-22; Id., *Storia del Partito d'Azione,* Editori Riuniti, Roma 1997, pp. 78 ss,

[83] Appunto di Plinio Corti sulla costituzione della I Divisione Alpina Valtellina in M. Fini - F. Giannantoni, *La Resistenza più lunga* cit., v. II, pp. 164-165.

[84] ISSREC, *Fondo Anpi,* b. 2, f. 18, Testimonianza di Cesare Marelli.

[85] Lettera di Ulisse a Tom, in *Le formazioni GL nella Resistenza,* cit., pp. 255-257.

[86] Per queste osservazioni cfr. Sergio Cotta, *Quale Resistenza?,* Rusconi, Milano 1977, p. 162; F. Solari, *L'armonia discutibile della Resistenza,* La Pietra, Milano 1979, pp. 49-50.

[87] Lettera di Ulisse a Tom cit.

[88] ISSREC, *Fondo Anpi,* b. 2, f. 18, Testimonianza di Cesare Marelli.

[89] Corti assunse il nuovo incarico il 10 novembre 1944, INSMLI, *Fondo CVL,* b. 62, f. 153, Lettera del Comando Lombardia GL a tutte le formazioni dipendenti.

[90] Cfr la testimonianza di Cesare Marelli, citata nel lavoro menzionato di Marco Fini e Franco Giannantoni.

L'interprete di Malraux Emanuele Farina: il difficile percorso di un intellettuale antifascista

di Alberto Magnani

Il 28 luglio 1936, un agente dei servizi d'informazione fascisti in Francia segnalò che «il noto scrittore Malraux» aveva avviato contatti con i fuorusciti italiani a Parigi, a cominciare da Carlo Rosselli, per ottenere collaborazione nella ricerca di personale tecnico da inviare in Spagna, in difesa della minacciata Repubblica.

André Malraux, all'epoca, era celebre sia come scrittore, sia per il suo impegno internazionale in difesa della democrazia. Un impegno che lo aveva spinto a precipitarsi a Madrid, non appena informato del tentativo di colpo di Stato militare del 18 luglio. Durante la breve permanenza in Spagna, Malraux si era reso conto che un pericoloso punto debole della Repubblica era costituito dalle forze aeree. Per questo motivo, decise di prodigarsi per creare una squadriglia aerea internazionale, per la quale aveva bisogno di personale qualificato. Rosselli non ebbe difficoltà a rintracciare, in pochi giorni, alcuni elementi validi. Intanto, Malraux aveva aperto un centro di selezione e reclutamento nella stessa Parigi, al numero 68 di Boulevard Pasteur.

A quell'indirizzo, ai primi di agosto, si presentò un uomo di trentacinque anni, capelli e occhi neri, sguardo deciso, leggermente stempiato. Dopo essersi presentato come un rifugiato politico italiano, di nome Emanuele Farina, incominciò a elencare le proprie competenze, Pierre Ferry, uno dei collaboratori di Malraux, si affrettò ad annotare: «Interprete. Conosce perfettamente: italiano, francese, spagnolo, inglese e tedesco. Legge e traduce: olandese, danese, norvegese, svedese, portoghese, greco moderno, rumeno, jugoslavo e russo. Stenografa in francese, inglese, italiano e tedesco. Brevetto militare tedesco per cifrare e decifrare»[1].

Farina venne subito accettato. Anzi, Malraux lo volle con sé come interprete personale.

Un socialista in cerca di partito

Emanuele Farina è una singolare figura di antifascista. Un intellettuale tormentato, impegnato in una ricerca continua, non privo di debolezze e cedimenti, ma, in ultima analisi, coerente. La sua vita presenta non pochi punti oscuri: le stesse autorità fasciste, in occasione della sua schedatura, nel compilare il *cenno biografico* da premettere al *dossier* personale, sembrano aver incontrato difficoltà nel rintracciare informazioni precise[2].

Sulla base di questi e di pochi altri elementi, possiamo stabilire che Emanuele Farina nasce a Genova, il 27 ottobre 1900, da Angelo e Maria Solimani. Angelo Farina lavora nel settore del commercio. Un nonno «era stato a Genova scultore di soggetti religiosi»[3]. Emanuele, sino al 1918, studia a Roma, in un collegio dei Padri Serviti. In seguito emigra in Sudamerica, viaggia molto, ma, nei primi anni venti, rientra in Italia e si stabilisce a Milano.

Nel 1924, all'epoca del delitto Matteotti, Farina aderisce al Partito Socialista Unitario, che, due anni prima, si è separato dal Partito Socialista Italiano raccogliendo la tradizione del riformismo di Filippo Turati. Nel 1925 un primo incidente con le autorità fasciste: Farina viene identificato in un giovane che, sorpreso da un agente di Polizia, riesce a fuggire abbandonando materiale di propaganda. Tra di esso, i francobolli con l'effigie di Matteotti stampati dall'editrice del giornale «La Giustizia», organo del PSU, dei quali è stata proibita la diffusione[4].

Dall'incidente esce senza gravi danni. Sull'Italia cala ormai la pesante cappa del totalitarismo fascista e la vita di Farina sembra incanalarsi sui binari della normalità: lavora come meccanico, ma l'eccezionale propensione per l'apprendimento delle lingue gli propizia un posto da impiegato; sposa, nel 1928, una ragazza friulana ventenne, Lorenza Prane[5]; ha una figlia, Maria Gabriella, nata il 9 settembre 1931.

In realtà Farina non è un temperamento tale da adagiarsi nel piatto conformismo dei ceti medi soddisfatti del regime. È nutrito di solide letture, che vanno da Croce a Gobetti, da Marx a Pareto, segue con interesse il panorama politico internazionale ed è curioso degli umori della società italiana. Nel corso degli anni trenta, compie molti spostamenti, dialoga con operai, contadini, impiegati e burocrati. Non manca di «criticare subdolamente in pubblico l'operato del governo»[6]. È possibile che entri in contatto con ambienti antifascisti clandestini, anche se, di certo, sappiamo

solo che frequenta il gruppo di Problemi del Lavoro, promosso da Rinaldo Rigola e da altri vecchi socialisti riformisti con lo scopo di tentare un dialogo con il regime fascista[7]. Gruppo tollerato dal regime, cui, di fatto, è funzionale, come lo stesso Farina non tarda a comprendere. Anzi, la vicenda dei seguaci di Rigola, unita ad altri episodi simili di cedimento al fascismo, convince Farina che la tradizione del riformismo si è, ormai, del tutto esaurita[8].

Il 12 agosto 1935, Farina viene sottoposto al provvedimento dell'ammonizione e deferito alla Commissione provinciale per il confino. Immediatamente abbandona la famiglia e ripara a Torino.[9] Da lì, all'inizio di settembre, riesce a espatriare a Lugano e, quindi, passa in Francia. Il giorno 14 è segnalato a Parigi, ove alloggia all'Hotel des Pirénées, in rue des Boulangers. Una tipica pensione da fuorusciti: vi abita anche Luigi Bolgiani, espatriato l'anno precedente, che appare «intimo amico»[10] di Farina e lo introduce negli ambienti di Giustizia e Libertà.

Il movimento di Carlo Rosselli, in quei mesi, sta attraversando una fase di crisi, colpito dalla repressione poliziesca e travagliato da contrasti interni. L'apparizione di un elemento deciso e intellettualmente dotato, pertanto, viene accolta con favore e, a pochi giorni dal suo arrivo, l'esule può già scrivere un articolo sull'organo del movimento.

L'articolo viene firmato con lo pseudonimo di Gino Pratesi, che Farina utilizza in quel periodo. Si tratta di un'analisi della società italiana in rapporto alla dittatura fascista. Secondo Farina, i ceti dominanti e quelli che, oggi, chiameremmo i «poteri forti», ritengono che «l'antifascismo in quanto critica demoliberale è problema superato e per tutto il resto è da ricacciarsi nell'oscura categoria del sovversivismo, ossia d'un assurdità storica». Tali ceti, sentendosi ormai sicuri, non vanno oltre la prospettiva di una «semplice rettifica del fascismo come regime». Tuttavia, Farina avverte presso le masse un sentimento diffuso di antifascismo, stimolato in parte dalle iniziative dei fuorusciti, ma sviluppatosi in larga misura spontaneamente. Pertanto, occorre che i partiti in esilio sappiano interpretare questo nuovo antifascismo per rovesciare la dittatura e rinnovare la società italiana[11].

Da alcuni cenni presenti nell'articolo, si ricava l'impressione che Farina abbia intenzione di approfondire la sua analisi con ulteriori contributi: il che, effettivamente, avverrà, ma non più dalle colonne dell'organo di Giustizia e Libertà. Nell'autunno del 1935, Farina frequenta le riunioni del movimento, ma ne rimane deluso. Del resto, come abbiamo detto, il mo-

mento è difficile per la formazione di Rosselli, altri esponenti lo stanno lasciando, tra i quali Nicola Chiaromonte, che se ne va sbattendo la porta[12].

Persa la fiducia nel socialismo riformista, Farina, probabilmente, ha visto in Giustizia e Libertà una forza vitale e innovatrice, in grado di dare uno sbocco politico al sentimento antifascista diffuso, a suo parere, tra le masse. Il convegno tenuto a Parigi dal movimento l'11 e il 12 settembre, le cui conclusioni vengono sintetizzate nel *Manifesto agli italiani*[13] trova la sua approvazione. La conoscenza diretta dei dirigenti, però, lo ha messo di fronte a intellettuali lontani dalla sensibilità popolare, persi in discussioni astratte: polemizza con loro, in particolare con Aldo Garosci – e, pare, molto violentemente – finché si consuma, irreparabile, la rottura.

Farina torna a far parte per se stesso, ma nuove speranze gli vengono offerte dai socialisti, cui si riavvicina attraverso Pallante Rugginenti. Nell'esilio, PSI e PSU si sono riunificati e, all'inizio del 1936, convergono con il Partito Comunista per un'alleanza contro il fascismo. È la stagione dei Fronti Popolari, vittoriosi in Spagna e in Francia. Già in aprile, ritroviamo Farina tra le firme del «Nuovo Avanti», con un articolo in favore della tattica dei Fronti Popolari. Un fronte unico tra socialisti e comunisti gli appare la strada giusta, in quanto, in Italia, operai e contadini non avvertono le distinzioni ideologiche tra i due partiti e, dunque, «è dovere dei capi corrispondere a questa coscienza unitaria».

L'articolo contiene inoltre un'analisi del consenso al regime fascista. Farina coglie il carattere vuoto e propagandistico dell'apparato messo in piedi dal regime, «una rete d'organizzazioni a maglie fitte, spesso sovrapposte, che teoricamente non lasciano adito a fughe, sicché le cifre degli iscritti passano agevolmente dall'ordine delle migliaia a quello delle centinaia di migliaia e di milioni». Si moltiplicano gli organismi di carattere economico, militare, politico e, dopo l'aggressione all'Etiopia, patriottico, ma «in casi numerosi e diversi, in città come in campagna, ho potuto constatare come in realtà si tratta di organi vuoti, senza presa effettiva, salvo casi rari, sugli animi e sulle masse, un che di appiccicaticcio e di esteriore». La sua idea è che «il regime è una botte vuota, tenuta assieme dai cerchi di ferro della polizia». Finora, questa botte è stata riempita dal mussolinismo, dal culto del mito del Duce, ma anche questo artificio gli sembra agli sgoccioli[14].

Un mese dopo, Farina approfondisce un argomento già accennato nell'articolo per «Giustizia e Libertà», vale a dire la possibile evoluzione

del regime fascista. La sua analisi è condotta considerando quanto, negli ultimi anni, è avvenuto in Perù, a Cuba, in Venezuela, Spagna, Grecia, Bulgaria, Polonia, Lituania, Austria e Ungheria: a suo parere, «la tendenza, alla lunga incoercibile nella borghesia, del ritorno alla libera concorrenza», potrebbe portare a un superamento del regime dittatoriale. In un tale scenario, l'esercito giocherebbe certo un ruolo determinante, come lo ha giocato nel permettere a Mussolini di vincere la guerra d'Etiopia. Quella che, per Farina, è la «più turpe figura» delle Forze Armate, cioè Pietro Badoglio, «è là per indicare che dove il fascismo può crollare, l'esercito è il suo più sicuro e sagace raffermatore e quindi continuatore». Più decisivo, forse, sarebbe però il ruolo della Chiesa, «grande concimatrice dei regimi fascisti e loro amorosa continuatrice»: non bisogna dimenticare, scrive l'ex allievo dei padri Scolopi, che «il fascismo è fenomeno cattolico». Del resto, la Chiesa si sta già preparando a una successione al fascismo attraverso la capillare rete dell'Azione Cattolica.

Pertanto, nella prospettiva di un superamento della dittatura, potrebbero venire integrati nel nuovo sistema ex riformisti come il gruppo di Rigola, gruppi del fuoruscitismo repubblicano, tra i quali la stessa Giustizia e Libertà[15], e il cattolicesimo di sinistra di don Luigi Sturzo e Guido Miglioli: quest'ultima forza, afferma Farina, sarà l'ultima carta che la Chiesa giocherà, non senza però essersi assicurata di averla addomesticata[16].

Tra giugno e luglio, viene pubblicato un nuovo contributo di Farina, un *reportage* sulle condizioni di vita dei contadini italiani, condotto tenendo come punto di riferimento la realtà di una località dell'area veneta, di cui l'autore possiede informazioni precise e dati statistici[17]. A tali articoli, va aggiunta una poesia sulla morte di Giacomo Matteotti, cui il «Nuovo Avanti» concede spazio in occasione dell'anniversario dell'omicidio del deputato socialista[18]: si tratta di un componimento in stile ottocentesco, in cui la figura di Matteotti viene assimilata a quella di Cristo.

Intanto, Farina è stato raggiunto a Parigi dalla moglie Lorenza e dalla figlioletta. Abitano sempre nella pensione di rue des Boulangers, dove continua ad alloggiare anche Luigi Bolgiani, ormai non più intimo amico. Anzi, in una riunione di Giustizia e Libertà, Bolgiani riferisce di aver sentito la figlia di Farina cantare l'inno fascista *Giovinezza*[19]. Il ricongiungimento della famiglia provoca difficoltà economiche: il fuoruscito non ha un impiego fisso, probabilmente vive dell'aiuto di altri esuli socialisti e di qualche traduzione. È nota una sua collaborazione con «L'Informateur

des Etrangers», una rivista che pare celare contatti tra antifascisti italiani e francesi[20].

Gli informatori fascisti segnalano inoltre un presunto tentativo di Farina di organizzare la diffusione di materiale propagandistico in Piemonte, con la collaborazione di un fratello[21]. Il progetto, comunque, viene interrotto dalla partenza di Farina per la Spagna.

Le armi segrete degli anarchici

Alla notizia del tentativo di colpo di Stato in Spagna, anche Farina, come tanti intellettuali e militanti antifascisti, avverte l'importanza di battersi in difesa della Repubblica. La generosità con cui gli specialisti stranieri vengono ingaggiati gli permette, inoltre, di garantire alla famiglia una condizione economica meno incerta. Ai primi di agosto, firma un contratto di tre mesi, rinnovabile, che prevede una retribuzione di seimila franchi[22] e riceve documenti intestati al nome di Manuel Farinas Soliman. Il giorno 7 Pallante Rugginenti si reca all'ambasciata spagnola per consegnare la lista dei volontari reclutati tra i fuorusciti socialisti. La sera stessa Farina parte per la Spagna. Viaggia in compagnia di Angelo Desimoni, un meccanico motorista la cui vicenda personale presenta numerosi punti di contatto con la sua: nato a Genova e trapiantato a Milano, fuoruscito dal 1934, anche Desimoni ha un passato da socialista ed è approdato a Giustizia e Libertà, nel cui ambiente, però, è rimasto[23].

Attraverso Tolosa, i due raggiungono Madrid. Qui, Farina alloggia all'hotel Florida, in plaza del Callao, utilizzato anche da Malraux e dagli altri aviatori italiani della squadriglia. Nelle settimane successive, svolgendo la sua attività di interprete, Farina ha modo di entrare in contatto con i più diversi personaggi: avventurieri, idealisti, mercenari, provenienti da tutto il mondo. Ma anche intellettuali di notevole levatura, come lo stesso Malraux, Nicola Chiaromonte, il belga Paul Nothomb, Bianca Pittoni, già confidente del vecchio Turati, e la germanista Emma Sola, anch'esse interpreti. Tra la fine di agosto e l'inizio di settembre, ospite all'hotel Florida è Pietro Nenni.

A partire da ottobre, però, le autorità repubblicane incominciano a porsi il problema dell'eccessiva generosità con cui sono stati proposti i contratti di ingaggio agli specialisti stranieri. Farina viene informato che il suo non sarà rinnovato. Alcuni italiani, allo scadere, ritornano in Francia.

Farina, invece, decide di arruolarsi in un reparto combattente.

Intanto, in Francia, Lorenza Prane con la figlia si è trasferita da Parigi, a Beausoleil, in una pensioncina, da dove scrive spesso a Pierre Ferry, al centro di reclutamento, sollecitando anticipi sul contratto del marito e chiedendo, in vario modo, assistenza. In ottobre, Farina cessa di dare proprie notizie e sua moglie, preoccupata, cerca di sapere qualcosa da Filippo Matonti, un pilota che fa la spola tra Francia e Spagna per consegnare alla Repubblica gli apparecchi concessi – con il contagocce, in realtà – dal governo francese[24].

Nel gennaio del 1937 Farina rientra in Francia per prelevare la famiglia, ma, alla frontiera, viene arrestato per «truffa e contrabbando»[25]: non sappiamo esattamente cosa sia avvenuto in quella circostanza, di fatto, però, Farina viene ben presto rilasciato, raggiunge moglie e figlia e, in loro compagnia, riprende la via della Spagna[26]. Si porta a Valencia, dove frequenta la Scuola di guerra. Successivamente, viene inquadrato in una unità, in cui raggiunge il grado di tenente, prima, e poi di capitano. Combatte sul fronte sud. Nell'estate del 1937 riporta una ferita alla testa. Al termine di una lunga degenza all'ospedale di Valencia, Farina chiede di potersi recare in Francia.

A partire da questo momento, le autorità fasciste, che hanno continuato a raccogliere notizie sugli spostamenti del fuoruscito, ne perdono le tracce[27]. Anche gli storici le avrebbero difficilmente ritrovate se, nel 2003, non fosse emersa un'inattesa testimonianza[28].

Il professor Vicente Alcaraz de Las Aguas all'inizio del 1937 è un bambino di poco più di cinque anni. Vive con la madre e il fratello maggiore a Valencia. Improvvisamente, nella loro vita irrompe una famiglia italiana: i Farina. Ma ascoltiamo il racconto dello stesso Alcaraz:

> Mio padre morì nel settembre del 1936 assassinato perché «fascista». Non lo era, apparteneva invece al partito di Gil Robles, equivalente alla democrazia cristiana. Nell'altra zona succedeva lo stesso. Ammazzavano quelli di sinistra. Circa sei mesi dopo la morte di nostro padre, il sindacato anarchico CNT ci impose di accogliere a casa nostra la famiglia Farina. In un primo tempo vennero la sua signora e sua figlia, Renza e Mirella (di cinque anni, come me).
> Il marito era al fronte, dove venne ferito e trasportato a Valencia. Andammo a visitarlo lì, all'ospedale, che non era lontano da casa. Tutto questo doveva avvenire nel 1937. Quando guarì dalle ferite non tornò al fronte ma rimase a casa mia due anni occupato a leggere, far calcoli, progetti e macchine da guerra, che inventava lui e non so con qua-

li risultati. Non so nemmeno di che cosa vivesse, se delle sue invenzioni o se riceveva la paga da ufficiale; questo non penso; ormai non prestava più servizio.
Se Farina venne in Spagna per combattere contro il fascismo, solo lui conosceva i motivi per cui smise di farlo. Lui e la sua famiglia vivevano e mangiavano molto bene, abbastanza meglio di noi, dal momento che il terreno di nostra proprietà lo aveva confiscato la CNT e non ricevevamo l'affitto. Mio fratello non ha saputo dirmi di che cosa vivessimo noi.
Ci trovavamo bene con gli italiani. Era una famiglia molto educata. Non parlavamo mai della guerra, né di politica. Sembrava che al signor Farina non interessasse né l'una né l'altra. A mia madre sì, addirittura di notte ascoltava Radio Siviglia con un apparecchio del signor Farina, non so se lo avesse fabbricato lui. Era proibito ascoltare certe emittenti. A lui però non interessava che cosa noi ascoltassimo. Non ci furono problemi di convivenza. Mirella e io andavamo alla stessa scuola, dove ci dicevano che gli italiani erano nostri nemici e i russi nostri amici. Mi risultava difficile capirlo, dal momento che la famiglia che viveva nella mia casa era italiana e non era nemica. Quando la guerra finì a scuola ci dissero il contrario (era un'altra scuola).
In quanto a Farina, dormiva nella stanza destinata alla cameriera, perché la migliore della casa la occupavano sua moglie e sua figlia; e quando loro due uscivano di casa, la chiudevano a chiave. Lui usciva poco. Passava il giorno nella sala da pranzo con i suoi progetti, le macchinette per fare calcoli e i suoi artefatti bellici, che non so se giunsero a essere utilizzati (bombe a motore contro obiettivi militari). Spesso ci visitava il funzionario della CNT, quello che ci aveva portato la famiglia italiana. Neppure lui sembrava preoccupato dell'andamento della guerra. In casa mia gli interessava la giovane e attraente signora Renza, certo più lei che il marito.
Poco prima che le truppe di Franco entrassero a Valenza (29 marzo 1939) i tre se ne andarono a Parigi. Non li abbiamo più rivisti[29].

Naturalmente, si tratta dei ricordi impressi nella memoria di un bambino[30]. In ogni caso, utilizzando anche una successiva ammissione di Farina[31], possiamo stabilire che il fuoruscito italiano disapprova il crescente peso assunto dai comunisti nella politica spagnola e simpatizza con gli anarchici, sino ad iscriversi al sindacato della CNT. Dopo le ferite riportate in guerra, viene esonerato dal servizio attivo o riformato e rimane a Valencia. Forse è provato dall'esperienza: una foto, scattata dopo il ricovero, mostra un volto sofferente, con i capelli pettinati verso l'alto perché non ricadano sulla cicatrice[32]. Certo è deluso, comunque continua a leggere e a meditare[33]. Probabilmente svolge un'attività lavorativa, come, per esempio, tenere una contabilità o compiere traduzioni, cui si dedica quando trasforma in studio la sala da pranzo di casa Alcaraz. L'aspetto che più colpisce, comunque, è la progettazione delle armi da guerra. In realtà, non

è una novità. Farina ha già chiesto il brevetto per la propria invenzione quando si trovava in veste di interprete a Madrid[34]; a Valencia ha modo di riprenderla in mano e di perfezionarla, incontrando, con ogni probabilità, l'interesse degli anarchici.

L'arma in questione risulta essere una bomba semovente (*bomba de auto-tracción*) che lo stesso Farina così descrive: «l'invenzione consiste principalmente nell'applicazione al corpo della bomba di cingoli come se fosse un carroarmato in miniatura, il cui azionamento si ottiene per mezzo di un meccanismo propulsivo di grande forza, che si libera al momento del lancio della bomba, o per l'azione dell'aria compressa. Il meccanismo o l'aria compressa esercitano una pressione sopra una barra dentata, che aziona gli ingranaggi delle ruote che muovono i cingoli, realizzando così lo spostamento della bomba. La barra dentata, a sua volta, è collegata a un dispositivo di accensione della bomba, svolgendo così il ruolo di dispositivo a tempo per l'esplosione»[35].

Farina precisa che l'ordigno può essere caricato con gas asfissiante oppure con materiale ignifugo, così da essere utilizzato come estintore. Sull'efficacia della bomba semovente, è lecito nutrire non pochi dubbi. Se però consideriamo la scadente qualità dell'armamento in dotazione ai miliziani anarchici e i racconti di George Orwell sulle «bombe a mano democratiche», che, cioè, uccidevano equamente sia chi era colpito, sia chi l'aveva lanciata, possiamo spiegarci il perché la CNT fosse interessata al progetto.

Del resto, sembra che gli anarchici spagnoli fossero particolarmente suggestionati da ipotesi di «armi segrete». José Ortiz, uno dei più importanti esponenti del movimento anarchico catalano, ha lasciato la testimonianza scritta del suo incontro con un sedicente ingegnere italiano, tale Antonio Astolfi, un uomo di circa sessant'anni, che sosteneva di aver collaborato con Marconi[36]. Nel marzo del 1937, Astolfi riceve dagli anarchici i mezzi per impiantare un laboratorio in un sobborgo di Barcellona, ove tenta di realizzare una sorta di raggio laser per disintegrare i bombardieri franchisti. Ortiz afferma di aver assistito a un esperimento, nel quale il raggio fulmina un vecchio somaro, ma, nel complesso, non pare considerare la faccenda più di una nota bizzarra in mezzo a vicende di ben altra serietà. Dalla sua testimonianza, però, emerge l'entusiasmo e la convinzione dei suoi compagni. Anche Giobbe Giopp, l'«antifascista strano non solo per il nome»[37], personaggio le cui ambiguità non sono mai state del tutto chiarite, finisce

in Spagna a progettare mine sottomarine per conto degli anarchici.

La cultura anarchica, infatti, basata sull'individualismo e sul gesto eclatante, si prestava a sperare nella comparsa di armi straordinarie e risolutive. Di fatto, quando Barcellona viene bombardata, nel 1938, nessun raggio laser fulmina gli aerei inviati da Mussolini. Né le truppe franchiste che entrano a Valencia vengono accolte dalle bombe semoventi di Farina. Il quale, come confermerà la figlia[38], lascia la città poco prima della caduta, addirittura con l'ultima nave in partenza.

La difficile sopravvivenza

Il ritorno in Francia rappresenta l'inizio della fase più difficile della vita di Farina. Appena sbarcato, il reduce viene arrestato e internato a Casablanca, in uno dei tanti campi di concentramento in cui le autorità francesi ammassano i profughi in esodo dalla Spagna. Dopo qualche settimana, comunque, recupera la libertà e raggiunge Parigi. Qui trova il tempo di scrivere una lettera agli Alcaraz: sarà l'ultimo contatto tra le due famiglie.

Farina si rivolge, in cerca di assistenza, alla sede del partito socialista, senza grandi risultati, però. In occasione della festa nazionale francese della Repubblica, mentre i partiti antifascisti si uniscono alle celebrazioni con un banchetto, alcuni reduci dalla Spagna irrompono nella sala per protestare: trovano offensivo che si banchetti quando loro soffrono la fame. Farina è uno del gruppo[39].

Alle difficoltà economiche, si aggiunge la precarietà della situazione politica. In settembre scoppia la seconda guerra mondiale. Voci raccolte dagli informatori fascisti segnalano che alcuni fuorusciti, tra i quali Farina, sono intenzionati a presentarsi al consolato italiano «per esternare il desiderio di voler fare ritorno in Patria e fare eventualmente comprendere di volersi convertire al fascismo». Da Roma, il ministero ammonisce che «occorre diffidare delle suddette persone che sono, pertanto, da considerarsi sempre degli irriducibili avversari del Regime»[40].

Non sembra che Farina abbia effettivamente tentato un approccio con le autorità italiane. Chi si presenta al consolato, invece, è sua moglie, ma non a Parigi, bensì a Valencia. Ignoriamo come sia tornata in Spagna, compiendo un viaggio tutt'altro che agevole, soprattutto per una profuga e per di più in tempo di guerra. Lorenza Prane racconta al console italiano di trovarsi in Spagna dal giugno del 1936, di essere stata abbandonata dal ma-

rito all'inizio della guerra civile e di non avere più sue notizie. Non viene creduta. Messa alle strette, confessa la verità[41].

Probabilmente Farina ha organizzato un piano per far mettere in salvo in Italia almeno moglie e figlia. La Prane desiste e ritorna a Parigi. Le peripezie della famiglia nei due anni successivi ci sono poco note. Farina affermerà che, nel febbraio del 1940, spinto dai sentimenti anticomunisti maturati in Spagna, si è offerto volontario per combattere in difesa della Finlandia aggredita dall'Unione Sovietica[42]. Di fatto, ormai politicamente isolato, lascia Parigi per trasferirsi a Bordeaux, dove riesce a sistemarsi come interprete all'Ufficio approvvigionamenti della Marina Militare tedesca.

La sua posizione è di fatto quella di un collaborazionista degli occupanti tedeschi. Tuttavia Farina si permette certe frequentazioni, a dir poco, pericolose: ebrei, reduci dell'esercito repubblicano spagnolo…

Il 24 febbraio 1942 Farina viene arrestato. L'accusa è pesante: è sospettato di appartenere a una rete clandestina, composta soprattutto da spagnoli, collegata ai servizi segreti britannici. Come se non bastasse, viene accusato di essere ebreo, circostanza nella quale il suo nome di battesimo – Emanuele – non gli è certo d'aiuto.

Lorenza Prane si rivolge al console italiano a Bordeaux, Luigi Drago. Il console ha ricevuto una nota informativa, in cui viene descritto, senza mezzi termini, il passato antifascista di Farina[43], tuttavia non se la sente di abbandonare un connazionale al suo destino. Interviene, pertanto, presso le autorità tedesche. Viene inoltre recuperata una foto di Maria, la figlia dei Farina, scattata nel giorno della prima comunione, per dimostrare che la famiglia non è ebrea[44].

Trascorrono oltre sette mesi. Il 1° ottobre 1942 Farina viene prelevato dalla sua cella, fatto salire su un'auto e condotto in una sede dei servizi di sicurezza tedeschi. Qui, un ufficiale, che si presenta come dottor Mayer, «correttissimo, anzi affabile»[45] lo sottopone a un interrogatorio, il primo, da quando è stato arrestato. Cinque giorni dopo, Farina viene rilasciato. Da quel momento, non sono note ulteriori peripezie della famiglia. Al termine della guerra, Farina rimane in Francia ancora un anno: probabilmente deve chiarire aspetti della sua collaborazione con i tedeschi. Nel 1946, comunque, può ricongiungersi ai suoi a Milano.

L'ultima ricerca

Negli anni del dopoguerra, Farina sente ancora il richiamo della politica. Nuove speranze suscita in lui la scissione di Palazzo Barberini dell'11 gennaio 1947, quando Giuseppe Saragat guida fuori dal PSI le componenti contrarie all'alleanza con i comunisti. Nasce così un nuovo partito, il Partito Socialista dei Lavoratori (PSLI), in cui confluiscono esponenti della tradizione riformista turatiana, ma anche giovani militanti in cerca di nuove strade. Nel 1948 dal PSI esce un altro gruppo, che crea l'Unione dei socialisti. Nel 1949 il PSI subisce una terza scissione, capeggiata da Giuseppe Romita, che si unisce a una corrente di transfughi del PSLI, tra i quali figurano Giuseppe Faravelli, Ugo Guido Mondolfo e Mario Zagari e all'Unione dei socialisti: sorge, pertanto, il Partito socialista unitario (PSU). Infine, nel 1953, PSU e PSLI si fondono nel Partito socialista democratico (PSDI).

Farina segue con interesse queste vicende, ma da semplice militante. L'unico incarico che ricopre in questi anni, è la segreteria di un circolo culturale che promuove studi sul movimento socialista[46]. Partecipa a riunioni e dibattiti, sinchè finisce per allontanarsi anche da questo impegno. La vivacità delle polemiche all'interno del PSI, tali da provocare scissioni e rimescolamenti, sembrava aver rivitalizzato quell'area politica che, pur contrapponendosi al Partito Comunista, non vuole cessare di essere una forza laica e progressista. L'esito di tale travaglio è il PSDI, un partito che finisce per essere assorbito dalla maggioranza centrista a guida democristiana.

Farina vede realizzarsi quanto, in parte, ipotizzava nel 1936: la Chiesa ha giocato la carta del partito di don Sturzo, dopo averne smussato le punte più innovative, e ha cooptato forze laiche minoritarie, come socialdemocratici e repubblicani. Non c'è da stupirsi che, ancora deluso, il non più giovanissimo intellettuale finisca per rinchiudersi di nuovo nell'isolamento, come ha già fatto a Valencia, con la consolazione dei libri.

Trascorre il resto della sua vita a Milano, sbarcando il lunario con i consueti lavori propiziati dalla conoscenza delle lingue e commerciando in libri usati. Nel 1964, casualmente, si trova a scambiare poche parole con un giovane che, anni dopo, diventerà suo biografo, Angelo Emiliani. Questi ricorda così l'incontro:

Nel 1964 si svolse a Bologna, sulla Montagnola, una manifestazione dedicata al ven-

tennale delle Brigate Garibaldi nella Resistenza. Io allora ero nella FGCI e vi andai con altri. Feci in quell'occasione una foto a papà Cervi che conservo tuttora. Mi avvicinai ad una sorta di bancarella di libri, se ben ricordo un carrettino, sfogliandone qualcuno. Chi li vendeva era un ometto calvo e basso di statura, mi chiese se ero interessato alla storia. Risposi di sì, in particolare a quella della Resistenza e delle Brigate internazionali in Spagna. Mi disse di essere stato in Spagna e che conosceva molte lingue. Il discorso non durò a lungo perché non avevo soldi per comprare niente e quel colloquio stava mettendomi quasi in imbarazzo, non so bene perché[47].

Raccogliendo notizie per il suo libro sugli italiani nell'aviazione repubblicana, Emiliani riconoscerà Farina in quell'ometto con un carrettino pieno di libri. Al tempo della ricerca, però, Farina sarà già morto, il 31 marzo 1975. Lorenza Prane si affrettò a raggiungerlo, come, del resto, aveva sempre fatto in tutti i suoi avventurosi spostamenti: morì a sua volta, il successivo 15 giugno.

Note al testo

[1] Il documento è conservato nell'archivio di Léone Bourdel, segretaria di Malraux, di cui lo storico aeronautico Angelo Emiliani possiede copia. Cfr. Angelo Emiliani, *Italiani nell'aviazione repubblicana spagnola,* Edizioni Aeronautiche Italiane, Firenze 1981, p. 55. Emiliani è il primo studioso che ha sottratto Farina all'oblio, dedicandogli un profilo nel testo citato, pp. 55-57. Dal suo lavoro deriva la scheda su Farina inclusa in Francesco Biga, Piero Conti, Raffaello Paoletti, *I precursori per la lotta per la libertà nella Liguria contemporanea. Dizionario biografico dei personaggi politici antifascisti liguri,* Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani, Genova 1994 e quella in *La Spagna nel nostro cuore,* a cura di Giovanni Pesce, AICVAS, Milano 1996.

[2] Archivio Centrale dello Stato, *Casellario Politico Centrale* (d'ora in avanti: ACS, *CPC*), busta 1960, Farina Emanuele, Cenno biografico al giorno 20 settembre 1937.

[3] Ivi, Memoriale al console italiano a Bordeaux Luigi Drago, 16 ottobre 1942.

[4] Tali francobolli erano stati sequestrati dalle autorità. Cfr. Archivio di Stato di Milano, *Gabinetto di Prefettura,* I versamento, busta 1026.

[5] Lorenza Prane nacque a Pavia di Udine il 24 marzo 1908, quindi, dal 1911 al 1923, abitò con la famiglia a Udine. Il matrimonio avvenne a Varmo (UD) il 18 agosto 1928. I dati anagrafici suoi e di Farina sono conservati nell'Archivio dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia (d'ora in avanti INSMLI), *Fondo AICVAS,* busta 27, fascicolo 118.

[6] ACS, *CPC*, busta 1960, Farina Emanuele, Cenno biografico cit.

[7] Per un'analisi del fenomeno: Carlo Cartiglia, *Rinaldo Rigola e il sindacalismo riformista in Italia,* Feltrinelli, Milano 1976, pp. 178 ss.

[8] Carlo Cartiglia, *I fiancheggiatori del fascismo: l'episodio Caldara del 1934,* «Rivista di Storia Contemporanea», 3/1973.

[9] *Ibidem*.

[10] ACS, *CPC*, busta 1960, Farina Emanuele, Appunto per la Divisione Affari Generali e Riservati, 9 dicembre 1935.

[11] Gino Pratesi, *L'Italia che ho lasciato. Impressioni sulle classi e i compiti dell'antifascismo,* «Giustizia e Libertà», 20 settembre 1935.

[12] Mario Giovana, *Giustizia e Libertà in Italia. Storia di una cospirazione antifascista 1929-1937,* Bollati-Boringhieri, Torino 2005, pp. 449 ss.

[13] Pubblicato sullo stesso numero di «Giustizia e Libertà» del 20 settembre, in cui appare l'articolo firmato Gino Pratesi.

[14] E[manuele] Farina, *Il proletariato e l'Unità d'azione in Italia,* «Il Nuovo Avanti», 11 aprile 1936.

[15] Questa affermazione rende l'idea della distanza assunta da Farina nei confronti del movimento di Rosselli. Si può confrontare l'opinione di Farina con quella di Chiaromonte, che, nel lasciare Giustizia e libertà, l'accusò di «uno spirito orribilmente simile a quello da cui è nato il programma dei Fasci del 1919», in Mario Giovana, *Giustizia e Libertà in Italia* cit., p. 455.

[16] E[manuele] Farina, *Le riserve della borghesia in Italia,* «Il Nuovo Avanti», 9 maggio 1936.

[17] E[manuele] Farina, *Come vivono i contadini in Italia,* «Il Nuovo Avanti», 20 giugno e 20 luglio 1936. La località, che non viene nominata, potrebbe essere Varno, con la frazione Gradiscutta, ove viveva la famiglia della moglie.

[18] «Eppur tu vivi! Oltre la rabbia oscena/di chi di nuovo morto Ti vorrebbe/Tu brilli ed ardi sulla nostra pena/che tanta crebbe dal dì che un odio cieco e forsennato/non pago ancor di sangue e di dolore/volle squarciare dentro al Tuo costato/ di tutti il cuore. Corse un sussulto per l'Italia intera/allividito l'assassin s'ascose/poi al Tuo sepolcro nella notte nera/la guardia pose. Ma invan! Tu vivi: e quando verrà l'ora/Tu scuoterai le pietre sigillate/con le Tue mani, nella nuova aurora/divinizzate. Noi lo crediamo: e se anche dura e amara/è la vigilia che sembra senza fine/noi lo sappiamo che essa ci prepara/le ore divine le ore divine che il proletariato/riprenderà la marcia trionfale/dal Tuo martir più grande e più temprato/per l'ideale. E allora in testa brillare come il sole/vedrem la fiamma delle nostre notti/l'immagin Tua, santa oltre le parole/o Matteotti!»

[19] Segnalazione di un confidente in data 21 marzo 1936 contenuta in ACS, *CPC*, busta 1960, Farina Emanuele. Ricordiamo che la figlia di Farina aveva quattro anni e mezzo.

[20] Ivi, Copia del telegramma dall'ambasciata italiana a Parigi in data 31 maggio 1938.

[21] Al progetto alludono alcune annotazioni rinvenibili in ACS, *CPC*, busta 1960, Farina Emanuele. Il fratello sarebbe stato Giacomo Farina, nato a Genova il 24 aprile 1892, che aveva subito una condanna per diserzione nel 1922. La polizia appurò l'esistenza di un terzo fratello, Alberto, nato il 2 novembre 1896, allineato al regime: ufficiale in congedo, richiamato per la guerra d'Etiopia prestava servizio a Napoli all'Ufficio Censura.

[22] Sulla questione dei contratti: *Emiliani, Italiani nell'aviazione repubblicana* cit., pp. 35-42.

[23] Angelo Emiliani, *Italiani nell'aviazione repubblicana spagnola* cit., pp. 53-54.

[24] Ivi, p. 56.

[25] ACS, *CPC,* busta 1960, Farina Emanuele, Telegramma del 27 gennaio 1937.

[26] Ivi, Appunto per la Divisione Affari Generali e Riservati del 10 maggio 1937.

[27] Ivi, l'ultima segnalazione è dell'11 maggio 1938.

[28] Nel gennaio del 2003 pubblicai sulla rivista spagnola «La aventura de la istoria» un articolo intitolato *Aviadores italianos contra Mussolini,* nella quale menzionavo Farina. Uno dei lettori, appunto il professor Alcaraz, si mise in contatto con me attraverso la redazione della rivista, fornendo notizie sul nostro personaggio e ricevendone sulla sua sorte successiva, che lui e la sua famiglia ignoravano.

[29] Lettera da Valencia, in data 1° maggio 2003.

[30] Il professor Alcaraz ha chiesto conferma dei propri ricordi al fratello maggiore, che, comunque, ha pochi anni più di lui.

[31] «Dalla Spagna […] ritornai non più avversario, ma convinto nemico del comunismo, indignato come era degli eccessi della dittatura del Dr. Negrin», nel citato Memoriale al console italiano.

[32] La foto è conservata in INSMLI, *Fondo AICVAS.*

[33] Il professor Alcaraz ricorda, fra l'altro, un libro in caratteri cirillici sulla Rivoluzione Russa, abbandonato da Farina dopo la partenza.

[34] In casa Alcaraz, Farina lasciò una *Memoria descriptiva* datata 12 settembre 1936, di cui il professor Alcaraz mi ha gentilmente inviato l'originale.

[35] Traduco dalla *Memoria descriptiva* di cui sopra.

[36] Il testo dei ricordi di Ortiz è riportato in José Manuel Màrquez Rodrìguez-Juan José Gallardo Romero, *Ortiz, general sin Dios ni amoHacer,* Barcelona 1999, pp. 178 ss.

[37] Nella definizione di Romano Canosa, *I servizi segreti del Duce,* Mondadori, Milano 2000, p. 1999.

[38] Testimonianza raccolta da Angelo Emiliani.

[39] ACS, *CPC*, busta 1960, Farina Emanuele, Documento in data 19 luglio 1939.

[40] Altro documento in data 9 ottobre 1939.

[41] Ivi,Telespresso al Ministero degli Affari Esteri del console italiano a Valencia in data 11 ottobre 1939.

[42] Memoriale al console italiano cit.

[43] ACS, *CPC,* busta 1960, Farina Emanuele, Rapporto su Farina inviato al consolato di Bordeaux il 14 aprile 1941.

[44] Testimonianza di Maria Farina ad Angelo Emiliani.

[45] Così lo definisce Farina nel memoriale sul proprio interrogatorio, più volte citato, scritto per il console Luigi Drago.

[46] Angelo Emiliani, *Italiani nell'aviazione repubblicana spagnola* cit., p. 57. L'unica fonte sull'impegno di Farina in questo periodo è rappresentato dalle notizie comunicate dalla figlia ad Angelo Emiliani. Forse possiamo identificare il nostro personaggio nel «compagno Farina» che, nel 1948, si recò a Parigi e fece da tramite fra Giuseppe Faravelli e Angelo Tasca: *Il socialismo al bivio. L'archivio di Giuseppe Faravelli, 1945-1950,* a cura di Pier Carlo Masini e Stefano Merli, «Annali Feltrinelli», XXVI, 1988/89, p. 372.

[47] Lettera di Angelo Emiliani inviatami il 1° maggio 2009.

1944-45. Lettere dal carcere fascista di Torino

Queste lettere dal carcere di Torino fra il 1944 e il 1945 di Demetrio Demarchi Dalmazzo, esposte anche al Museo della Resistenza presso le carceri torinesi (gli originali sono depositati presso l'Istituto storico della Resistenza in Piemonte di Torino), sono indirizzate al nipote Gianni Alasia ed ai familiari.

Sono lettere di una eloquenza estrema proprio perché semplici, scritte da un uomo semplice che racconta la propria tragedia umana in quel «cimitero di viventi … che si trasforma in un cimiciaio … che non descrivo», mentre recupera la memoria del suo passato.

Le otto lettere, trascritte da Francesco Omodeo Zorini rispettando filologicamente il testo originale, compresi gli eventuali errori grammaticali e le forme dialettali, portano il timbro della censura carceraria. Ma Gianni Alasia non ricorda come inspiegabilmente sono pervenute a lui, forse tramite una suora del carcere con la quale era in contatto da tempo.

Ricorda Alasia che lo zio «veniva da noi nel 1936-37 alla domenica: si parlava male del fascio e del duce negli anni definiti dallo storico De Felice "gli anni del consenso"; mia madre (eravamo in una portineria a pian terreno) correva a chiudere le finestre dicendo: "un giorno finiremo in galera" ed io nel 1936-37 con la ignoranza di un bambino di 10 anni, cresciuto come balilla non capivo perché dovessimo finire in galera. Lo zio Dalmazzo diceva: "io sono ghandista" e ricordava come un suo commilitone durante la guerra del 1915-18 sparava tutto il giorno contro le trincee austriache contro un altro disgraziato che aveva il solo torto di chiamarsi austriaco».

Nel 1944 lo zio Dalmazzo fu arrestato e bestialmente torturato dalla Brigata Nera di via Asti. Condannato a cinque anni per aver raccontata una barzelletta. Le barzellette ebbero un ruolo importante nel dissolvimento di massa del regime fascista.

Ricorda ancora Gianni Alasia: «i giorni della Liberazione mi recai alle carceri: aggrappati alle sbarre di corso Vittorio c'erano dei detenuti che grida-

vano: "compagni, liberateci", c'erano probabilmente anche ladruncoli e barabba ma noi liberammo tutti; era "festa grande d'aprile" come scriverà poi Franco Antonicelli. Quando il mio zio Dalmazzo mi vide armato come un brigante, mitra, caricatori da 45 colpi, pistola e bombe a mano, lui, il ghandista, il non violento, mi abbracciò e mi disse: "Giovanni, benedèt cul mitra!"».

Come i giudizi vanno storicizzati!

Carceri Giudiziarie di Torino, 9 agosto 1944

Caro Cognato,
Da tempo non ho notizie di Anna, spero stia bene e non le sia successo nulla, le avevo detto di lasciarti la chiave su, fate il piacere di andarvi a dare qualche occhiata alla mia casa verificando i rubinetti dell'acqua, gas, luce, che non siano aperti come pure le porte ecc. Spero che Anna stia bene e rimanga pure lassù fino alla fine piuttosto che saperla qui in tanti pericoli, io qui vado avanti ugualmente perciò non è necessario che essa stia qui a Torino per me.
Intanto speriamo in prossimi tempi migliori e che tutto prenda per il meglio. Io di salute sto abbastanza bene e così spero di voi tutti. Scrivetemi qualche volta. Io posso scrivere solo una lettera alla settimana. Vi raccomando ancora qualche visita al mio allogio. Non so se sarà prudente portare via la bice e vestiti, palettò ecc., ma il posto da metterli! Non sto tranquillo in questi tristi tempi la prudenza è mai troppa.
E a Sommariva come stanno?
Statemi tutti bene e Sursum Corda.
Tanti aff.mi saluti a tutti ed arrivederci alla fine.
Affetuosamente v Cognato e Zio
Dalmazzo.

Carceri Giudiziarie di Torino, 17 agosto 1944

Caro Cognato,
Ho ricevuto con piacere la vostra poi ho visto Anna, sono contento che state tutti bene ed io pure sto abbastanza bene fisicamente il resto vada come Dio vuole. Prendiamo ogni cosa con filosofia, stoicismo e rassegnazione e tutto passerà a tempo debito. Verrà pure il giorno che le cose prenderanno la via giusta del buon senso dell'Umanità, amore, concordia, giustizia vera,

cortesia, gentilezza ed un po di affratellamento.
State sempre tutti bene e datemi qualche volta vostre notizie.
Io vivo rassegnato e speranzoso, la mia coscienza è tranquilla perciò mi sento forte.
Scusate lo scritto terribile manca la punta al mio pennino.
Tanti aff.si saluti a tutti, vostro cognato e Zio
Dalmazzo.

Carceri Giudiziarie di Torino, 14 settembre 1944

Caro Cognato,
Siccome Anna credo sia andata via come mi aveva detto e credo non potrà più venire giù e siccome le cose vanno per le lunghe ed io sono rimasto privo di denaro per la poca spesa giornaliera di qui dentro, ti prego volermi far depositare al più presto possibile £ 200 duecento sul mio libretto qui alle carceri che Anna ti restituirà. Scusami se ti do questo disturbo conto che puoi venire anche di domenica o mandarlo da qualunque persona purché sappia dare le mie generalità e cioè nome cognome e paternità che è fu Bartolomeo.
Ti ringrazio anticipatamente per questo favore.
Non so se Anna abbia potuto consegnarti le chiavi, ad ogni modo se puoi manda qualche volta a dare un'occhiata alla mia casa anche solo da fuori.
Io sto bene e così spero di voi tutti. Nella speranza e col vivo desiderio di presto rivedervi tutti sani e salvi, vi saluto tutti di vivo cuore vostro aff.mo
Dalmazzo

Carceri Giudiziarie di Torino, 28 novembre 1944

Caro Giovanni: Con molto piacere ho ricevuto la tua cartolina. Sento con piacere che state tutti bene come al presente è di me. Fra queste tetre mura il freddo si intensifica ed io ne soffro maledettamente. Pazienza, non ci rimane che prendere tutto con filosofia, stoicismo e rassegnazione, sperando ed auspicando tempi migliori. Coloro che mi anno teso il diabolico piano possono essere soddisfatti, anno ottenuto il loro scopo covato da molto tempo nel loro animo malvagio. Volevano la mia rovina completa ed anno trovato il terreno propizio, se Dio vorrà passerà anche questa triste parentesi del mio avverso destino.

Quasi mi pento di essere sempre rimasto malgrado tutto troppo scrupoloso, probo e retto, non ne vale la pena perché tutta la mia onestà non a servito a risparmiarmi la galera che era per me l'ultimo pensiero che potesse passarmi per l'anticamera del cervello. La mia ultratrentennale odissea per causa dei duri e diuturni servigi resi gratuitamente alla Patria, non potevano essere compensati con maggiore ingratitudine. Pazienza! Se questo servirà per purificarmi vieppiù onde guadagnare più copiose azioni per un'altra patria più benigna, materna, Celestiale, eterna, sia fatta la volontà di colui che tutto può al cui tribunale tutti dovremo presentarsi un giorno. Certo che in questi tempi l'essere troppo onesti e scrupolosi è un grave danno perché le coscienze vere sono molto rare e chi possiede ancora di questi sentimenti retti ed onesti è destinato a recitare sempre la parte della vittima di tutte le uccisioni e soprusi. Sembrerebbe strano ma purtroppo è così, c'è veramente da pentirsi di essere persone oneste perché c'è sempre da soccombere tra tante malvagità invadenti.
Io oramai sono troppo vecchio ma chi è giovane se vuole vincere bisogna che si confà ai tempi e bandire gli scrupoli altrimenti non si salva più.
In questa tristissima notte di tregenda alla Sogoma e Gomorra che incombe tremenda ed inesauribile sulla povera Umanità, auguriamo e speriamo che scenda finalmente un raggio di luce benefica per il bene e la salvezza del povero genere umano e di questo sgraziato pianeta incandescente. Facciamo voti affinché spunti alfine l'aurora d'un'ora più benigna e più lieta ove gli elementi e l'Umanità si ritrovino in un'altra attmosfera di più stoicismo buon senso, di pace, di amore e di concordia e di affratellamento e comprensione nell'interesse e per il bene di tutti.
Tanti aff.si saluti ai tuoi cari genitori, ad Antonio ed a te statemi sempre tutti bene e finirà ancora un giorno questa colossale e tremenda aberrazione e speriamo che i Papali ne traggano salutare ammaestramento per non ricadere mai più nell'errore di tanta bolgia infernale causa di tante vittime, lagrime, patimenti, stragi e rapine.
Statemi tutti bene ed arrivederci a quanto Dio vorrà. Ciau a te ed a tutti.
Tuo aff.mo Zio Dalmazzo

Come non intirizzire dal freddo in questi cinque [*illeggibile*]

Carceri Giudiziarie di Torino, 31 gennaio 1945

Caro Giovanni e tutti
Con un po di ritardo rispondo alle tue cartoline causa che avendo solo facoltà di scrivere una volta alla settimana non mi è possibile rispondere a tutti tempestivamente, comunque datemi sovente notizie buone.
Mi auguro e spero che questa infernale tragedia abbia a cessare ed un giorno non più tanto lontano per il bene del mondo intiero e che tutti gli arbitri abbiano a cessare finalmente lasciando adito ad un po di giustizia, un po più degna di questo nome, più imparziale senza tanti preconcetti e prevenzioni. Purtroppo ai giorni nostri per le persone oneste non c'è più posto all'infuori di sofferenze e miserie, solo gli sciacalli voraci e senza scrupoli scialano sfacciatamente voraci e insaziabili sulle sofferenze inenarrabili dell'Umanità più onesta calpestata e dilaniata.
Non c'è più da stupirsi di nulla, il mondo ha perso ogni pudore, ogni buon senso, ogni principio di onestà, di Umanità, questa è una vera colossale aberrazione generale e le persone più oneste e probe ne sono le vittime che debbono fare le spese degli orrori e degli errori che non sono loro attribuibili. Pazienza!!! tutto ha fine ed anche questa immane tragedia non sarà più [*illeggibile*] e speriamo che il mondo ritorni alla normalità ed alla ragione da troppo tempo smarrite con grave danno e disdoro conseguente per il genere Umano. Quanto gli uomini comprenderanno che nella loro breve esistenza mortale e caduca non sono altro che dei microscopici atomi passeggeri del macrocosmo, quanto le megalomanie pazze ed esiziali, quanto la superbia tronfia, ridicola quanto meschina e malvagia, quanto la vanagloria evanescente fumosa e sommamente meschina scompariranno da qui teschi alteri e daranno via libera al buon senso ed a sentimenti più nobili ed Umani, allora l'Umanità potrà respirare e vivere meno bestialmente se questo fosse un paragone che possa farsi, questa vita tribolata e livida.
Su questa persa terra solo le opere tendenti al bene dell'Umanità possono avere un valore nobile e concreto e più o meno duraturo, tutto il resto è zavorra in qualche caso più o meo necessaria ma da scontare come materiale ausiliario e passeggiero. Tra cento anni saremo tutti forse allo stesso piano almeno noi presenti in questo momento, speriamo nella vita eterna di essre un po più fortunati. Paghi a chi tocca.
Tanti saluti a tutti vostro aff.mo
Cognato

Carceri Giudiziarie di Torino, 23 febbraio 1945

Caro Giovanni,
solo ora posso rispondere alla tua lettera molto gradita.
Non ho granché da dirti perché la mia vita è sempre ugualmente monotona, solo che ora si soffre meno il freddo data la stagione un po più mite; andando verso la primavera speriamo sempre in meglio in tutti i sensi; di salute malgrado tutto mi comporto abbastanza bene. Intanto auguriamo e speriamo che questa immane tragedia abbia a finire presto per il meglio e che l'Umanità ritorni e ritrovi finalmente un po di quel buon senso smarrito e di onestà che sembra aver totalmente smarriti a detrimento e disdoro di tutto il genere Umano.
Finché gli uomini persisteranno cocciutamente in una abberrazione così folle e rovinosa, l'Umanità non avrà più il bene e un fine [*illeggibile*]. È inutile illudersi, il male è alla radice, perciò bisogna operare radicalmente col bisturi, gli anacronismi debbono lasciare il posto alla logica incalzante dell'evoluzione dei tempi che vogliono avanzare malgrado tutto anziché retrocedere sotto i colpi brutali ma inutili d'incoscienti quanto turpi regressisti. La situazione e lo specchio più palpabile di questo corpo incancrenito. Quanto l'arbitrio nefando, quanto l'ubbriaccatura si dileguerà lasciando il suo posto bene libero, alla logica, al buon senso, all'equità, alla vera giustizia, ad un po di perequazione, di munificenza, allora ritornerà la pace, l'amore, la concordia più o meno fraterna e l'Umanità potrà riprendersi il suo respiro in un attmosfera più libera, sana e salutare e meno mefitica e miasmatica.
Collaugurio e la speranza di un migliore avvenire e che presto si ritorni alla normalità ed alla pace tanto bramata, agognata e sospirata, vi saluto tutti e spero che questa triste situazione migliorerà col sole della primavera.
Tanti saluti a tutti
tuo aff.mo Zio Dalmazzo

Sursum corda ed arrivederci tutti quanti sani e salvi

7 marzo 1945

Caro Cognato
Io malgrado tutto sto abbastanza bene di salute e cosi spero voi tutti. Sono

ormai trascorsi oltre dieci mesi dacché un diabolico complotto ordito e tramato di lunga mano da (da) una degna squadra di malvagi giudei senza scrupoli e privi di coscienza a cui faceva ombra la mia incoruttibile probità al cospetto delle loro azioni non troppo pulite.
Credo che possono ormai essere soddisfatti della loro nobile azione e se avessero un bricciolo di coscienza dovrebbero almeno sentirne rimorso, ma parlare di coscienza e di rimorsi al giorno d'oggi e con tale genìa è veramente un'utopia. Pazienza! passerà anche questa triste parentesi. Certo che non era questo il guiderdone che mi meritavo e che avevo diritto di aspettarmelo tra i sacrifici e sofferenze sopportati continuamente e duramente per la mia Patria per (aver) dato gioventù, salute e discapiti, contribuendo checché se ne dica, alla sua grandezza, spendendo per essa oltre il resto i dieci più belli e preziosi della nostra gioventù ricevendo per compenso dolori, sofferenze fisiche e morali e massima ingratitudine. Pazienza! Passerà anche questo. Si vede che ciò era inesorabilmente prestabilito e scritto nel libro nero del mio avverso destino che rasenta ormai l'odissea. Specchiandosi nella situazione credo alcuni possan esser soddisfatti dei prodigi e dei risultati. Pazienza! passerà se Dio vorrà anche questo. Ogni seminato da a tempo eluogo il suo prodotto, ed ogni pianta da il suo frutto più o meno agreabile. Auguriamo e speriamo che questa aberrazione colossale si dilegui presto lasciando libero adito ad un po di buon senso di amore per l'Umanità [*illeggibile*] e derelitta, un po di umana fratellanza, migliore giustizia e più rispetto per il prossimo che pure [*illeggibile*] di spirito che madre natura ci ha dato il diritto di soffrire.
Tanti saluti ed auguri e sperando di vederci quanto prima. Con affeto vostro cognato

Carceri Giudiziarie di Torino, 2 aprile 1945

Caro Giovanni
Finalmente posso avere un misero foglio per rispondere alle vostre cartoline. Sento con piacere che state tutti bene. Io sto bene come si può stare in un cimitero di viventi in queste tetre e poco igieniche tombe, insufficientemente coperti e mal nutriti, con una gascetta di riso e cavoli e rape ed insufficiente pane nero. Qui si soffre atrocemente il freddo, la fame ed il resto non ne parliamo. Nella stagione calda questo si trasforma in un cimiciaio veramente impressionante, il giacilio non lo descrivo.

Noi qui siamo i detenuti più pericolosi e senza speranza, si concede la libertà ai ladri, ricettatori ed altri con innumerevoli condanne al loro attivo ma per noi non c'è perdono perché rei di avere pensato colle facoltà cerebrali che madre natura ci a dato. Che serve essere incensurati anche per sessant'anni? Che vale essere arciveterani, aver dato gioventù e salute per tutta l'esistenza alla Patria, che serve la probità, la rettitudine, lo scrupolo di coscienza? Nulla, basta che alcuni miserabili malvagi vi denunzino che avete parlato dell'orribile situazione in cui ci anno sprofondati che le porte delle galere vi assorbono senza speranza. Che importa la rovina delle famiglie più amate? Quanto il diabolico e satanico sfacciato distruttore e rovinatore è padrone di agire a suo arbitrio tutto diventa lecito ed ammissibile. E verso chi c'è ancora [*illeggibile*]. È facile individuarli codesti sciacalli approfittatori senza scrupoli, per tutti gli altri credo che sia veramente il caso di dire: (chi è senza peccato lanci la prima pietra) in fatto di borgni sacrosanti, Eppure triste a chi ci casca. Quanto penso chi le uova costavano meno di soldo l'una, il vino 3 soldi il litro, il latte due il pane bianco a comperarlo a prezzi irrisori ed abbondante per tutti, un vestito di pura lana dalle 40 alle cinquanta lire tutto completo, un paia delle migliori scarpe di [*illeggibile*] dalle 12 alle 14 lire al paia, un capello buono 2 lire o 2,50 – otto lire i migliori borsalino, allora a sentire certa gente si stava male e l'Italia era piccola e disprezzata. Ed ora che si son fatte tante vittime, che s'è fatta tanta strage e distruzione e che i prezzi sono iperbolici, astronomici in qualche caso al 400 – o – 500 per uno e che tutto manca e che la disonestà e l'egoismo trionfano come si stà? Dove si vuole arrivare? al nichilismo? all'annientamento di ogni cosa per un atto di vanagloria che non è da nessuno invidiabili. E si punisce, si manda nelle galere la più gente onesta perché osa lamentarsi sacrosantamente per questo andazzo malsano per questa strage e rovina universale! Ma dov'è il buon senso, la logica, il cuore umano? Quanto l'arbitrio calpesta ogni logica, ogni legalità spassionata e di buon senso tutto pesando di conseguenza e l'Umanità migliore e più onesta ne fa le spese.

Auguriamo e speriamo che il novello 1945 sua più benigno e ci porti alfine qualche sprazzo di luce e di sole sperando l'aurora più umana e più lieta per tutta l'Umanità martoriata e gemente.

Tanti saluti a te e a tutti

Tuo aff.mo

Cognato Dalmazzo

Giovanni Alasia detto Gianni, nato a Torino il 7 febbraio 1927 da famiglia proletaria, è personalità di spicco del sindacalismo e della politica torinese. Partigiano giovanissimo nelle file del Partito socialista clandestino e nelle Brigate Matteotti, divisione Bruno Buozzi, prese parte alla liberazione di Torino. Nel dopoguerra venne assunto come impiegato alle Officine di Savigliano e fece parte del consiglio di gestione. Nel 1950 sposa Pierina Baima, scomparsa il 15 agosto 2009, con la quale ha vissuto a Torino.

Licenziato dalla Savigliano nel 1951, si dedica a tempo pieno alla politica ed entra nella Federazione del Psi e quindi nel comitato centrale. Nel 1956 viene eletto consigliere provinciale e successivamente consigliere comunale a Torino. Nel 1959 diventa segretario della Camera del Lavoro Cgil di Torino, carica che ricoprirà fino al 1974. In seguito alla scissione del partito socialista, è tra i fondatori del Psiup, con Lucio Libertini, Vittorio Foa, Tullio Vecchietti e Dario Valori. Allo scioglimento del Psiup nel 1972 confluisce nel Pdup.

Alasia entra poi nel Pci, per il quale ricoprirà numerosi incarichi istituzionali. Dal 1972 al 1974 viene nominato consigliere in quota Cgil del Comitato Economico-Sociale della Comunità Europea. Dal 1976 al 1980 ricopre l'incarico di Assessore al Lavoro e all'Industria della Regione Piemonte. Viene eletto nel 1983 alla Camera dei Deputati sempre nelle liste del Pci e fa parte nella IX legislatura della Commissione Commercio e Industria.

Nel 1991 dopo il XX congresso del Pci che segna la «svolta della Bolognina», è tra i fondatori, con Armando Cossutta, Sergio Garavini e Lucio Libertini, del Movimento per la Rifondazione Comunista, da cui nacque nel 1992 il Prc. Sarà coordinatore unico per Torino del Movimento, prima che diventi Partito, e per molti anni lavorerà presso il Comitato Regionale Piemontese del Prc. Candidato nel 1995 alla Presidenza della Regione Piemonte per Prc, ottiene il 9,3 per cento dei voti. Attualmente fa riferimento alla corrente del Prc «Sinistra Critica».

Tra le sue pubblicazioni: *Socialisti, centro sinistra, lotte operaie: nei documenti torinesi inediti degli anni '50 -'60*, Cooperativa di cultura Lorenzo Milani, Torino 1984; *Le ville dei pescicani*, Cooperativa di cultura Lorenzo Milani, Torino 1990 (introduzione di Bianca Guidetti Serra); *Partito amato, amaro partito*, Edizioni Emmelibri, Novara 1999 (prefazione di Fausto Bertinotti); *Il fascino discreto della classe operaia. Anni 1960-1970 le lotte per le riforme*, Edizioni Emmelibri, Novara, 2000 (prefazione di Vittorio Rieser); *Il caso della Venchi Unica: un patrimonio dilapidato*, Edizioni Emmelibri, Novara 2001 (prefazione di Rocco Papandrea); *Nostra Spagna*, Edizioni Emmelibri, Novara, 2002 (prefazione di Rocco Papandrea); *Nelle verdi vallate dei tassi: la Libertà!*, Edizioni Visual Grafika, Torino 2008 (introduzione di Marco Travaglini).

storia nazionale

La lotta politica degli insegnanti nel primo dopoguerra

di Vanni Clodomiro

Nell'aprile del 1920, a Napoli si tenne il congresso del Partito Popolare. I popolari decisero di concedere il loro appoggio esterno, o anche di assicurare la loro collaborazione con responsabilità di governo, a quel ministero che, fra i nove punti proposti dai popolari, accettasse anche quello sulla scuola, e cioè «l'introduzione dell'esame di Stato per le licenze delle scuole medie e abolizione delle disposizioni regolamentari che tendono ad impedire lo sviluppo dell'insegnamento privato», secondo la formula di Stefano Jacini[1].

Queste proposte divennero ancor più pressanti, allorché le nuove elezioni portarono al Parlamento una ben nutrita schiera di popolari e di socialisti. In queste condizioni i liberali avevano scarse possibilità di governare, ove non avessero trovato totale appoggio nei popolari o nei socialisti (i liberali avevano 185 deputati su 508). I socialisti erano però contrari alla collaborazione: «I socialisti – dice Chabod – non si risolvono a conquistare il potere con la forza e non vogliono nemmeno dividerlo con i borghesi»[2]. L'appoggio esterno dei popolari, quindi, era ineluttabile. «In tal modo – osserva proprio a questo proposito il Borghi – l'esistenza dello Stato liberale finì col dipendere dal sostegno di quelle forze cattoliche che, nella seconda metà del secolo precedente, erano state il suo principale avversario e l'oggetto della sua politica di discriminazione»[3]. Pur tuttavia restavano notevoli incomprensioni tra liberali e cattolici, soprattutto tra i liberali e cattolici di sinistra (i «bolscevichi bianchi» di Miglioli). Lo stesso Sturzo, più tardi, riconobbe «la fondamentale mancanza di comprensione» tra popolari e liberali democratici[4].

Ebbene, fu proprio il ministero Giolitti del 1920 ad avere nelle sue file un rappresentante della filosofia idealistica: Benedetto Croce.

Quando Giolitti formò il suo gabinetto del dopoguerra, nel giugno 1920 e fu salutato come un salvatore dalla classe dirigente italiana, egli chiamò Benedetto Croce

al ministero dell'Istruzione Pubblica. La filosofia idealistica servì a colmare il fossato ideologico che divideva i liberali dai cattolici[5].

In realtà, Giolitti aveva bisogno di fare a tutti i costi il suo ministero: i popolari, consapevoli della loro forza e del fatto che solo nelle loro file Giolitti avrebbe trovato appoggio, chiesero senz'altro l'esame di Stato, cioè la *libertà della scuola*. È lo stesso Sturzo a dichiarare che questo fu un punto fermo dell'accordo tra Giolitti e i popolari[6]. La situazione politica italiana giungeva così al punto che i cattolici, fieramente avversati, dall'Unità in poi, dalla classe liberale, divennero l'unica forza, viste le persistenti incertezze dei socialisti, in grado di fornire un valido sostegno alla continuazione del normale decorso parlamentare della vita politica dell'Italia.

Il 15 giugno, Giolitti si mise all'opera per la composizione definitiva del Ministero e quella sera stessa pregò De Nicola e me d'andare da lui l'indomani. Ci lesse una lista quasi completa. De Nicola, molto giustamente, consigliò di rinunciare a due nomi (ottime persone), che ritornavano troppo frequentemente nella formazione del Governo. Accordo perfetto con De Nicola, Giolitti li cancellò. Mancava ancora il nome del ministro della Pubblica Istruzione. «Vedi - dico a Giolitti - a ragione o a torto, noi giolittiani abbiamo fama di illetterati… Ti propongo il nome di Benedetto Croce». Giolitti rifletté un momento, poi disse: «Ma è soltanto un filosofo». Non insistetti: ne cercheremo un altro. Ma l'indomani, leggendo la lista completa del Ministero, trovai incluso il nome di Croce[7].

Nelle sue memorie, il Giolitti, parlando del suo ultimo ministero, non fa cenno del suggerimento dell'amico Frassati, ma dice di aver incluso, tra i ministri, «alla Istruzione il Senatore Benedetto Croce, come rappresentante della più alta cultura»[8].

Non staremo qui a descrivere gli atteggiamenti di ritrosia del Croce, che peraltro erano sincerissimi, allorché ebbe il suo primo abboccamento col Giolitti. Ma poté, in quel primo incontro, mancare l'accenno alla scuola privata, alla libertà d'insegnamento, all'esame di Stato? No di certo, anche e soprattutto perché, se pure con diversi obiettivi, l'esame di Stato stava a cuore tanto al Giolitti (che ne faceva base della sua alleanza coi popolari), quanto al Croce (che vi vedeva uno stimolo per l'innalzamento qualitativo della scuola italiana). Giolitti non poteva ignorare quest'ultima circostanza, che gli consentiva di avere fra i ministri un laico non conservatore e certo non accusabile di tendenze clericali, che, però, contemporaneamente, era favorevole proprio ad una richiesta dei clericali. Non poteva ignorarlo

perché, proprio due mesi prima, rispondendo alle domande sull'«Idea nazionale» (che aveva promosso un'inchiesta nei rapporti tra scuola privata e scuola di Stato), il Croce aveva espresso chiaramente il suo modo di vedere la questione:

> Ho ferma e profonda convinzione che solo la valida concorrenza della scuola privata possa risanare e rendere robusta ed efficace la scuola di Stato. Ora la scuola non è libera, perché quella di Stato le ha fatto per parecchi decenni, e le fa, una concorrenza sleale, che ha danneggiato tutt'insieme la scuola privata e la scuola di Stato. Era ancora libera o semilibera ai tempi della mia adolescenza, e allora gli studi erano di gran lunga più seri che non oggi… Sicché aderisco pienamente alla tesi sostenuta dal Gentile… I cattolici vorranno la stessa cosa anche, e soprattutto, per ragioni confessionali. E che importa? *Si duo faciunt idem non est idem*[9].

Benché espresso in termini semplici, era, come si vede, un parlare molto chiaro, di cui Giolitti non poteva non essere a conoscenza. E anche il Croce doveva certo essere al corrente della promessa che Giolitti aveva fatto ai cattolici, nella quale trovava la coincidenza di una sua specifica prospettiva, quella, per l'appunto, chiarita nell'intervista di due mesi prima circa l'esame di Stato.

Ad ogni modo, dal punto di vista sostanziale, mancava tra i due un accordo su alcuni problemi di fondo: Giolitti si preoccupava – e aveva avuto modo di mostrare tale esigenza col famoso discorso di Dronero del 12 ottobre 1919 – soprattutto dell'istruzione specializzata tecnico-scientifica, mentre Croce sembrò sempre mostrarsi sordo alla necessità di incrementare la scuola tecnica.

> L'accordo di fondo sulla libertà della scuola, la cui importanza fu politicamente esasperata dall'intervento decisivo del partito popolare, era viziato da un equivoco radicalissimo culturale e sociale, che fu ragione non ultima del fallimento e della delusione in larga parte riscontrabili nell'opera ministeriale del Croce[10].

L'esame di Stato, dunque, insieme con la teoria delle *poche scuole ma buone* doveva essere il pilastro della politica scolastica del ministro Croce e della riforma che l'idealismo italiano (Gentile, Lombardo-Radice, Codignola) si attendeva dall'ingresso di un idealista alla Minerva.

Gli anni del dopoguerra rappresentarono, generalmente, per la classe

insegnante, un momento di particolare difficoltà (come, del resto, fu anche per gli altri settori della vita italiana) e, al contempo, di notevoli fermenti rinnovatori, i quali, però, non sempre trovarono riscontro nell'attività del ministero della Pubblica Istruzione.

Agli inizi del secolo, si era originata la Federazione Nazionale Insegnanti Scuola Media[11], nell'intento di convogliare in una unica organizzazione le numerose associazioni sorte nel 1901 – dopo l'emanazione di un regolamento del ministro Gallo, con cui venivano esercitate forti restrizioni sulle lezioni private (era la miseria per moltissimi insegnanti!), se non proprio il divieto assoluto – [12].

A guerra finita, tale associazione volle, ovviamente, riprendere la piena attività e indisse un Congresso a Pisa per il maggio del 1919. Si trattava, praticamente, della più autorevole espressione della classe insegnante, tant'è vero che la Federazione contava, tra i propri associati, i migliori uomini della cultura italiana nel campo scolastico (Lombardo-Radice, Ugo Guido e Rodolfo Mondolfo, il Codignola, il Terzaghi, il Rubrichi ed altri).

Fu nel corso del dibattito precongressuale (attraverso l'organo ufficiale della Federazione «L'Istruzione Media») che si cominciò a tracciare «un quadro malinconico della scuola di Stato riconducendone le insufficienze e le lacune ai limitati mezzi destinati nel bilancio statale alle scuole»[13], e si prese in considerazione anche la questione dell'esame di Stato nel più ampio quadro di un concreto rinnovamento della scuola. La questione del rapporto tra scuole pubbliche e private si affacciava, nei vari articoli e interventi su «L'Istruzione Media», in termini consapevoli ed espliciti. Il Codignola e il Modugno stesero due relazioni, in cui sostennero apertamente che la scuola doveva essere chiusa «a tutti gli inetti […] che […] pur mancando di voglia e d'ingegno» (Codignola), si affollavano nella scuola «profanandola colla loro volgarità»[14]; e propugnavano un ampio fiorire dell'insegnamento privato, sul quale lo Stato avrebbe dovuto esercitare un rigido controllo. Il Modugno, in particolare, sottolineava la necessità (concordando col Codignola) di una riduzione delle scuole pubbliche, in modo che lo Stato, dato il poco denaro che concedeva alle scuole, potesse renderle più efficienti. Il prof. Gino Lega si incaricò di stendere una relazione *Sulla carriera degli insegnanti: servizio pregovernativo e fuori ruolo*.

All'ordine del giorno congressuale fu presentata la questione della riorganizzazione della Federazione stessa, ritenuta, all'indomani della guerra, di estrema importanza. Si proponeva «l'istituzione di un nuovo organo,

denominato *Consiglio nazionale*, che avrebbe dovuto esercitare una funzione intermedia tra il potere deliberativo delle associazioni e il potere esecutivo del *Consiglio federale*»[15]. Altri e consimili ritocchi, che completavano il quadro della riorganizzazione federale, erano compresi nell'*o.d.g.* congressuale.

Ma, all'interno stesso della Federazione, c'era già una spaccatura. Il giornale milanese «La Corrente» polemizzava[16] con il *Consiglio federale*, e in particolare col Codignola, sostenendo la tesi opposta allo sviluppo delle scuole private: il miglioramento economico degli insegnanti e una riforma scolastica atta a potenziare la scuola di Stato avrebbero dovuto essere, secondo il foglio di Milano, i punti qualificanti del Congresso di Pisa. Infatti, in seno al Congresso medesimo, si sviluppò un acceso dibattito, che non portò ad alcun concreto risultato. Il Croce, presente al Congresso, si schierò dalla parte del Codignola. Osserva giustamente l'Ambrosoli che il Codignola

> non poteva immaginare che la sua proposta avrebbe favorito, negli anni successivi, la politica (abbracciata integralmente dal fascismo) di incondizionate concessioni alla scuola privata, senza che la scuola di Stato ne ricevesse o ricavasse beneficio alcuno[17].

Il Congresso di Pisa ripropose in maniera drammatica la crisi della classe insegnante, disunita e ancora incapace di esprimersi con voce autorevole, al punto che non si giunse neanche alla votazione finale. Questo generale clima di disagio si accentuò in seguito ai risultati delle elezioni del novembre 1919. L'affermazione dei socialisti (applaudita da «La Corrente»); la considerevole schiera dei deputati popolari; la preoccupazione di queste due forze di mantenere gelosamente custodita la propria identità ed autonomia politica: furono elementi che contribuirono notevolmente ad accrescere quello stato di confusione, sul quale poi avrebbe avuto facile presa il fascismo. E tale confusione ebbe, ovviamente, i suoi riflessi sulla classe insegnante e, in particolare, sulla vita della Federazione. Fu allora che si tentò un movimento unitario, che comprendesse tutti gli insegnanti, dalle scuole elementari all'Università. Fu portata avanti, con varie pressioni in Parlamento, qualche progetto di legge sul trattamento economico degli insegnanti, ma il ministro dell'Istruzione non poté assicurare alcunché. Intanto, si giungeva al 1920, e nel giugno si ebbe la caduta del gabinetto Nitti, con la conseguente nomina di Giolitti alla Presidenza del Consiglio

dei ministri e di Croce al dicastero dell'Istruzione.

Al tempo del ministero Croce, il problema della scuola fu oggetto di un dibattito politico particolare, vista l'interessata convergenza di liberali e cattolici: tale dibattito fu condotto con impegno e vigore da uomini di cultura come Salvemini, Calò, Agostinone, Turati, ecc.

Prendiamo ora in considerazione i loro interventi, alcuni dei quali sono riportati dall'organo ufficiale della Federazione[18].

Il Salvemini, nel corso di un intervento sulla politica adriatica, scolastica e meridionale, affrontò, in particolare, il problema della scuola. Egli dichiarò, tra l'altro, che, in quel momento, l'alleanza tra il «gruppo popolare» ed il Governo era divenuta un fatto ufficiale (mentre col Nitti era stata «una semplice intesa»). Senonché, «la posizione strategica di tutte le alleanze di questo genere» era sempre stato il problema della scuola. La scuola rappresentava una questione *politica*, di cui le varie forze sembravano non accorgersi, dal momento che Giolitti aveva «il privilegio di essere benedetto contemporaneamente» sia dai cattolici che dalla massoneria. Il Salvemini si augurava un confronto politico aperto e appassionato, dal quale la scuola avrebbe avuto «tutto da guadagnare». E dal momento che l'aspetto politico più qualificante era l'esame di Stato, ne parlò ampiamente, ben sapendo che quello rappresentava la chiave di volta del rapporto tra la libertà d'insegnamento e il monopolio scolastico da parte dei cattolici, che egli temeva a tal punto da dichiarare che bisognava stare «guardinghi su questo terreno». Per quanto riguardava in particolare l'esame di Stato, Salvemini si dichiarò convinto della sua necessità per una semplice ragione: che cioè l'alunno non doveva essere giudicato da chi lo aveva istruito («l'appaltatore non può essere collaudatore»).

D'altra parte, l'Italia era il «solo paese del mondo dove lo stesso professore» che istruiva era quello che giudicava. Questo errore fondamentale era, per di più, aggravato dalle «facilitazioni» concesse, nel primo ventennio del secolo, negli esami. Facilitazioni che venivano, tra l'altro, soltanto agli alunni delle scuole dell'istruzione classica: il che stava a significare che la borghesia privilegiava solo i suoi figli nella carriera scolastica. Contro tale situazione bisognava «stringere i freni». E qui Salvemini si appellava ai socialisti (i quali avrebbero dovuto farsi forti del recente successo elettorale) e a quella parte dei popolari che rappresentava «il proletariato»: non immaginava di rivolgersi proprio alle due forze politiche che si sarebbero manifestate le più incerte prima dell'avvento del fascismo. Bisognava dun-

que «stringere i freni», e per stringere i freni era necessario responsabilizzare gli insegnanti, e l'unico mezzo era l'introduzione degli esami di Stato.

D'altra parte, anche altrove Salvemini esprimeva con maggiore precisione il suo convincimento riguardo agli esami di Stato:

> Dunque l'esame di Stato è domandato da noi e dai cattolici per motivi assai diversi. Noi vogliamo mediante l'esame di Stato riformare e migliorare la scuola pubblica aconfessionale; essi vogliono sostituire la scuola privata cattolica alla scuola pubblica aconfessionale[19].

Più avanti si legge che la diversità di intenti non è ragione valida per negare «quello che è giusto, che è un diritto, e che è utile alla cultura nazionale». Continuando nel suo intervento, Salvemini discusse sulla libera scelta delle sedi di esame, ben comprendendo che tale concessione, fatta prima dal ministro Gianturco e poi dal ministro Torre e annullata dal Consiglio di Stato, era un efficace mezzo, nelle mani dei cattolici, per agevolare gli alunni delle loro scuole. Egli volle chiedere garanzie al Governo che siffatte concessioni non sarebbero più avvenute (sia pure per vie indirette, con piccoli decreti), ammonendo i cattolici che, se avessero voluto le chiavi della scuola, avrebbero dovuto conquistarle in Parlamento, battendosi in campo aperto, senza strappare «piccoli provvedimenti di sorpresa a Minerva oscura». Infine, dopo un sincero apprezzamento sulla persona del Croce, dichiarò, sostenendo che «fidarsi è bene non fidarsi è meglio», che avrebbe votato contro il Governo.

Come si vede, Salvemini, pur riconoscendo l'utilità dell'esame di Stato, dimostrava chiaramente di temere molto una eventuale trasformazione in direzione confessionale della scuola italiana: alla Camera, i cattolici avevano già espresso oltre il diciannove per cento dei deputati, ed erano facilmente prevedibili le conseguenze di una loro maggiore azione politica nella scuola. Del resto, l'azione capillare svolta dai Gesuiti attraverso l'educazione, dall'età della Controriforma, aveva insegnato molte cose al mondo della Chiesa. Infatti, «La Civiltà Cattolica» chiedeva già che i gradi ecclesiastici fossero considerati, come accadde in Francia con la legge Falloux del 1850 (legge che fu uno dei compensi della spedizione di Roma), come abilitazione all'insegnamento. E questo Salvemini lo sapeva benissimo.

L'intervento dell'on. Agostinone, socialista, iniziò col richiamare il discorso di Dronero del 12 ottobre 1919, in cui Giolitti aveva parlato della

scuola e delle cattive condizioni dell'amministrazione scolastica. Secondo Agostinone, quella parte del discorso di Giolitti sembrava, in effetti, tendere

> una passerella verso il partito popolare, non per avere dei voti durante il periodo elettorale, perché ciò era assolutamente impossibile, ma per potere, all'indomani delle elezioni, avere rapporti con gli eletti di quella parte nella costituzione di un Gabinetto di coalizione.

Infatti, Giolitti aveva parlato della scuola tecnica, lamentando che di tecnico non era rimasto che il nome, e della scuola classica, sostenendo la necessità di una elevazione spirituale degli italiani. Ma l'Agostinone continuava, precisando che la parte della Camera che egli rappresentava aveva «grande disdegno per tutte le deformazioni parlamentaristiche» e si sentiva mortificata per la gara che si faceva per sabotare il Parlamento. Veniva così al Giolitti, da parte socialista, riproposta la condanna del trasformismo depretisiano che egli aveva assunto come «buon senso» (ravvisandovi il solo metodo idoneo alla continuazione della vita parlamentare italiana). Eppure, proprio il trasformismo, sanzionando definitivamente la scomparsa dei due «partiti» storici della Destra e della Sinistra (di fatto differenziati soltanto dalle memorie del passato risorgimentale), aveva, sia pure indirettamente, favorito il crescere e il consolidarsi di una Sinistra estrema, che, allora, si identificava col partito socialista. E l'Agostinone esprimeva l'atteggiamento tipico dei socialisti, ricco di affermazioni di principio, ma altrettanto privo di concreto senso della politica effettuale.

Più avanti, nel suo intervento, il deputato lamentava, come il Salvemini, le facilitazioni concesse agli alunni, sostenendo che era necessario costringerli a studiare, visto l'abbassamento del livello delle scuole durante le guerra: Giolitti lo interruppe, precisando che l'esame di Stato, accennato nelle dichiarazioni programmatiche, era appunto «garanzia di una serietà di studi», proprio come l'Agostinone auspicava. Questi, continuando, si rivolse al Croce, il quale, «nuovo ai dibattiti della politica, uomo di cultura e di studi, si è lasciato prendere la mano nel fare dichiarazioni» che, «per un uomo di governo, sono state per lo meno imprudenti». Per lui, Croce era il generale di un «manipolo che è stato clamorosamente sconfitto in un congresso di insegnanti, a Pisa». Infine, dissentendo dichiaratamente col Salvemini, il quale si era detto favorevole all'esame di Stato, precisò il

pensiero suo e del suo partito, ponendosi contro i cattolici e i borghesi, che, con l'esame di Stato, avrebbero voluto plasmare l'anima del bambino, alla stessa maniera come un padre, volendo formare il figlio secondo i suoi propri princìpi, agirebbe tirannicamente.

Il 12 luglio intervenne alla Camera il Calò, con un discorso *Sulle condizioni della scuola industriale italiana*. Egli esordì col sottolineare che era necessario creare nuovi organi scolastici professionali, allo scopo di meglio qualificare la mano d'opera, che era il solo mezzo, secondo gli studi statistici compiuti «dovunque», per aumentare i salari:

> […] quindi incremento non soltanto delle condizioni economiche della nazione, ma incremento diretto delle condizioni delle classi lavoratrici, e, insieme con questo, incremento importantissimo delle condizioni sociali e morali generali del nostro popolo.

Tra l'altro, la creazione di tali «organi», non meglio specificati, avrebbe consentito, a parere dell'oratore, anche un aumento della produzione, essenziale alla vita nazionale. Il Calò non intendeva proporre un aumento della spesa dello Stato, ma un migliore funzionamento degli organi centrali della Pubblica Istruzione, che avrebbe consentito di agire, nel campo dell'istruzione professionale, con «maggiore efficacia ed utilità». Si trattava, in sostanza, per il Calò, di evitare le inadempienze amministrative più che legislative.

A questo punto, si osservava come, nel grande numero dei capitoli in cui era diviso il bilancio del ministero dell'Industria, sarebbe stato estremamente difficile, per chiunque, rinvenire quella parte di denaro pubblico destinata alle scuole professionali: la burocrazia soffocava tale tipo di insegnamento. Scorrettezze amministrative; irregolarità; arbitrii; fuga dei migliori elementi dal ministero dell'Industria: erano tutte ragioni per pretendere una diversa regolamentazione delle sovvenzioni statali a tutte le scuole professionali, da attuarsi, secondo il Calò, attraverso la creazione di un bilancio per «ogni scuola». Infine, egli faceva preciso riferimento alla confusione, nel campo dell'istruzione professionale, determinata dalla simultanea gestione di quelle scuole da parte di più ministeri:

> […] Vi è poi un altro conflitto che non può essere taciuto: quello tra i vari Ministeri ed enti che sovraintendono alle pubbliche scuole in Italia: il Ministero della Istruzione, il Ministero dell'Industria, il Ministero dell'Agricoltura, e domani, come sarebbe sua aspirazione legittima, quello del Lavoro. E così vediamo che ciascuno di questi orga-

nismi amministrativi cerca di fare qualche cosa nella scuola professionale e industriale; quindi iniziative che s'incontrano, conflitti di tendenze, dispersione e inorganicità di energie.

Molti esempi particolari citò il Calò nell'intervento alla Camera, per meglio circostanziare le sue affermazioni, tendenti, in definitiva, ad evitare che l'istruzione professionale cadesse ancor più nel generale disordine in cui già si trovava. Ciò poteva interessare più il Giolitti che non il ministro Croce, più sordo generalmente ai problemi dell'istruzione tecnica e molto più incline, per sua formazione culturale, ad occuparsi e preoccuparsi di quella classica. Giolitti, nella maggiore preoccupazione per l'indirizzo tecnico, rifletteva, forse, un convincimento radicato nella sua terra: basti ricordare, anche senza risalire all'austerità civile e guerriera dei prìncipi sabaudi, un suo più recente conterraneo, Cesare Balbo, alieno, per principio (che in pratica non osservò), dalla letteratura, che bollava come un peccato. L'eredità del mondo subalpino, ruvido e disadorno, fu accolta dal Giolitti, che ne accentuò le caratteristiche prosastiche, preferendo una sorta di ragionato empirismo positivistico e tenendosi sempre entro l'ambito della esperienza: una siffatta mancanza di adeguati contenuti teorici non poteva certo favorire un'intesa profonda tra lui e Croce, per quanto riguardava la sostanza più intrinseca di una riforma scolastica.

Pochi mesi dopo l'insediamento di quest'ultimo alla Minerva, la FNISM gli indirizzò – com'era cosa consueta ogni qualvolta veniva nominato un nuovo ministro – un memoriale, nel quale, dopo un ringraziamento per l'opera svolta dal ministro Torre, si illustravano le condizioni ancora precarie di gran parte degli insegnanti, e si faceva appello al Croce, «conoscitore profondo della Scuola Italiana e dei suoi bisogni», perché traducesse in atti concreti la sua «facoltà di provvedere».

La Federazione si preparava intanto a tenere il suo undicesimo congresso, a Napoli, alla fine del mese di ottobre (i cui atti probabilmente non vennero pubblicati[20]), nel corso del quale il tema centrale sarebbe stato proprio l'esame di Stato. Il Croce si scusò, in una lettera inviata da Roma al prof. Francesco Scandone, di non poter intervenire, perché «le cure dell'ufficio *reclamavano la sua* continua presenza in Roma»[21]. Precisò anche che molto si attendeva dalla collaborazione degli insegnanti per la risoluzione dei problemi scolastici, pure invitandoli a non dimenticare le «gravi condizioni» in cui versava il Paese. La lettera recava la data del 18 ottobre

1920 (il congresso si sarebbe aperto il 29 di quello stesso mese). Qualcuno sostiene che il Croce dimostrava di avvertire, «con molta lucidità e chiarezza, il precipitare della situazione italiana»[22]. Ma noi non sappiamo se, quando il ministro parlava di «gravi condizioni», si riferisse alla generale atmosfera politica del tempo, espressione della profonda crisi della classe dirigente italiana, i cui effetti si sarebbero manifestati di lì a due anni; o piuttosto, più verosimilmente, alla precipitazione degli eventi particolari che avrebbero portato al Natale di sangue: l'ultimo atto di quella tragedia, che ebbe per protagonisti, da una parte, l'Italia dannunziana, nostalgica delle imprese militari del recente conflitto, e, dall'altra, l'Italia giolittiana, assennata, ma ormai vecchia (come il suo rappresentante) e incapace di comprendere, e quindi di opporsi validamente, a quella sorta di volontarismo irrazionalistico, che, di fatto, aveva influito sul tessuto culturale e politico dell'Italia (e non solo). Se Croce avesse chiaramente intuìto il mutare delle condizioni in quella direzione, non avrebbe certamente atteso il 1925 per opporsi decisamente al fascismo.

Per il Congresso di Napoli della FNISM, «L'Istruzione Media» riportava spesso, in ultima pagina, un avviso con l'elenco dei relatori e dei problemi che essi avrebbero trattato. La relazione del Consiglio Federale era affidata, ovviamente, al presidente Ottorino Antoniazzi. Sui problemi didattici avrebbero relazionato i professori Vidari (*La Scuola allo Stato*), Anile (*La Scuola libera*), Lombardo-Radice (*L'esame di Stato*), Leto Morvidi (*Il governo della Scuola*), Guerra (*L'educazione fisica e la Nazione armata*); sul problema economico, Vitali (*La riforma dei ruoli e la questione economica*); sullo stato giuridico, Marchettini (*Riforma dello stato giuridico*); sui problemi politici e l'organizzazione di classe, Lenzi (*Sui rapporti della Federazione con la Confederazione generale del Lavoro*), Voghera (*Sui rapporti della Federazione con la Confederazione del Lavoro intellettuale*), Rubrichi (*Gli insegnanti e il sindacato*) e Ferrari (*Relazione sull'Istituto Kirner*).

Come si vede, il dibattito si preannunciava ampio e ricco di temi culturali e politici, e non sarebbero mancati contrasti e dissensi su alcuni problemi scottanti dal punto di vista politico più ancora che culturale, quale, in primo piano, quello dell'esame di Stato. Questo congresso riveste una particolare importanza, dal momento che fu l'ultimo, prima dello scioglimento della Federazione, avvenuto alla fine del 1925, per le inevitabili implicazioni del famoso discorso di Mussolini del 3 gennaio di quello stesso anno.

Come abbiamo avuto modo di accennare, la Federazione era ispirata dalla migliore intellettualità italiana — dal Salvemini al Marchesi, dal Luzzatto al Lombardo-Radice, dal Mondolfo al Tarozzi —. Per queste ragioni, riteniamo opportuno spendere qualche parola in più sull'undicesimo Congresso, che, a giusta ragione, si può ritenere il momento estremo dell'espressione democratica di una classe di lavoratori, destinata, in seguito, a subire il fascismo, opponendovi una resistenza generalmente passiva, salvo il caso di qualcuno, che fu poi destituito o rassegnò spontaneamente le dimissioni, andando incontro a gravissime difficoltà di ogni genere.

Nel dibattito precongressuale, l'esame di Stato era già al centro dell'attenzione. Un intervento del prof. Zambetti, preside di un istituto tecnico, su «L'Istruzione Media»[23], dal significativo titolo *Esame di Stato e libertà d'insegnamento*, entrava nel vivo della questione, negando che l'esame di Stato, da solo, potesse risolvere i mali della scuola italiana:

> Quando una serie di sagge e radicali riforme avranno trasformato la scuola; quando condizioni più decorose attrarranno alla scuola i migliori e i più degni, e una rigorosa selezione sarà possibile; quando la scuola non sarà abbandonata all'arbitrio tirannico di una burocrazia incompetente e accidiosa; quando Ministero e cittadini riconosceranno di fatto alla scuola la suprema funzione sociale, oggi proclamata e ribadita nelle circolari; quando i programmi didattici saranno rammodernati e coordinati in modo da rispondere alle nuove esigenze della vita, non vi sarà bisogno di chiedere all'esame di Stato uno stimolo a maggior attività, vantaggio tenue in confronto con le conseguenze dannosissime che dall'esame stesso deriverebbero. Ora a tale opera riformatrice, senza pregiudizi dogmatici e politici, devono svolgersi le cure di tutti i cittadini cui stanno a cuore l'educazione del popolo e il benessere della Patria.

Serie ed oneste convinzioni di Zambetti, che vedeva giustamente la necessità di ampie riforme, che non potevano ridursi all'esame di Stato puro e semplice. Alcuni criteri per una riforma della scuola erano contenuti anche in un intervento del prof. Benedetti, il quale, ad ogni modo, aveva indicato soltanto alcune innovazioni di carattere tecnico ed economico, senza mostrare di possedere una visione globale, sociale e politica, della scuola, espressione, in ogni tempo, della società che la promuove.

Per quanto attiene ai dettagli dello svolgimento del Congresso, rimandiamo allo studio dell'Ambrosoli sulla FNISM[24]. In questa sede, ci preme dire qualcosa in particolare sulle relazioni del Vidari (*La scuola allo Stato*) e del Lombardo-Radice (*L'esame di Stato*), che costituirono, a nostro

avviso, i momenti politicamente più salienti di tutto il Congresso.

Il Vidari , nella sua relazione[25], esordiva individuando, in Italia, subito dopo la grande guerra, un particolare moto di reazione contro lo Stato liberale nazionale laico, quale non trovava riscontro in Germania, né in Austria, né in Inghilterra, né in Francia, «dove anzi lo Stato liberale nazionale laico è uscito rafforzato dalla guerra e dalla vittoria». Lo Stato italiano,

> sorto in nome della libertà religiosa, politica, economica aveva reso possibile e […] favorito lo svolgersi di quelle energie, […] che poi dovevan trovare nel processo della guerra, […] nelle conseguenze dolorose, […] il terreno più acconcio per accamparsi fieramente contro lo Stato; il quale di conseguenza fu proclamato l'artefice di tutti i mali da coloro medesimi che erano stati da lui allevati e nutriti.

Ci troviamo, evidentemente, di fronte ad un giudizio di carattere più sentimentale che propriamente storico, perché quelle *energie* di cui parlava il Vidari non erano puri e semplici interessi economici, oppure spirituali, come egli pensava e diceva, ma furono alla base di un ampio e complesso rivolgimento culturale, sociale, politico, e quindi storico (al quale non rimase estraneo un nebuloso slancio rivoluzionario), che investì non solo l'Italia, ma la maggior parte degli Stati europei, immettendoli sul piano inclinato delle dittature fasciste.

La scuola, secondo il relatore, non era in realtà che un aspetto della «gran lotta contro lo Stato liberale nazionale laico», al quale i socialisti rimproveravano di assecondare gli interessi della borghesia capitalistica, e i cattolici quelli della massoneria e dell'anticlericalismo generalizzato. Dopo un rapido accenno polemico nei confronti di tali posizioni, che erano alla base dell'aggressione allo Stato, il Vidari entrava nel merito della questione che riguardava più propriamente la scuola. E a questo punto, egli sosteneva che non si sarebbe dovuto permettere che la scuola venisse affidata ai sindacati, perché

> […] è evidente che neppure in una società a base sindacalista la scuola, come istituto di educazione umana, potrebbe rimanere nelle mani delle associazioni operaie e professionali senza degenerare immediatamente, per la natura stessa dell'organismo a cui aderisce e delle finalità empirico-utilitarie che lo caratterizzano, in un istituto di stretta e arida informazione e preparazione pratico-tecnica.

D'altra parte, non si sarebbe potuta abbandonare l'educazione ai cat-

tolici, perché – osservava – se fosse stata accolta la loro tesi «in tutta la sua estensione e nelle sue logiche conseguenze, dovrebbe portare alla eliminazione completa e radicale della funzione scolastico-educativa dalle mani dello Stato».

Più avanti si legge che lo Stato moderno,

> sorto, come è ben noto, in seguito alle grandi contese religiose e filosofiche dei secoli 17° e 18°; sorto come organo del diritto al di sopra di tutte le Chiese e chiesuole, di tutte le associazioni e di tutte le classi, come tutore delle libertà di pensiero di coscienza e di culto, di associazione per tutti quanti i cittadini, deve volere che entro le norme della sua legge tutte le fedi e tutti i culti e tutte le classi possano liberamente esplicarsi e diffondersi e si creino per questo gli ordinamenti adatti, come sono, tra gli altri, pur le scuole; non può rinunciare a quella funzione etica, che è intrinseca alla sua stessa natura, e che egli solo, e non altri, è in grado di esercitare in modo veramente imparziale, rispettoso d'ogni coscienza, epperò in modo veramente e universalmente umano. Lo Stato infatti o è la Giustizia o non è più nulla […] Ma se lo Stato è la Giustizia, esso non può rinunciare alla scuola […]: sarebbe come un tradimento verso se stesso, epperò verso la Società che lo Stato organizza politicamente…

La sua rigorosa concezione liberale lo portava ad affermare risolutamente che soltanto uno Stato liberale, nazionale, laico poteva realizzare una scuola capace di «svegliare negli animi […] il senso morale-religioso della vita». Si trattava, evidentemente, di una religiosità di tipo idealistico e non cristiano-cattolico. Una scuola «privata», con una matrice cattolica, non poteva essere accettata dal Vidari, perché essa avrebbe espresso soltanto un particolare tipo di valori religiosi. La scuola privata avrebbe potuto, eventualmente, soltanto affiancarsi a quella di Stato, gareggiando con essa per una maggiore efficacia didattica. Tale punto di vista non era, in effetti, lontano da quello di Benedetto Croce, il quale assegnava proprio il compito della *gara* alla scuola privata in genere. Solo che il Croce, pur mantenendo una siffatta prospettiva, era portato, per un preciso accordo col Giolitti, a sostenere l'introduzione dell'esame di Stato, facendo così convergere con le direttive del gabinetto di cui faceva parte il desiderio dello schieramento cattolico. Croce stesso ci dice del suo accordo con Giolitti:

> Nel programma del ministero, al dicastero dell'istruzione era assegnato il compito di introdurre nelle scuole medie l'esame di Stato, che era allora richiesto, a un tempo, dai più autorevoli pedagogisti e dal nuovo partito popolare ossia cattolico, e pareva una riforma matura nella pubblica opinione. Il Giolitti, nell'informarmi di questa parte

del programma, mi aveva detto, con la solita sua capacità di formulare le questioni in modo semplice e persuasivo, di aver volentieri promesso quella riforma perché «l'esame di Stato sarebbe riuscito un esame non solo degli alunni ma anche degli insegnanti». Io accettai di portarla a esecuzione con l'intento di restringere il numero delle scuole di Stato […], di scegliere con maggior rigore gl'insegnanti e sceverare gli alunni con rigorosi esami di ammissione e di passaggio, di migliorare, per l'economia prodotta dal minor numero di scuole, le condizioni economiche degl'insegnanti, e così fare che le scuole di Stato operassero da scuole-modello rispetto alle private, che era da prevedersi si sarebbero moltiplicate, e, d'altra parte, le controllassero mercé l'esame di Stato, affidato a insegnanti statali, salvo l'aggiunta di qualche rappresentante dell'insegnamento privato[26].

Il brano chiarisce quanto avevamo accennato in precedenza sull'accordo intercorso tra Croce e Giolitti, e indica anche i punti di convergenza dello schieramento idealistico in genere.

A conclusione della sua relazione, il Vidari proponeva che il Congresso deliberasse:

1. di proclamare solennemente il diritto e il dovere dello Stato a conservare integro il governo di tutto il sistema educativo scolastico dalla scuola primaria all'Istituto universitario;
2. di reclamare dai poteri dello Stato la riforma della scuola media classica nel senso di elevare in essa il criterio di valutazione del profitto, di restituirne nella sua purezza originaria la linea e l'impronta educativa, di renderne più austera la disciplina, così che essa diventi veramente la scuola atta alla preparazione di una eletta sociale;
3. di reclamare del pari dallo Stato la riforma della scuola tecnica e degli Istituti tecnici nel senso di moltiplicarne i tipi in corrispondenza viva con i bisogni reali delle classi che ad esse scuole affluiscono chiedendo educazione civile e addestramento pronto alla vita

e proclamasse:

che l'affermato diritto dello Stato di esercitare la sua funzione educativa per mezzo di un ampio sistema scolastico, non toglie né diminuisce in nulla né il diritto dei padri di famiglia di provvedere secondo le loro convinzioni all'educazione della prole né la possibilità per la iniziativa privata di tentare nuove vie nel campo della educazione.

La relazione del Vidari fu lunga, appassionata, talora anche noiosamente minuziosa, espressione chiara del punto di vista di un tecnico dell'insegnamento (era professore di pedagogia all'università di Torino), sostan-

zialmente conservatore, e sostenitore, nonostante che tentasse di dimostrare la democraticità della propria posizione, di una scuola classista, nella quale si manteneva netta la distinzione tra indirizzo umanistico (destinato all'aristocrazia) e indirizzo tecnico (destinato alle masse popolari). Ed è politicamente molto significativo che la sua relazione «fu sottolineata da larghissimi consensi»[27].

Il tema dell'esame di Stato fu affrontato da Giuseppe Lombardo-Radice in una relazione dal titolo, appunto, *L'esame di Stato*, pubblicata su «L'Istruzione Media»[28].

Il relatore esordiva con una decisa affermazione, che testimoniava con chiarezza il suo punto di vista:

> La sanzione degli studi fatti in una scuola, in quanto porta seco un riconoscimento pubblico, non può essere che una funzione dello Stato. Lo Stato soltanto, mediante giudici investiti dell'autorità necessaria, conferisce diplomi.

La scuola privata non doveva essere messa nelle condizioni di poter influire sul giudizio di maturità dei suoi alunni, con l'inserimento, nelle eventuali commissioni di esame, di professori delle stesse scuole private: tali scuole non avevano il diritto di *giudicare*, dovendo esse stesse essere giudicate. Non si può essere – egli diceva – contemporaneamente *giudici* e *parte*. E proprio per questo stesso principio, sosteneva la necessità dell'esame di Stato. Infatti, con tale esame, i professori *pubblici* non avrebbero avuto modo di giudicare i loro stessi alunni: una commissione esterna avrebbe garantito giudizi imparziali. Sembra, in sostanza, che la più concreta preoccupazione del relatore fosse proprio quella di far sì che l'esame di Stato costituisse principalmente il sistema più idoneo per controllare le capacità degli insegnanti. E a questo punto, non ci sentiamo di dissentire da chi ritiene che, nei progetti del Croce, fosse da rinvenire la *longa manus* di Lombardo-Radice, dal momento che Croce stesso sosteneva, come abbiamo visto, che si dovessero «scegliere con maggior rigore gl'insegnanti». D'altra parte, scarsa fiducia dimostrava Lombardo-Radice verso la classe insegnante, quando affermava che nessuno poteva assicurare che, nelle stesse scuole pubbliche, gli alunni non fossero «pesati con due diverse bilance, pur nel medesimo istituto». E, immaginando la «troppo facile» obiezione che, per eliminare tali inconvenienti, si sarebbe dovuto attendere un generale miglioramento delle condizioni del paese che permettesse una

elevazione qualitativa, tra le altre cose, anche delle università, delle commissioni di concorso ecc., rispondeva che, nel frattempo, «la scuola dello Stato» non doveva

quietisticamente lasciar che tutto vada come può andare cogli uomini che essa ha, attendendo il miglioramento… dal miglioramento generale di tutta la vita del paese. *La vita del paese* è un comodo *alibi morale*, per chi vuol chiudere gli occhi ai mali che travagliano la scuola.

Se era vero che lo Stato offriva gli insegnanti che poteva, era anche vero che lo Stato era «perfettibile», e la sua perfettibilità consisteva nella sua capacità di meglio formare, nelle università, e quindi operare una migliore selezione dei professori. L'oratore auspicava anche delle «sanzioni» nei confronti dei professori universitari «inetti».

Riportiamo ora un brano della relazione del grande pedagogista che chiarisce, meglio di ogni commento, il suo pensiero e, nel contempo, testimonia la difficoltà e lo sforzo di dimostrare la validità di quelle esigenze di rigore (comuni a quelle del Croce), che erano alla base della sua concezione pedagogica:

Lo Stato ci dà il suo meglio nelle scuole pubbliche, in quanto elimina il suo peggio. Se voi svalutate la nostra richiesta di esami rigorosi, che costituiscano una meta ardua e degna per le singole scuole (alunni e professori); se voi attribuite a *tutti* gli insegnanti, in ogni momento della loro opera, il merito e la capacità di giudicare di se stessi e degli alunni, rifiutate allo Stato la capacità selettiva che è il fulcro della sua forza, e gli *impedite anche quelle scelte dei buoni insegnanti, che secondo voi dovrebbe rendere inutile l'esame di Stato*! In altri termini: eliminando la responsabilità degli insegnanti col negare il valore degli esami di controllo, voi eliminate la possibilità che lo Stato cerchi e trovi gli insegnanti migliori.
L'esame «interno», in ciascuna scuola, nel quale ciascun insegnante giudica *quali dei propri alunni lo abbia meglio seguito*, è necessarissimo alla scuola, per decidere dell'avanzamento degli alunni da una classe all'altra, ogni anno: l'*esame «delle scuole»,* nel quale la scuola del grado superiore giudica quali degli alunni della scuola di grado inferiore siano degni di essere ricevuti, è necessarissimo *allo Stato*, per dare a tutti gli insegnanti la responsabilità completa del loro insegnamento e *metter le scuole tutte dello Stato in concorrenza fra loro*, oltre che in concorrenza efficace colle scuole non ufficiali. L'esame di Stato è dunque non tanto l'esame nel quale alunni privatisti e alunni della scuola pubblica sostengono le medesime prove e a parità di condizioni, come dicono i cattolici; ma *l'esame di controllo che lo Stato ordina alla fine di ogni grado di scuola, per scegliere gli alunni meritevoli di proseguire gli studi nelle scuole di Stato, o di presentarsi,*

dopo un certo periodo di tempo, alla prova di ammissione ad un grado ulteriore di scuola.

Seguiva un attacco aperto alle forze clericali, che invocavano l'esame di Stato per eliminare le presunte disparità di giudizio, di cui erano vittime gli alunni delle scuole private; il pedagogista sosteneva che, in effetti, tutti gli alunni «appena mediocri» venivano licenziati dalle scuole, sia che fossero pubbliche, sia che fossero private. L'esame di Stato avrebbe dovuto costituire non una «riparazione» alle ingiustizie fino ad allora subìte dalle scuole private, ma «gara» tra le varie scuole. Come si vede, anche questo concetto della *gara*, che si ritrova tra i punti fondamentali dei progetti di Croce, rientra in pieno tra le teorie di Lombardo-Radice.

Proseguendo, egli si rivolgeva a coloro che dimostravano resistenza all'introduzione dell'esame di Stato, elencando tre categorie di «oppositori»:

1. Professori che temono di veder andare in rovina la loro *bottega* di dispensatori di promozioni, e professori i quali temono che l'esame di Stato possa scoprire la loro incapacità e pigrizia.
2. Professori che sono persuasi della necessità che l'attuale sistema di selezione scolastica - falso e ridicolo - debba essere riformato, ma che non vogliono tuttavia l'esame di Stato, perché i clericali hanno adottato questa formula col fine di ottenere parità morale e quasi parità giuridica alle loro scuole.
3. Professori che sono persuasi della impossibilità tecnica di un esame di Stato che provi la maturità degli alunni, e temono anzi da esso un peggioramento didattico.

Una siffatta presa di posizione nei confronti di certe «categorie» di insegnanti, insieme con il tentativo di eliminare i contrasti tra clericali ed anticlericali (largamente rappresentati al congresso), fu certamente ragione non ultima dell'esito negativo della votazione dell'ordine del giorno conclusivo presentato dal Lombardo-Radice. In esso, il pedagogista auspicava che la riforma della scuola non si fermasse, ovviamente, soltanto all'esame di Stato e che, soprattutto, venisse attuata secondo princìpi tecnici scolastici, non guastati dalla «passione politica».

L'ordine del giorno approvato fu, invece, quello del Calò. In comune con le affermazioni di Lombardo-Radice, l'ordine del giorno Calò[29] manifestava la necessità che ogni eventuale progetto di riforma scolastica dovesse «essere scevro da compromessi politici». Si tratta di due pedagogisti evidentemente convinti delle proprie idee in merito alle questioni sco-

lastiche, e poco inclini – per la serietà della loro personale impostazione e, anche, per quella sorta di, per così dire, ingenuità politica propria degli uomini di cultura – a concedere soverchio spazio a soluzioni politicizzate di problemi che essi ritenevano di natura esclusivamente tecnica. Senonché, al di là di siffatta limitata convergenza sulle affermazioni di principio, poco o nulla accomunava i due sulle risoluzioni concrete in merito al problema dell'esame di Stato. Il Calò, infatti, nel suo ordine del giorno, dichiarò che, all'incremento del vecchio programma federale di rinnovamento della scuola, si sarebbe dovuto provvedere «ben altrimenti che con quel particolare sistema di esame impropriamente designato di Stato». Urgeva, per lui, moltiplicare gli istituti esistenti, ma non metterli in condizioni di parità con le scuole pubbliche. Inoltre, gli alunni della scuola pubblica non avrebbero mai dovuto essere «sottratti al giudizio del loro maestro». Infine, che le commissioni esaminatrici fossero costituite «indipendentemente da organi amministrativi, con i docenti delle due scuole tra le quali *avveniva* il passaggio». Anche il Calò, quindi, intendeva dare poco o nessuno spazio alle richieste clericali, ma il suo concetto fondamentale era quello di creare esami di ammissione sia alla scuola media che all'università. L'esame di Stato, così come era prospettato da Lombardo-Radice, avrebbe posto gli alunni di fronte a commissioni del tutto nuove e sconosciute: il che, da un punto di vista didattico, non convinceva il Calò.

Una differenza di 100 voti in favore di quest'ultimo stava ad indicare che la spaccatura già manifestatasi in seno al Congresso di Pisa, di fatto, non si era ancora ricomposta: la classe degli insegnanti continuava a vivere il suo dramma. E i contrasti interni non contribuivano certo a conferirle un sufficiente potere contrattuale nei confronti del governo. Platonico fu, infatti, un ordine del giorno Falcinelli, che

> invitava il governo a curare una rigida applicazione delle legge contro l'artificioso rincaro dei prezzi e a trarre i mezzi necessari per il bilancio dello Stato dalle classi abbienti, sollevando i lavoratori dalle eccessive imposizioni fiscali[30].

Gli altri problemi sul tappeto furono illustrati senza grosse divergenze. Ma rimaneva l'ombra del problema politicamente più significativo, cioè quello dell'esame di Stato: e Croce, quindi, non poteva contare che sul 27 per cento degli insegnanti associati alla FNISM. Avrebbe avuto dalla sua il Lombardo-Radice, così come, nel Congresso di Pisa, aveva avuto dalla sua

il Codignola: grandi pedagogisti, ma politici poco efficienti.

L'ultimo congresso della Federazione chiudeva dunque i battenti, ancora una volta senza unità di intenti, anche se, in effetti, lasciava agli insegnanti «un'eredità di consapevolezza, di coraggio, di costanza, di moralità»[31]: ma il coraggio della moralità non poteva sortire effetti molto concreti. La classe insegnante testimoniava, evidentemente, la decadenza politica che attraversava tutta la classe dirigente di allora. Su quel terreno, ben più concreti risultati avrebbe ottenuto, di lì a qualche tempo, il coraggio della violenza.

Dopo il congresso di Napoli, la Federazione ebbe una vita senza note di grande rilievo, se si eccettua la compilazione del nuovo statuto, con il quale si entrava nella logica dei sindacati delle varie categorie: si parlava di «lotta di classe» (art. 7) e di «gestione diretta» della scuola (art. 5): insomma, si avvertivano esigenze di conduzione democratica della scuola. Ma tali novità non si tradussero mai in pratica; anzi, i vari ministeri dell'istruzione portarono, gradatamente, alla conclusione opposta, cioè autoritaria.

Tuttavia, il movimento degli insegnanti, anche al di fuori della FNISM, continuava le sue rivendicazioni, a tutti i livelli. Tra il novembre e il dicembre del 1920 veniva sollecitata da più parti al presidente del Consiglio Giolitti l'approvazione del progetto di legge Casalini -Negretti: telegrammi in questo senso giungevano da Alessandria, Mantova, Lonato, Castiglione d'Adda, Gazzuolo, Genova, Bologna, Novi Ligure, Catania, Catanzaro, Capua, Perugia. Tale progetto prevedeva alcuni provvedimenti di carattere economico in favore delle maestre d'asilo. Il Croce, a cui non si può negare una certa preoccupazione per le condizioni in cui versavano gli insegnanti, in una lettera a Giolitti del 30 giugno 1920, così aveva scritto:

> Ho preso nota del telegramma dell'Associazione educatrici d'infanzia di Fano […], ma pur riconoscendo che tristi sono le condizioni economiche delle educatrici dell'infanzia, debbo avvertire che gli asili di infanzia ed il personale relativo sono alla dipendenza del ministero dell'interno[32].

Diciotto giorni dopo, la segreteria della Presidenza del Consiglio, vista la quantità delle sollecitazioni giunte da ogni parte, aveva deciso di chiedere al ministero dell'Interno ragguagli circa il corso del progetto Casalini -Negretti[33], senza, a quanto pare, riceverne risposta.

I professori medi, molto prima dell'avvento di Croce al dicastero dell'i-

struzione, si erano rivolti al Presidente del Consiglio Nitti, per le stesse ragioni per cui, in seguito, si sarebbero rivolti i maestri: si trattava di un Decreto Luogotenenziale del 27 novembre 1919, con cui si creavano sperequazioni tra insegnanti e funzionari delle altre amministrazioni. La lettera inviata al Nitti[34], che recava la data del 20 febbraio 1920, era firmata dai professori Franfoni, Petraglione, Marchettini e Zambetti, membri della sezione della giunta del Consiglio Superiore per «L'Istruzione Media». Si chiedeva una udienza col Presidente del Consiglio, perché si giungesse, senza ricorrere a forme di protesta, a concordare i provvedimenti necessari alla risoluzione dei problemi degli insegnanti.

Il 15 marzo successivo, Filippo Turati, a cui stava a cuore la situazione della classe magistrale (nella difesa della quale egli ravvisava uno degli strumenti efficaci della sua crociata personale contro l'analfabetismo), stese di proprio pugno un documento a nome del Sindacato Magistrale Italiano, in cui erano elencate le seguenti richieste:

1. Il trattamento economico per i maestri elementari venga equiparato al trattamento stabilito per altri impiegati dello Stato col decreto 27 novembre 1919.
2. In nessun caso il trattamento economico per i maestri dipendenti dai Comuni autonomi sia inferiore al trattamento dai Comuni stessi stabilito per altri impiegati cui si richiedono diplomi di scuola media di II grado.
3. L'indennità di residenza varii non in ragione della popolazione, ma in rapporto al costo della vita nei singoli luoghi.
4. Sia aggiunta un'indennità di famiglia, non valutabile per la pensione, in ragione principalmente dei figli minorenni od inabili e delle altre persone a carico.
5. Tanto per i maestri in ruolo al 30 aprile 1919 quanto per quelli iscrittivi dopo tale data sia valida agli effetti degli aumenti di stipendio, sia legali che di concessione comunale, il servizio prestato precedentemente.
6. I compensi speciali per le scuole riordinate e per quelle a orario alternato siano uguali e computati sui nuovi stipendi.
7. Sia disposta la messa a riposo d'ufficio dei maestri e dei direttori iscritti a Fondi pensioni comunali, che abbiano diritto, per il servizio prestato, al massimo della pensione.
8. L'indennità di caroviveri sia elevata in corrispondenza dell'aumentato costo della vita, e riveduta e modificata, di trimestre in trimestre, in rapporto agli indici del rincaro[35].

Come si rileva da questi otto punti, e dal resto del documento che li illustra circoscrittamente, le richieste del Sindacato Magistrale Italiano, sezione della Confederazione Generale del Lavoro, avevano, ovviamente,

un carattere prevalentemente economico, ma non mancava una chiara posizione politica, portata avanti dal Turati, il quale si preoccupava concretamente del problema dell'occupazione degli insegnanti, già allora grave e, oggi, non ancora risolto; anzi.

La risposta del Nitti non si fece attendere: dopo due giorni, il Presidente del Consiglio scriveva al Turati, comunicandogli di aver intenzione di ricevere i sindacati magistrali. Ma gli consigliava di invitarli a rivolgersi, per la discussione dei loro problemi, prima ai competenti ministri dell'Istruzione e del Tesoro. Ove nulla di nuovo fosse accaduto in quella sede, allora sarebbe stato senz'altro disposto a riceverli di persona[36].

Anche i professori universitari, nella difficile situazione politica ed economica del dopoguerra, tentavano i loro passi per le proprie rivendicazioni. Nella Regia Università di Pisa, l'8 marzo 1920 si teneva l'assemblea generale dei professori, presieduta dal rettore, senatore Supino. Il primo intervento, di Ferrara, attaccava immediatamente i decreti del 23 e 27 novembre 1919, «in favore dei Consiglieri di Stato, di Cassazione e dei Direttori generali», con cui si era «spezzata, in danno dei professori universitari, una tradizione di parità di trattamento» che bisognava «assolutamente mantenere». Siffatti provvedimenti avevano provocato una reazione diffusa, dagli insegnanti elementari a quelli universitari; e l'assemblea di Pisa, dopo aver registrato una generale convergenza degli intervenuti, approvava, all'unanimità, un ordine del giorno Caggese, il quale affidava al rettore «il mandato di rendersi iniziatore della costituzione di un Consiglio di Rettori Universitari, il quale», con l'aiuto «dei professori Deputati e Senatori», richiamasse «l'attenzione del Governo alla urgente riforma»[37]. Si trattava di rivendicazioni economiche, sulle quali, in sostanza, si trovavano d'accordo tutti, dai liberali al Turati.

Ma ancora il 31 dicembre di quell'anno, il Rettore Supino inviava al Presidente del Consiglio una ennesima richiesta (trasmessa al Ministro della Pubblica Istruzione per competenza) in cui, tra l'altro, si legge: «perché l'E. V. possa prendere in benevolo esame e concedere tutto il Suo autorevole appoggio alle giuste richieste che l'Assemblea generale dei professori ha formulato»[38].

Come si è potuto vedere, la classe insegnante tutta, da quella magistrale a quella universitaria, attraversò, nel dopoguerra, una fase molto delicata, fatta di tentativi di riorganizzazione, di sforzi tesi ad ottenere una migliore condizione economica, di attesa di generali riforme, che conferissero alla

scuola una fisionomia più adeguata alle esigenze di una vita civile: ma la mancanza di una effettiva unità di intenti e di azione rimase il tarlo roditore di una categoria sostanzialmente incapace di intraprendere una lotta politica unitaria che le consentisse di realizzare i propri obiettivi, che pure erano tanti e non tutti utopistici. In più, bisogna riconoscere che quella sorta di coscienza aristocratica di classe, più che altro dal punto di vista morale, che sembrò caratterizzare gli insegnanti, insieme con un atteggiamento (peraltro solo teorico) di quasi ostentata indifferenza di fronte ai problemi materiali della vita, impedì loro una chiara e concreta visione della complessa realtà politica italiana, che stava avviandosi verso il tragico epilogo della marcia su Roma: specie dopo il Natale di sangue, il colpo di Stato, prima ancora di diventare azione politica concreta, era già nell'aria. D'accordo, i professori non erano i soli a non accorgersene, e sappiamo benissimo che non è facile per nessuno intuire i pericoli di certi risvolti della vita politica, specie quando si attraversa una fase di generale confusione. Ma, allora, bisogna sottolineare che le incertezze, gli smarrimenti e la crisi di tutta la classe dirigente erano anche le incertezze, gli smarrimenti e la crisi di quella categoria che si sentiva la depositaria dell'*alta cultura*. A questo punto, bisogna riconoscere che, se la riforma scolastica ebbe pratica attuazione dopo il 1922, la colpa fu soprattutto della classe insegnante.

Ma volgevano ormai i mesi del «suicidio del liberalismo» come li definisce D. Mack Smith[39]. A maggio del 1921 si ebbero le elezioni nelle quali il partito giolittiano si presentò alleato con i fascisti: si trattava, come nota Smith, della «fatale illusione che si potesse senza pericolo invocare il fascismo per sbaragliare il socialismo, salvo a metterlo poi da parte con altrettanta facilità, in modo da ristabilire il potere dei liberali». Lo stesso Croce giudicò troppo ottimisticamente il fascismo, credendo che sarebbe passato presto, e considerandolo poco accortamente, un episodio del dopoguerra, con alcuni tratti di reazione giovanile e patriottica che si sarebbe dissipato senza far male e «anzi lasciando dietro di sé qualche effetto buono»[40].

D'altra parte, i Popolari, per via del progetto di Giolitti di fissare la nominatività dei titoli azionari (che così sarebbero stati tassati, mentre prima erano al portatore, ed erano in gran numero appartenenti ad enti ecclesiastici, che così potevano eludere le disposizioni che impedivano loro di possedere beni in proprietà), gli ritiravano l'appoggio. Il governo Giolitti cadde il 5 luglio 1921; gli subentrò il governo Bonomi. La progettata ri-

forma della scuola del Croce rimase solo nelle intenzioni, destinata però ad avere ben diversa attuazione in quel ben diverso clima che fu il fascismo.

Caduto il Ministero Giolitti, alla Presidenza del Consiglio andò il Bonomi e all'Istruzione l'illustre fisico Orso Mario Corbino: la scuola era ormai oggetto di preoccupazione da parte di molti politici, perché, specie tra le sinistre, ben si comprendeva, e soprattutto si temeva, quali potessero essere i risvolti di una educazione affidata, in larga parte, al controllo dei clericali.

Al Corbino furono subito inviate richieste dalla FNISM, che intavolò cordiali trattative col ministro stesso. «L'Istruzione Media», nel numero di dicembre del 1921, pubblicava una notizia sulla riforma della Scuola Normale, in cui si diceva che se ne stava occupando di persona il sottosegretario all'Istruzione, on. Anile, il quale si apprestava, al più presto, a «presentare qualche cosa di concreto al ministro». Ma nel febbraio dell'anno successivo, cadeva anche il ministero Bonomi, a cui succedeva Facta, con l'Anile stesso all'*Istruzione*. «La Corrente» scriveva:

> Non crediamo troppo alla immediata possibilità di un ministero che sappia pacificare il paese, semplificare le leggi, mettere un termine alla politica fiscale che grava sui costumi e accresce spaventosamente il costo della vita con le tassazioni indirette e col protezionismo. Non crediamo all'avvento di un ministero che rinvigorisca l'istruzione pubblica […][41].

Una settimana dopo, «La Corrente», che rappresentava l'ala più progressista degli ambienti federali, scriveva in prima pagina, a proposito del nuovo ministro Anile :

> La democrazia massonica ed il clericalismo hanno formulato un comune programma di governo e stretto un patto di amicizia e di alleanza, da cui la scuola pubblica esce stritolata[42].

A questo punto, conviene ricordare che, in quel tempo, proprio la scuola rifletteva i termini delle polemiche tra socialisti e popolari. E la posizione dei popolari – allora più che mai impegnati nel problema dell'eventualità di una collaborazione coi socialisti –, in merito alla questione scolastica, poco o nulla concedeva al partito di Turati, il quale aveva avuto modo di dichiarare sui giornali che i cattolici, presumibilmente, non avrebbero fatto dell'esame di Stato una questione di tanto vitale importanza da far

naufragare un eventuale accordo tra le due forze politiche, che rappresentavano le masse popolari.

> Per tutti i popolari, dal più alto al più umile gregario, il problema della scuola è caposaldo fondamentale per la ricostruzione spirituale del nostro Paese. E noi siamo profondamente convinti che non sia possibile qualsiasi altra ricostruzione, se non se ne gettano le fondamenta nella coscienza dei bambini […][43].

Qesta era la risposta del P.P.I. al Turati e a quanti, come lui, si illudevano di poter «mettere temporaneamente in disparte il problema della scuola». «Il Corriere d'Italia», che aveva pubblicato la nota del P.P.I., concludeva affermando che i popolari sul terreno della scuola non sarebbero mai venuti a transazioni, perché il rinnovamento spirituale della Nazione si presenta a loro come un dovere di coscienza[44].

Ma intanto, mentre altri e consimili contrasti e incertezze alimentavano la politica dei due partiti, le cose, in Italia, precipitavano.

La situazione politica generale si faceva sempre più complessa ed estremamente confusa: Giolitti, ormai ottantenne, non padroneggiava più le situazioni come una volta. Nitti, piuttosto che allearsi con lui contro Mussolini, preferiva (come, del resto, lo stesso Giolitti) trattare direttamente con il futuro dittatore. I socialisti erano distrutti e i popolari indeboliti. Il congresso liberale dell'8 ottobre 1922, tenutosi a Bologna, esprimeva una tendenza maggioritaria (circa i due terzi) in direzione nazionalista e filofascista. Ormai, il pallone fascista era gonfiato a sufficienza, e il 27 di quello stesso mese i fascisti organizzavano la loro negra parata tra la convinta rassegnazione di tutta l'Italia.

Mussolini, preso con la violenza il potere, collocò il Gentile alla Pubblica Istruzione. Questi non aveva alcun posto in Parlamento, ma fu presto fatto senatore del Regno.

Otto giorni dopo la marcia su Roma, «L'Istruzione Media» pubblicava, in prima pagina, un articolo dal titolo *Il nuovo Ministro*. In esso veniva riportato il telegramma di saluto del Gentile alla categoria degli insegnanti, al quale la Federazione rispondeva con un sincero ringraziamento, esprimendo la speranza che una effettiva collaborazione reciproca, nel comune intento di «sanare i mali effetti di ordinamenti cattivi e di non provvide amministrazioni», fosse la principale condizione per migliorare «l'avvenire della Patria»[45]. Ma già qualche giorno dopo, un incontro della Giunta

Esecutiva federale col ministro aveva provocato la prima delusione agli insegnanti, che si trovarono davanti al rifiuto di Gentile di modificare alcune tabelle presentate in precedenza da Anile:

> […] appunto perché la sistemazione economica dei professori deve essere radicalmente restaurata egli non crede opportuno portare anche piccoli ritocchi alle tabelle già presentate al Tesoro[46].

Si era alle solite: gli insegnanti, spendendo generiche affermazioni di carattere strettamente politico sulla imminente riforma della scuola, si preoccupavano principalmente dei sia pure giusti miglioramenti economici. Ciò lasciava maggiore spazio alla volontà del ministro, che si preparava a trasformare i progetti crociani di riforma scolastica in senso autoritario e accentratore.

Gentile già da tempo aveva preordinato un «programma d'azione, che *vedeva* nella riforma della scuola lo strumento fondamentale di realizzazione delle sue idee», ma Croce, che allora cominciava a non trovarsi più d'accordo con l'amico, non era «molto convinto della bontà»[47] di quell'iniziativa. Ad ogni modo, ciò non toglie, ovviamente, che la matrice delle riforme auspicate da Gentile, Croce, Codignola, fosse la stessa: la filosofia idealistica. E i maggiori dissensi, all'epoca, erano sorti con quella scuola di estrazione democratico-mazziniana e laica, rappresentata da Salvemini, Bissolati e Turati. Il principale motivo di dissenso di Salvemini

> […] con Gentile, con Codignola , con Lombardo e con altri è dato dall'avversione salveminiana, tenace e più che giustificata, contro la scuola privata sostenuta sì dagli idealisti, ma di cui i popolari si fanno banditori per affermare la supremazia dei loro indirizzi pedagogici. E in effetti, su tale terreno, Salvemini mostra di avere l'occhio lungo[48].

Egli, per la richiesta cattolica degli esami di Stato,

> […] non può non prendere […] duro partito contro gli idealisti amici di Gentile e di Croce,

che favorivano, per una ragione o per l'altra, l'aggressione clericale alla scuola di Stato. Il limite della posizione salveminiana consisteva in quel particolare accentuato anticlericalismo, in un momento in cui il problema

della vita italiana era sentito in una direzione religiosa (o pseudo-religiosa che fosse); direzione sulla quale, per contro, insistettero, fatte salve le differenze, Croce e Gentile, specie il secondo. Croce, per effetto di quel suo concetto di libertà come religione, di tutto il farsi della Storia dello spirito[49], riteneva giusta la libera gara tra scuola pubblica e privata; Gentile, sostenitore convinto di una sola possibile libertà, da realizzarsi nell'ambito di uno Stato etico, di memoria hegeliana[50], vedeva nell'esame di Stato un accentramento del potere costituito, insieme con una rivalutazione delle scuole cattoliche. Che poi l'esame di Stato sia divenuto oggetto di polemiche complesse e variamente intonate, ciò rientra nella normalità di un dibattito politico-culturale che sempre si sviluppa intorno a questioni importanti come fu, in quel drammatico dopoguerra, quella della scuola.

Così, la nomina del Gentile a ministro, mentre poteva rispondere all'esigenza di Mussolini di appoggiarsi alla filosofia idealistica, rispondeva anche, e più, alle esigenze della stessa corrente idealistica.

Lo stesso Lombardo-Radice, che certo non era uno spirito antidemocratico, scriveva sull'«Educazione Nazionale» del novembre 1922, a pochi giorni dalla nomina del Gentile:

> Gentile riprende e continua la tradizione recente, ma di fortissime radici, iniziata poderosamente da Croce e mantenuta da Anile [51].

Eppure il Gentile non era più amato da alcuni, che erano rimasti delusi dal suo passaggio all'orientamento fascista e che in questo vedevano un tradimento delle posizioni idealistiche più pure. Proprio nei giorni dell'insediamento del Gentile al ministero della Pubblica Istruzione, proprio nei giorni in cui il Lombardo-Radice salutava in Gentile il degno continuatore dell'opera del Croce, un purissimo democratico, Piero Gobetti, era convinto del contrario. In un articolo apparso sull'«Ordine Nuovo» del 21 agosto 1921, il Gobetti lamentava che il ministro Orso Mario Corbino avesse detto, a chi gli chiedeva che cosa pensasse dei progetti di riforma del Croce, «Non li conosco, li esaminerò», e giudicava molto rigorosamente il Corbino :

> Dal nuovo Ministro, come non ci possiamo attendere la affermazione dell'unità morale del sapere, non possiamo neanche esigere chiarezza e intransigenza di idee. Siamo di fronte ad uno scienziato di buona fede, diventato strumento di clientele e di interessi distruttivi della scuola[52].

Ma, poco tempo dopo, a pochissimi giorni dalla nomina del Gentile, su «La rivoluzione liberale» del 2 novembre 1922, il primo numero apparso dopo la marcia su Roma, scriveva:

> C'è il caso Gentile… Non da oggi pensiamo che Gentile appartenga all'«altra Italia». All'ora della distinzione tra serietà e retorica ha voluto essere fedele a se stesso. Non saremo noi a pentircene. Da un pezzo pensiamo che la religione dell'attualismo sia una piccola sétta che ha rinnegato tutta la serietà dell'insegnamento crociano[53].

Nei mesi successivi andò prendendo corpo, ma travagliatamente, la riforma progettata dal Gentile. Essa, come è noto, partiva da una suprema esigenza, che era in gran parte condivisa dal Croce: cioè, in linea teorica, quella di sottomettere l'individuo al Tutto, e, sotto l'aspetto pratico, di piegare la scuola italiana alle esigenze dell'innalzamento civile della società. Si trattava di un programma che, come già si è visto nel caso del Croce, si fondava sull'esigenza di sviluppare la scuola qualitativamente, magari a scapito della quantità di alunni da accogliere e sorreggere sulla strada della cultura.

La riforma progettata dal Gentile faceva dello Stato il perno unico, su cui doveva poggiare la scuola italiana. Si è già accennato alla confluenza del Gentile nel movimento fascista e come Mussolini cercasse un'alleanza con la filosofia idealistica, la quale nel Gentile aspirava all'idoleggiamento dello Stato, mentre per altri filosofi diveniva accettazione e glorificazione delle tesi nazionalistiche e reazionarie e antipopolari estreme.

Sulla «Rivoluzione Liberale» del 3 aprile 1923, Natalino Sapegno scriveva: «Ai gentiliani vestiti da liberali preferiamo i fascisti, con tutto il loro dichiarato antiliberalismo». Con questa affermazione, il Sapegno esprimeva in maniera chiara ciò che nel Croce si sarebbe chiarito, lentamente, col tempo. D'altra parte, nel 1945, il Croce ebbe modo di scrivere, nelle *Pagine Sparse II*[54], a proposito dei primi anni del potere fascista, che era

> un periodo nel quale da non pochi uomini […] si credeva o si sperava che la crisi politica fosse più blanda di come poi si è dimostrata nel fatto e, insomma, si giudicava allora con la mente adusata ai placidi decorsi delle lotte e crisi parlamentari.

Con ciò, Croce, con molta lealtà, ammetteva di aver peccato di facile ottimismo e di insufficiente preveggenza politica, anche se, sotto sotto, cercava di sminuire la portata del suo sostegno al fascismo. Nella riforma,

in effetti, c'erano stati degli atti qualificanti sulla base dei quali sarebbe stato facile giudicare l'operato del Gentile. Anzitutto una grandiosa opera di accentramento. Con la legge 16 luglio 1923, il Consiglio Superiore dell'istruzione pubblica fu trasformato: niente più membri eletti dalla Camera (sei), dal Senato (sei) e dalle Facoltà universitarie (dodici), ma solo membri scelti dal Governo. I Rettori delle Università non più eletti dal corpo accademico, ma di nomina regia. Lamberto Borghi sottolinea che, per quanto riguarda il Consiglio Superiore, il regio decreto del 16 luglio 1923 segna «un ritorno alla legge del 1859»[55]. Con la circolare del 23 maggio 1923 si dettavano norme severe tendenti ad opprimere la libertà dell'insegnante: Provveditori e Presidi dovevano essere vigilanti sui loro dipendenti e fornire su di loro notizie informative talmente esatte che per essi veniva fatta balenare qualche «conseguenza» in caso di mancanza di «socratica penetrazione».

Nelle scuole elementari si attuò una completa statizzazione: ciò non era un male, ma la statizzazione avveniva mentre il Governo si preparava a diventare quello che sarebbe stato fino al 1943.

Ai professori universitari fu chiesto un giuramento di fedeltà allo Stato. Ai maestri elementari vennero tolte alcune garanzie previste dal precedente stato giuridico. La reazione degli interessati fu stroncata con inaudita violenza: con circolare del 23 aprile 1923, il Gentile imponeva ai Provveditori di troncare ogni discussione da parte degli insegnanti a proposito di alcune disposizioni particolarmente inumane, come quella di collocare in pensione molti maestri destinati a non fruire di una pensione nemmeno lontanamente adeguata ai loro bisogni.

Nelle scuole medie, oltre all'introduzione dell'esame di Stato, si ebbe un rafforzamento del carattere umanistico della scuola, col latino in tutti i corsi.

Accanto alla tradizionale scuola media col latino venne posta la *complementare*, che era destinata ad accogliere coloro che per tutta la vita non avrebbero più potuto studiare: nel solo 1923 il timore di vedere fallire negli studi i propri figli portò ben 40 mila famiglie a non iscriverli a questa scuola, che avrebbe dovuto sostituire la scuola tecnica. La religiosità dell'insegnamento elementare era stata già da tempo rafforzata dal Gentile: il 26 dicembre 1922, in una intervista all'agenzia Stefani, il Gentile dichiarava che al

fanciullo italiano deve essere insegnata la religione cattolica, nello stesso modo che gli si insegna la lingua degli scrittori italiani.

Ciò coronava il quadro, già abbastanza autoritario, della scuola italiana nel 1923: nel giro di due anni parecchie disposizioni rendevano ben qualificata la politica scolastica del Gentile.

All'indomani della riforma, il dissenso manifestato da «L'Istruzione Media» era assoluto; ma, negli anni precedenti, gli insegnanti non erano stati capaci di esprimere una voce unitaria che esercitasse una consistente pressione sugli organi centrali dello Stato.

Altri malinconici rimpianti esprimevano gli insegnanti per la «fine dello stato giuridico»[56]. Ne riportiamo la prima parte, che basta a testimoniare, a nostro avviso, la ormai convinta rassegnazione di una categoria, che non si fa più soverchie illusioni circa la effettiva consistenza politica della riforma gentiliana:

L'on. Ministro, che fu nostro compagno nell'ardua fatica spesa a dar pace alla scuola mediante una legge su lo stato giuridico degli insegnanti, ha voluto annullare la sola riforma efficace che da venti anni fosse stata attuata nel campo dell'insegnamento secondario. La riforma, concepita con larghezza di spirito liberale da un uomo come Vittorio Emanuele Orlando, tradotta in legge dall'equilibrato tatto politico di Paolo Boselli, col consenso di quel… sovversivo che fu Sidney Sonnino, allora presidente del Consiglio, interpretata nella prima applicazione da quell'…analfabeta della Scuola che si chiama Vittorio Fiorini, quella riforma che non nacque nel 1919 imperante la mentalità bolscevica, ma nel periodo 1904-1906 del più tranquillo trionfo dell'idea liberale, cade oggi, per volontà di uno dei pochi ministri liberali che fanno parte dell'attuale governo. Noi non protestiamo, e neppure ci rammarichiamo. Il mondo, viva dio!, non finisce domani: le leggi che sono necessità profonde di una determinata attività sociale quanto più vengono sospinte al fondo, tanto più risalgono a galla. La scuola non può fare a meno di una sua carta costituzionale: perché la scuola, anche senza la invocata… libertà della medesima, è libertà o non è. Perciò noi siamo assolutamente convinti che quello che oggi è morto, rinascerà. Perciò non protestiamo né ci rammarichiamo.

Con questo, si concludeva, in pratica, la lotta politica della classe insegnante, che pure con i suoi limiti e le sue interne contraddizioni, aveva cercato, in un regime parlamentare democratico che permetteva la normale dialettica della vita sociale, culturale e politica, di portare avanti una battaglia vólta a valorizzare una realtà morale, intellettuale, onesta, che pure esisteva in tutta la categoria.

Note al testo

[1] S. Jacini, *I popolari,* Milano 1923, p. 44.

[2] F. Chabod , *L'Italia Contemporanea (1918-1948),* Torino 196116, p. 47.

[3] L. Borghi, *Educazione e autorità nell'Italia moderna,* Firenze 19633, p. 203.

[4] L. Sturzo, *Italy and Fascism,* London 1926, p. 98.

[5] L. Borghi, *Educazione e autorità* cit., p. 204.

[6] L. Sturzo, *Italy and Fascism* cit., p. 99.

[7] A. Frassati, *Giolitti,* Milano 1959, pp. 28-29.

[8] G. Giolitti, *Memorie della mia vita,* Milano 1922, p. 564.

[9] L'«Idea nazionale», 8 aprile 1920.

[10] R. Colapietra, *Benedetto Croce e la politica italiana,* Bari Santo Spirito, 1969, p. 365.

[11] Uno studio sistematico sulla vita della Federazione è stato compiuto da L. Ambrosoli: *La Federazione Nazionale Insegnanti Scuola Media dalle origini al 1925,* Firenze 1967.

[12] G. Salvemini, *Discorsi e scritti di Giuseppe Kirner,* Padova 1906, pp. XVIII-XIX.

[13] L. Ambrosoli, *La Federazione Nazionale Insegnanti Scuola Media* cit., p. 299.

[14] Le relazioni del Codignola e del Modugno in «L'Istruzione Media», ottobre 1918, supplemento.

[15] L. Ambrosoli, *La Federazione Nazionale Insegnanti Scuola Media* cit., p. 307.

[16] «La Corrente, giornale della scuola secondaria», Milano, 1° marzo 1919, p. 1.

[17] L. Ambrosoli, *La Federazione Nazionale Insegnanti Scuola Media* cit., p. 310.

[18] «L'Istruzione Media», agosto 1920, suppl. al n. 7.

[19] G. Salvemini, *Scritti sulla Scuola, a cura di L. Borghi e B. Finocchiaro,* Milano 1966, *passim*.

[20] L. Ambrosoli, *La Federazione Nazionale Insegnanti Scuola Media* cit., p. XVI.

[21] Archiginnasio diBologna, *Archivio della FNISM.*

[22] L. Ambrosoli, *La Federazione Nazionale Insegnanti Scuola Medi*a cit., p.322.

[23] «L'Istruzione Media», *anno XX, agosto-settembre 1920,* suppl. straordinario.

[24] L. Ambrosoli, *La Federazione Nazionale Insegnanti Scuola Media* cit., pp. 323-335.

[25] «L'Istruzione Media», anno XX, ottobre 1920, n. 11.

[26] B. Croce, *Nuove Pagine Sparse,* Bari 1966, p. 65.

[27] L. Ambrosoli, *La Federazione Nazionale Insegnanti Scuola Media* cit., p. 326.

[28] «L'Istruzione Media», anno XX, ottobre 1920, n. 9.

[29] «L'Istruzione Media», anno XX, novembre 1920, n. 10.

[30] L. Ambrosoli, *La Federazione Nazionale Insegnanti Scuola Media* cit., p. 331.

[31] L. Ambrosoli, *La Federazione Nazionale Insegnanti Scuola Media* cit., p.; 335.

[32] Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi, ACS), 5-2, 1184: *Presidenza del Consiglio.*

[33] *Ibidem*.

[34] ACS, 5-2, 430.

[35] ACS, *ibidem*.

[36] ACS, *ibidem*.

[37] ACS, *ibidem*.

[38] ACS, *ibidem*.

[39] D. Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1969,* Bari 19764, p. 527.

[40] Nell'appendice al *Contributo alla critica di me stesso, in Filosofia, Poesia, Storia,* Bari 1950, p. 1172.

[41] «La Corrente», 7 febbraio 1922.

[42] «La Corrente», 14 febbraio 1922.

[43] «Il Corriere d'Italia», 5 marzo 1922 (in una nota autorizzata dalla Segreteria del Partito Popolare Italiano).

[44] G. Petrocchi, *Collaborazionismo e ricostruzione popolare,* Roma 1923, p. 169.

[45] «L'Istruzione Media», anno XXII, 5 novembre 1922.

[46] «L'Istruzione Media», anno XXII, 15 novembre 1922.

[47] M. di Lalla, *Vita di Giovanni Gentile,* Firenze 1975, p. 295.

[48] *Ibidem*, p. 299.

[49] B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono,* Bari 196411, cap. I.

[50] Cfr. G. F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della Storia* (trad. it. di G. Calogero e C. Fatta), Firenze 1963, p. 213.

[51] «Educazione nazionale», novembre 1922.

[52] Nel volume *Scritti politici, a cura di Paolo Spriano ,* Torino 1960, pp. 215 ss.

[53] *Ibidem*, p. 419.

[54] B. Croce, *Pagine Sparse,* Bari 1953, p. 371.

[55] L. Borghi, *Educazione e autorità* cit., p. 245.

[56] «L'Istruzione Media», anno XXIII, 5 giugno 1923.

Da non pubblicare.
Occultamenti, ripensamenti e scarti nel Fondo fotografico Lavatelli

di *Giuseppe Veronica*

Nel linguaggio fotografico vi sono curiose inversioni. Parliamo ad esempio di *soggetto* di una fotografia alludendo a ciò che è più precisamente l'*oggetto* della ripresa fotografica. Allo stesso modo chiamiamo *obiettivo* quello strumento che – consegnato all'arbitrio di chi decide dove, quando, come e soprattutto, cosa fotografare – è funzionale all'espressione di un'ineliminabile *soggettività*. Capita così che la personalità del fotografo – il suo gusto estetico, la sua curiosità, la sua ansia documentaria – travalichino i limiti segnati dai desideri della committenza, i margini delineati dai codici comunicativi e deontologici e perfino i confini perentoriamente fissati dall'autorità costituita. Altrove può invece capitare che una fotografia, pur eseguita a regola d'arte, non soddisfi l'autore dal punto di vista estetico, simbolico o semantico, ponendogli un problema che va risolto ricorrendo a nuovi approcci e ad opportuni artifici. In entrambi i casi ci troviamo di fronte a espliciti ed intenzionali tentativi di conferire senso alla propria opera, operazione in cui si riflettono tutti i condizionamenti – tecnici, culturali, politici – dell'epoca in cui il fotografo si trova ad operare.

È questo un dato che deve essere tenuto presente nell'utilizzazione della fotografia come documento storico. Accanto al detto e al taciuto, anche il celato e l'omesso permettono, specie in presenza di un corpo significativo di immagini, di far luce tanto sulla personalità dell'autore, quanto sulla situazione concreta – in termini di fattori oggettivi, ma anche di vissuti – in cui si trova ad operare, permettendo una migliore contestualizzazione, e quindi una più puntuale lettura dei reperti.

Non è paradossale che le fotografie del Fondo Lavatelli[1] più note e più frequentemente pubblicate siano proprio quelle che la stampa coeva avrebbe senz'altro rifiutato. Le immagini della partenza per il fronte orientale della divisione «Sforzesca» rientrano infatti nel novero di quelle esplicitamente proibite dal Miniculpop[2].

Intimisti e commoventi, gli addii non contribuiscono a corroborare quella personalità guerriera che il regime pretenderebbe dagli italiani. Per chi, sulla scorta del pensiero del duce, pensa che quella borghesia che andrebbe liquidata sia più uno stato d'animo che una classe sociale, queste immagini madide di borghese sentimentalismo sono irricevibili. Nella seconda fotografia, d'insolito taglio cinematografico, la ripresa in «piano americano» ha persino dissolto la coreografia delle mondariso sullo sfondo, trasformandola in presenza anonima, priva di valenza propagandistica.

Resta da spiegare perché il fotografo abbia sprecato pellicola per realizzare immagini certamente sgradite alla committenza[3]. Può aver qui giocato la tendenza al bozzettismo di fotografi che vengono comunque dalla tradizione del *formato gabinetto* e della fotografia artistica[4]. Ma poteva anche esserci un risvolto commerciale: con lo studio in pieno centro cittadino, i Lavatelli potevano sperare che spose e fidanzate dei militari partiti volessero acquistare quelle immagini struggenti per il loro album di famiglia.

In ogni caso questa ultima considerazione non vale per la prossima immagine che fa parte di una serie di fotografie dei primi anni quaranta relative all'inondazione di un paese non ancora identificato. Con i piedi stancamente a mollo nell'acqua che ha invaso la piazza del paese, questi anziani agricoltori ostentano l'aria rassegnata e stanca dei vinti. Sui loro

volti non vi è traccia di serena fiducia nelle immancabili e celeri cure del provvido regime, né tanto meno rivelano l'intenzione di voler acquistare una foto ricordo dell'evento. Con ogni probabilità i due fotografi indulgono talvolta, e coscientemente, a qualche scatto «proibito» per divertimento loro e di una piccola cerchia di amici.

Ne fa fede la piccola sequenza che segue. A partire dalla campagna di Francia, negli ospedali cittadini cominciano ad affluire feriti di guerra. Il locale Fascio femminile si mobilita, per visite periodiche, recando ai militari ivi ricoverati giornali e altri generi di conforto. Nella prima foto vediamo una donna fascista in azione, amorosamente china al capezzale del soldato, sembra informarsi sulla salute corporale e spirituale. Amor patrio, carità cristiana e solidarietà fascista si fondono in un quadro armonioso. Ma nel fotogramma successivo la scena cambia.

Convinta che il servizio fotografico sia terminato, la dama, esentatasi dai doveri di posa, mostra una minore devozione. La sua attenzione, dai ricoverati si è ora visibilmente spostata sull'infermiera, mentre il suo atteggiamento si è fatto più spigliato e mondano. Con noncurante leggerezza allunga un pacchetto alla cieca. Ma sbaglia bersaglio, il ferito, rischiando un'ulteriore lussazione, si protende alla maniera di Tiramolla.

Nella stessa occasione tocca un ruolo in commedia anche al Capo della Provincia. Trascinato dalle ghiotte circostanze sui consumati sentieri della retorica patriottica, il ragguardevole gerarca sta ruotando sul busto per rivolgersi a un pubblico privilegiato, la moglie e il figlio del ferito,verso i quali, a dispensar conforto e per invitarli alla fierezza d'obbligo, stende la mano guantata. L'ampio gesto, la rapida piroetta e il cranio glabro lo rendono però singolarmente somigliante al Nosferatu di Murnau. Un velo di comprensibile inquietudine si stende sui volti della madre e del bambino.

Notiamo sulla destra l'irruzione di un braccio che rovina irrimediabilmente l'inquadratura, mostrando il carattere di autentica istantanea di questa fotografia, così come lo provano, per quella precedente, lo squilibrio della composizione e l'eccesso di movimento.

All'interno di un servizio di propaganda, in cui i soggetti vengono messi sapientemente in posa e l'istantanea è solo simulata, troviamo dunque due immagini prese genuinamente al volo. La spiegazione più probabile è che il fotografo sia stato attratto dall'involontaria comicità sottesa dalle scene e che abbia scattato le relative foto, ben consapevole della loro improponibilità al committente, riservandosele per proprio uso e consumo.

Nella fotografia successiva, corpicini scheletrici e crani rasati fanno pensare, di primo acchito, ai campi di sterminio. Ma a un meno superficiale esame non sfugge la natura festosa della scena, ci troviamo infatti in una colonia della GIL all'inizio degli anni quaranta. In alto le figure decapitate o ridotte a un paio di stivali palesano modalità frettolose di esecuzione. Anche l'esposizione, fortemente contrastata, sembra suggerire che l'operatore non si trovasse nella posizione più adatta per ritrarre la scena. L'esibizione di toraci che mostrano le costole è abbastanza consueta nelle fotografie ambientate nelle colonie o nei campi paramilitari delle organizzazioni fasciste della gioventù, ma di norma la gabbia toracica si palesa al momento dell'alzabandiera quando, pancia in dentro e petto in fuori, i balilla si irrigidiscono nella posizione dell'attenti.

Questi bambini sono invece in postura rilassata, ciononostante le ossa sporgono mentre, qui e là, si nota qualche sospetto rigonfiamento del ventre.

Sono bambini evidentemente malnutriti, ed è altrettanto evidente che questo tipo di fotografia non è pubblicabile.

Nel confronto tra le due ultime immagini vediamo, per terminare, la soluzione tecnica di un problema estetico che è, soprattutto, un problema di comunicazione. Di questo servizio eseguito in studio – probabilmente un *portfolio* per il giovane ginnasta – esistono in archivio due versioni. La prima (a sinistra) è evidentemente insoddisfacente, il romantico scenario primo Novecento è infatti incongruente con il messaggio di virilità ginnica che si vuole trasmettere. Inoltre il tentativo di eliminare l'ombra portata del soggetto crea un fastidioso riflesso sullo sfondo. L'illuminazione adottata sfuma anche i contorni del ginnasta, ammorbidendoli, ma il significato che si vuol dare all'immagine è diametralmente opposto all'idea di mollezza.

La soluzione del problema potrebbe essere definita omeopatica, si ottiene infatti moltiplicando le ombre portate. Un sapiente uso delle luci crea un gioco di archi e volumetrie che elimina gli sgradevoli riflessi, mentre l'immagine del soggetto,ora a contorni nitidi, si staglia, statuaria, contro lo sfondo.

Nella soluzione adottata, oltre al progresso della tecnica fotografica, subodoriamo tracce dell'evoluzione del gusto e una molteplicità di influenze culturali. Il fondale vagamente impressionista è stato sostituito da contrasti netti di luce e ombra che rimandano al dinamismo futurista e alla celebrazione della romanità rivisitata dal modernismo razionalista. Ma nel

forte conflitto dei toni scorgiamo, anche in relazione al soggetto, un'altra lezione, quella dell'*Olimpia* di Leni Riefenstahl.

Le posticce architetture ottocentesche lasciano il posto alle volte di un'immaginaria cattedrale: alla fine degli anni trenta l'oleografia delle prime scenografie del ventennio cede il posto a inquietanti ombre gotiche.

Appendice

Questa fotografia proviene dall'album di famiglia della figlia di Pierino Lavatelli, il personaggio che, accosciato e armato di rivoltella, impersona il ruolo di un bandito. Poiché il fotografo, qui giovanissimo, è nato nel 1905, l'immagine dovrebbe risalire alla fine degli anni venti.

Un'annotazione sul retro ci informa che l'autore dello scatto è l'amico Sandro Chiodini. I Lavatelli si occuparono, poi dello sviluppo e della stampa. La divertente pantomima dimostra un certo interesse, nell'entourage dei frequentatori dello studio, per la fotografia umoristica.

Note al testo

[1] Il Fondo fotografico Fratelli Lavatelli, versato all'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea P. Fornara di Novara, consta di circa 5.000 negativi relativi all'attività dei fotografi novaresi Attilio e Pierino Lavatelli.

[2] Disposizioni del ministro della Stampa e Propaganda [Galeazzo Ciano] dell'11 luglio 1935: «Si fa assoluto divieto di pubblicare fotografie di carattere sentimentale e commovente di soldati in partenza, che salutano i loro cari».

[3] I Lavatelli lavoravano soprattutto per «L'Italia Giovane», giornale locale del PNF.

[4] Avevano rilevato lo studio di Carlo Anadone, pioniere locale della fotografia, che li segue, prodigo di consigli, nei primi anni di attività.

Tra esplorazione, ideologia e scienza.
Ugo Ferrandi, Guido Boggiani e Alessandro Faraggiana: tre viaggiatori novaresi a confronto

di *Maurizio Leigheb*

Un confronto tra i tre maggiori viaggiatori novaresi del passato, protagonisti a vario titolo, tra Otto e Novecento, dell'esplorazione, scoperta e/o conquista dei «territori d'oltremare», può essere utile e illuminante non tanto per stabilire una graduatoria di importanza e di merito tra loro, quanto per cercare di coglierne, al di là dei condizionamenti e pregiudizi dell'epoca (che, nel contempo, era teatro delle grandi esplorazioni, in cui nasceva l'etnologia come nuova scienza), il diverso approccio ideologico, umano e culturale, che oggi, a distanza di un secolo, possiamo osservare con maggiore distacco, in un'ottica e prospettiva diverse, tenendo conto dello sviluppo delle ricerche storiche ed antropologiche. Il paragone o confronto potrebbe essere esteso ad altri e più famosi viaggiatori che nella stessa epoca compivano altre imprese negli stessi o in altri continenti, delineando diversi profili esistenziali e professionali, constatando come le nuove esperienze e scoperte abbiano influito sugli orientamenti, gli obiettivi e le teorie della stessa antropologia, oltre che sulla formazione degli individui e sulla trasformazione della società.

Tutti e tre i personaggi in questione appartenevano all'alta borghesia novarese, a famiglie di ricchi proprietari terrieri. Questa privilegiata condizione di partenza, formazione ed entratura nella società dell'epoca certamente spiega perché essi poterono coltivare certi interessi, non solo progettare ma intraprendere viaggi in paesi lontani, che la maggioranza dei loro concittadini non poteva certo permettersi. Oltre a terreni e proprietà urbane, i Boggiani e i Faraggiana possedevano anche belle ville sul lago Maggiore: grandiosa quella neoclassica dei Faraggiana a Meina, con annesso parco; relativamente più modesta quella dei Boggiani, in magnifica posizione sul lungolago di Stresa (dove oggi sorge l'hotel Bristol), entrambe ospitanti piccoli giardini zoologici privati, con vari Il Museo Faraggiana di storia naturale a Novara animali esotici. I Faraggiana dovevano poi donare

Il Museo Faraggiana di storia naturale a Novara

al Comune di Novara il teatro omonimo e un'altra villa di loro proprietà, situata ad Albissola, e vendergli il palazzo cittadino di loro residenza, in seguito trasformato in museo di storia naturale, che ancora oggi porta il loro nome. A parte la diversa personalità, formazione e durata dell'esistenza (che nel caso di Boggiani si concluse tragicamente a soli 40 anni), Ferrandi come militare e funzionario coloniale, Boggiani come artista e Faraggiana come naturalista (anche se quest'ultimo in realtà, come si dirà più avanti, era più un facoltoso turista-cacciatore con curiosità naturalistiche ed etnografiche che un esploratore, ricercatore o scienziato), rappresentano bene i profili dominanti, le tre principali tipologie di viaggiatori e collezionisti di quel periodo. Da questo punto di vista le aspirazioni, il modo di pensare e i comportamenti dei tre novaresi sono emblematici esempi della mentalità di un'epoca, di una visione eurocentrica e «civilizzatrice» che tendeva a discriminare aprioristicamente «l'altro» senza conoscerne ancora a fondo la storia e cultura.

Nato a Novara nel 1852, in una famiglia i cui componenti maschi gli avevano trasmesso l'amore per i viaggi, fin da ragazzo Ugo Ferrandi dimostra uno spiccato spirito d'avventura. Respinto agli esami di licenza ginnasiale al Convitto Nazionale, frequenta l'Istituto tecnico e l'Istituto nautico

di Genova e poi si imbarca come mozzo su un veliero mercantile diretto verso il mar Rosso, conseguendo, a ventidue anni, la patente di capitano di lungo corso. In seguito lascia l'uniforme per entrare come agente nella casa Benenfield, che aveva aperto sedi commerciali ad Aden e ad Harrar, in Etiopia. In quel periodo grandi esploratori europei erano già impegnati in epici viaggi alla scoperta dell'Africa. Nel 1871 sul lago Tanganica avveniva lo storico incontro tra il giornalista del «New York Herald» Henry Morton Stanley e l'esploratore, medico e missionario inglese David Livingstone («Mr. Livingstone, I presume…»). Un anno dopo i naturalisti italiani Odoardo Beccari e Luigi Maria D'Albertis si spingevano all'interno della Nuova Guinea, la seconda isola al mondo per superficie, ancora praticamente sconosciuta benché raggiunta, nei secoli precedenti, da alcuni navigatori ed esploratori europei. Negli anni successivi D'Albertis risaliva il fiume Fly per 930 chilometri, traversando una delle regioni che restano ancora oggi tra le meno conosciute della terra.

Ferrandi mette piede sul suolo africano all'età di 34 anni, insieme ad Armando Rondani e al giornalista vercellese Augusto Franzoj (singolare avventuriero picaresco, ispiratore, con i suoi scritti, dei primi romanzi di Salgari ambientati in Africa), il quale, appena tornato dal Sudan, gli dedica una delle sue relazioni di viaggio[1]. Per varie ragioni però la spedizione fallisce il suo obiettivo, suscitando le critiche del Ministero degli Esteri, che definisce i partecipanti «viaggiatori o pseudo-esploratori non sufficientemente preparati, guidati solo da un bizzarro spirito d'avventura che causa al governo imbarazzo, danno e molte spese». Per nulla demoralizzato, Ferrandi, amico e compagno del Filonardi, esploratore dell'Uebi Scebeli e della costa tra Mogadiscio e Brava, lascia la Somalia, dove si trova, per raggiungere in Eritrea, come giornalista corrispondente del giornale «Roma» di Napoli, la spedizione del generale San Marzano, organizzata per vendicare l'eccidio di Dogali, e vi rimane sino al 1888. Come agente della Benenfield, nel 1889 lavora nell'enclave musulmana di Harrar, da cui invia utili informazioni e dove conosce e frequenta (come sappiamo da una sua lettera inviata all'amico Ezio Maria Gray) il famoso poeta francese Arthur Rimbaud, allora impegnato in ambigui traffici con gli indigeni, il quale il 30 aprile 1889, a sua volta, gli scrive per informarlo che nulla é cambiato in quell'isolato avamposto africano (Questo documento è stato scoperto tra le carte dell'esploratore e pubblicato nel 1949 dallo scrittore Enrico Emanuelli nella rivista «Inventario»). Nel 1891, allo scopo di

fornire le conoscenze necessarie per una futura penetrazione politica ed economica in Somalia, è incaricato dalla Compagnia di esplorazione commerciale di Milano di esplorare il corso del fiume Giuba da Brava a Mansur e, nel 1893, d'accordo con la Società geografica italiana, il tratto da Brava a Bardera: é il primo europeo (dopo l'esploratore Von Decken, che vi aveva trovato la morte) ad entrare in quest'ultima città, sino allora considerata inaccessibile. Infine, nel 1895, esplora la zona costiera tra Brava e Chisimajo e partecipa alla seconda spedizione Bottego, con cui raggiunge la località strategica di Lugh, restando a presidiarla con 45 ascari, mentre l'esploratore parmigiano prosegue il suo viaggio verso il corso dell'Omo. Ferrandi rimane a Lugh sino al 1897, fornendo, col volume *Lugh, emporio commerciale sul Giuba* (pubblicato a Roma dalla Società geografica italiana nel 1903), il suo maggiore contributo alla conoscenza storica e geografica dell'interno della Somalia.

Al di là del mestiere di funzionario coloniale, l'ampiezza e profondità dei suoi interessi sono testimoniate dalla ricca biblioteca (il *Fondo Ferrandi*, oggi ospitato nella Biblioteca civica Carlo Negroni di Novara), importante memoria culturale del primo colonialismo italiano, ispirata al modello imperiale della Bibliothéque africaine di Bruxelles, comprendente circa 20.000 pubblicazioni, tra monografie e periodici, all'atto della donazione (12.000 titoli, come risulta dall'inventario in due volumi), frutto di una cultura umanistica, post-risorgimentale e laica, che trattano di vari temi, dall'astronomia alla geografia, storia delle esplorazioni, della conquista coloniale e delle emigrazioni, antropologia, letteratura ecc., con prevalenza di testi di scienze applicate, soprattutto zoologia e botanica, e africanistica[2] e dalle collezioni etnografiche che raccolse: più di mille oggetti, in massima parte armi e manufatti somali ed eritrei, cui si aggiunsero successive donazioni non solo africane, ma anche asiatiche e sudamericane. Queste collezioni furono raccolte con l'evidente intento di documentare gli usi e i costumi delle popolazioni locali senza limitarsi a collezionare, come spesso avveniva a quell'epoca, «trofei», cimeli e oggetti più estetici o preziosi, ma anche reperti della cultura materiale di uso più comune (riguardanti varie attività umane ed economiche: l'alimentazione, l'abbigliamento, il nomadismo, l'allevamento e l'agricoltura). Nel loro insieme, benché influenzate dalla natura politica e militare delle relazioni tra l'esploratore e le popolazioni locali, costituiscono (anche se paragonate con altre raccolte africane di maggiore entità ospitate in Italia) un materiale di valore storico

ed etnografico non trascurabile sulla cultura dei somali[3]. Gli interessi, la frequentazione di noti studiosi della sua epoca e l'attaccamento al suolo africano, dove, sia pure con vari intervalli, rimase sino all'età di 70 anni, dimostrano la levatura e preparazione dell'esploratore e il suo profondo legame con quel continente e con la gente del posto, che non si esauriva nell'espletamento dei compiti e doveri di tipo amministrativo e militare, ma era un «mal d'Africa» ormai sedimentato nel suo corpo e nella sua anima. Dai suoi scritti, dai suoi comportamenti e dai giudizi che su di lui esprimono i compagni di viaggio emerge una figura che, pur condizionata dalla «presunzione dell'individuo che crede ostinatamente nella missione civilizzatrice dell'uomo bianco e, in particolare, nel destino messianico della nuova Italia»[4], assume una dimensione più colta, equilibrata, tollerante ed umana rispetto a quella del suo diretto superiore, il capitano Vittorio Bottego, la cui sfrenata ambizione, il cui «eroico» protagonismo sino all'esaltazione (che ispirerà il Corrado Brando di Gabriele D'Annunzio in *Più che l'amore*), uniti ad una immotivata violenza e crudeltà, saranno causa della sua stessa, tragica fine. Il confronto con Bottego è particolarmente illuminante non solo per cogliere, al di là dei differenti risultati ottenuti come esploratori, i rapporti esistenti tra i due compagni d'avventura, ma per misurarne il diverso carattere, grado di umanità e coinvolgimento interculturale. Vittorio Bottego (1860-1897), di otto anni più giovane di Ferrandi, considerato il più grande esploratore militare italiano del Corno d'Africa (anche se in realtà il maggior contributo alla scoperta scientifica dell'area sarà dato da esploratori francesi, inglesi, tedeschi e russi) era giunto per la prima volta in Eritrea nel 1887 col corpo speciale aggregato alla già citata spedizione comandata dal generale Asinari di San Marzano. Qui aveva raccolto i primi esemplari della fauna africana poi ospitati nel Museo di storia naturale dell'università di Parma, successivamente integrati da materiale etnografico. Nel 1891, dopo aver rinunciato ad attraversare il terribile deserto dancalo, la terra dei nomadi afar o danakhil, un «mare» interno di lava nera, pomice e vulcani, dove avevano trovato la morte gli esploratori Giuseppe Maria Giulietti (1881) e Gustavo Bianchi (1883), percorse i 650 chilometri di costa che separavano Massaua da Assab. Quindi propose alla Società geografica italiana il progetto di un'ardita spedizione, della durata di due anni, che avrebbe dovuto attraversare l'Africa dal mar Rosso all'Atlantico, passando per i laghi equatoriali e il bacino del Congo; ma il governo italiano accettò solo la parte che poteva

rientrare nella sua sfera d'interesse, riguardante l'Africa orientale. Da quelle premesse politico-commerciali nacquero le due spedizioni alle sorgenti del Giuba (1892-93) e alla foce dell'Omo (1895-97), che costituiscono i più importanti contributi di Vittorio Bottego alla scoperta geografica del Corno d'Africa. Partito da Berbera con 124 ascari, raggiunse l'Uebi Scebeli, iniziando l'esplorazione dei diversi rami del Giuba e scoprendo (il 21 marzo 1893) le sue sorgenti, sui monti Fachés dell'Acrocoro Etiopico. Raggiunta la località di Lugh, situata su un'ansa del Giuba, liberò due europei, il triestino Emilio Dal Seno e lo svizzero Walter Borchardt, appartenenti alla seconda spedizione Ruspoli, fatti prigionieri dal locale sultano. Mentre era costretto a sostarvi perché febbricitante, l'unico connazionale che l'accompagnava, il capitano Matteo Grixoni, decise di abbandonarlo, con una trentina di uomini, dichiarando di non condividere i suoi sistemi violenti e autoritari e di «non voler essere complice nella sua sedicente esplorazione in cui […] non si è fatto altro che razziare e massacrare gente che non ci ha fatto alcun male». A sua volta Bottego lo accuserà di aver disertato, rompendo il contratto stipulato con lui e di essersi indebitamente appropriato di uomini e materiali: queste reciproche accuse continueranno anche negli anni successivi[5].

Della seconda, imponente spedizione Bottego, una carovana di 250 indigeni e 5 italiani (finanziata personalmente dal re e dal Ministero degli Esteri, sotto la direzione della Società geografica italiana) faceva parte anche Ugo Ferrandi, scelto per la sua conoscenza dei luoghi, i buoni rapporti e la dimestichezza che aveva con le popolazioni locali e i risultati ottenuti nel favorire le attività commerciali. In 37 giorni i due esploratori risalirono il corso del Giuba sino a Lugh, dove impiantarono un fortino e una stazione commerciale. Come già sappiamo, Ferrandi rimase poi a presidiarla con 45 ascari. Nel suo diario *Il Giuba esplorato* (Loescher, Roma, 1895), in cui farà largo uso di appunti raccolti dal Grixoni e da Emilio Dal Seno, precisando di non avere pretese scientifiche o letterarie, Bottego fornirà numerose notizie sui somali, sulla storia e l'albero genealogico dei sultani locali, sulle pratiche della circoncisione e Ugo Ferrandi dell'infibulazione, la nascita, l'infanzia, l'adolescenza, il matrimonio, la poligamia e debolezza dei vincoli coniugali, le cerimonie funebri, i medicamenti, le credenze e superstizioni[6]. Attraverso il corso del Dàua, giunse a Burgi, ai due laghi Ciamo e al Pagadé, oggi Abaya (ribattezzato «Margherita» in onore della Regina d'Italia), e raggiunse il corso dell'Omo, di cui accertò la defluenza

Ugo Ferrandi

nel lago Rodolfo (oggi Turkana). Dopo aver toccato il lago Stefania e il fiume Sagan, scoprì il bacino idrografico del fiume Sobat, mentre il suo compagno Maurizio Sacchi, incaricato di trasportare a Lugh un carico d'avorio e le raccolte zoologiche e mineralogiche, sarà ucciso dai Galla in un'imboscata. Ferrandi, che si apprestava ad arrestare le forze abissine pronte ad invadere il Benadir, e Bottego, che stava portando avanti la sua azione di esplorazione, ricognizione, disturbo e guerriglia, ignoravano che l'Italia era entrata in guerra con l'Abissinia, che l'avanguardia del nostro esercito era stata annientata ad Amba Alagi e che Maconnen, governatore di Harrar e ministro plenipotenziario di Menelik, stava marciando per stringerla d'assedio. Il 27 marzo 1897 Vittorio Bottego, giunto a circa 300 chilometri da Addis Abeba e accerchiato dagli emissari di Menelik, che da giorni ne logoravano le forze, rifiutava di trattare o arrendersi e veniva ucciso con due proiettili, uno alla tempia sinistra, l'altro al petto, nei pressi del colle di Daga Roba. Gli ascari al suo seguito venivano decimati. La tragica fine dell'esploratore parmigiano era il suo ultimo atto di eroismo o esaltazione che assomigliava a un suicidio. I suoi compagni Vannutelli e Citerni si salvarono a stento dalla strage. Fatti prigionieri, vennero trasferiti ad Addis Abeba e, il 22 giugno successivo, liberati per il provvidenziale intervento del medico Cesare Nerazzini.

Oltre a risolvere l'ultimo mistero dell'esplorazione del Corno d'Africa, cioè la defluenza dell'Omo (poi chiamato Omo-Bottego) nel lago Turkana, la seconda spedizione Bottego entrò in contatto con numerose popolazioni di allevatori e agricoltori dei laghi equatoriali e dell'Etiopia sud-occidentale (come i bumé, gheleb, magi ghimirà e i mun o mursi) ancora in parte sconosciute (oggi avvicinate da viaggiatori occidentali appassionati d'avventura). Un'occasione unica per documentarne la cultura, ma le descrizioni superficiali del loro aspetto fisico, delle abitudini di vita e dei rapporti interetnici, proponendo per lo più stereotipi esotici della letteratura e propaganda coloniale, risultano superficiali e di scarso valore scientifico: infatti sono raramente riportate nella moderna letteratura antropologica col valore di documenti etnografici, al pari delle illustrazioni del suo diario di viaggio, che rappresentano, oltre ad alcuni aspetti del paesaggio e villaggi tribali, gruppi di indigeni di varie etnie, nomadi e sedentari, armati di scudi e lance, in posa davanti all'obiettivo come nelle foto di gruppo scolastiche o di matrimonio, incapaci di esprimere sentimenti e di fornire un'adeguata documentazione etno-antropologica. Di fatto «incerte rappresentazioni di caratteri etnici – facenti parte di un'iconografia autoreferenziale e propagandistica fornita da esploratori italiani come quelle di Bottego, Ferrandi, Robecchi Bricchetti ed altri – «restano nell'ambito di quell'"ammirevole garantito dallo stato" che è sottinteso all'esotismo, momento fondamentale dell'ideologia imperialista, documenti e immagini-ricordo di una cultura che le propone a se stessa, con le proprie gerarchie e i propri modelli di trascrizione»[7]. Nel 1907 una pubblicazione dal titolo *Istruzioni per lo studio della Colonia Eritrea* (edita dalla Società di studi geografici e coloniali e dalla Società di antropologia, etnologia e psicologia comparata, Tipografia Galileiana) forniva agli aspiranti esploratori e funzionari coloniali utili consigli di esponenti del mondo scientifico positivista, come Paolo Mantegazza e Lamberto Loria, sull'uso della macchina fotografica nei paesi tropicali, la conservazione e lo sviluppo delle lastre di vetro al collodio e all'albumina che a quelle latitudini rappresentavano un problema piuttosto delicato[8]. Anche i tredici album di fotografie e cartoline lasciatici dal Ferrandi, in tutto 1011 fotografie e centinaia di cartoline (comprese quelle trovate nel Museo Faraggiana) formano una specie di agenda illustrata che dimostra il suo dilettantismo come fotografo. Frammentarie e disorganiche, denotano la mancanza di uno sguardo d'insieme che rifletta la complessità del personaggio, gli scopi e l'excursus della sua vita. Inoltre,

nel loro complesso, più che fornire informazioni etnografiche e scientifiche, come tanta iconografia coloniale esse riflettono la mentalità dell'autore e della sua epoca, fornendo una rappresentazione della «sua Africa», destinata a parenti e connazionali, come avviene per altri esploratori italiani che, utilizzando diversi linguaggi, immagini, racconti e collezioni, forniscono un ritratto dell'alterità africana come essi l'hanno osservata, in una forma comprensibile al pubblico italiano. Queste immagini diventano, in tal modo, «stereotipi di un substrato antropologico comune, percepito, col passare del tempo, come dato naturale»[9]. A plasmare l'immaginario collettivo degli Italiani contribuiranno poi i patriottici cortometraggi del cinema muto girati in Africa e la pubblicazione di *instant-books* destinati a diffondere nelle scuole il «mito» delle imprese coloniali.

Nel raccogliere le collezioni naturalistiche conservate a Parma e a Genova, Bottego seguirà i suggerimenti di alcuni noti naturalisti e scienziati del suo tempo, con cui era in contatto, come Pellegrino Strobel, Raffaele Gestro, Enrico Hillyer Giglioli e Luigi Pigorini, ma, anche in questo campo, a parte alcune segnalazioni e scoperte, il suo apporto scientifico oggi viene giudicato di scarso valore, come contributo di un cacciatore e raccoglitore più che di un naturalista[10]. Dopo la sua morte, l'esploratore parmigiano verrà esaltato in patria come il più puro esempio di eroismo italiano, «cavaliere dell'ideale […] sulla cui bandiera non era mai scritta la parola rassegnazione», creandone un vero e proprio «mito», mentre in realtà noi sappiamo che, animato da un profondo odio e disprezzo per gli Africani, che chiamava «cani neri», al comando di una specie di compagnia di ventura, in gran parte composta da uomini violenti e sanguinari assoldati nelle galere di Massaua, tra cui vari condannati all'ergastolo per rapina e omicidio, si faceva strada uccidendo, saccheggiando, incendiando e radendo al suolo interi villaggi, senza alcuna pietà e rispetto per la vita umana[11]. Nonostante reiterati tentativi di giustificarne il comportamento e riabilitarne la figura nel contesto della sua epoca, dal lato morale questo rimane l'aspetto meno edificante della sua personalità, anche per sua stessa ammissione. «Nelle circostanze difficili – scrive egli infatti nel *Giuba esplorato* – divento crudele in modo eccezionale, non sento pietà per nessuno e per nulla, neppure per me […]». Al contrario Ugo Ferrandi, definito, «dalla comune ideologia coloniale della borghesia post-risorgimentale e da quella fascista»[12], un esempio «di vero e alto apostolato civile, di giustizia, di umanità e correttezza» e «maestro di vita coloniale»[13], dimostrava con-

cretamente, nel corso dell'intera sua esistenza, sia in Africa che in Italia, una diversa umiltà e sensibilità umana. Egli non si vantava mai delle sue azioni e non si lamentava dei disagi e delle sofferenze, anche quando una seria infezione gli paralizzò il braccio sinistro, costringendolo a restare a Brava per quattro mesi inchiodato a una sedia. La filosofia paternalistica di Ferrandi, il più «inglese» degli esploratori italiani, è chiaramente espressa in una sua relazione apparsa sul giornale della Società di Esplorazione Commerciale: «[La Somalia] è una regione – scrive – che bisogna conquistare con la tranquillità, con la pratica dei costumi e delle credenze, è una regione di grandi ragazzi che bisogna correggere nei loro difetti, ma né sprezzarli né urtare contro le loro credenze; non odiarli ma volerci bene, perché in fondo sono buoni diavoli e questa conquista sarebbe una lotta continua e ripugnante se venissero in questa regione uomini senza testa e senza cuore»[14]. A Lugh (che in suo onore assumerà il nome di Lugh Ferrandi) si trovò ad affrontare le piaghe di una società che faceva un uso arbitrario della giustizia e praticava la tratta degli schiavi, dimostrando le sue qualità di saggio amministratore e politico, concreto costruttore di rapporti stabili con i nativi, capace di riportare la pace tra gruppi e fazioni rivali, accattivandosi le simpatie e la stima degli indigeni e degli stessi nemici abissini, riuscendo valorosamente a respingere un loro attacco in forze il giorno di Natale del 1896. Quando vi fece ritorno, nel 1920, «Cavaggia Ferrandi» (come lo chiamavano gli abitanti del posto) venne accolto dalla popolazione con vere manifestazioni di entusiasmo. Per i meriti acquisiti fu decorato di medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione: «Spiegò energia e fermezza singolare nel difendere, con soli 150 fucili, nell'impossibilità di ricevere soccorsi, la stazione di Lugh, affidatagli dal compianto capitano Vittorio Bottego, contro una banda di circa 800 amhara, dando prova, nei numerosi attacchi, di molto valore personale». Tornato dalla Somalia, Ugo Ferrandi morì nella sua città natale all'età di 76 anni. In una lettera inviata all'amico Ezio Maria Gray, influente personaggio e deputato novarese, ricordava due compaesani dimenticati, «gloriose vittime del Continente Nero, il Diana di Galliate, suo compagno al Convitto Nazionale, ucciso insieme al Bianchi (1879-80) nell'esplorazione dell'Etiopia, e il Quiringhetti di Fontaneto d'Agogna», trucidato durante la spedizione Cecchi (1876-83), e Guido Boggiani, «il fine artista e incomparabile esploratore nelle regioni ignote del Mato Grosso, in Sud America, ove cadde trafitto sotto le zagaglie selvagge». Nel suo testamento lasciò

scritto di non volere partecipazioni, necrologi, fiori, corone o altre esteriorità, né parenti, amici e conoscenti al suo funerale, ma solo gli addetti alla tumulazione. Di non volere essere tumulato sotto il porticato dove si trovava la tomba di famiglia, ma nella nuda terra, se possibile vicino al luogo dov'era sepolta sua madre. Di non volere alcun monumento, ma una semplice croce di pietra con il nome e il cognome, la data della nascita e della morte, e la sigla P (Pax), croce che ancora oggi si può vedere nel cimitero di Novara. Diede inoltre disposizione che i suoi manoscritti, diari, memorie, carnet, diplomi e onorificenze fossero distrutti dai cugini Gaetano e Giovanni Agnelli, privandoci di ulteriori informazioni sulla sua vita e il suo operato. Per fortuna però una serie di questi manoscritti è stata poi rintracciata nell'Archivio di Stato di Novara e in quello del Museo Africano di Roma (così come è stata rinvenuta la raccolta di lastre fotografiche e cartoline conservate nel museo Faraggiana), interessanti documenti per la storia delle esplorazioni coloniali e per la storia sociale della Provincia di Novara, che attendono ancora d'essere studiati a fondo.

Nonostante il rispetto per le persone e l'ammirazione per la loro dedizione, il coraggio e la forza d'animo dimostrati nell'affrontare ogni genere di difficoltà e privazioni e i risultati ottenuti nell'esplorazione geografica e nella creazione di alcune infrastrutture essenziali nei paesi conquistati, a distanza di un secolo, spogliati dell'alone di retorica nazionalista e mentalità di conquista che, ignorando gli errori, i comportamenti disumani e le atrocità commesse, tendeva a presentare esploratori e funzionari coloniali come fulgidi esempi di «civilizzatori», accomunati dal disprezzo e non di rado da un'efferata violenza, sino al genocidio, nei confronti dei popoli di colore, ma esaltati in patria come simboli del più «puro» eroismo italiano (attraverso l'uso strumentale che ne fece la propaganda fascista), oggi essi ci appaiono in una luce diversa, più obiettiva, coi loro pregi e difetti, meriti e colpe. Ci appaiono personaggi coinvolti nella strategia politica, militare, commerciale e diplomatica dell'epoca, attori di una discutibile causa, che inficiava anche i risultati dell'attività esplorativa, tenacemente perseguita, a prezzo di tante vite umane, non solo per scopi «scientifici» di conoscenza geografica, ma soprattutto per affermazione personale e dominio coloniale, nel contesto politico delle nazioni, e conseguente sfruttamento commerciale, dando una falsa immagine delle realtà locali e imbarcandosi in un'avventura di gran lunga superiore alle risorse belliche ed economiche dell'Italia, che doveva rivelarsi fallimentare. Come ha scritto lo storico

africano A. Adu Bohaen, valutando i benefici e i danni di quell'avventura, essa fu «un periodo di crescita senza sviluppo, di sfruttamento spietato delle risorse dell'Africa, un periodo in cui gli effetti benefici devono essere esaminati bilanciandoli con la pauperizzazione e l'umiliazione dei popoli africani»[15]. L'Africa orientale rappresentava per il nostro paese il «posto al sole», «uno sbocco "predestinato" alle mire espansionistiche, vuoi per il restringersi di altri spazi, vuoi per i giochi di equilibrio e di rivalità tra le potenze europee»[16]. Dopo numerosi viaggi, avventure e permanenze in Somalia, Ferrandi aveva messo le radici in Africa, sentiva che gran parte della sua vita, del suo modo di essere e della sua anima erano legati a quella terra selvaggia e incantatrice che, nel bene e nel male, aveva segnato per sempre la sua esistenza.

Come accade a quei missionari che, assenti per lunghi anni dalla madrepatria, abituati a condividere i valori, bisogni e problemi essenziali dell'uomo, una volta rientrati nei paesi di origine, provano un senso di disagio e estraneità di fronte alla vacuità, competitività, al materialismo e al ritmo frenetico delle società dei paesi più sviluppati, non vedendo l'ora di fare ritorno nelle loro missioni, così Ferrandi preferiva starsene, come scrive Vittorio Bottego[17], «a vivere da alcuni anni quasi da eremita sulla costa in mezzo a popolazioni poco meno che selvagge, adoperandosi con dolcezza ammirevole e rara pazienza a destar negli indigeni l'amore per la giustizia e per il lavoro». Quando lo lascia a presidiare la stazione strategica di Lugh con 45 ascari, dopo averlo definito, (ne *Il Giuba esplorato*) «uomo con due lingue e mezza testa», suscitando l'indignazione della Società d'esplorazione commerciale che lo sosteneva, aver spesso sottovalutato o ignorato il suo operato, «mettendo in dubbio le sue azioni o presentandole nella luce meno lusinghiera»[18], deve riconoscere che «il nostro bravo Ugo Ferrandi ci lascia: l'uomo sereno nei giorni tristi, che rende con la sua sola presenza sicura la residenza nuovamente stabilita, poiché dotato di tenacia e paziente; dopo lunga dimora tra i Somali, si è fatto amare da loro appunto forse perché li ama, conoscendoli bene e può perciò piegarli al suo volere di uomo forte, dignitoso e giusto»[19]. Le scrupolose notizie contenute negli scritti di Ferrandi, (in particolare nel già citato *Lugh, emporio commerciale sul Giuba*), derivano dalla «filosofia empirica che lo fece diventare un esperto cartografo, geografo, astronomo e conoscitore della lingua somala e di vari dialetti locali, degli usi e costumi delle popolazioni indigene, sulla base delle proprie esperienze personali e dei rapporti che seppe instaurare con

tribù e capi locali»[20]. Le sue informazioni (ad esempio quelle sulla professione della religione islamica e su «alcune pratiche intime presso i somali»), costituiscono un contributo alla conoscenza storica, geografica ed etnografica dell'interno della Somalia, anche se raccolte in modo non sistematico e prescientifico, come spesso avveniva a quell'epoca, come complementi o appendici, talvolta anche importanti, dei diari e resoconti di viaggio e spedizioni militari. Non era ancora nata l'idea di dedicare una specifica monografia a un dato gruppo etnico, presso il quale si andava a vivere per un certo tempo. Questa intuizione nascerà e verrà messa in pratica per merito di alcuni pionieri della ricerca etno-antropologica sul campo come Guido Boggiani. La storia di quest'altro novarese, contemporaneo di Ferrandi, nato ad Omegna, sul lago d'Orta, nel 1861 (mentre il padre vi si trovava temporaneamente per organizzarvi il primo servizio di navigazione in battello), non è quella di un viaggiatore-conquistatore militare o funzionario coloniale e neppure di un viaggiatore-naturalista (come von Humboldt, Osculati, Spix e Martius, Raimondi o von den Steinen, per restare in Sud America, l'area in cui compì i suoi viaggi), ma di un artista-viaggiatore partito con una forte motivazione di tipo estetico-esistenziale, alla ricerca di nuove sensazioni, visioni ed esperienze di vita.

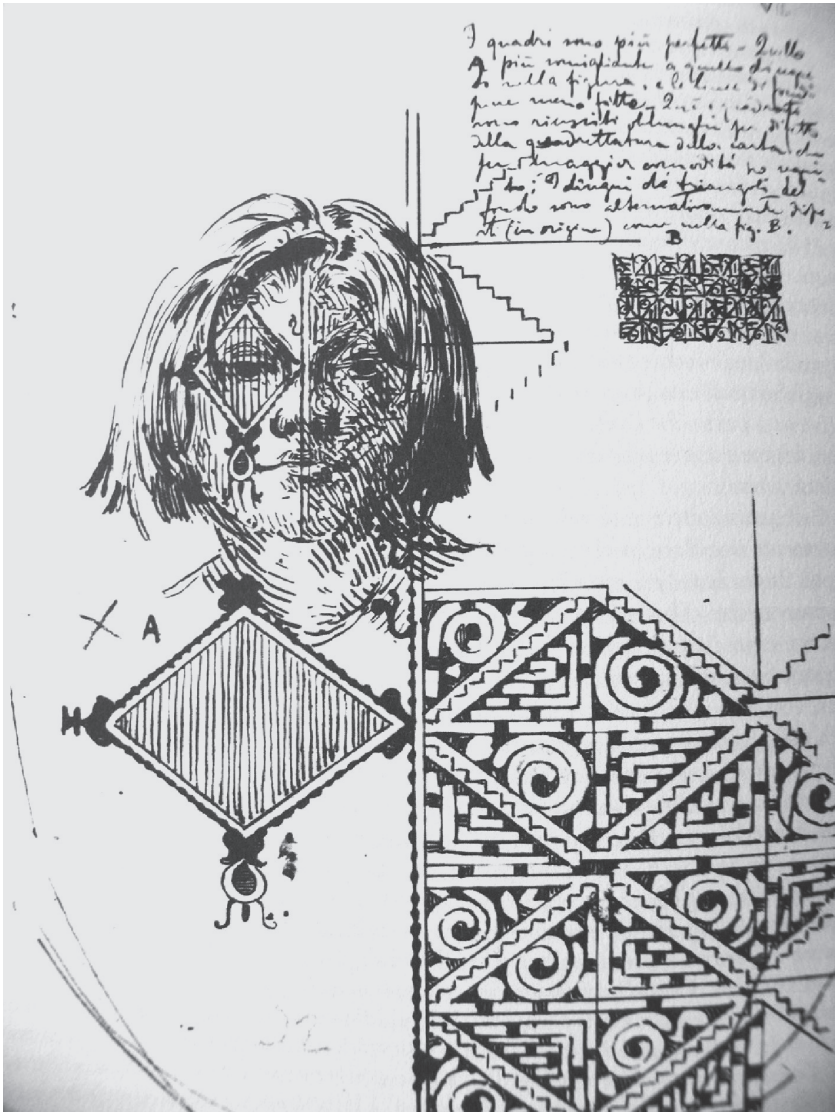
Questa diversa prospettiva, attitudine e libertà di azione gli permetterà, nel corso della sua breve vita, durata solo quarant'anni, di fare improvvisi e memorabili incontri, sia in campo artistico che in campo etnografico, nel Vecchio e nel Nuovo Mondo, dove lo porterà, ancor giovane e già affermato pittore, «la smania di vedere mondo e gente nuova, nuove terre e nuovi orizzonti», come egli stesso scrive. La madre Adele Gené era figlia di un noto zoologo dell'università di Torino, il padre Giuseppe, proprietario terriero, si dilettava di pittura. Da lui Guido apprenderà l'amore per l'arte, dimostrando fin da ragazzo le doti artistiche e intellettuali che determineranno le sue scelte di vita. Insofferente dei metodi accademici d'insegnamento, a diciassette anni abbandona gli studi presso il Collegio commerciale di Stradella per iscriversi all'Accademia di Brera di Milano, che frequenta però per meno di due anni. Sul lago Maggiore incontra Filippo Carcano, caposcuola del paesaggio naturalistico lombardo, e ne diventa allievo. A venti anni è già un affermato pittore: espone a Brera i primi dipinti di soggetto paesaggistico. Due anni dopo si rivela a Roma con cinque quadri, uno dei quali, *La raccolta delle castagne*, viene acquistato, per una somma molto elevata, dalla Galleria nazionale d'arte moderna. Quello

stesso anno (1883) vince il prestigioso premio Principe Umberto (il primo dell'esposizione) con l'opera *All'ombra dei castagni*. Mentre si trova nella capitale per esporre i suoi quadri all'Esposizione internazionale, conosce il pittore Francesco Paolo Michetti (il cui famoso quadro *Il voto* figura accanto ai suoi) e, attraverso lui, Gabriele D'Annunzio, il giornalista Edoardo Scarfoglio e il musicista Paolo Tosti. Si trova così a frequentare la bella società romana e i circoli artistico-letterari dell'età umbertina, il cenacolo di giovani talenti che Michetti ospita in un antico convento che ha acquistato a Francavilla a Mare e gli artisti raccolti intorno al «Convito» di De Bosis e alla «Cronaca Bizantina» di Angelo Sommaruga. È conosciuto a corte, invitato alle feste al Quirinale, nominato socio onorario delle Accademie di Santa Lucia e Brera. Durante le ricerche che ho compiuto per oltre un decennio in Europa e in Sud America, nel 1984 ho rintracciato a Praga il catalogo autografo della sua produzione artistica (dal 1881 al 1901), contenente la cronologia pittorica delle sue frequentazioni e delle tappe della sua esistenza, strumento critico di primaria importanza per seguirne l'excursus artistico. Si trovava nell'archivio del naturalista ed etnologo ceco Vojtech Fric, che l'aveva raccolto in Paraguay, insieme ad altri manoscritti e alle lastre fotografiche di Boggiani, ottenendoli poi dagli eredi del pittore italiano in cambio dei servizi prestati come loro esecutore testamentario.

A 26 anni, condividendo il disagio esistenziale che porterà vari artisti della sua epoca (tra i più noti Gauguin e Rimbaud) a operare analoghe scelte nello stesso periodo, Boggiani decide di lasciarsi alle spalle lo stimolante ambiente artistico e mondano che frequentava e di rinunciare a un sicuro successo d'artista nella Roma borghese dell'età umbertina e si imbarca per il Sudamerica. Da Buenos Aires raggiunge Asuncion, dove inizia un'attività commerciale di traffici di pelli, avvicinando i primi gruppi indigeni del Paraguay. Pur considerando le difficoltà che a quel tempo si dovevano affrontare per spingersi in luoghi poco o per nulla conosciuti, i suoi viaggi di esplorazione geografica, quanto a itinerari, durata, rischi e eventuali conflitti armati con le popolazioni locali (se si esclude l'ultima spedizione, che gli sarà purtroppo fatale), non sono paragonabili a quelli, più lunghi e pericolosi, compiuti da altri viaggiatori suoi contemporanei in Sud America o in altre regioni della terra. Ma le sue esperienze, libere da condizionamenti di tipo coloniale e stimolate dalla curiosità, dalla capacità di osservazione e dal gusto estetico dell'artista, daranno imprevedibili risultati soprattutto in campo etnografico, nella scoperta e rappresentazione

dell'universo indigeno. Il 14 gennaio 1892, per fare incetta di pelli di cervo, molto richieste sul mercato di Asuncion, risale il rio Nabilequé, e avvicina per la prima volta i caduvéo, i famosi «indios cavalieri» delle antiche cronache gesuitiche. Questo viaggio, nel corso del quale fonda, con l'argentino Miguel Acevedo, due colonie sul Rio Paraguay (Puerto Esperanza e Puerto 14 de Mayo) rappresenta un momento cruciale della sua esistenza, perché sposta i suoi interessi commerciali ed artistici in campo etnografico. Quando arriva in Sud America, Boggiani è un europeo imbevuto di pregiudizi tipici della sua epoca, che esprime più volte nei suoi scritti, arrivando a dire che «l'arretratezza di certi paesi sulla via del progresso e della civiltà» è da addebitare alle popolazioni «nelle cui vene scorre il sangue venuto d'oltre oceano», condannate fatalmente all'estinzione come «esseri umani prossimi alle bestie»[21] «con una capacità cranica all'incirca uguale a quella dell'uomo preistorico». Ma, interrogandosi sulle cause dell'etnocidio e della deculturazione, riconosce i gravi danni provocati dalla conquista europea, con le sue conseguenze sulle relazioni e l'equilibrio intertribali, la corruzione dell'*ethos* tribale, le cause patogene dell'estinzione, le «malattie assolutamente sconosciute prima della conquista e la guerra spietata all'elemento indigeno, tenuto sempre nel più alto disprezzo», mali da cui gli indigeni, egli afferma, «non sanno in alcun modo difendersi»[22].

Per facilitare i suoi contatti con gli indios e poter restare per qualche tempo con loro non si fa scrupolo di scambiare damigiane di *pinga* (acquavite di canna da zucchero) con ospitalità e manufatti etnografici, salvo poi deprecare[23] l'effetto perverso che le bevande alcoliche esercitano sulle popolazioni aborigene: comportamento censurabile dal punto di vista etico e deontologico, ma forse inevitabile per chi allora si trovava isolato nel Chaco, completamente abbandonato a se stesso, nella condizione di dover sopravvivere basandosi unicamente sulle proprie forze. In seguito, come vedremo, questa ideologia contraddittoria, basata su una concezione gerarchica di differenti livelli di civiltà, verrà superata, sul piano psicologico, creativo e pragmatico, dai sentimenti, dalle emozioni e dal comportamento dell'uomo e dell'artista. A tale maturazione contribuirà anche la frequentazione di noti studiosi italiani dell'Ottocento di cui egli seguirà i consigli e gli insegnamenti. La convivenza con i caduvéo comporta un crescente coinvolgimento umano, emotivo ed estetico e diventa un incontro, o meglio una fascinazione, tra due diverse culture e tradizioni. Da un lato la tradizione e formazione del pittore europeo, affascinato dall'e-



Un caduvéo che visse con Boggiani in un disegno dell'esploratore ripassato a china

laborata arte decorativa, applicata al corpo e alla ceramica, delle donne caduvéo, oltre che dai loro modi aristocratici e dalla loro bellezza fisica; dall'altro la tradizione etno-estetica degli indios che, a loro volta, gratificati dall'ammirazione dello straniero per la loro abilità artistica, apprezzano le sue capacità grafiche e si lasciano volentieri ritrarre. Questo apprezzamento reciproco, tra «addetti ai lavori», porterà i caduvéo ad adottare l'italiano col nome indigeno di Bet'rra, incorporandolo nella loro tradizione. Mentre si trova a Nalicche, il principale insediamento tribale, Boggiani annota minuziosamente in un diario giornaliero non solo le proprie esperienze, ma anche gli usi, i costumi, le attività indigene, producendo la preziosa serie di schizzi a matita e a china, acquerelli, ritratti, dettagli della decorazione fittile e del corpo umano e marchi di proprietà che completano gli appunti del suo diario. Da questo manoscritto autografo, recante il titolo provvisorio *Spedizione al Nalicche (residenza del Capitansino dei Caduvei). Rio Nabilecche. Oggetto della spedizione: compra di cuoi di cervo a cambio di mercanzie*, facente parte di un quadernetto di 276 pagine datato 1888-1892, comprendente anche una prima relazione di viaggio intitolata *A bordo del S.Martin da Asuncion a Puerto Casado* (che ho scoperto a Praga il 26 aprile del 1984 nell'archivio Fric[24], due anni dopo il ritorno in Italia trarrà il testo definitivo della sua opera più nota: *Viaggi d' un artista nell'America Meridionale. I Caduvei (Mbayà o Guaycurù*) (con prefazione ed uno studio storico ed etnografico di G.A. Colini, Ermanno Loescher & C. Editore, Roma 1895). Questo volume illustrato è una delle prime monografie etnografiche dell'Ottocento. Sotto l'apparenza di semplice diario di viaggio rivela lo spessore di un'inedita ed ampia ricerca etnografica, che farà conoscere al mondo l'arte e la cultura caduvéo ed il nome del suo autore negli ambienti scientifici internazionali, anche per merito di famosi etnologi americanisti come Lévi-Strauss, Alfred Métraux e Darcy Ribeiro, che ne studieranno e continueranno le ricerche. Se da un lato la monografia sui caduvéo si dimostra carente nel campo dell'etnologia religiosa, descrive ma dimostra di non saper interpretare gli «strani» comportamenti magico-terapeutici degli sciamani indigeni, dall'altro spinge la sua capacità di osservazione etnografica sino a riprodurre le tecniche di tessitura delle cinture e a fornire due schemi di ballo coi grafici di come si muovevano i piedi dei danzatori, «osservazioni finissime che difficilmente è dato di ritrovare tra le opere dei viaggiatori di quegli anni, ad eccezione di alcuni naturalisti tedeschi»[25]. Oltre alle più note pubblicazioni sugli indios caduvéo e chama-

còco, Boggiani ci ha lasciato non meno di 25 lavori, tra diari, manoscritti e contributi minori, con cui il suo nome è passato alla storia tra i pionieri della ricerca applicata in Sud America, soprattutto in campo etnografico e linguistico. Iniziando l'attività di collezionista, tra i caduvéo egli raccoglie numerosi manufatti (ceramica, pipe, ornamenti) che, insieme ad oggetti appartenenti ad altre etnie del Chaco, andranno a costituire la Collezione Boggiani del Museo Luigi Pigorini di Roma (un *unicum* della seconda metà dell'Ottocento, in tutto 2.648 pezzi), il maggior museo preistorico ed etnografico italiano. Dalle ricerche che ho compiuto in Europa a partire dal 1984, risulta che gli oggetti collezionati da Boggiani oggi conservati nei musei (a Roma, Firenze, Berlino, Stoccarda, Vienna, Novara ecc.) assommano a circa 5.000. Essi rappresentano le principali fonti museografiche per lo studio del Chaco e del vicino Mato Grosso.

Boggiani compie il suo primo, memorabile viaggio alla scoperta degli indios caduvéo mentre il collega novarese Ugo Ferrandi in Somalia sta risalendo il corso del fiume Giuba, tra Brava e Mansur. Uno spirito illuministico ed un intento etnologico *ante litteram* ispirano la sua attività di esplo-

Guido Boggiani

ratore e ricercatore, la sua natura d'uomo d'azione e studioso autodidatta, privo di formazione accademica e perciò poco condizionato da scuole o correnti antropologiche. Nell'epoca delle grandi esplorazioni e scoperte, tra centinaia di resoconti di viaggio, la sua opera acquista particolare rilievo per la modernità con cui anticipa un'ideologia del "primitivo" che sarà acquisizione dell'indagine etnologica contemporanea. Mentre oggi ci appare scontato il superamento di un diffuso etnocentrismo e delle teorie pseudoscientifiche e antropometriche di Cesare Lombroso (concezioni e teorie allora in voga), la sua opera assume un significato e una dimensione che lo pongono tra le figure più interessanti di quella compagine di artisti-viaggiatori che possono essere considerati antesignani della moderna etnologia.

Con le sue opere Boggiani, «affinando il suo occhio e il suo orecchio»[26], dà un prezioso contributo all'americanistica, ponendo le basi dell'indagine etnologica e linguistica nell'area sub-tropicale del continente americano[27]. Tuttavia il fatto (limitativo) per cui è ricordato è soprattutto la scoperta e riproduzione grafica e fotografica dell'arte caduvéo, che nella pittura praticata sul corpo e sulla ceramica trova le più mirabili applicazioni. Si tratta di disegni simili ad arabeschi, decorativi ed astratti, lineari e curvilinei, il cui stile e la cui composizione variavano secondo la casta ed erano eseguiti dalle donne sulla pelle del viso e del corpo con piccole stecche di bambù intinte nel succo di *naantau* (ricavato dai frutti della *Genipa americana*). Questa sostanza incolore, più conosciuta in Brasile come *jenipapo*, una volta mescolata con nerofumo, al contatto con l'aria diventa nero-bluastra per ossidazione, rimanendo indelebile per alcuni giorni. Pitture corporali più o meno estese e complesse venivano e vengono ancora praticate anche da altre popolazioni amerindie che mantengono un relativo grado di integrità culturale, ma tra i caduvéo quest'arte decorativa ha assunto una permanenza nel tempo, una complessità ed eleganza grafica uniche al mondo, tanto da essere considerata (come sostiene Métraux) tra le più alte espressioni dell'arte indigena sudamericana. Le pitture corporali sono come una seconda pelle, una «pelle sociale» che, sovrapponendosi a quella biologica, conferisce all'individuo lo *status* di persona umana, favorendo, coi riti e significati simbolici, sociali e magico-religiosi connessi, il processo di socializzazione e rafforzando l'identità etnica. La pittura caduvéo rispondeva innanzi tutto ad una necessità funzionale di differenziazione fisica in una società gerarchizzata, conscia della sua forte «superiorità» etnica: era insieme codice e rappresentazione della struttura sociale e messaggio dell'ago-

nia culturale di un popolo a rischio d'estinzione. Era espressione di una società aristocratica, stratificata in rigide classi sociali ed endogamica, le cui donne, per non invecchiare precocemente per la credenza che i figli nati prima dei trent'anni non stimassero i genitori, praticavano l'aborto e l'infanticidio, adottando schiavi catturati in altre tribù. Una società che presenta un'asimmetria delle classi, che non può essere superata, come invece avviene in altri sistemi sociali affini (guanà e boròro), da vincoli di simmetria esogamica, cioè unioni tra individui appartenenti a metà o fratrie. Superando la mera interpretazione decorativistica, Lévi-Strauss ha ipotizzato che tale pittura rappresenti, in uno stile simile a quello delle carte da gioco, un modello di organizzazione sociale a blasone basata su rapporti di «asimmetria-simmetrica»[28]. «L'asimmetria-simmetrica che caratterizza la decorazione facciale rappresenterebbe la scomposizione della società (il volto) e la sua ricomposizione nella decorazione finita, alludendo, nella sua dinamica interna, all'esogamia delle metà che la società caduvéo non ha potuto o voluto realizzare, ed esprimendo così, sul piano psicologico inconscio, il suo bisogno di identità culturale di fronte al rischio di una prossima estinzione culturale e biologica»[29].

Dopo le notizie fornite dai gesuiti e da altri viaggiatori, Boggiani è stato il primo a riprodurre con esattezza i motivi della pittura caduvéo e a tentare di interpretarla, pubblicando un saggio di etnologia comparata sulle affinità riscontrate con decorazioni preincaiche. Quarant'anni prima che il celebre etnologo Claude Lévi-Strauss (che ben conosceva la sua opera, essendosi trasferitosi a S. Paolo per insegnare sociologia in quella Università e avendo compiuto, nel 1936, il suo primo viaggio di ricerca proprio tra i Caduvéo) ne proponesse un'originale interpretazione sociologica in chiave strutturalista, in virtù della sua sensibilità di artista e ricercatore egli ne aveva capito l'importanza e affrontato l'analisi stilistica in chiave diffusionista.

Tornato in Italia, Boggiani partecipa ad una crociera in Grecia a bordo dello yacht *Fantasia* del giornalista Edoardo Scarfoglio, in compagnia di D'Annunzio e del suo traduttore francese George Herelle. Durante il viaggio (dal 12 luglio al 16 settembre 1895) dipinge vari quadri di soggetto classico e paesaggistico e tiene un giornale di bordo. Un attento raffronto tra questo diario e i *Taccuini* e *Laus Vitae* di D'Annunzio ha permesso di scoprire, oltre che ovvie differenze di temperamento e sensibilità artistica, numerose coincidenze, per non dire copiature, da parte del "Vate", sia pure trasfigurate liricamente. Durante il soggiorno romano, dopo gli

anni trascorsi nel Chaco, frequenta studiosi (come Giuseppe Angelo Colini ed Enrico Hyllier Giglioli) che in quegli anni possono disporre di una quantità di informazioni scientifiche non inferiori a quelle che è possibile trovare in altre capitali europee. Fornendogli consigli e strumenti più tecnici, questi incontri contribuiscono a rendere più organiche e sistematiche le sue ricerche e raccolte in campo geografico, linguistico ed etnografico, convertendo i suoi iniziali «studi dal vero» (come li definisce lui stesso) in più rigorosi studi scientifici, che diventeranno riferimenti obbligati per gli americanisti, sino al *Compendio de Etnografia Paraguaya Moderna* (1900), che può essere considerato la sua opera più completa e matura.

Il 1° luglio 1896 riparte per il Paraguay portando con sé una macchina fotografica a lastre, dotata di un'ottica inglese *Dallmeyer* per riprese stereoscopiche, su consiglio di alcuni studiosi che ne raccomandavano l'utilizzo per scopi di documentazione etno-antropologica, mettendo in pratica le intuizioni e seguendo le pionieristiche applicazioni di Paolo Mantegazza (titolare a Firenze della prima cattedra di antropologia istituita in Italia, fondatore, nello stesso anno (1869) della Società italiana di sntropologia ed etnologia e primo presidente della Società fotografica italiana, 1889) e di altri antesignani della moderna antropologia visuale. Ma fin dal 5 novembre 1895, mentre si trova in Italia, prende accuratamente nota della data di esecuzione di ogni fotografia, delle condizioni atmosferiche e di luce, del tempo di posa e del diaframma utilizzati[30]. Da quel momento riprende le esplorazioni verso l'interno del Chaco e del Mato Grosso e si trova a disporre di un terzo mezzo di comunicazione visuale (oltre alla scrittura e al disegno) per riprodurre e cercare di contestualizzare vari aspetti della cultura indigena. Dal 13 luglio al 27 agosto del 1897 (mentre il concittadino Ugo Ferrandi si trova in Somalia a presidiare il centro strategico di Lugh con 45 ascari lasciatigli da Bottego, dopo aver respinto l'attacco in forze di ottocento Abissini) Boggiani intraprende una seconda spedizione tra i caduvéo, questa volta nella stagione adatta per la caccia, completando le precedenti osservazioni e raccogliendo anche manufatti d'uso quotidiano per le sue collezioni. Il manoscritto di questo viaggio oggi si trova all'Università di Yale, negli Stati Uniti: nella sua versione integrale è stato pubblicato nel 1964 dal salesiano Pietro Scotti, docente di etnologia all'università di Genova, sotto il titolo *La seconda spedizione di Guido Boggiani tra i Caduvei* (in «Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia», v. XCIV). Durante questa seconda spedizione l'esploratore italiano

scatta (come egli stesso annota nel suo *Catalogo fotografico*) 415 fotografie di grande formato, che riproducono paesaggi, oggetti della cultura materiale, scene di vita, ma soprattutto «tipi» indigeni appartenenti a diverse etnie (chamacòco, caduvéo, toba, lengua. sanapanà, angaité, boròro), alcune delle quali (payaguà) ormai completamente estinte. Le immagini documentano anche il suo modo di dipingere *en plein air,* alla maniera degli impressionisti, e di eseguire i ritratti in una specie di studio improvvisato all'aperto, ponendo i soggetti da fotografare davanti a un telo e a uno sfondo, con appositi dispositivi per riflettere e concentrare la luce su di essi. Le lastre fotografiche di Boggiani rappresentano un *corpus* iconografico di dagherrotipi veramente unici, che figurano tra i primi documenti fotografici sugli indi sudamericani. Gran parte di queste fotografie (360), ottenute dagli suoi eredi e portate a Praga da Vojtech Fric, è stata pubblicata in un grande e pregevole volume (con testo in quattro lingue, inglese, spagnolo, ceco e italiano, e allegato CD, Nakladatelstvi Titanic, Praga 1997) dal nipote Pavel e dalla nuora Yvonna Fricovà e presentata in una mostra itinerante in varie capitali europee e sudamericane (oltre che a Omegna, nel centenario della morte del pittore-etnografo), con l'intento di evidenziarne l'innegabile valore artistico (come si coglie soprattutto nei ritratti), cioè il valore dell'artista italiano come fotografo, anche se si deve riconoscere che una valutazione complessiva di queste rare immagini non può che andare oltre il loro valore estetico, sia per ragioni contenutistiche che proiettive, concernenti la concezione della cultura indigena e la sua rappresentazione. Al Fric, arrivato in Paraguay dopo la morte di Boggiani, dobbiamo, oltre che pubblicazioni botaniche ed etnografiche (in cui utilizzò a suo piacere le fotografie dell'italiano) e testimonianze di prima mano sulla sua fine, raccolte tra gli indios, la descrizione delle difficoltà che a quei tempi un fotografo, dotato di una macchina fotografica a lastre, doveva incontrare per trasportare le sue attrezzature e scattare le fotografie in un ambiente disagevole come il Chaco. Gli indios pensavano che le fotografie, in particolare il lampo di magnesio e l'apparire delle immagini sulla gelatina delle lastre durante lo sviluppo, fossero incredibili «diavolerie» o atti di magia che «rubavano» l'immagine alle persone fotografate. Infatti, secondo la loro concezione magico-religiosa, perdere o farsi «rubare» l'immagine era al tempo stesso una minaccia alla propria salute e alla propria vita. Anche gli indios incontrati e interrogati dai membri della spedizione partita alla ricerca di Boggiani quando era scomparso nel Chaco avevano raccontato

dell'impressione e del timore provocati da simili «stregonerie». In un articolo poco noto l'antropologo Robert Lehmann-Nitsche[31] ha spiegato come l'editore argentino Rosauer avesse acquistato una serie di fotografie di indigeni che l'italiano aveva depositato presso la *Sociedad fotografica argentina de aficionados* di Buenos Aires, consegnandone una parte a Leopoldo Miarte, il quale aveva iniziato a stamparle e a venderle. Lehmann-Nitsche e Rosauer avevano allora deciso di pubblicarle in due edizioni, una popolare, in forma di cartoline illustrate, e l'altra scientifica, che avevano inviato gratuitamente a istituzioni e studiosi di mezzo mondo. La collezione, comprendente 114 fotografie di «tipi» indigeni (100 più un supplemento di 14), era stata pubblicata nel 1904 a Buenos Aires in due lingue, spagnolo e tedesco. Questo spiega la diffusione delle fotografie di Boggiani e la frequenza con cui esse apparvero in vari manuali di antropologia sino ai nostri giorni, nonché la notorietà di cui godette l'artista ed etnografo italiano negli ambienti scientifici internazionali. Come altro materiale iconografico dalla seconda metà dell'Ottocento in poi, mentre fornivano una documentazione, in gran parte inedita, sugli indios del Gran Chaco e del Mato Grosso, esse costituivano un fertile terreno di sperimentazione per reiterati tentativi tassonomici di classificare gli uomini prendendo in esame complessi di caratteri fenotipici (esterni) nella delirante proliferazione di schemi classificatori su base tipologica, caratteri morfologici e struttura fisica. Benché nella scelta delle inquadrature ravvicinate e nella sequenzialità degli scatti, che talvolta ritraggono gli stessi individui in posizione rigida, di fronte, di profilo e di spalle (in una determinata scala rispetto alle dimensioni reali), le fotografie di Boggiani rivelino un certo influsso della scuola antropometrica (egli è infatti contemporaneo di Cesare Lombroso, fondatore dell'antropologia criminale e della Scuola positiva di diritto penale), nel loro complesso non appaiono che superficialmente condizionate da teorie e classificazioni che allora godevano di grande reputazione. Mentre Lombroso era arrivato a sostenere l'affinità tra *criminali* e *selvaggi*, Boggiani esprimeva i valori culturali ed affettivi della vita indigena, sostituendo allo stereotipo del selvaggio privo di sentimenti l'immagine viva dell'uomo. Senza cadere nell'esotismo, nella retorica libertaria nordamericana o in quella di stampo coloniale che, più che documentare e interpretare la civiltà degli altri, propone specularmene la visione eurocentrica che ne ha il colonizzatore, cioè la mentalità europea dell'epoca, Boggiani usa l'obiettivo come strumento di ricerca e metodo di lettura. L'indio idealizzato e

astratto o, al contrario, descritto come primitivo, rozzo, abulico, chiuso e indifferente, incapace di esprimere i propri sentimenti e di esternare il proprio mondo interiore, nei suoi ritratti espressivi e sorridenti rivela per la prima volta (come ha osservato Robert Lehmann-Nitsche) l'autentica dimensione umana della sua esistenza. Nell'agosto del 1901 Boggiani parte da Asuncion diretto nel Chaco settentrionale verso il confine con la Bolivia, alla ricerca di una tribù sconosciuta, i tumanhà (che sarà poi identificata con i tomarxa- chamacòco). Il 18 ottobre, in una lettera al fratello Oliviero, spiega gli scopi della spedizione: ha appena compiuto quarant'anni e da quel viaggio non farà più ritorno. Le ipotesi e testimonianze sulla sua sorte e le vicissitudini della spedizione intrapresa per rintracciarlo, o accertare le cause della sua morte, costituiscono il più romanzesco capitolo della storia del pittore-etnografo. Dopo varie vicissitudini, la spedizione, organizzata dai maggiorenti della colonia italiana di Asuncion e guidata dallo spagnolo José Fernandez Cancio, trova i suoi resti mortali, la sua macchina fotografica e vari oggetti personali nel Chaco, sparsi sul terreno in un raggio di circa duecento metri. Il suo cranio presenta una grossa frattura alla tempia sinistra, causata da un corpo contundente. Come risulta dagli Atti del processo (che ho fatto ricercare dall'ingegnere novarese Franco Gallarini, allora residente in Paraguay, nel Tribunale di Asuncion) un indio di nome Luciano, accusato di essere l'assassino dell'esploratore italiano e catturato nel Chaco, viene poi liberato per insufficienza di prove. Contrariamente al costume indigeno e alla sorte toccata invece al suo fedele accompagnatore, Felice Gavilan (le cui ossa sono rinvenute in una fossa), Guido non viene sepolto perché, secondo quanto afferma il suo presunto assassino, si era unito a un'india ch'egli voleva per sé. Secondo Bruno Barras, leader indigeno di Potrerito, discendente degli ibitoso-chamacòco, che lo uccisero, questi indios lo ricordano ancora oggi come *os nioseser*, cioè «il grande padre» o «il primo dei padri» e chiamano col suo nome sia un'altura che un corso d'acqua. Anche un avo di Barras, Oi Kile, assunse il nome di Boggiani e da lui discendono varie famiglie che ancora oggi portano questo nome. Gli ibitoso non volevano ch'egli andasse a vivere tra i tumanhà (tomarxa-chamacoco). Per fare in modo che restasse con loro, volevano che sposasse una donna della tribù, ma l'esploratore italiano disse che, se lui era considerato un «padre», i chamacoco erano per lui come dei «figli» e che, come «padre», egli non poteva sposarsi con una «figlia». Questo fatto contrariò molto gli indios, con l'aggravante che essi già mal sop-

portavano che Boggiani fosse stato ospite dei caduvéo, loro nemici tradizionali, in due diverse occasioni. Secondo Barras, furono queste le vere ragioni per cui lo uccisero. Com'è noto, dopo la sua morte, Gabriele D'Annunzio lo cantò nei versi di *Maia*, primo libro delle *Laudi*, come un greco moderno, un «Ulissìde», una specie di eroe civilizzatore, nel più puro stile declamatorio di quei tempi, contribuendo a tramandarne letterariamente la memoria e la fama:

Un Ulisside egli era.
Perpetuo desio della terra
incognita l'avido cuore [...]
gli affaticava, desio
d'errare in sempre più grande spazio,
di compiere nuova esperienza di
genti
e di perigli e di odori
terrestri
(*Laus Vitae*, *Maia*, vv.5188-5196)

Sotto la clava del selvaggio
predone cadesti, senza
vindici, nell'umida ombra;
mentre tu, svelto odiatore
di salmerie e di scorte,
con silenzioso ardimento
t'addentravi nella foresta
letale, obbedendo al tuo fato
che ti spingeva senza tregua
più oltre nel nuovo.
Pronto cadesti, e il tuo sangue
ottimo, il sangue del capo,
bagnò l'erbe e i fiori dell'umo
di là dall'ultima orma
che stampata avevi col piede
veloce sicché procombendo
andasti pur sempre più oltre;
il tuo corpo, ove spegneasi
il pronto vigore latino, occupar valse anche un tratto
di terra ignota, o Ulissìde.

Gloria a te! Ricordato

sarai se non muoia il mio canto
tra l'itala gente. A te gloria!
(*Laus vitae*, *Maia*; vv.5272-5295)

La mia ricerca su Boggiani è stata una lunga avventura culturale, o meglio un'avventura nell'avventura, iniziata negli anni settanta con un viaggio sulle sue orme, non solo frutto di frequentazioni di archivi e consultazioni a tavolino (come quasi sempre succede), ma di vari viaggi alla fonte, in Europa e in Sud America, conclusasi (almeno temporaneamente) nel 1993 con un ritorno nei luoghi e tra le popolazioni frequentati dal pittore-etnografo un secolo prima[32], dopo la mostra allestita al palazzo del Broletto e il convegno Internazionale («Guido Boggiani, pittore ed etnografo novarese: la vita, i viaggi, le opere») organizzato a Novara nel 1985, e relative pubblicazioni[33]. Quanto ho potuto leggere, conoscere e scoprire mi ha permesso di constatare come la sua figura di artista, uomo del suo tempo, esploratore ed etnografo (senza sottovalutare i vari aspetti della sua personalità e della sua opera) sia rimasta per lungo tempo ostaggio di una visione umanistico-letteraria e patriottico-nazionalistica che ha ormai fatto il suo tempo. Infatti, sia durante il ventennio fascista che successivamente, in vari scritti celebrativi e in occasione di commemorazioni per l'anniversario della nascita o della morte, come altri esploratori italiani finiti tragicamente, Boggiani verrà ricordato soprattutto come esempio di italianità, pittore ed esploratore caduto, come dice il suo cantore D'Annunzio, «sotto la clava del selvaggio predone», mentre andava alla scoperta del nuovo e dell'ignoto, considerando «secondari» i più innovativi aspetti e valori della sua memorabile esperienza di viaggiatore ed etnografo, che, messi successivamente in luce da famosi antropologi, dovevano poi procurargli fama internazionale. Al di là dei meriti che ho cercato di sottolineare, le ragioni che, a mio avviso, rendono Boggiani ancora così attuale e vicino alla nostra sensibilità di uomini moderni sono il suo modo di saper convivere con gli «altri» e la capacità di apprezzarne le manifestazioni artistiche e i valori culturali, nonostante i forti condizionamenti e pregiudizi evoluzionistici del suo tempo. Questo fatto ci appare ancor più significativo e lungimirante se confrontato col comportamento e la mentalità di conquista che (come ho già avuto modo di dire) facevano sentire molti esploratori e funzionari coloniali suoi contemporanei (partiti per l'Africa o per altre regioni del globo) dei «civilizzatori», accomunati dal disprezzo e non di rado anche da

un'efferata violenza nei confronti dei nativi e esaltati in patria come simboli del più puro eroismo italiano. Boggiani è una persona che non si muove in questo tipo di logica coloniale: non ha mire di conquista né l'intento di evangelizzare o «civilizzare» i «selvaggi». Al contrario quasi capovolge questo modo di rapportarsi con gli «altri». Non si sente un conquistatore europeo, depositario di una civiltà superiore che deve imporre ad altri, ma una persona disposta a capire, rispettare ed apprezzare i valori e le regole di vita dei nativi, vivendo con loro alla pari e facendosi persino incorporare nella loro tradizione, affascinato dalle capacità artistiche che essi dimostrano e si tramandano da generazioni. La sua concezione antropologica ed esperienza esistenziale assumono quindi particolare significato nell'epoca in cui uno straordinario sviluppo tecnologico ha portato l'uomo sulla luna, ma non siamo ancora riusciti a risolvere il problema della convivenza pacifica tra popoli, culture e religioni diversi su questa terra. Antesignano della cultura della convivenza, Boggiani dimostra non solo di apprezzare la diversità culturale come vera ricchezza dell'umanità, ma è consapevole del fatto che l'incontro tra differenti culture promuove il progresso e lo sviluppo della civiltà. È a questi aspetti della sua personalità che si voleva riferire l'illustre etnologo brasiliano Darcy Ribeiro (a sua volta ospite, nel 1947-48, dei villaggi caduvéo, dove venne preso per un nipote dell'artista ed etnografo italiano e poté quindi raccogliere più di mille disegni decorativi)[34], quando, richiesto di esprimere un sintetico giudizio sul personaggio (a conclusione del documentario didattico che stavo girando in Brasile e Paraguay sull'argomento), disse testualmente: «Per me Guido Boggiani è la più bella figura dell'antropologia italiana».

Di altra natura, per le motivazioni, le modalità e gli scopi dei suoi viaggi e della sua attività, è invece il personaggio Alessandro Faraggiana, cugino per parte di madre e ammiratore di Ugo Ferrandi e, in qualche misura, anche suo emulatore. Nato nel 1876, 24 anni di età lo separavano dal Ferrandi e 15 da Boggiani. Ciò vuol dire che, mentre Boggiani compiva il suo primo viaggio tra gli indios caduvéo (1892), egli aveva solo 16 anni e, mentre suo cugino, insieme a Vittorio Bottego, esplorava il corso del fiume Giuba sino a Lugh (1895), ne aveva 19: quindi era ancora un giovane che si preparava ad affrontare la carriera militare. Figlio primogenito, si distinse come brillante ufficiale durante la Prima Guerra Mondiale. Uomo curioso, colto e laico, fu attratto dalle religioni orientali, buddismo e induismo, di cui seppe cogliere (visti i legami storici poi riscontrati dagli

studiosi) alcuni motivi ispiratori confluiti nel cristianesimo. Il nome di Faraggiana, militare di carriera, appassionato viaggiatore e cacciatore, più turista che esploratore, più studioso dilettante che naturalista, è giustamente ricordato nella sua Novara e non solo, più che per meriti scientifici e conoscitivi, per il teatro, il palazzo-museo di storia naturale e le collezioni tassidermiche ed etnografiche che portano il nome della sua famiglia, oltre che per le grandi ville di Albissola, pregevole residenza ligure settecentesca che cedette al Comune di Novara (aperta al pubblico e amministrata da un suo uomo di fiducia con una società pubblica/privata che ne gestisce la proprietà), e di Meina, grandioso edificio neoclassico con un parco di circa settanta ettari, lasciato invece in eredità all'Istituto delle Poverelle di Bergamo, fondato nel 1869 da Luigi Palazzolo, con varie sedi missionarie in Africa. In mancanza di una biografia completa del personaggio, Silvana Bartoli, nell'intento di avviare un'ampia ricerca sui Faraggiana, ha tratteggiato un efficace ritratto di Alessandro e della sua famiglia, desunto dallo stile di vita e dai documenti storici e notarili disponibili[35]. Come Ferrandi, Alessandro Faraggiana aveva disposto che «lettere, fotografie e documenti contabili» dopo la sua morte fossero distrutti «onde sottrarli a curiose, indiscrete investigazioni», fatto che doveva rendere più complicata e incerta la ricostruzione della sua vita. Suo padre Raffaello, erede di un grande patrimonio, era marchese, discendente dei Faraggiana di Sarzana, d'origine ligure, stabilitisi a Novara nel 1821. Appassionato di musica e teatro, aveva assunto importanti incarichi nella vita pubblica cittadina ed era stato nominato senatore del Regno da re Umberto I. La madre, marchesa Caterina Faraggiana Ferrandi (1856-1940) ebbe un ruolo decisivo nel trasmettere ad Alessandro l'amore per gli animali, la natura, la musica, la poesia e le arti in genere. La signora, cresciuta negli agi di una ricca famiglia borghese (che risiedeva in centro-città, possedeva una villa sul lago Maggiore, con giardino di piante esotiche, scuderia, cascine, terreni, cavi e fontanili nei pressi di Novara), era accudita da un'istitutrice personale, amava firmare i documenti col nome di «Catherine» ed era una delle dame di compagnia della regina Margherita. Nella villa acquistata a Meina dai suoceri nel 1855, sulla collina che domina il lago, tra boschi di castagni, orchidee, piante e animali esotici, trovava un luogo ideale, un rifugio raffinato ed esclusivo in cui esprimere se stessa, coltivare le sue passioni, trasferire varie specie botaniche e zoologiche che, una volta morte, venivano imbalsamate e sistemate in uno chalet-museo aperto al pubblico[36].

La generosità e filantropia dei Faraggiana era tipica ed encomiabile espressione di una grande famiglia borghese, colta e liberale, che, nel donare i suoi beni alla città, partendo da una passione privata, si proponeva di contribuire alla diffusione della cultura, «della conoscenza di mondi lontani ignoti ai più»; ma, nello stesso tempo, con la sua munificenza, edificava la propria immagine per consegnarla alla memoria dei suoi contemporanei e dei posteri. Nella sua filosofia di vita e nel suo operato, come in quelli di

Alessandro Faraggiana

altri personaggi e benefattori del passato, il gesto altruistico e filantropico si fondeva con l'ambizione di restare nella memoria e nella storia. Le due relazioni di viaggio in Africa e in Asia, pubblicate da Alessandro nel «Bollettino della Società Geografica Italiana» (*Alcune notizie sui Suk e sui Turcana*, 6: 561-576; 7: 636-652, 1908, e *Ricordi di un'escursione ad Arcangelsk e*

alla Nuova Zemlia, 3: 343-365, 1910), riflettono i comportamenti, i gusti e gli interessi di un colto signore appassionato, dopo le esplorazioni di fine Ottocento, di viaggi esotici e imprese venatorie di caccia grossa. Quella sui suk e i turkana, popolazioni nilo-camitiche che vivono nel nord del Kenya (con cartina, fotografie e disegni che riproducono armi e altri manufatti etnografici), fornisce una serie di informazioni sui rapporti ostili tra i due gruppi etnici e tra i turkana e gli abissini, che spesso li costringevano a chiedere protezione agli inglesi; sulle incursioni e razzie di dromedari che, a loro volta, i turkana compivano nel territorio dei boran; sul commercio dell'avorio in cambio di filo di ferro, tabacco e conterie; sugli scambi di bovini con asini e capre; sulla pesca nei fiumi senza ami e reti, ma solo con le lance (il cui metallo veniva loro fornito dai suk); sul matrimonio per compra (di bestiame); sulla nudità degli indigeni, che però osservavano una severa morale coniugale; sul parto e i festeggiamenti per la nascita di un figlio; sui lunghi saluti che si scambiavano quando si incontravano; sulla sepoltura e sulle specie animali che si potevano cacciare nella zona. Queste osservazioni costituiscono, nel loro insieme, una piccola monografia, dettata da un lodevole intento etnografico, ancorché priva di scientificità. In chiusura non manca una riflessione sul futuro di quei popoli, «quando arriverà il progresso della nostra civiltà» si chiede l'autore «vivranno più

Faraggiana durante uno dei suoi viaggi

felici dopo l'invasione degli occidentali?» Nel 1908 il cacciatore Faraggiana si fa ritrarre, come si usava allora, con in testa il casco coloniale, a cavallo di una preda, un grande rinoceronte abbattuto, come Vittorio Bottego, sedici anni prima, a cavallo del primo ippopotamo ucciso durante l'esplorazione del corso del Giuba: immagini-simbolo, «icone» rivelatrici della mentalità di un'epoca. Per l'agiata borghesia umbertina safari e caccia grossa erano insieme una moda, un vanto e uno *status symbol*, che oggi farebbero inorridire i militanti del WWF e delle organizzazioni internazionali per la protezione degli animali. Decisamente più turistico, anche se di un turismo un po' «estremo» («di nicchia» diremmo oggi), appare il viaggio effettuato verso la Nuova Zemlia, nel mese di luglio del 1909. Nella sua relazione, pubblicata l'anno successivo, Faraggiana racconta che, per poterla visitare, giunto in treno ad Arcangelsk da Pietroburgo, non trovando mezzi e persone disposte ad accompagnarlo, approfittò di un passaggio (concessogli dal governatore Sovmoski) a bordo della nave Principessa Olga, che due volte all'anno raggiungeva quell'isola. Della comitiva facevano parte i membri di una spedizione geologica russa, due imbalsamatori, un botanico e alcuni turisti. Ci informa anche sulle varie spedizioni che, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, esplorarono quella terra desolata, per gran parte dell'anno coperta da neve e ghiacci e all'inizio dell'estate da un tappeto di fiori profumati, e sulle specie animali che vi si potevano cacciare. Nella baia di Beluscia (dal nome di un cetaceo così chiamato dai russi) avvicinò un gruppo di Samoiedi, cacciatori, pescatori e allevatori di renne di origine mongolica e di lingua uralica, cinque o sei famiglie che vivevano in tende coniche rivestite di pelli di renna, fornendo sommarie informazioni sulla loro bassa statura, il vestiario, le abitudini venatorie, la resistenza di antiche credenze, il culto dei morti e degli spiriti accanto alla religione cristiano-ortodossa. Sfruttati da avventurieri e commercianti russi e norvegesi, essi scambiavano pellicce d'orso, ermellino, martora e volpi polari, grasso di foca e cuccioli vivi di animali selvatici con prodotti essenziali come legname, farina, the, zucchero, acquavite, piombo e polvere da sparo. Con alcuni di loro si divertì a far strage di oche non ancora in grado di volare e di foche: pur possedendo armi ad avancarica, i samoiedi ne uccisero centinaia a bastonate, lui a fucilate. Alessandro Faraggiana morì nella sua villa di Albissola senza essersi sposato, all'età di 85 anni.

Il suo sguardo sull'altrove e «l'altro lontano», sui paesi esotici, la fauna e le popolazioni umane, si contrapponeva a quello sull'«altro vicino» del

fratello Giuseppe, più attento alle condizioni di vita e alle sofferenze dei concittadini meno abbienti: due diverse visioni del mondo e della realtà sociale che contribuirono ad alimentare il contrasto tra i due fratelli. Infatti Giuseppe, di professione avvocato, era autore di un accorato «Progetto di riforma alla legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli» presentato da Filippo Turati nel 1904, che doveva scuotere la famiglia Faraggiana e l'opinione pubblica novarese per i suoi toni e contenuti «rivoluzionari», auspicando l'abbandono del lusso smodato ed effimero, invitando i ricchi a mettere i loro patrimoni a disposizione di «utili e umanitarie istituzioni», ad «aumentare, senza alcun danno economico, il salario degli operai per togliere una potente arma al partito politico che ne insidiava il potere e gli alti redditi». Come erede di buona parte del patrimonio familiare, in particolare delle proprietà novaresi, risulta che poi egli mise in pratica le sue affermazioni e teorie, se è vero che stipulò contratti d'affitto molto vantaggiosi a favore di contadini e collaboratori più bisognosi, finendo gradatamente per privarsi dei suoi beni.

La famiglia Faraggiana merita quindi d'essere ricordata ed elogiata non solo per il suo ruolo nella società dell'epoca, ma per l'azione filantropica svolta a vantaggio della collettività, donando, per finalità culturali ed educative, importanti beni materiali (e contribuendo al suo progresso civile e scientifico), oltre alle collezioni tassidermiche ed etnografiche che andranno a costituire il Museo di storia naturale Faraggiana-Ferrandi.

In quegli anni si formavano e giungevano in Italia alcune delle principali collezioni di oggetti africani, trofei di guerra, di caccia e souvenirs etnografici, «momento centrale, insieme con la stesura di resoconti e diari più o meno letterari, della pratica sempre più diffusa del viaggio in terre lontane», andando a far parte dell'immaginario collettivo degli italiani[37]. Parallelamente il mondo scientifico piemontese di fine Ottocento recepiva i nuovi paradigmi scientifici del positivismo e del darwinismo, sviluppando un'attenzione particolare per la diversità umana che andava scoprendo. Medici, psichiatri, anatomisti, antropologi e geografi in quel periodo erano accomunati dal desiderio di esplorare, oltre che nuovi paesi, tematiche e terreni nuovi delle nascenti scienze dell'uomo, soprattutto nelle discipline mediche e antropologiche[38].

Per accennare alla storia delle raccolte novaresi, sia per i rapporti di parentela esistenti tra Alessandro Faraggiana e Ugo Ferrandi che per le vicende che legano insieme le loro collezioni, conviene partire dalla donazione

Ferrandi del 1889, provvisoriamente depositata presso la Biblioteca civica (insieme ad altro materiale raccolto dalla Società archeologica novarese), poi trasferita al primo piano dell'ala est del palazzo del Mercato (1910), riportata in due sale dello stesso palazzo (nel 1929, lo stesso anno in cui alla prima si andrà ad aggiungere una seconda e più importante donazione per lascito testamentario), spostata nel palazzo del Broletto appena restaurato (nell'ultima sala a piano terra dell'ala di ponente) e infine rinchiusa in casse e riportata al palazzo del Mercato (1938)[39]. Anche la collezione di animali imbalsamati, oggetti, armi e cimeli raccolti dal Faraggiana durante i suoi viaggi, conservata nella villa di Meina (primati, uccelli e predatori occupavano alcune sale al pian terreno dello chalet-museo, mentre rettili, batraci e altre specie animali un altro piano), come accadrà alle raccolte di diversi musei italiani di storia naturale, subiranno vari trasferimenti. Quando Alessandro convincerà la madre Caterina a donarle alla città di Novara (1937) e il Comune deciderà di acquistare la residenza cittadina della famiglia (oggi Palazzo Faraggiana) con l'intenzione di ospitarla, le vicende della Seconda Guerra Mondiale ne impediranno di fatto il trasferimento sino al 1946. Mancando un piano museale e un preciso progetto espositivo, essa subirà le vicissitudini di tante altre collezioni trasferite o relegate temporaneamente in vari locali. Trasportata a Novara in fasi successive, tra il 1946 e il 1948, la collezione verrà esposta in un primo tempo al Palazzo del Mercato insieme ai materiali raccolti dal Ferrandi e, nel 1949, trasferita e sistemata (a cura di Remo Fumagalli) in alcune sale di palazzo Faraggiana, utilizzando anche le vetrine provenienti dalla villa di Meina. Nel 1976, per interessamento della Fondazione Faraggiana (costituita, per volontà testamentaria di Alessandro, allo scopo di tutelare la collezioni e promuovere la diffusione delle conoscenze scientifico-naturalistiche) verranno allestite tre sale della fauna italiana, come modello per un futuro Museo di storia naturale; ma solo nel 2000, dopo un lungo lavoro di restauro tassidermico e risistemazione con più moderni criteri museografici, esso verrà aperto al pubblico. Senza sottovalutare il loro valore storico e gli scopi didattici e scientifici, i musei tassidermici hanno gradatamente perso il fascino e il ruolo conoscitivo che potevano avere in passato, in seguito alla grande diffusione di documentari e filmati naturalistici professionali e alla possibilità, per molti appassionati, di avvicinare e osservare vari animali selvatici dal vivo, in riserve e parchi nazionali, nel loro ambiente naturale.

Le collezioni etnografiche frutto dei viaggi e delle esperienze di Fer-

randi e Faraggiana, comprese varie donazioni successive (di militari come i generali Orero e Baldissera, che comandavano le truppe italiane in Eritrea, del comandante Gené e altre minori), sono state invece spostate e abbandonate per 30 anni, in precarie condizioni di conservazione, dentro le originali vetrine, in un vecchio edificio scolastico di Olengo, alla periferia di Novara, nonostante fossero ormai ultimati i lavori di restauro dei locali destinati all'ostensione dei manufatti e un progetto di allestimento appositamente elaborato da Alessandra Cardelli Antinori, africanista del Museo preistorico ed etnografico Luigi Pigorini di Roma, su incarico dell'allora direttrice dei musei civici Maria Laura Tomea Gavazzoli e, nel mese di maggio 2010, finalmente trasferite in un più idoneo magazzino privato, situato nel comune di Biandrate. Contravvenendo alle disposizioni testamentarie di Alessandro Faraggiana (1961), oggi, nei locali signorili del palazzo che avrebbe dovuto ospitare le collezioni (oltre ad iniziative culturali ed educative), sono invece ospitati gli uffici comunali per l'urbanistica e l'edilizia pubblica e privata.

Mentre a partire dalla seconda metà dell'Ottocento anche in Piemonte cresce l'interesse per l'Africa e gli africani, protrattosi per tutta l'epoca coloniale, con la fine della seconda guerra mondiale esso comincerà a scemare, per tornare d'attualità solo verso gli anni ottanta, con il nuovo fenomeno dell'immigrazione. «I confini tra l'Occidente e il cosiddetto Sud del mondo sono diventati sempre più permeabili, i paradigmi positivisti del secolo scorso, la ricerca di una legittimazione scientifica sono stati messi in crisi e l'antropologia si è trovata ad affrontare problematiche metodologiche e teoriche sempre nuove. Gli sguardi si sono moltiplicati e incrociati: l'antropologia non è più solo uno sguardo dell'Occidente sugli altri. Oggi ci sono antropologi che provengono da paesi e realtà che ieri erano oggetto di studio e il loro sguardo si rivolge non solo ai contesti d'origine, ma anche verso di noi»[40]. Come ha scritto l'antropologo americano Clyde Klukhohn, «l'antropologia porge all'uomo un grande specchio che gli permette di osservarsi nella sua molteplicità». Paradossalmente l'occidentalizzazione del mondo coincide con l'indebolirsi delle certezze dell'Occidente sulla propria identità, così da farci ripensare il nostro rapporto con la diversità. Infatti «ci siamo via via accorti di quanto di nostro "l'altro" porti dentro di sé, così come quanto di suo è diventato nostro patrimonio»[41]. L'arrivo degli immigrati africani tra i discendenti degli ex-colonizzatori ha causato un ribaltamento della prospettiva antropologica dei musei di

oggetti provenienti dall'Africa (e non solo) di fronte ai nuovi visitatori, facendo tornare d'attualità i temi dell'alterità culturale e del razzismo che avevano ispirato l'immaginario collettivo nel periodo precedente, l'idea e la rappresentazione esotica, letteraria e visuale che gli Italiani di allora si facevano di quel continente e dei suoi abitanti. Nell'incontro tra l'Africa e l'Occidente è quest'ultimo ad aver ricevuto di più come frutto di spoliazioni, furti, rapine e schiavismo, e a dover quindi saldare un enorme debito. Come hanno osservato vari studiosi (nel caso specifico del museo novarese, Giovanni Pinna)[42], le collezioni sottratte, in diversi modi ed epoche, alle popolazioni del Terzo Mondo oggi sono oggetto di una crescente richiesta di «repatriation» da parte dei governi dei paesi di appartenenza dei discendenti dei popoli che ne furono gli artefici. Nel percorso di andata e ritorno che caratterizza l'incontro tra due civiltà (l'occidentale, impegnata con esploratori, militari e missionari nella conquista di quei paesi, e la civiltà degli immigrati oggi provenienti da quegli stessi luoghi), le collezioni etnografiche extraeuropee, spesso mal conservate o in stato di abbandono, provocano la frustrazione di chi ne rivendica la restituzione e il possesso. I paesi e le amministrazioni che oggi le possiedono sarebbero tenuti a trattarle con rispetto e dignità almeno per tre motivi: 1. perché sono state sottratte ad altre culture e non sono quindi di loro proprietà; 2. perché sono state raccolte da personaggi storici e persone che non di rado hanno rischiato la vita per impossessarsene, conservarle e tramandarcele; 3. perché si tratta di oggetti che hanno un valore universale di documenti culturali e spesso rappresentano testimonianze di un passato che sarebbe andato perduto, costituendo quindi il fondamento e la memoria dell'*ethos* tribale delle popolazioni da cui provengono, su cui esse oggi possono cercare di costruire il loro futuro[43].

Il confronto tra i tre maggiori viaggiatori novaresi tra Otto e Novecento, oltre a riproporre uno dei più interessanti momenti della nostra storia, crediamo abbia permesso non solo di coglierne le peculiarità e differenze, ma anche di considerare il loro apporto al progresso della conoscenza e alla nostra identità storica e culturale. La loro valorizzazione e attualizzazione rappresenta infatti uno dei valori fondanti della storia, crescita civile, appartenenza e identità novarese, che non si può esaurire nella museificazione del passato, ma deve rivivere nello sforzo e nella capacità di coglierne e valorizzarne i contenuti ideali, le finalità conoscitive ed educative e i legami con il presente. Quegli uomini così diversi, imbevuti di pregiudizi tipici

della loro epoca, oltre che militari, funzionari coloniali, artisti e viaggiatori, erano studiosi della diversità culturale alla scoperta del mondo, talvolta con una visione dell'«altro» (come nel caso di Boggiani) che anticipava le più attuali conquiste del pensiero antropologico. I grandi viaggiatori novaresi ci hanno lasciato in eredità, con le loro opere e collezioni etnografiche e naturalistiche e con lo spirito che animava i loro viaggi di scoperta, un insegnamento di apertura e di dialogo verso gli altri che è segno di civiltà, consapevoli dell'intima, profonda ragione di sopravvivenza e sviluppo della civiltà che consiste nell'incontro tra diverse culture, estimatori della diversità culturale come vera ricchezza dell'umanità: una lungimirante visione del mondo e dei rapporti tra i popoli che (nonostante gli errori e le debolezze che non abbiamo trascurato di evidenziare) non può essere dimenticata e deve anzi essere ricordata, valorizzata e trasmessa alle nuove generazioni come una delle più edificanti e formative pagine della nostra storia.

Note al testo

[1] Augusto Franzoj, *Aure Africane,* Casa Editrice Galli, Milano 1892.

[2] Gabriella Campassi, P*er una conoscenza dei nuovi mondi: la biblioteca di Ugo Ferrandi* in *L'invenzione delle Indie. Immagini e immaginari dell'Oltremare,* Comitato Novarese per i 500 anni dalla scoperta dell'America, Provincia di Novara, 1992.

[3] Alessandra Cardelli Antinori, *Il Museo Etnografico Ferrandi* in *Museo Novarese: documenti, studi e progetti per una nuova immagine delle collezioni civiche,* a cura di Maria Laura Gavazzoli Tomea, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1987, p. 99.

[4] Angelo Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale. Dall'unità alla marcia su Roma,* A. Mondadori Editore, I, 1992, p. 574 (edizione orig. Laterza, Roma-Bari 1976).

[5] A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale. Dall'unità alla marcia su Roma* cit.; Manlio Bonati, *Il dissidio tra Matteo Grixoni e Vittorio Bottego in Miscellanea di storia delle esplorazioni,* XIV, Bozzi Ed., Genova 1988; Nadia Fusco, *Il Giuba esplorato: la verità di Matteo Grixoni* in Vittorio Bottego, *Il Giuba Esplorato,* ristampa a cura di Nicola Labanca, Ugo Guanda Editore, Parma 1997, pp. 25-305.

[6] Ugo Ferrandi, *Lugh, emporio commerciale sul Giuba,* Società geografica italiana, Roma 1903, cap.13.

[7] Adolfo Mignemi, *Attraverso le immagini di Ugo Ferrandi in L'Africa in Piemonte tra '800 e*

'900, a cura di Cecilia Pennacini , Centro Piemontese di Studi Africani, Regione Piemonte, Spirito Europeo, Torino 1999, p. 105.

[8] *Ibidem*.

[9] *Ibidem*.

[10] N. Labanca, *Rileggendo Vittorio Bottego e il suo Giuba. Mito coloniale e percezione dell'Africa nel primo colonialismo italiano* in V. Bottego, *Il Giuba Esplorato* cit., p. XXX.

[11] A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale. Dall'unità alla marcia su Roma* cit., pp. 428-429 ss.

[12] Anna Maria Gavello, *Ugo Ferrandi esploratore novarese,* Società Storica Novarese, Novara 1975, p.10.

[13] Gustavo Chiesi, *La colonizzazione europea dell'Est Africa,* Torino 1909, pp. 544 e 571 e Pietro Gribaudi in «Rivista Geografica Italiana», XXXV, 1928, pp. 218 ss.

[14] Ugo Ferrandi, *Uno Sguardo a Brava,* in «L'Esplorazione Commerciale», 1891, pp. 188-189.

[15] Francesco Surdich, *Vicende del colonialismo italiano dall'acquisto della baia di Assab ad El Alamein in La presenza italiana in Africa, 1870-1943,* a cura di M. Bonati, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Parma 2003, p. 82.

[16] Mauro Begozzi, *Ugo Ferrandi, esploratore e funzionario in Tra avventura e colonialismo. Novaresi in Africa orientale alla fine dell'Ottocento,* «Notiziario economico della Camera di commercio di Novara», 1981.

[17] V. Bottego, *Il Giuba Esplorato* cit.

[18] A.M. Gavello, *Ugo Ferrandi esploratore* cit., p. 69.

[19] Lamberto Vannutelli – Carlo Citerni, L'*Omo. Seconda spedizione Bottego. Viaggio d'esplorazione nell'Africa orientale,* Hoepli Ed., Milano 1899, pp. 23 e 25.

[20] M. Begozzi, *Ugo Ferrandi, esploratore e funzionario* cit., 1981.

[21] Guido Boggiani, *La questione dei confini tra le Repubbliche del Paraguay e della Bolivia in Memorie della Società Geografica Italiana,* VII, parte I, Roma, 1898, pp. 54-55.

[22] G. Boggiani, *Degli usi e costumi di una tribù dell'Alto Paraguay* in *Atti del II Congresso Geografico Italiano,* Roma, 1896, pp. 58-59.

[23] G. Boggiani , *Compendio de Etnografia Paraguaya Moderna,* Tall. Nac. De H. Kraus, Asuncion 1900, p.113.

[24] A seguito della scoperta di M. Leigheb, l'allora sovrintendente del Museo Luigi Pigorini di Roma Maria Antonietta Fugazzola e Carlo Nobili si sono recati appositamente a Praga con l'intenzione di acquisire il manoscritto, ma, per le esose condizioni e richieste economiche avanzate, la trattativa con gli eredi Fric è fallita. Esso é stato poi acquistato, insieme alle lastre fotografiche di Boggiani, dall'avvocato di San Paolo Alain Moreau, impegnato nella causa legale di rivendicazione delle terre indigene sottratte ai kadiwéu.

[25] Maurizio Gnerre, *L'occhio e l'orecchio del viaggiatore in Guido Boggiani, la vita, i viaggi, le opere. Atti del Convegno Internazionale (Novara, 8-9 Marzo 1985),* a cura di Maurizio Leigheb e Lino Cerutti, Banca Popolare di Novara, 1992, p.102.

[26] *Ibidem*.

[27] Giorgio Raimondo Cardona, *Il contributo linguistico di Guido Boggiani in Guido Boggiani, pittore esploratore, etnografo,* a cura di M. Leigheb, Regione Piemonte, 1986, pp. 138-140 e Guido Boggiani osservatore di lingue in *Guido Boggiani, la vita, i viaggi, le opere. Atti del Con-*

vegno Internazionale cit., pp. 209-216.

[28] Claude Lévi-Strauss, *Tristes Tropiques*- Librairie Plon, Paris, 1955; trad. ital. Il Saggiatore, A. Mondadori, Milano 1960-69, pp. 180-185.

[29] L. Paderni, *Gli oggetti caduveo della Collezione Boggiani nel Museo nazionale preistorico-etnografico Luigi Pigorini di Roma* - Tesi di Laurea, 1980-81, Università di Roma.

[30] Pietro Scotti, *La seconda spedizione di Guido Boggiani tra i Caduvei* in «Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia», v. XCIV, 1964.

[31] Robert Lehmann-Nitsche, B*oggiani artista-fotografo* in *Coronario de Guido Boggiani* di Viriato Diaz Perez in «Revista Paraguaya», Asuncion, ano II, 1926, n.3-4, marzo-giugno, pp.137-140, ripubbl. da R. Diaz Perez, Palma de Mallorca, 1977.

[32] M. Leigheb, *Tra i Kadiwéu, cent'anni dopo in Lo sguardo del viaggiatore. Vita e opere di Guido Boggiani,* (raccolta degli scritti di M. Leigheb a seguito delle sue ricerche in Italia e Sud America), Interlinea Edizioni, Novara 1997, pp. 93-112

[33] *Guido Boggiani, pittore, esploratore, etnografo: la vita, i viaggi, le opere,* a cura di M. Leigheb, Regione Piemonte, Torino, 1986 e *Guido Boggiani, la vita, i viaggi, le opere. Atti del Convegno Internazionale* cit.

[34] Darcy Ribeiro, *Sistema Familial Kadiweu* in «Revista do Museu Paulista», n.s. v. II, S. Paulo 1948, pp.175-192; *Religiao e mitologia kadiweu,* Conselho Nacional de Protecao aos Indios, Rio de Janeiro 1950; *Arte Kadiweu.* Separata *da* revista «Cultura», n.4, Ministerio da Educacao e Cultura, Rio de Janeiro 1951 e *Kadiweu. Ensaios etnologicos sobre o saber, o azar e a beleza,* Editora Vozes Ltda, Petropolis, 1979.

[35] Silvana Bartoli, *Costruire la memoria. Gruppo di famiglia con museo* in *Leggere, scrivere, fare l'Italia. Percorsi di istruzione ed emancipazione femminile nell'Ottocento novarese* in *Una terra tra due fiumi. La Provincia di Novara nella storia. L'Ottocento,* v. III, Provincia di Novara, 2007, pp. 553 ss.

[36] *Ibidem*.

[37] *L'Africa in Piemonte tra '800 e '900* cit., p. 34.

[38] A. Mignemi, *Attraverso le immagini di Ugo Ferrandi* cit.

[39] Maria Carla Uglietti, *Il museo etnografico Faraggiana-Ferrandi di Novara. Storia della collezione* in *Sì e no padroni del mondo, Etiopia 1935-36. Immagine e consenso per un impero,* Istituto Storico della Resistenza, Novara 1982, pp.147-148.

[40] Marco Aime, *Dalla Tribù a Internet. L'antropologia oggi,* Rassegna «Dialoghi sull'uomo», Pistoia 2010.

[41] *Ibidem*.

[42] Pinna G., *Alessandro Faraggiana, Ugo Ferrandi and the Birth of the Museum of Novara* in «Proceeding of the California Academy of Sciences», v. 55, suppl. II, 2004, pp. 5-13.

[43] Ivi, p.12.

Per un bilancio dell'agricoltura italiana nella Libia coloniale

di *Gabriele Bassi*

Storiografia e caratteri della ricerca

La Libia non fu la prima conquista italiana e non fu l'ultima nel disegno della costruzione dell'impero su cui Roma volle progressivamente impostare la propria politica estera. La colonia mediterranea fu però il luogo dove le istituzioni conobbero maggiore sviluppo e dove, sia pur in numero molto inferiore a quanto si fosse progettato, andarono ad insediarsi più italiani, dando vita alla più sviluppata società coloniale.

Le opere nazionali ed estere sul colonialismo non concedono generalmente ampi spazi ad aspetti sociali ed economici, privilegiando ambiti più generali e vicende militari legati all'espansione oltremare italiana. Nonostante l'agricoltura costituisse la base dell'economia della Libia, la storiografia coloniale ha più spesso analizzato le caratteristiche della colonizzazione e le circostanze nazionali che spinsero l'Italia alla ricerca delle colonie. Antecedentemente al 1911, e soprattutto dopo l'occupazione della Libia, si svilupparono numerosi studi di natura politica, scientifica ed agronomica. Negli anni venti si accesero vari dibattiti sulle potenzialità agricole della nuova colonia e questi proseguirono con proporzioni sempre crescenti nel decennio successivo. Con l'avvento del regime ed in corrispondenza di un accrescimento del ruolo della Libia nell'ambito delle politiche coloniali italiane, la storiografia fascista conferiva particolare rilievo agli aspetti agricoli di quella che sarebbe dovuta diventare la «quarta sponda»[1] della penisola. Alla ricchezza di studi e monografie sulle prospettive agrarie della Libia riscontrata negli anni venti e trenta non vi è riscontro nella più recente storiografia coloniale. Uno sguardo alle opere riguardanti la colonia mediterranea nei suoi aspetti generali non può prescindere dagli studi di Angelo Del Boca. L'ampiezza delle fonti utilizzate e la ricchezza di particolari legati alle vicende italiane oltremare rendono i suoi lavori fondamentali per

un inquadramento del contesto storico, sociale e culturale della presenza italiana in Libia[2], come anche per l'intero panorama dell'impero italiano[3]. Sebbene i provvedimenti inerenti le principali politiche di colonizzazione, basandosi a loro volta su direttive agrarie, vengano citati e descritti, la sua opera mostra maggiori attenzioni verso le manovre politiche e militari del governo italiano. Oltre alla consistenza e all'ampiezza si deve poi riconoscere a Del Boca l'importanza di aver intrapreso per primo un cammino in questo ambito storiografico, precedentemente trascurato. L'autore, in tempi recenti, ha poi indirizzato la sua ricerca su bilanci più complessivi e su vicende africane legate alla decolonizzazione[4].

Alcuni studi sull'organizzazione economica ed agricola della Libia sono stati successivamente intrapresi da Nicola Labanca, molto attento a cogliere gli aspetti sociali del colonialismo ed a tracciarne un approfondito bilancio. In *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*[5], Labanca ripercorre le vicende dell'espansionismo in tutte le sue fasi, trattando specificatamente anche problemi legati alla nascita e allo sviluppo della società coloniale italiana. Da qui la sua analisi delle istituzioni coloniali, della natura e dei caratteri dei coloni e della propaganda organizzata attorno ai possedimenti in terra d'Africa. L'opera, dato l'ampio respiro conferitole, lascia anche spazio ad osservazioni su specifici aspetti dell'agricoltura italiana in Libia, oltre a fornire un'imprescindibile introduzione a quello che era l'ambiente e l'assetto politico che ne permisero la formulazione dei programmi. Non vi mancano quindi alcuni riferimenti diretti a programmi agricoli ed ai rapporti fra questi e le politiche di colonizzazione. È infine da attribuire a Labanca l'individuazione di una segmentazione temporale dell'agricoltura libica in distinte fasi successive.

Nell'attuale panorama storiografico non si rintracciano lavori specifici sulla società coloniale sviluppata in Libia, così come studi sugli aspetti economici interni e sui risultati dell'agricoltura italiana libica. Alcuni contributi, seppur indiretti, si possono cogliere in opere più generali come quelle di Federico Cresti e di Cesare Segré che, nel ricostruire le vicende della colonizzazione, affrontano alcuni dei prinicipali problemi agricoli della colonia. In *Oasi di Italianità*[6] Cresti focalizza lo sviluppo dei villaggi italiani nella fase successiva al 1937, quando si era già avviata in Libia una colonizzazione demografica intensiva. Vi si descrivono le scelte e le modalità con le quali si provvide, per mezzo di enti statali, ad introdurre sulla «quarta sponda» coloni contadini con immigrazioni programmate, la pri-

ma delle quali avvenuta nel 1938. I processi e gli esperimenti antecedenti a questa fase del colonialismo italiano costituiscono l'introduzione al lavoro di Cresti, che abbraccia quindi un particolare periodo della politica italiana d'oltremare. In *L'Italia in Libia*[7] Segré passa invece in rassegna tutte le diverse politiche che si avvicendarono in colonia, ritenute di volta in volta più adatte all'applicazione in Libia.

Alcuni temi della valorizzazione generale della Libia si trovano parzialmente illustrati nelle biografie dei governatori che si alternarono alla guida della colonia. Quelle di maggior valore, per i riferimenti ad aspetti sociali e politici dell'amministrazione, riguardano le figure di Badoglio[8] e di Balbo[9]. È possibile al loro interno cogliere alcune interpretazioni delle politiche agrarie adottate durante i rispettivi mandati.

L'agricoltura coloniale: previsioni e delusioni

In colonia si erano avvicendate molteplici strategie politiche nel corso degli anni. Durante l'occupazione era avvenuto il passaggio dal periodo liberale a quello fascista, con inevitabili ripercussioni anche sulla «quarta sponda». In un primo tempo però, il regime, piuttosto che intervenire più marcatamente nella colonizzazione della Libia, aveva lasciato libera iniziativa ai privati, con politiche di indemaniamento finalizzate all'ottenimento delle superfici da coltivare e con facilitazioni e vantaggi offerti soprattutto per richiamare capitali italiani. In ambito agricolo i problemi endemici della colonia, legati alle sue caratteristiche geologiche e meteorologiche, sarebbero tuttavia rimasti tali nel periodo liberale come in quello fascista. Alla prima fase che aveva visto incoraggiare soprattutto ricchi possidenti o società capitalistiche, si avvicendò una seconda, tesa a favorire anche coloro che non disponevano di mezzi sufficienti a condurre in autonomia l'impianto e lo sviluppo di aziende. Lo stato offriva loro sussidi e procedeva a concedere i terreni ottenuti per mezzo dei deliberati indemaniamenti dei primi anni venti. Parallelamente a quanto accadeva in Italia, gli anni trenta conobbero un ruolo sempre più attivo del regime in tutti gli ambienti economici. Come nella penisola si avviavano progetti di bonifica integrale, in Libia scendevano in campo gli enti di colonizzazione, mezzi che, per il fascismo, avrebbero coniugato l'avvaloramento della terra agli obiettivi demografici. Si sarebbe allora avviato un processo molto rapido di popolamento intensivo che, condotto direttamente dallo stato, avrebbe

portato alle migrazioni di massa delle quali solamente il 1938 ne conobbe una prima realizzazione.

Tripolitania e Cirenaica mostravano profonde differenze, oltre che per le loro caratteristiche geografiche, geologiche e pluviometriche, nel campo dell'avvaloramento e della colonizzazione. Quasi trenta anni di occupazione non erano stati sufficienti agli italiani per scoprirle tutte. Le loro sperimentazioni in ambito agricolo, ma anche zootecnico, geologico e per la ricerca delle acque, si mantennero sempre attive, cercando di trovare qualche risorsa di possibile esportazione. Una coltura che fosse in grado di alleggerire il passivo della bilancia commerciale libica, sempre gravoso per la madrepatria. I progetti per una nuova agricoltura italiana d'oltremare iniziarono ancor prima che i soldati mettessero piede sulla «quarta sponda». Come nella politica estera vi furono i favorevoli ed i contrari nella marcia verso Tripoli, anche fra gli agronomi, gli esploratori ed i tecnici del primo decennio del Novecento si distinsero figure entusiaste per le prospettive agrarie della nuova colonia ed altre più scettiche, meno influenzate dalla letteratura antica che voleva la Libia una terra fertile e dalle produzioni prodigiose. Dopo che l'Italia fu ormai sbarcata sulle coste di Tripoli e di Bengasi, a Firenze, col Maugini, come a Napoli, con De Cillis, prevalsero coloro che interpretarono la conquista come un nuovo orizzonte per l'agricoltura italiana. Si aprivano nuove possibilità di accesso, nelle loro supposizioni, ai mercati di primizie nazionali ed internazionali. Si osservavano le oasi come sede di rigogliosi frutteti, di banane, di varietà tropicali.

In molti testi della storiografia degli anni venti e trenta, che puntualmente citavano autori greci e romani per legittimare e dare rilievo alla presenza italiana oltremare, l'agricoltura rivestiva un ruolo di primaria importanza nel processo di colonizzazione e di valorizzazione dei territori. Gli espliciti riferimenti alla floridezza della Libia nella letteratura antica, nonché l'inadeguatezza della colonia all'essere sfruttata in ambito minerario o industriale, contribuirono a renderla un luogo di intense sperimentazioni agrarie. L'economia della colonia mediterranea e l'intero processo di colonizzazione che vi si volevano applicare, poggiavano pressoché interamente sull'agricoltura.

Negli ultimi anni di dominazione ottomana, la Libia presentava una distribuzione delle colture che, pur parzialmente modificata ed ampliata, avrebbe conservato molti dei suoi caratteri anche negli anni dell'occupazione italiana. La Tripolitania era sede di colture tradizionali dei paesi eu-

ropei meridionali e delle coste nordafricane; la Cirenaica registrava una più ricca presenza di fruttiferi quali fichi, mandorli, melograni. Le colture di cereali erano piuttosto diffuse, soprattutto nella Libia orientale, ma non presentavano alcuna regolarità, essendo esse pratiche complementari alla pastorizia nelle tradizioni indigene. Discreti quantitativi di orzo venivano talvolta esportati in Gran Bretagna per la produzione di birra. Il panorama delle colture dell'area attorno alla capitale al momento dell'occupazione italiana veniva illustrato, nel 1912, dalla *Relazione degli Studi agrologici nella zona di Tripoli*[10], curata da De Cillis per conto del Ministero dell'Agricoltura. Essa conteneva le prime stime sui quantitativi di specie vegetali nelle quattro oasi tripoline e valutazioni circa le possibilità dell'estensione e dello sviluppo di nuove colture.

Le caratteristiche climatiche e geologiche della Tripolitania facevano ritenere possibile, nei primi progetti agricoli, un'intensa coltura di specie fruttifere. Una simile direzione impressa all'agricoltura era intesa come finalizzata, grazie alla produzione di frutti non concorrenziale alla madrepatria, alla creazione di una corrente commerciale di grande importanza. Le considerazioni generali sulle potenzialità agricole della Libia prevedevano al 1912-13 la possibilità di avviare in breve tempo delle colture arboree molto remunerative, grazie anche alla mancanza di concorrenza nel Mediterraneo, ad eccezione dell'Egitto che si trovava però molto più lontano rispetto a Tripoli. Per una maggiore convenienza era ritenuto opportuno consociare due, tre o perfino più specie su di una medesima superficie di terreno. Le attenzioni si concentravano su prodotti che avrebbero garantito un sicuro successo sul mercato ed in grado di assicurare una collocazione certa e vantaggiosa. Anche per tutti gli alberi da frutta più comuni si prevedeva un forte sviluppo delle colture, ritenendo l'ambiente coloniale, e soprattutto quello tripolitano, particolarmente favorevole per la coltivazione su ampia scala di fruttiferi. Leone[11], membro dell'Istituto Sperimentale Agrario della Tripolitania, giungeva a ritenere, nel 1917, la frutticoltura alla base dell'avvenire agrario della Libia, sostenendo come in pochi anni si sarebbe potuta intraprendere una consistente esportazione a livello europeo. Risultati molto positivi ci si attendevano anche da arboricolture di specie da frutti non alimentari, con conseguente nascita di industrie per la trasformazione dei prodotti vegetali. I rimboschimenti apparivano immediatamente necessari, sia per contrastare il vento e la sabbia, sia per arrestare la mobilità delle dune. Non di secondaria importanza, il riforni-

mento di materiale combustibile.

Nei primi anni di dominazione italiana, nonostante alcune norme fossero già state messe a punto, l'agricoltura seguì percorsi alterni e non appariva indirizzata verso un programma unico ed organico. L'esiguità del territorio effettivamente controllato e le scarse conoscenze geologiche e morfologiche contribuirono a rallentare la formazione di un piano agrario. Per un lungo periodo si proseguì per mezzo di sperimentazioni e con indirizzi provvisori. Nelle opinioni degli osservatori dell'epoca due eventi occorsi tra il 1923 ed il 1924 assumevano un'importanza fondamentale per l'agricoltura. Gli episodi, sia le operazioni di carattere militare che quelli legati alla politica condotta da Volpi, sono noti: *riconquista* della Tripolitania[12] e campagna di indemaniamenti di terreni. Fenzi già nel giugno del 1924 parlava di «progressi di frutticoltura a Tripoli»[13]. Egli illustrava come l'agricoltura della colonia occidentale potesse essere interpretata alla luce dei recenti provvedimenti, finalmente libera dagli ostacoli che per anni ne avevano impedito lo sviluppo. Oltre alla frutticoltura, la coltivazione degli olivi era ritenuta fra le maggiori beneficiarie di questa svolta, grazie anche agli approfonditi studi che furono condotti in merito tra il 1923 ed il 1924. Ulteriori spazi per le coltivazioni si ottennero a partire dal 1928, in seguito alla riformulazione dei piani di colonizzazione conseguita alle leggi De Bono.

Ad eccezione delle sporadiche colture esotiche, per lo più concentrate presso gli Istituti Sperimentali e dai risultati frequentemente modesti, soltanto dalla seconda metà degli anni trenta l'agricoltura metropolitana in Libia andava assumendo caratteri più omogenei, essendo in molti ambiti ritenuta conclusa la sperimentazione e concorrendo il governo, con provvedimenti e decreti, ad indirizzare le coltivazioni nelle direzioni desiderate. La presenza dell'irriguo era fortemente vincolata alla topografia del terreno e alla presenza e la profondità delle acque nel suolo. La politica di generosi contributi concessi a coloni che impiantassero coltivazioni arboricole contribuiva probabilmente a far sì che nelle aziende non si lasciassero superfici per la coltivazione di cereali o foraggere e si collocassero pertanto queste specie negli interfilari degli arboreti. Se questa pratica non comportava compromissioni alle colture nei primi anni dall'impianto, il suo protrarsi nel tempo si mostrava nocivo per la produttività delle arboree, venendo a mancare le arature necessarie per un buon sviluppo degli alberi.

Ma l'avventura libica si sarebbe rivelata molto presto meno semplice

di quanto si era pensato. Militarmente, con la limitata espansione verso l'interno, con la Cirenaica che soltanto dopo venti anni si sarebbe effettivamente *pacificata*, e per l'ambiente agrario che si veniva a mostrare, arido, battuto dai venti, povero di sostanze organiche e soggetto a forti sbalzi termici. La gamma delle colture che al 1912 si sarebbero volute impiantare in Libia andò allora scemando progressivamente sempre di più. Si abbandonarono dapprima le specie tropicali, si comprese come i fruttiferi potessero svilupparsi solo nelle oasi, si ricondusse l'agricoltura libica, in poco più di un decennio, ad un solo vasto programma di olivicoltura. Ed all'interno di questo, gran parte delle altre coltivazioni svolgeva una funzione strumentale per il mantenimento immediato delle aziende, delle loro famiglie, dei loro animali. In sintesi, si può stabilire come inizialmente le colture italiane si indirizzarono, dopo alcune sperimentazioni di specie esotiche, verso l'olivo, sia per la tradizione che lo vedeva albero simbolo della mediterraneità della colonia, sia per le indicazioni reperite dall'osservazione dall'agricoltura indigena. Ciò non mancò di far sorgere una certa preoccupazione negli olivicoltori metropolitani, che videro nella Libia una possibile concorrenza. Ci si spostò allora verso la vite, associata all'olivo, ma anche questa incontrò simili avversità, unite alla convinzione che non potesse dare risultati sufficientemente apprezzabili. Ciò non impedì a molti coloni di intraprendere comunque la coltura della vite, e specialmente da italiani provenienti dalla Tunisia, ai quali venne attribuito il merito di introdurre la specie in Tripolitania. Accanto alla vite trovò spesso posto il mandorlo, altra fondamentale componente dell'agricoltura italiana in Libia, soprattutto nei primi tempi successivi all'occupazione.

Il ruolo della Libia nella politica agraria del fascismo

L'osservazione dell'agricoltura italiana in Libia alla metà degli anni trenta porta a confermare lo scarso tributo apportato dalla colonia ai programmi agrari della madrepatria. Eppure la «quarta sponda», nelle previsioni del fascismo, avrebbe dovuto ricoprire un ruolo rilevante già dalla seconda metà degli anni venti.

> Il Presidente del Consiglio considera giunto il momento per condurre personalmente la grande battaglia dell'agricoltura italiana. [..] E si è messo al lavoro per iniziare la prima battaglia, quella del grano[14].

In Libia, nel 1925, si prendeva atto dei nuovi indirizzi impartiti dal regime all'agricoltura e ci si interrogava su come la colonia dovesse comportarsi alla luce delle nuove direttive:

Devono le colonie rimanere estranee a questo salutare movimento?[15]

Alla metà degli anni venti nessuna delle colonie italiane faceva registrare produzioni cerealicole e frumentarie di rilievo. In Eritrea la coltura sarebbe stata possibile solamente nelle regioni dell'altopiano, al di sopra dei 1.500-2.000 metri, mentre in altre aree della colonia contadini locali coltivavano specie più adatte alle temperature e alla geologia dei suoli, come la durra o il granturco. La Somalia, date le latitudini equatoriali, non si mostrava adatta a colture di frumenti. Nel panorama coloniale italiano rimaneva pertanto la sola Libia che, come noto, presentava caratteristiche profondamente diverse nella Tripolitania e nella Cirenaica[16]. La coltura assolutamente più diffusa era quella dell'orzo, che in alcune annate, grazie al superamento del fabbisogno interno, si provvedeva ad esportare. Il frumento era presente dalla metà degli anni venti principalmente nell'area attorno al Gebel cirenaico, quella cioè che presentava le condizioni relativamente più favorevoli. Le produzioni erano mediamente molto basse e sempre inferiori alle necessità interne della colonia. La Libia infatti importava regolarmente frumenti dall'estero. Nei mesi in cui in Italia si predisponeva l'inizio della battaglia del grano, in Cirenaica non sussistevano le condizioni per un ampliamento delle colture frumentarie, sia per la situazione politica e militare che ancora interessava la colonia, sia per il grado di sviluppo raggiunto dall'agricoltura metropolitana. Armando Maugini, presidente dell'Istituto agricolo coloniale di Firenze, dalle pagine de «L'Agricoltura Coloniale», sosteneva come la Libia non fosse pronta a sostenere uno sforzo pari a quello richiesto alla madrepatria. Egli riteneva inadeguato e precoce l'avvio di una coltivazione intensiva di frumenti nella regione orientale, salvo incorrere nuovamente in errori già commessi.

Abbiamo in questa materia un'esperienza recente e ricca di insegnamenti. Durante la guerra europea, resi difficili e pericolanti i rifornimenti delle colonie africane a causa della guerra sottomarina, si presentò di tragica urgenza la necessità di chiedere alle singole colonie un più largo contributo nella produzione degli alimenti indispensabili ai metropolitani e alle truppe di occupazione[17].

I risultati di quell'esperimento furono talmente negativi, per lo stesso Maugini, da sconsigliare ogni altro tentativo di richiedere alla colonia un incremento rapido e repentino delle produzioni cerealicole.

Fu così che nacquero le campagne cerealicole svolte negli anni 1917-18 e 1918-19, nella Cirenaica; i soldati si trasformarono in agricoltori, vasti terreni furono rapidamente e malamente lavorati e poi seminati attraverso grandi difficoltà, nelle vicinanze di molti centri presidiati. Ma il lodevole sforzo era condannato all'insuccesso appunto perché non si può dall'oggi al domani proporsi l'attuazione di programmi così vasti e complessi[18].

Dalla Libia del 1925 ci si poteva pertanto attendere ben poco, l'obiettivo più vicino sembrava semmai auspicare al raggiungimento dell'autosufficienza in ambito cerealicolo, ancora di non facile realizzazione. La battaglia del grano suscitava anzi in colonia qualche timido risentimento da parte degli agronomi coinvolti nelle pianificazioni dell'agricoltura italiana in Libia. Fra questi ancora Maugini, sempre attento alle sorti agricole della «quarta sponda». Si riteneva cioè, pur ventilando l'osservazione con il tatto che il regime imponeva, che nella madrepatria si fosse varato un così ambizioso programma agrario senza tener contro delle sue colonie e senza provvedere, contemporaneamente, a piani organici per il loro avvaloramento.

Si è iniziata la battaglia dell'agricoltura italiana, di che va data grande lode al Governo; si potrebbe pure volere una maggiore attività nel campo della valorizzazione economica delle nostre colonie[19].

Non si discuteva sulla maggiore importanza che la madrepatria dovesse avere rispetto alle questioni coloniali ma si osservava come spesso proprio da Roma si esigessero risultati da queste che, senza una pianificazione ben strutturata dei programmi di colonizzazione e di avvaloramento, non si sarebbero potuti ottenere.

Sulla priorità dei problemi di ricostruzione della metropoli, su quelli coloniali, non si discute. Sono doveri di necessità troppo ovvie. Ma anche alle colonie bisogna provvedere, poiché la politica coloniale che abbiamo intrapresa ci crea grandi doveri, ai quali non possiamo mancare[20].

Le osservazioni che si facevano sulla mancanza di una disciplina organica per gli ordinamenti coloniali non erano fini a se stesse ma si col-

legavano molto da vicino alla battaglia del grano della madrepatria. Se la Libia, come anche altre colonie, non poteva costituire un valido sussidio per la produzione granaria, una regolamentazione attenta del regime dei dazi e della promozione di altre sue risorse avrebbe comunque rappresentato un aiuto concreto per l'Italia. Avrebbe infatti posto in grado la colonia di esportare con graduale incremento altri generi di prodotti verso la penisola. Alla tesi dell'impreparazione libica ad uno sviluppo rapido e consistente delle colture granarie seguirono accese critiche in Italia. Il mito che vedeva la colonia come maggiore fornitrice di grano durante l'impero di Roma era parzialmente ancora vivo negli anni venti. Molti osservatori non seppero discostarsene e si riapriva persino il dibattito sull'utilità e sul valore delle colonie:

> Tornarono così gli abusati ricordi del lontano passato, quando la Libia provvedeva Roma di cereali ecc.; e qualcuno ha creduto addirittura di potere affermare che in questa occasione si vedrà se le colonie nostre servono o no a qualche cosa[21].

La produzione cerealicola libica era per grandissima parte realizzata da indigeni, che erano soliti confidare esclusivamente nelle condizioni meteorologiche e pluviometriche per l'ottenimento dei loro maggiori raccolti. Le superfici coltivate non conoscevano sempre le stesse estensioni e non si seminavano le stesse aree di anno in anno. Fare pertanto previsioni sulle possibili risorse ottenibili dalla Libia in ambito granario, e cerealicolo in genere, risultava molto difficile. Per quanto riguardava le altre coltivazioni, ci si poteva attendere contributi ancora inferiori. Le aziende italiane, a questa data, erano poche e raramente con competenze tali da realizzare produzioni consistenti e costanti. Quella dei cereali era fra le colture meno diffuse in ambito metropolitano e, con le tecniche colturali del 1925, i suoi risultati costituivano sempre un'incognita.

La Libia pertanto non avrebbe potuto contribuire, nell'immediato, alla causa del grano, promossa in Italia a partire dalla metà degli anni venti. In colonia però si consideravano le ipotesi che avrebbero potuto facilitare la madrepatria nel raggiungimento degli scopi che andava prefiggendosi. Primariamente attraverso una valorizzazione e una colonizzazione organiche e dai vasti orizzonti. Nel mero ambito della granicoltura, ciò che si poteva ottenere era una progressiva introduzione delle coltivazioni all'interno delle aziende italiane, dove si sarebbero adottati più razionali e moderne

tecniche colturali. Si sarebbero dovute far nascere, attraverso i contributi e le facilitazioni necessarie, numerose imprese metropolitane nelle aree più propense alla cerealicoltura. Queste si trovavano in Cirenaica e, nella fattispecie, sul Gebel, territori in questi anni non ancora sicuri per la presenza di nuclei locali di resistenza. Il dibattito sul contributo libico alla politica agricola del fascismo si articolava quindi tra i sostenitori del coinvolgimento delle colonie nel progetto della battaglia del grano e tra gli oppositori, quest'ultimi senz'altro più realisti ed informati sulle effettive potenzialità della «quarta sponda».

Al 1926 risultava impossibile per la colonia mediterranea anche il solo raggiungimento dell'autosufficienza. Ma era proprio dal 1926 che la colonia avrebbe dovuto svolgere un ruolo sempre più importante nei progetti del regime. In quello stesso anno Mussolini si recava a Tripoli, le attenzioni si concentravano sulla Libia, si intendeva ricordare come essa appartenesse all'Italia e costituisse un'ulteriore possibilità per la risoluzione dei problemi legati alla disoccupazione e alla sovrappopolazione di alcune campagne italiane.

Constatata, inevitabilmente, l'incapacità della Libia di poter implementare in breve tempo le proprie produzioni granarie, a Tripoli si tornò ad elaborare programmi di più lenta e graduale colonizzazione. La fine degli anni venti conosceva il varare delle leggi De Bono che, per mezzo di facilitazioni, intendevano avviare un più consistente afflusso di italiani in colonia. Non era un caso che la promulgazione della nuova legislazione per la Libia avvenisse in tempi molto ravvicinati a quella per la bonifica interna in Italia. Nel 1930 allargava infatti le proprie competenze all'oltremare il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna.

Se la «quarta sponda» non riusciva a seguire la madrepatria nella battaglia del grano, senz'altro fu coinvolta nel processo che vide una rapida crescita, nei primi anni trenta, del ruolo del corporativismo e, soprattutto, del progressivo intervento dello stato in tutti i settori dell'economia. Nel 1933 Bottai otteneva la direzione della Cassa per le Assicurazioni Sociali e nel corso dello stesso anno ne trasformava dapprima il nome in Istituto Nazionale Fascista per la Previdenza Sociale e successivamente ne proponeva l'intervento in Libia, inizialmente nel ruolo di promotore ed in seguito di protagonista della colonizzazione. Prendeva corpo in colonia la volontà di estendervi ciò che si andava compiendo in Italia, un processo di ruralizzazione e di insediamento di contadini, sulla «quarta sponda» come

nelle paludi pontine. Non secondario fu il ruolo della crisi del 1929 nella politica coloniale italiana. Nonostante anche i territori d'oltremare risentissero, in leggero ritardo rispetto alla madrepatria, delle sue ripercussioni, un'emigrazione consistente, organizzata e pianificata poteva costituire una delle possibili risposte.

Una nuova verifica avrebbe atteso però la Libia, e le altre colonie dell'Africa Orientale, nella seconda metà degli anni trenta. L'indirizzo autarchico intrapreso con sempre maggiore convinzione dal fascismo doveva ed intendeva comprendere anche le colonie.

> La Commissione suprema dell'autarchia […] ha riaffermato la incrollabile decisione di raggiungere anche in quei settori nei quali la marcia per l'autarchia è necessariamente più lenta e più dura, le mete ultime indicate dal Duce[22].

La marcia più lenta e dura era indubbiamente quella delle colonie, sebbene anche la madrepatria incontrasse grandi e numerose difficoltà. Per la Libia erano questi gli anni in cui Balbo diresse la colonizzazione demografica intensiva, con afflussi programmati di famiglie contadine. Fra gli agronomi si sosteneva che anche oltremare l'Italia stesse conducendo con successo il percorso che l'avrebbe portata al raggiungimento dell'autarchia. Per gli osservatori della fine degli anni trenta la Libia, prima colonia sottoposta a politiche di colonizzazione demografica, doveva costituire la maggiore risorsa nel panorama dei possedimenti italiani. L'analisi dei dati relativi al processo di sviluppo raggiunto al 1939 dai villaggi agricoli appena realizzati ed i valori riscontrati dall'esame del censimento delle aziende agrarie del 1937, suggeriscono invece come la «quarta sponda» non solamente non potesse contribuire agli sforzi italiani per l'autarchia ma come Tripoli stessa fosse ancora molto lontana dal raggiungerla.

Il 1938 segnava l'inizio della colonizzazione demografica intensiva. Lo stato, pur agendo per mezzo degli Enti, assumeva la direzione e l'esecuzione del processo di colonizzazione in tutti i suoi aspetti. La volontà di Balbo di dare avvio alla formazione di una piccola proprietà coltivatrice indirizzò la scelta dei terreni laddove fosse possibile applicare sistemi agrari tali da permettere nelle singole aziende un'uniforme distribuzione del lavoro durante l'anno, la massima attività ed intensità delle colture e la completa autonomia delle famiglie. Nelle tre aree prescelte per la colonizzazione del 1938, Gefara centro-occidentale, altopiano tarhunense e sud-misuratino,

si avviarono colture che offrissero raccolti il più possibile sicuri, in grado di garantire sostentamento e sufficienti ricavi per le aziende. Gli stessi principi sarebbero stati seguiti anche nel 1939, quando a tali territori si aggiunsero Gasr Garabulli e Fonduch N-Gaza.

Nel 1939 l'agricoltura italiana in Libia, non differentemente da quella nella madrepatria, era ormai fortemente impegnata nella lotta per l'autarchia. Contemporaneamente alla prosecuzione dei progetti di colonizzazione demografica intensiva, si cercava di indirizzare le colture, anche promuovendo sperimentazioni nuove, verso i prodotti che l'Italia maggiormente necessitava.

La Libia nel periodo di più intensa colonizzazione: l'impulso di Balbo

Il 1934 fu un anno molto importante per il processo di colonizzazione della Libia, grazie all'avvento di Italo Balbo alla guida della colonia. Oltre al carattere ed al temperamento del nuovo governatore, contribuì all'incremento del processo di colonizzazione anche la crisi interna italiana, legata a problemi sociali ed economici che portarono ad un aumento della disoccupazione. L'opera di Balbo non fu tuttavia particolarmente innovativa per quanto concerne i contenuti ed i provvedimenti adottati. Ciò che realmente si verificò sotto il suo governatorato fu un sensibile allargamento della scala sulla quale furono applicate tutte le politiche precedentemente intraprese.

Per realizzare il suo progetto di una «quarta sponda» italiana, Balbo provvide anzitutto all'unificazione della Tripolitania e della Cirenaica. Il R.D. del 3 dicembre 1934, n. 2012, creava quattro commissariati provinciali e lasciava sotto il controllo militare la zona più interna della Libia. Seconda componente del progetto, la realizzazione di una grande comunità italiana, ritenuta indispensabile per assicurare il controllo della colonia. Conseguentemente, avrebbe dovuto svilupparsi una vasta colonizzazione agricola, al fine di dare occupazione e sostentamento ai flussi di emigranti italiani che nella Libia dovevano trovare lo sbocco principale.

I progetti di Balbo non costituivano, come si è detto, una novità assoluta. Maugini già nel 1929 scriveva:

La colonizzazione libica, presenta un aspetto specialmente e particolarmente delicato

ed importante. Nelle colonie mediterranee i nostri sforzi devono tendere a far entrare in giuoco la maggiore delle nostre ricchezze, quella demografica; capitali ingenti sono certamente necessari, ma si deve appunto, nella scelta delle possibili forme di investimento, preoccuparsi del fattore popolamento[23].

L'opinione del presidente dell'Istituto agricolo coloniale di Firenze non era isolata e descriveva con esattezza ciò che anche in precedenza era ritenuto necessario dover fare in Libia. Se al 1929 la Cirenaica sfuggiva ancora al completo controllo italiano, la situazione si presentava invece diversa nel 1934. Così parlava lo stesso Balbo riferendosi al suo operato nell'ambito della colonizzazione:

Erede di una situazione gravosa per lo Stato, inadeguata alle esigenze dei concessionari e sterile rispetto ai fini fondamentali del regime fascista, non restava a me che mutare decisamente rotta, per instaurare un sistema di colonizzazione che superasse la fase industriale agraria della bonifica, e, ispirandosi a principi essenzialmente sociali, destinasse ad esclusivo favore dei veri lavoratori della terra i necessari sacrifici del Governo; un sistema inteso a promuovere la piccola proprietà del contadino coltivatore diretto[24].

Già dalla fine del 1933 erano intercorsi accordi tra l'Istituto nazionale fascista di previdenza sociale e l'amministrazione coloniale che portarono, nel giro di un anno, ad un preciso accordo per un intervento dell'istituto in colonia. Nel 1935 nasceva la Direzione della colonizzazione in Tripolitania dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, con le medesime finalità dell'Ente della colonizzazione della Cirenaica[25]. Le prime operazioni di lottizzazione ed appoderamento ebbero luogo nella zona di Bir Terrina, dove in breve tempo sarebbe nato il villaggio Bianchi. Parte del finanziamento utilizzato dall'Istituto proveniva da fondi accantonati in Italia in favore della disoccupazione. L'INFPS si impegnava a restituire le somme utilizzate, con interessi, attraverso i riscatti dei contadini concessionari. La selezione di famiglie provenienti da zone della madrepatria più soggette al fenomeno della disoccupazione avrebbe dovuto legittimare tale utilizzo di fondi. Anche l'Istituto della previdenza sociale, al pari dell'Ente per la colonizzazione della Cirenaica, era vincolato, alle sue origini, alla legislazione del 1928, messa a punto da De Bono. I suoi programmi di insediamento si limitarono alla sola Tripolitania, iniziando la propria attività, nel 1935, su 4.700 ettari a Bir Terrina. Il censimento del 1937 testimonierà l'avvaloramento di 1.075 ettari sul totale.

Nello stesso 1935[26], poi, l'azione dell'Ente per la colonizzazione della Cirenaica si estendeva anche alla Tripolitania, divenendo Ente per la colonizzazione della Libia ed adottando ancora, in entrambe le colonie, la legislazione vigente, ovvero quella del 1928, al pari di altri concessionari privati. La presidenza e la direzione generale dell'ente ebbero sede a Roma, gli uffici di zona erano gli organi periferici con mansioni esecutive, a ciascuno dei quali faceva capo un comprensorio agricolo. Ne derivava che i capi zona fossero, di fatto, i dirigenti delle famiglie coloniche, responsabili del loro inserimento nei villaggi e dell'attività ivi svolta. L'espansione delle competenze dell'ente alle due colonie comportava numerose difficoltà ed un impegno notevolmente superiore. Le prime esperienze fatte in Cirenaica rappresentavano la base dalla quale muovere i primi passi nella vicina Tripolitania.

Da tempo si riteneva che l'unificazione delle due colonie fungesse da ulteriore impulso ai progetti del regime in ambito agricolo e demografico. La convergenza dei diversi percorsi sino ad ora intrapresi nelle due regioni libiche in un unico programma organico appariva come un notevole stimolo ai programmi di colonizzazione. Il più vasto programma di sussidi ed aiuti, anche economici, rivolti ai coloni per mezzo dell'Ente per la colonizzazione della Libia e dell'INFPS suscitò qualche osservazione circa la troppa semplicità, per chi giungeva adesso in colonia, di ottenere i terreni ed i mezzi per valorizzarli.

La propaganda messa in atto per sottolineare come le operazioni di indemaniamento e di concessione non arrecassero danni all'economia indigena si dimostrò sempre costante nella stampa coloniale. Tuttavia non mancarono alcune voci di scetticismo per l'essersi impossessati dell'intero Gebel e per i provvedimenti intesi ad escludere gli indigeni dai programmi di avvaloramento. Scriveva Pomilio, direttore de «L'Azione Coloniale», dopo la sua visita all'altopiano:

> Dobbiamo con tutta schiettezza dire che anche presso taluni autorevoli funzionari della Cirenaica abbiamo trovato, se non proprio questa perplessità, per lo meno un certo senso di trepidazione di fronte al quesito se l'attività dell'Ente di colonizzazione debba considerarsi come un beneficio per gli indigeni o non piuttosto come una limitazione delle loro possibilità[27].

Oltre all'impronta più spiccatamente demografica che il regime intendeva impartire al processo di colonizzazione, i nuovi indirizzi avviati alla

metà degli anni trenta intendevano anche sopperire ad alcuni disagi provocati dalla distribuzione di terreni a coloni capitalisti. La concessione, oltre che dei lotti, di larghi sussidi a privati si era spesso rilevata priva di frutti, anche a causa degli interessi parzialmente speculativi che erano venuti a manifestarsi. Sebbene la colonizzazione contadina risultasse ancora più costosa, in quanto di fatto si andavano ad immettere contadini privi di mezzi, essa era tuttavia l'unica soluzione percorribile per addivenire al popolamento della colonia.

Nell'ottica del regime, se l'amministrazione italiana fosse riuscita nel proprio intento di posizionare famiglie di coloni stabili in luogo di concessioni private di capitalisti, spesso abbandonate o non interamente coltivate, il progetto demografico si sarebbe avviato verso una più lenta ma efficace conclusione.

Il mutamento di politica in ambito coloniale si faceva ormai evidente. Anche il prestigio rivestiva una posizione di rilievo. Una vasta colonizzazione di tipo capitalistico avrebbe suscitato un'impressione negativa sia in Europa sia in Libia. Anche Segrè concorda come

> la colonizzazione intensiva avrebbe giustificato molti aspetti della politica italiana in Libia. Tutti gli italiani […] avevano compiuto sacrifici per far della Libia una colonia: la colonizzazione intensiva era la via migliore per garantire che il maggior numero di italiani godesse dei frutti del sacrificio nazionale[28].

Il lavoro svolto dagli enti, nonostante le loro modifiche interne ed i sussidi statali, non veniva ritenuto sufficiente dagli osservatori contemporanei. Il censimento delle aziende agrarie metropolitane del 1937 riportava 2.711 famiglie stanziate in Libia, con appena 12.488 membri. Si era molto distanti dai progetti demografici che già da tempo si intendevano perseguire. Nel 1936 Lessona parlava infatti di una colonizzazione non ancora giunta alla sua forma ideale e definitiva, ma che continuava a procedere per tentativi e per esperimenti:

> Chi voglia cogliere il vero significato dell'attuale fase della colonizzazione libica, non può fare a meno di riconoscere che siamo su un terreno sostanzialmente sperimentale. Nella varietà e nella cauta successiva revisione delle idee e dei programmi, risiede uno dei principali fattori di successo[29].

Tuttavia Lessona, più di altri osservatori, riteneva le nuove direttive

assunte dal governo coloniale compatibili con interventi di natura privata. Nella sua visione, le due forme non costituivano, cioè, delle alternative ma potevano concorrere alla realizzazione congiunta di una colonizzazione su ampia scala. Per il ministro, la legislazione della metà degli anni trenta

> lascia[va] la possibilità alla colonizzazione capitalistica di operare anch'essa per il raggiungimento degli obiettivi sociali e politici della bonifica. [Dovevano] essere differenti forze, chiamate ad operare parallelamente, verso una finalità comune[30].

L'allargamento delle regioni interessate dalla valorizzazione era imprescindibilmente legato anche allo sviluppo del collegamento stradale. Al 1937 era già stata completata la *Litoranea*, o *Balbia*, che collegava, lungo la costa, la Tunisia all'Egitto. Nell'interno si registravano due arterie principali di primaria importanza per il collegamento dei centri agricoli: la «Tripoli-Azizia-Garian-Jefren-Giado-Nalut» e la «Tripoli-Castel Benito-Tarhuna-Cussabat-Homs».

Nel periodo successivo al 1937, si sarebbe avuto un incremento della colonizzazione in direzione della sua fase più intensiva. Prima conseguenza dell'indirizzo spiccatamente demografico assunto dal processo sarebbe stata la diversa posizione che andarono ad assumere gli Enti nello svolgimento delle loro funzioni. Sino ad allora essi si erano sostanzialmente comportati come imprenditori privati, non molto distanti dal modello del colono capitalista dell'epoca di Volpi. Sebbene controllati dallo Stato, questi avevano agito per proprio conto, e gestito autonomamente le proprie lottizzazioni. In seguito alla svolta del 1938, gli Enti divennero invece gli esecutori materiali del progetto governativo di una colonizzazione di stato. Era il governo stesso cioè, a fornire i fondi, dettare la disciplina degli avvaloramenti e delle concessioni e a dirigere l'intero processo di colonizzazione. Gli enti si sarebbero d'ora in poi esclusivamente occupati dello studio e dell'esecuzione dei lavori di trasformazione fondiaria-agraria.

Soltanto dopo il 1937, quindi, lo Stato avrebbe assunto l'esecuzione diretta di molte operazioni connesse alla colonizzazione[31], dalla scelta dei territori alla pianificazione del loro avvaloramento, fino alla fornitura degli strumenti basilari per lo sviluppo e la conduzione dell'agricoltura e dei servizi nelle zone selezionate. Il Decreto n. 701 del 17 maggio 1938 stabiliva che il Governo della Libia doveva concedere gratuitamente ai due Enti bonificatori le zone di terreno indemaniate e destinate all'appoderamento. I

terreni da selezionare dovevano essere situati nelle zone ritenute in grado di offrire le maggiori possibilità di sviluppo dei sistemi agrari più confacenti alla piccola proprietà coltivatrice. Se lo Stato si era reso protagonista principale della colonizzazione, tuttavia gli enti costituivano ancora un mezzo fondamentale per coadiuvare l'azione governativa. Parte delle opere di valorizzazione non condotte direttamente dall'amministrazione coloniale venivano affidate agli Enti, con loro totale finanziamento.

Per quanto concerneva l'autonomia dei coloni, alle soglie del secondo conflitto mondiale, non tutti erano riusciti a sviluppare colture sufficienti alla propria sussistenza. Conseguenza di ciò, nonostante gli impedimenti dovuti alle vicende belliche, è difficile ritenere che negli anni successivi fossero riusciti a rispettare i termini di riscatto dei poderi ai rispettivi enti concessionari.

Uno spaccato dell'agricoltura italiana in Libia

Il censimento delle aziende agrarie metropolitane del 1937, predisposto dal Governo Generale della Libia, fu realizzato dal Ministero dell'Africa Italiana con la collaborazione dell'Istituto centrale di statistica. Collaborarono Tommaso Mascaro, capo dell'Ufficio di statistica del Ministero dell'Africa Italiana e Giuseppe Palloni, economista-agrario del Governo Generale della Libia. Vi venivano comprese, come già accennato, le sole aziende metropolitane, ovvero quelle di proprietà, in affitto o in concessione a cittadini italiani. Erano pertanto escluse tutte le aziende indigene, di proprietà cioè di cittadini libici, che avrebbero dovuto in seguito costituire oggetto di una rilevazione a parte. Nello studio e nella preparazione delle schede e dei fascicoli si cercò di seguire, per quanto possibile, lo schema già adottato per il censimento generale dell'agricoltura eseguito in Italia nel 1930.

Il compito della rilevazione dei dati venne affidato ai municipi che dovevano agire attraverso modalità stabilite dall'Ufficio centrale per i servizi agrari. Per l'esecuzione pratica si ricorse ad ufficiali di censimento istruiti da parte di tecnici dello stesso Ufficio centrale. Le operazioni furono limitate a 18 dei 27 comuni di cui si componeva la suddivisione in municipalità della Libia. Negli altri non si era individuata alcuna attività agricola da parte di italiani. L'intensità di quella invece raggiunta in alcuni territori suggerì la divisione delle municipalità interessate in più sezioni di censi-

mento, 33 per l'esattezza, che andavano a coprire più località o comprensori. Nella suddivisione dei territori comunali in sezioni si cercò anche di tener conto degli indirizzi delle aziende, in modo da formare dei gruppi piuttosto omogenei di poderi da censire. Il tempo impiegato per condurre a termine le operazioni di rilevazione fu di circa un anno. Tutti i dati raccolti, previi controlli condotti per l'accertamento delle superfici, delle piantagioni e delle opere denunciate, per mezzo di incroci con i dati già in possesso dell'amministrazione e dagli uffici fondiari, furono pubblicati soltanto nel 1941.

Ai concetti di azienda agraria e di conduttore vennero conferite interpretazioni piuttosto larghe, rendendo così più semplice la rilevazione ed il successivo conteggio dei dati. Vennero escluse dal censimento le aziende forestali e quelle esclusivamente pastorali. Le prime appartenevano per intero al demanio e l'utilizzazione dei loro prodotti avveniva saltuariamente da parte di imprese industriali senza sede fissa. Le seconde invece erano frequentemente stabilite su terreni non in concessione, senza delimitazioni precise ed il cui bestiame era solito pascolare all'esterno della superficie stessa dell'azienda. Non si comprendevano infine le imprese cerealicole che non effettuavano semine su terreni di proprietà o in regolare concessione e praticavano attività agricole saltuariamente. Furono inclusi, invece, i terreni di proprietà a qualunque stato di avvaloramento, purché non si trattasse di immobili in contesti puramente urbani. Si trovavano infatti fra le schede di censimento, proprietà con nessuna coltura e con nessuna attrezzatura meccanica. Un ulteriore caso prevedeva che fosse considerata un'unica proprietà l'azienda colonica a fianco della quale sorgesse un'area di prossima messa a coltura ma non ancora sistemata per la conduzione e che appartenesse alla medesima concessione. Questa circostanza assumeva particolare importanza in quanto aveva valore anche per tutti i terreni di titolarità dell'Ente per la colonizzazione della Libia, dell'Istituto nazionale fascista per la previdenza sociale e dall'Azienda tabacchi italiani. Ciascun loro comprensorio veniva cioè considerato, ai fini del censimento, un'azienda.

Fotografando la Libia della colonizzazione e dell'agricoltura italiane al 21 aprile del 1937, il censimento fu la prima rassegna organica e metodica della valorizzazione agraria del territorio. Si rendeva possibile una prima valutazione complessiva dei risultati fino ad allora conseguiti nell'ambito delle colture, delle produzioni, degli allevamenti e della messa in valore

delle concessioni, o delle proprietà. La rilevazione avrebbe dovuto fornire una serie di indicazioni necessarie alla progettazione dei futuri indirizzi per la colonizzazione, sebbene poco più di due anni separassero l'indagine dall'avvento del secondo conflitto mondiale. Nel procedere alla sua programmazione, il censimento era inoltre interpretato una tappa importantissima nel campo degli studi economico-agrari sulla colonia. L'ampiezza della rilevazione avrebbe permesso di allargare tali studi non soltanto ai tecnici coloniali e al regime per la ricerca di nuove direttive da imporre alla colonizzazione, ma anche ad altri settori che avrebbero potuto leggere gli aspetti della valorizzazione attraverso gli strumenti delle proprie discipline. Se ne dava ragione anche in occasione della pubblicazione dei valori stessi, nel 1941:

> I dati che precisano il lavoro svolto dagli agricoltori italiani della Libia, oltre ad avere valore in sé stessi, presentano molto interesse per gli studiosi del fenomeno della colonizzazione, economisti, sociologi, tecnici, i quali possono appoggiare le loro indagini alle precise indicazioni offerte dalla statistica. Il che permette di uscire dalla indeterminatezza, dai discorsi generici e da sperare il sorgere e l'affermarsi di un indirizzo di studi ispirati, più di quanto non sia avvenuto in passato, all'esame concreto dei fatti, espressi numericamente[32].

Anche sotto questo aspetto, il primo censimento generale delle aziende agrarie metropolitane della Libia, segnava quindi, nell'ottica del tempo, una tappa molto importante. La statistica avrebbe potuto apportare un contributo di rilievo agli studi delle future politiche coloniali. Si ravvedeva un notevole progresso nella sua applicazione a valori ed aspetti legati alla Libia. Ci si compiaceva poi come fosse possibile, a questa data, disporre di un'amministrazione in grado di condurre una rilevazione di simile portata e che indubbiamente avrebbe richiesto mezzi e capacità.

> D'altra parte, l'ottima attrezzatura già raggiunta dalla Amministrazione coloniale, sia al centro che alla periferia, dava ormai sufficienti assicurazioni che una rilevazione statistica, organica e totalitaria, sugli aspetti di maggior rilievo della colonizzazione agricola, avrebbe potuto essere portata felicemente a compimento[33].

Un ultimo aspetto avvalorava il censimento nelle considerazioni dei contemporanei. La rilevazione avrebbe portato ad un riordinamento di tutti i dati conservati relativi alle aziende italiane che sino ad allora avevano

peccato di fruibilità e di organicità. Nel compiere la rilevazione si aveva pertanto la certezza di conseguirne risultati che si sarebbero resi indispensabili nell'aggiornare e completare gli elementi statistici frammentari progressivamente raccolti sin dal sorgere delle prime aziende metropolitane. I dati fino ad allora periodicamente rilevati venivano pubblicati, in una prima fase, nelle relazioni annuali dei governi della Tripolitania e della Cirenaica, poi riuniti nel Governo della Libia. La loro origine era da ricondursi prevalentemente agli incartamenti riguardanti la corresponsione dei contributi dello stato in favore della colonizzazione demografica. Si presentavano pertanto spesso incompleti, in quanto non comprendevano le aziende che non avevano goduto dei finanziamenti.

La rilevazione del 1937 mostrava indubbiamente anche alcuni limiti. Il più grande, probabilmente, era rappresentato dalla scelta di non comprendere l'intero complesso delle aziende indigene, né le loro agricolture. Si utilizzava poi un modello di questionario, quello del censimento italiano del 1930, che, pur parzialmente modificato, non sempre si dimostrò in grado di adattarsi alle caratteristiche della colonia. Non si conferì infine particolare rilievo alle produzioni delle aziende: sebbene si ritenesse sufficiente, nell'ambito della progettazione, l'osservazione dell'andamento dell'ultimo triennio delle arboree e delle erbacee, i risultati non furono all'altezza delle aspettative.

I fascicoli e lo schedario relativi al censimento si trovano oggi custoditi presso l'Istituto agronomico per l'Oltremare di Firenze, già Istituto agricolo coloniale italiano.

Un bilancio dell'agricoltura italiana in Libia

Il primo censimento delle aziende agrarie metropolitane della Libia avveniva in un momento di svolta della politica coloniale italiana sulla «quarta sponda». Colonizzazione capitalista e colonizzazione demografica si erano intersecate per molti anni, venticinque ormai, nel ruolo della politica coloniale da seguire, conoscendo alterne fasi di realizzazione e di sviluppo. Almeno dal 1934, anno nel quale Balbo assumeva la guida della Libia, l'indirizzo demografico si era fatto sempre più deciso e si era ormai determinati nel procedere ad un popolamento intensivo. Gli anni del governatorato dello stesso Balbo conobbero una progressiva crescita del progetto, assolutamente non nuovo nei contenuti, ma realizzato con più

potenti mezzi e diverse proporzioni. Un numero di famiglie più consistente degli anni precedenti giungeva in colonia già alla metà degli anni trenta ma, come è noto, la prima delle molteplici migrazioni di massa previste veniva programmata dal regime, non nascondendo anche decise intenzionalità propagandistiche, per il 1938.

Si avviava una nuova fase. Essa si aggiungeva ad altre diverse che avevano conosciuto altrettanto diverse interpretazioni delle modalità per raggiungere un fine che invece non era mai mutato, quello demografico. Soprattutto dal 1912, ma nei dibattiti italiani anche prima dell'occupazione, si erano avvicendate letture talvolta anche opposte, dei mezzi e dei tempi con i quali indirizzare l'emigrazione verso l'oltremare italiano, piuttosto che statunitense o sudamericano. Ecco allora che il censimento delle aziende agrarie italiane, eseguito per volontà del Ministero dell'Africa Italiana, in collaborazione con il R. Istituto agronomico per l'Africa Italiana, andava a fotografare la Libia immediatamente precedente l'inizio della colonizzazione intensiva, prima dei Ventimila. Le immigrazioni programmate avrebbero rappresentato l'ultima fase della politica italiana sulla «quarta sponda». Esse infatti si sarebbero immediatamente ridotte, nel 1939, ed interrotte, nel 1940, per il sopraggiungere del secondo conflitto mondiale.

La Libia del 1937 presentava aspetti che erano il risultato di cinque lustri di esperimenti, di avvicendamenti di politiche e di governi, primo fra tutti il cambiamento, radicale, dalla subordinazione all'Italia liberale a quella fascista. Una colonia che, nelle intenzioni del regime, avrebbe dovuto conoscere l'ultima sua fase evolutiva, divenendo demograficamente, e non solo sulla carta, italiana. Il censimento, cadendo proprio in questo periodo di cesura, viene ad assumere particolare rilevanza nell'illustrare quanto compiuto fino ad allora in Libia. La nuova fase che si sarebbe aperta successivamente alla rilevazione dell'aprile 1937, non si sarebbe infatti conclusa.

La contestualizzazione del primo censimento delle aziende agrarie metropolitane appare utile per la comprensione dell'importanza dei dati che esso offre, oltre a rappresentare al tempo stesso la prima e l'ultima rilevazione organica sullo stato di avanzamento della colonizzazione della Libia. Ogni altro dato disponibile sul numero delle concessioni, sull'estensione delle colture e sulla popolazione rurale era prodotto dall'amministrazione fondiaria e finalizzato all'elargizione dei contributi statali, quindi, mai completo ed esaustivo. La sua importanza è inoltre connessa anche al ruolo

che l'agricoltura esercitava in colonia. Sin dai primi anni di occupazione, ma anche precedentemente, quando il progetto di recarsi in Libia era soltanto accarezzato dall'Italia, il valore agricolo della «quarta sponda» era ritenuto la principale risorsa del paese. Era nell'ambito dell'agricoltura che gli italiani mossero i primi passi attorno a Tripoli e sarebbe stato sullo sviluppo agricolo che il fascismo avrebbe basato le proprie politiche coloniali, dalle prime, in chiave capitalistica, di Volpi, fino alle demografiche di Balbo.

Il maggiore sviluppo assunto dalla colonizzazione nel territorio di Tripoli è stato determinato dal fatto che questa provincia si è venuta a trovare, prima delle altre, in quelle particolari condizioni di sicurezza e di tranquillità che costituiscono il presupposto indispensabile per l'esercizio di un'attività che deve svolgersi in aperta campagna, mentre in seguito è stato favorito dalla presenza, riscontrata ormai da oltre un decennio, di falde acquifere di una certa abbondanza, oltreché dalla tendenza, che non poteva non influire gli agricoltori nella scelta dei terreni, di allontanarsi il meno possibile dal più grande centro abitato della Libia[34].

Nel giustificare la concentrazione della colonizzazione e dell'agricoltura in una ristretta fascia della Tripolitania, Mascaro e Palloni, non si discostavano molto dalla realtà dei fatti. Nelle brevissime considerazioni che accompagnavano la pubblicazione dei dati relativi al censimento, nel 1941, si spiegava l'enorme distanza dei valori della Libia occidentale da quella orientale citando le vicende militari e le diverse caratteristiche idrologiche che avevano interessato le due regioni. L'elaborazione dei dati del censimento, anche a causa dello scoppio del secondo conflitto mondiale, richiese quasi quattro anni. Il documento, brevissimo e con poche osservazioni ad accompagnare i valori, rappresenta l'unica pubblicazione relativa alla rilevazione. Sebbene l'area attorno a Tripoli fosse realmente stata la più sicura fin dai primi anni dall'occupazione per l'impianto di aziende ed esperimenti colturali e le principali risorse idriche si concentrassero proprio nelle oasi tripoline, vi erano però altri fattori che avevano concorso a concentrare l'attività coloniale ed agricola italiana in una minima parte del territorio libico.

La Cirenaica, più a lungo coinvolta dalle vicende politiche e militari legate alla presenza della resistenza libica, si aprì agli italiani non prima del 1932-33. Tutto ciò che nell'ambito dell'agricoltura si era svolto in precedenza è possibile definirla una sperimentazione, una serie di tentativi

molto spesso falliti. Quando si prospettarono più concrete possibilità di sviluppo, principalmente connesse alla disponibilità dell'altopiano del Gebel, stavano per giungere in Libia gli Enti di colonizzazione. Questo fece sì che fossero proprio le istituzioni filogovernative, e poco dopo governative, a condurre gran parte del processo di sviluppo agricolo e di popolamento. Ne risultava, come osservato sui dati del censimento, che in Cirenaica le aziende fossero poche, perché tardi era iniziata la colonizzazione, spesso grandi, perché allestite e condotte dagli Enti, e con molte famiglie di lavoratori, perché vincolate agli obiettivi demografici del regime. In Cirenaica trentamila ettari, dei sessantamila complessivamente censiti, appartenevano all'Ente per la colonizzazione della Libia. La provincia di Derna conosceva la massima estensione dei comprensori governativi. Soltanto attorno a Bengasi rimanevano in maggioranza i piccoli proprietari: erano i pionieri della colonizzazione, fra i primi ed essere sbarcati, con i soli propri mezzi, nella Libia orientale.

La Tripolitania invece aveva conosciuto molto prima i processi di avvaloramento, sia pure nelle diverse forme che questi avevano assunto nel corso del tempo. La fase più direttamente gestita dallo stato era intervenuta su di un processo già avviato e che aveva assunto un profilo dai caratteri sostanzialmente delineati. Si trattava di un procedimento più capillare, condotto con maggiore lentezza e per lo più da singoli coloni che negli anni avevano riscattato le concessioni divenendone proprietari. Molti dovevano ancora riuscirci ma erano sulla via dell'acquisizione dei loro poderi. In Libia occidentale quindi l'intervento statale si affiancava a ciò che già si era fatto. Questo, benché non fosse molto in termini generali, si sarebbe conservato, al 1937, come forma principale: la colonizzazione era qui prevalentemente opera di privati. Le maggiori estensioni delle superfici in concessione della Tripolitania erano, diversamente che in Cirenaica, affidate a società non governative ed a singoli individui. Le une e gli altri, inoltre, avevano avvalorato l'80 per cento dei propri terreni, mentre mediamente gli istituti governativi non avevano raggiunto, al 1937, che la messa a coltura di un quarto delle superfici in loro gestione.

Al 1937 la colonizzazione e l'agricoltura italiane mostravano dimensioni più vaste di quelle di due decenni prima ma, geograficamente, non se ne discostavano molto. L'osservazione dei valori censiti colloca il maggior numero di aziende rilevate nella stretta fascia costiera fra le oasi da est ad ovest di Tripoli. La loro singola estensione superficiale era prevalentemen-

te compresa fra i 5 ed i 50 ettari. Si trattava quindi di fattorie piuttosto piccole. Queste però non rappresentavano che circa il 15 per cento delle superfici perché l'85 per cento apparteneva a grandi aziende, ed il 75 per cento soltanto a quelle con estensioni maggiori di 500 ettari. Popolavano le aziende circa 12.500 italiani, che componevano 2.711 famiglie. L'83 per cento di loro lavorava direttamente la terra, mentre gli altri svolgevano funzioni impiegatizie o direttive. Grandi nuclei contadini si avevano nei villaggi del Dernino, ma anche in quelli dell'Istituto per la previdenza sociale distribuiti tra Tripoli e Misurata. Le famiglie di lavoratori erano generalmente numerose, si recavano in Libia anche molte donne con bambini e ragazzi. In diverse aziende si rilevava come quest'ultimi prendessero parte attiva prima dei 15 anni alle mansioni nei poderi. La figura del contadino era la più diffusa, poche erano le altre specializzazioni manuali. Coloro che si recavano in Libia per svolgere lavori di tipo non manuale erano per la maggior parte direttori di aziende, tecnici agrari, amministratori di grandi società. Al di fuori dei centri agricoli degli enti, Suk el Giuma si mostrava l'oasi tripolina assolutamente più popolata, più coltivata, con il maggior numero di animali e con le produzioni più abbondanti. Fatta eccezione per i raccolti di medica, di orzo e di altre foraggere, per i quali alcuni municipi orientali mostravano risultati consistenti, tutte le varietà arboree e buona percentuale di altre erbacee trovavano le maggiori estensioni nella provincia della capitale. Se la vite era più diffusa tra Homs e Misurata, grandi oliveti contornavano Garian e la zona tra la costa ed il Gebel. Ovunque, fra i problemi che non si riuscì mai a risolvere, vi fu quello legato alla produzione foraggera, sempre insufficiente al consumo interno e allo sviluppo di un impiego della forza animale nelle aziende che si sarebbe invece reso particolarmente necessario. La climatologia libica era troppo imprevedibile ed i livelli pluviometrici troppo bizzarri per consentire raccolti costanti, abbondanti e sicuri.

Il tipo di azienda che predominava in Tripolitania alla metà degli anni trenta era quella arboricola seccagna, con una superficie generalmente assai limitata di irriguo. Le piantagioni erano per lo più a base di olivi consociati a mandorli o a viti, con alcuni oliveti specializzati. Rarissime invece le colture specializzate degli stessi mandorli e viti. Il modello di coltura che si intendeva diffondere per le aziende tripolitane prevedeva un uliveto specializzato o consociato a vite o mandorli, un appezzamento irriguo ed una superficie libera per le colture cerealicole e la fienagione. Nonostante

le raccomandazioni degli agronomi, la parte riservata alla coltivazione di specie da foraggio veniva invece spesso a mancare: i coloni italiani davano maggiore spazio alle colture più immediatamente redditizie. La superficie da lasciare a cereali e foraggi avrebbe fornito alle aziende mangime a basso costo per gli animali da lavoro, la scarsità dei quali spesso contribuiva alle difficoltà di sviluppo delle aziende stesse.

Il mandorlo e la vite, trovandosi in consociazione all'olivo, avrebbero dovuto avere carattere transitorio, al solo scopo di assicurare un reddito più immediato data la lentezza con la quale l'olivo sarebbe entrato in produzione. Risorsa altrettanto immediata era quella che si sarebbe dovuta trarre dall'irriguo, con prodotti ortofrutticoli, tabacco o grano.

Nel corso degli anni trenta ancora molte attenzioni furono dedicate dagli agronomi alla produzione di primizie ortofrutticole, in particolare agrumi, patate, piselli, pomodori. Queste varietà erano ritenute in grado di assolvere ad una duplice funzione: costituire una fonte di elevati introiti ed al tempo stesso rappresentare un fattore di prim'ordine per il popolamento intensivo di vaste porzioni di territorio con caratteristiche particolarmente adatte a queste coltivazioni. Alcune ipotesi proponevano di suddividere poderi molto grandi che si trovavano nella fascia costiera tripolitana in strutture più piccole, di 5 o 6 ettari irrigui, dedite all'orticoltura.

Il censimento del 1937 attribuiva alle aziende metropolitane complessivamente circa centottantasettemila ettari, dei quali poco più della metà, quasi 100mila, risultavano avvalorati. Si calcolava quindi che trentasettemila di quelli non coltivati dovessero ancora essere messi a coltura, poiché almeno cinquantamila erano rappresentati da terreni non adatti all'agricoltura. Se in Tripolitania prevalevano le colture arboree, la Cirenaica si distingueva per le migliori condizioni che favorivano le coltivazioni erbacee. Ma tutte le attività erano ovunque soggette alle imprevedibilità meteorologiche e agli scarsi valori della pluviometria. Ne derivavano perdite o forti contrazioni delle produzioni e l'impossibilità, connessa anche all'inferiorità di quanto ottenuto rispetto al fabbisogno interno, di poter avviare le esportazioni di primizie sulle quali si era fatto largo conto nei primi anni di occupazione. I piani agricoli avrebbero adesso voluto una Libia principalmente olivicola. Le consociazioni, prevalenti sulle colture pure, dovevano rappresentare una fase temporanea, finalizzata al mero mantenimento delle aziende finché l'olivo non fosse entrato ovunque in produzione. Si sarebbe soltanto allora avviata la remunerazione dei capitali investiti.

La «quarta sponda», luogo di molteplici esperimenti, non raggiunse mai il ruolo di sussidio ai progetti agrari del fascismo che in più occasioni avevano cercato di coinvolgerla. La colonia non era stata in grado di offrire grano quando l'Italia si impegnava nella sua «battaglia». Mussolini si recava a Tripoli nel 1926, come a ribadire la nuova politica estera espressa nel discorso dell'Ascensione. La visita, nonostante vi si intuisse la volontà di scuotere la Libia e richiamare le attenzioni su di essa, non ebbe alcun risultato in questa direzione. La colonia non riuscì mai a far parte dei progetti di bonifica integrale che nel decennio successivo avrebbero coinvolto la madrepatria. Come anche nella penisola, questi si rilevarono infatti troppo grandi e dispendiosi, tali da essere in taluni casi abbandonati. Ciò, nonostante giungessero in colonia investimenti ingenti da parte dello Stato, coinvolto in prima persona, per mezzo degli enti, a condurre il processo di colonizzazione. La metà degli anni trenta conobbe un progressivo incremento dell'attività statale che avrebbe rappresentato, dalla fine del 1937, la forza trainante della colonizzazione demografica della Libia. Ma al 1937 gli enti, e lo Stato, rappresentavano ancora solamente uno dei diversi aspetti conosciuti dalla colonizzazione italiana. Aspetti, tutti, riflessi nella rilevazione dell'aprile di quello stesso anno.

L'analisi di ciascuna coltura porta a valutare come il tratto comune delle pratiche agricole italiane in Libia sembri essere prevalentemente quello di una coltivazione di sussistenza, priva di adesione alle direttive diffuse dagli agronomi, finalizzata all'ottenimento di guadagni immediati, applicata su terreni troppo spesso inadatti alle esigenze delle specie.

Il valore del censimento delle aziende agrarie[35] consta proprio nell'offrire un'immagine della Libia nel momento in cui essa poteva meglio rappresentare il risultato di un venticinquennio di politiche coloniali e di avvicendamenti di strategie. Mezzi e modalità diverse che avevano comunque sempre perseguito la medesima finalità della colonizzazione. Pochi mesi dopo il censimento stesso sarebbe stata portata a compimento la programmazione di un popolamento di proporzioni maggiori, con mezzi più potenti e, inevitabilmente, con spese ancora più ingenti: quella di Balbo.

Nel febbraio-marzo 1938 si procedette ad una rilevazione suppletiva per tutte le aziende che avevano denunciato appezzamenti di terreno irriguo superiori ad un ettaro. Il fine era quello di individuare meglio la destinazione di questo tipo di terreni dopo una loro parziale evoluzione. Maugini precisava come segue le ragioni che spinsero all'esecuzione della

rilevazione del 1938, condotta su 537 aziende:

> Mentre però si procedeva alla elaborazione dei dati, venivano a manifestarsi alcune circostanze che lasciarono prevedere un mutamento nell'indirizzo tecnico-colturale per cui l'irriguo avrebbe assunto nel futuro una sempre più grande importanza[36].

Si ritenne pertanto necessario organizzare un'integrazione del censimento dell'aprile del 1937, a meno di un anno dalla prima rilevazione. Questa seconda indagine doveva essere più dettagliata di quanto non lo fosse stata la prima, ci si proponeva di raccogliere il maggior numero di dati possibile, anche in previsione di una rapida crescita delle aziende. Era intenzione del governo procedere successivamente alla realizzazione di un secondo censimento relativo all'agricoltura, all'industria e alla pastorizia libica. Ne ventilava la possibilità il Maugini nella sua breve prefazione alla pubblicazione del Ministero dell'Africa Italiana e se ne mostravano più sicuri Tommaso Mascaro e Giuseppe Palloni[37] esponendo la struttura del censimento dell'aprile del 1937. Ma questa non avrebbe mai avuto luogo.

Note al testo

[1] La Libia presentava una differenza istituzionale rispetto alle colonie italiane dell'Africa orientale. Essa derivava dall'atto unilaterale di possesso emanato dal governo di Roma il 5 novembre del 1911. Ciò faceva della Libia un territorio da sottoporre a completa integrazione con quello della penisola. Si chiamarono la Tripolitania e la Cirenaica, riunite soltanto nel dicembre 1934 in un unico Governo della Libia, la «quarta sponda» dell'Italia, in riferimento alle altre tre sponde (quella occidentale, quella adriatica e quella meridionale) del Regno. Fu dopo l'immigrazione dei Ventimila che si parlò di una più concreta «italianizzazione» della Libia, e più diffusamente nel 1939, quando le quattro province costiere libiche vennero formalmente annesse al Regno d'Italia. Nonostante il provvedimento, non si riuscì mai a raggiungere una vera e propria assimilazione, benché si fosse ottenuta una «quarta sponda» a livello costituzionale.

[2] Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore 1860-1922,* Laterza, Roma-Bari 1986; Id., *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi,* Laterza, Roma-Bari 1988.

[3] Id., *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'unità alla marcia su Roma,* Laterza, Roma-Bari, 1976; Id., *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'impero,* Laterza, Roma-Bari 1980; Id., *Gli italiani in Africa Orientale, La caduta dell'Impero*, Laterza, Roma-Bari 1986; Id., *Gli italiani*

in Africa Orientale. Nostalgia delle Colonie, Laterza, Roma-Bari 1987; *Le guerre coloniali del fascismo,* a cura di Angelo Del Boca, Laterza, Bari 1991.

[4] Id., *L'Africa nella coscienza degli italiani,* Mondadori, Milano 2002; Id., *A un passo dalla forca,* Baldini Castoldi Dalai, Milano 2007; Id., *Gheddafi. Una sfida dal deserto,* Laterza, Roma-Bari 2001; Id., *Italiani, brava gente?,* Neri Pozza, Vicenza 2005.

[5] Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana,* Il Mulino, Bologna 2002.

[6] Federico Cresti, *Oasi di italianità: la Libia della colonizzazione agraria tra fascismo, guerra e indipendenza (1935-1956),* S.E.I., Torino 1996.

[7] Claudio G. Segrè, *L'Italia in Libia: dall'età giolittiana a Gheddafi,* Feltrinelli, Milano 1978.

[8] Silvio. Bertoldi, *Badoglio,* Rizzoli, Milano 1993; Piero Pieri-Giorgio Rochat, *Pietro Badoglio,* Utet, Torino 1974.

[9] G. Rochat, *Italo Balbo,* Utet, Torino 1986; Giordano Bruno Guerri, *Italo Balbo,* Mondadori, Milano 1998; C.G. Segrè, *Italo Balbo*, Il Mulino, Bologna 1998.

[10] *Ricerche e studi agrologici sulla Libia: 1. (La zona di Tripoli): relazione del primo viaggio della Commissione nominata dall'on. F. Nitti, ministro d'agricoltura,* Ministero di agricoltura, Industria e commercio, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo 1912.

[11] Giuseppe Leone, *L'arancio sanguigno di Tripoli,* in «L'Agricoltura Coloniale», 1917 (XI), p. 341.

[12] Al 1921, anno nel quale Volpi si insediò al governo della Tripolitania, la reale occupazione italiana era limitata ad una sottile fascia costiera, principalmente attorno a Tripoli, e ad alcuni presidi interni. La politica del nuovo governatorato, che ebbe inizio in periodo ancora liberale ma con propositi spesso contrastanti con le precedenti amministrazioni, si basò sull'ampliamento del territorio effettivamente occupato dall'Italia. Grazie anche all'impiego di truppe indigene, agli inizi del 1922 si otteneva Misurata Marina, tra la fine dello stesso anno ed il 1923 le aree agricole attorno a Misurata, Zuara e Garian. Altre zone, come quelle limitrofe al confine tunisino, si ottenevano tra il 1923 ed il 1924, sebbene soltanto nel 1926, anno della visita di Mussolini alla colonia, si ebbe il definitivo controllo dell'intera Tripolitania settentrionale.

[13] Dall'omonimo articolo di E.O. Fenzi, *Progressi di Frutticoltura a Tripoli nel 1923-24,* in «L'Agricoltura Coloniale», 1924 (XVIII).

[14] Armando. Maugini, *La battaglia del grano e le colonie,* in «L'Agricoltura Coloniale», 1925 (XIX), p. 322.

[15] *Ibidem*.

[16] L'eterogeneità delle due regioni e la loro più o meno naturale separazione erano anche conseguenza della geografia fisica ed umana della Libia. Le caratteristiche morfologiche dei territori, molto diverse da una zona all'altra, contribuivano ad approfondire la separazione tra Tripolitania e Cirenaica, inasprita ulteriormente dalle grandi distanze. Libia occidentale e Libia orientale erano separate da una lunga distesa desertica di oltre 480 chilometri, che, tra Agedabia e Misurata, giungeva fino al Mediterraneo. Risulta evidente come i contatti tra le due sponde di questo fiume di sabbia fossero stati difficoltosi e sporadici fino a tempi piuttosto recenti. Un primo collegamento alternativo alle carovaniere si era ottenuto soltanto durante il governatorato di Balbo con la costruzione della Litoranea.
In Tripolitania, l'area attorno all'oasi di Tripoli si presentava come la più adatta all'agricoltura, aspetto dimostrato dalla presenza di contadini libici stazionari e dalla successiva scelta dell'Italia quale luogo di colonizzazione. Tutto il territorio della Gefara, che dal Gebel giungeva al mare, era sommariamente pianeggiante, con alcune ondulazioni steppose. Pur considerando alcune zone di maggiore fertilità, quali ad esempio la costa, da Homs a Garian, oppure l'area

gebelica di El-Gusbat, la regione aveva generale carattere steppico. Nelle zone di El-Gusbat, Tarhuna e Garian, nonché nella fascia costiera da Homs a Misurata, vi erano insediamenti agricoli indigeni sin da tempi antecedenti la conquista italiana.
In Libia orientale la regione più favorevole allo sviluppo dell'agricoltura era piuttosto circoscritta e delimitata da aspetti geografici e geologici che inevitabilmente rendevano coltivabile soltanto una parte limitata di superficie del territorio. Nel contesto morfologico della Cirenaica, l'altopiano del Gebel rappresentava una grande oasi fertile. Esso costituiva assolutamente l'area più propensa per l'impianto di colture, grazie alle sue caratteristiche climatiche e geologiche che la rendevano assai simile alle migliori regioni agricole europee. I fattori che riducevano la superficie coltivabile all'interno della Cirenaica erano molteplici. Oltre a quelli puramente meteorologici, consistenti nella scarsissima piovosità e nella forza dei venti che battevano con regolarità alcune aree, si aggiungevano aspetti morfologici e geologici del territorio. Fatta eccezione per la grande percentuale di superficie desertica, completamente inutilizzabile dal punto di vista agricolo, una porzione abbondante del suolo cirenaico si presentava infatti montuoso o collinoso. I conseguenti dislivelli del terreno e le sue frequenti caratteristiche rocciose creavano quindi ulteriore ostacolo anche laddove la piovosità avrebbe consentito qualche coltura.

[17] A. Maugini, *La battaglia del grano e le colonie* cit., p. 323.

[18] *Ibidem*.

[19] Ivi, p. 326.

[20] *Ibidem*.

[21] Id., *Conviene estendere la «battaglia del grano» alle colonie libiche?,* in «L'Agricoltura Coloniale», 1929 (XX), p. 1.

[22] A. Maugini, *Programmi autarchici nell'Africa Italiana»,* in «L'Agricoltura Coloniale, 1939 (XXXII), p. 658.

[23] A. Maugini, *Credito agrario e Convegno dei Tecnici agricoli Fascisti a Tripoli,* in «L'Agricoltura Coloniale», anno XXII, 1928, p. 3.

[24] Italo Balbo, *La colonizzazione della Libia»,* in «L'Agricoltura Coloniale, 1939 (XXXIII), p.464.

[25] Il 1932 segnava l'ingresso nel processo di colonizzazione degli enti, primo fra i quali l'*Ente per la Colonizzazione della Cirenaica.* Essi andavano a svolgere la funzione di intermediari tra il governo ed i coloni, svolgendo opere di bonifica e di gestione della lottizzazione e dell'affidamento ai concessionari. All'ente fu attribuita la facoltà di chiedere al Governo, sulla base dei piani di colonizzazione predisposti, l'assegnazione delle terre nelle quali intendeva esplicare la sua azione, col diritto di godere dei contributi e di altri benefici già previsti dalle norme in vigore a favore della colonizzazione in Tripolitania e in Cirenaica e delle Migrazioni interne. Di fatto quindi l'ente si basava inizialmente sulle medesime agevolazioni dei privati. Trovava però vantaggio, date le finalità, nel poter usufruire sempre delle soglie massime di contributi e di esenzioni messi a disposizione. Fu infine riconosciuto un diritto di prelazione all'ente su qualsiasi nuova assegnazione di terreni, esso veniva cioè preventivamente avvisato ed interpellato in merito al suo interesse.

[26] R.D. 11 ottobre 1934 n. 2038 e R.D. 26 settembre 1935 n. 2283.

[27] Marco Pomilio, *Apriamo lo scatolone di sabbia. Aspetti della Cirenaica fascista,* Edizioni «L'Azione Coloniale», Roma 1935, p. 70.

[28] C. G. Segrè, *L'Italia in Libia* cit., p.116.

[29] Alessandro Lessona, *Colonizzazione demografica in Libia,* in «L'Agricoltura Coloniale», 1936 (XXX), p. 51.

[30] Ivi, p. 52.

[31] R.D. 1° maggio 1938; R.D. 13 febbraio 1939.

[32] T. Mascaro, G. Palloni, *Primo Censimento Generale delle Aziende Metropolitane della Libia al 21 aprile 1937,* Ministero dell'Africa Italiana, Ufficio Studi, Sezione statistica, Roma, 1941.

[33] *Ibidem*.

[34] T. Mascaro - G. Palloni, *Primo censimento generale delle aziende metropolitane della Libia al 21 aprile 1937,* Ministero dell'Africa Italiana, Ufficio Studi, Servizio statistico, Roma 1941.

[35] Il principale limite della rilevazione del 1937, si è visto, è quello di aver scelto di analizzare la sola agricoltura metropolitana, non offrendo quindi la possibilità di poter comprendere i suoi effetti su quella libica nonché l'entità e le proporzioni assunte dalle attività agricolo-pastorali indigene. Nel momento in cui veniva progettato il censimento, non si riconosceva tuttavia tale esclusione un limite.

[36] T. Mascaro - G. Palloni, *Primo censimento generale delle aziende metropolitane della Libia al 21 aprile 1937* cit.

[37] *Ibidem*.

I diari di mio padre

di *Romano Morlotti*

Mio padre Guglielmo è nato a Laveno ne1 1912. Dopo le scuole elementari ha frequentato le scuole complementari: il primo anno a Pallanza e poi gli altri due a Lecco, al Collegio Arcivescovile. Nel settembre del 1929 si arruola come allievo volontario radiotelegrafista nel Corpo Reale Equipaggi Marittimi. Terminato il corso nel 1930, diventa sottocapo R. T. nel 1932.

Nel 1934 si congeda, ma viene richiamato l'anno dopo e mandato a Mogadiscio. Fa parte dapprima dell'Autoradio Bande Armate di Confine di Gho-Dhere (Oltre Giuba) e poi ne1 1936-37 è a Gorrahei (Ogaden). Al termine della guerra entra nel Comando Marina di Mogadiscio al centro R.T.

Ritornato in Italia, si imbarca su un dragamine. Dopo una lunga degenza in ospedale per paratifo e malaria, entra, in seguito a concorso, al Centro R. T. di Monterotondo (per le intercettazioni estere). Nel 1940 è richiamato alle armi e si imbarca prima sull'incrociatore Cadorna e poi sul cacciatorpediniere Il Fuciliere di scorta ai convogli nel Mediterraneo. Dopo l'8 settembre, sbandato, ritorna al Nord e vi rimane fino alla fine della guerra. Ritornato in servizio, viene inviato ai Laghi Amari, poi dal 1946 riordina gli archivi militari della Marina fino a quando, nel 1947, decide di mettersi in pensione.

Di seguito riporto il testo dei suoi diari senza alterazioni, trascrivendo alla lettera i nomi di persone, mezzi, luoghi ed etnie locali così come sono stati da mio padre trasferiti dalla lingua parlata fra i nostri militari in quei luoghi al manoscritto.

Nei primi anni trenta, lungo le coste della Libia

I primi di settembre dell'anno 1929 entravo a far parte del C.R.E.M. in qualità di allievo telegrafista. Frequentavo il corso alle R. Scuole del Varignano della complessiva durata di tredici mesi circa, fino all'imbarco sul R.C. Nazario Sauro come telegrafista. A bordo del Sauro ebbi modo di co-

noscere praticamente la vita di mare e di bordo, della quale riportai un'ottima impressione, che contribuì ad accrescere il mio entusiasmo per essa.

Navigai abbastanza. Nell'anno d'imbarco sul Sauro toccammo molti porti italiani ed alcuni esteri, greci per la precisione. Visitai Portoferraio, Alassio, Spotorno, S. Margherita Ligure, Piombino, Napoli, Porto S. Stefano, Messina, Taranto, Brindisi, Barletta, l'isola di Zante, Patrasso, Corinto, Argostoli (isola di Cefalonia), Siracusa, Augusta.

Durante la navigazione vidi e imparai molte cose. Soffro il mal di mare ma non mi sono mai lasciato abbattere, e anche soffrendo ho sempre fatto il mio dovere, rinchiuso tra le paratie di acciaio della Staz. R.T., ben sapendo la responsabilità del mio mestiere.

Conobbi molti compagni, molti dei quali mi furono amici, alcuni fin dalla scuola del Varignano, ex compagni di corso. Ebbi parecchi ottimi superiori; e molti li consideravo come un padre. Di questi conservo un ricordo particolarmente caro. Alcuni nomi: Com. Giuseppe Manfredi, Secondo Capo R.T. Starace. Degli amici ricordo con affetto il S.C. Di Martino Alberto, il R.T. [*cognome illeggibile*] Giuseppe, che mi furono compagni di bordo, e qualche volta di baldoria, a terra. Essi sanno quante belle ore abbiamo trascorso insieme, e quante brutte. Il R.T. Carlo Parnisari lo conobbi prima del mio arruolamento. Eravamo amici già da allora, quando tutto era rose, e le spine invisibili. Il nostro entusiasmo ci portava col pensiero attraverso tutti i mari e tutto il mondo, sfidando le più terribili burrasche e le possibili e impossibili tempeste, pur d'essere marinai, già orgogliosi di quella che è poi stata la nostra divisa. Bei giorni.

Dopo il corso venni destinato a bordo del C.T. Borea. Navigò anche il Parnisari, ma posso assicurare che dopo un certo periodo d'imbarco delle tempeste ne facevamo entrambi a meno. Ora si trova alla Stazione R.T. di Castel Rosso, in Egeo, dove è sua intenzione rimanerci due anni – tanto più che è riuscito a trovare chi lo consola nelle sue eventuali ore di nostalgia.

Dopo circa quattordici mesi d'imbarco fui destinato alla Stazione R.T. di Derna in Cirenaica. Successivamente trascorsi quindici giorni di licenza a casa, mi imbarcai quindi a Siracusa sul piroscafo Città di Bengasi, sbarcai a Bengasi dove mi fermai otto giorni, nel corso dei quali ebbi modo di visitare la città in lungo e in largo, riportandone la migliore impressione.

Ritornai a Derna con la motonave Città di Savona. Senza un soldo in tasca, caricai zaino e valigie su un carro trainato da un asinello, facendo poco dopo la mia entrata alla Radio accolto dal mio ex-compagno di corso

Leo Azzolini; presentazioni, strette di mano, ecc.. Derna è una bella città, la più bella, credo, di tutta la Libia, clima ottimo, molti alberi da frutta, acqua in abbondanza. Conobbi: il S.C.R.T. Giordano Duccio, il S.C.RT. Bonfante, il Capo Serino, il Capo Barile, il S.C. Corero, il S.C. Cattaneo e, più tardi, il R.T. Suran, il M.M. Feri, il S.C.T.E. Freda, e il C.Segn. Fanesi.

A Derna mi fermai per circa sei mesi, poi, per una mancanza commessa in un momento di nervosismo, fui trasferito a Tobruk, dove, eccetto il clima, tutto è l'inverso di Derna, alberi non ne esistono, acqua nemmeno, ma di rocce e sabbia ce n'è una gran quantità. Ma è la più importante base navale di tutta la Libia, con un grande, magnifico, riparatissimo porto. Per quanto la città non abbia alcuna attrattiva. Ciò nonostante mi ci trovai benissimo, incontrandovi inoltre molti vecchi compagni di corso.

Da oggi inizio il mio diario (25 luglio 1932)

25 luglio 1932 – Nessuna novità, i giorni passano con il solito tran-tran e mi annoio un po'. Oggi fa molto caldo, si soffoca. Un leggero venticello si alza verso sera, e lo accolgo con giubilo.

26 luglio 1932 – … come al solito. Stasera, o meglio stanotte, potrò dormire in pace. Infatti sono a riposo ma domani, dalle due alle otto del mattino sarò di servizio. Verso sera è arrivata la motonave Città di Agrigento, spero che porti qualche lettera dei miei cari (probabilmente non vi sarà nulla, dato che è appena arrivata l'autocorriera postale).

27 luglio 1932 – Come prevedevo, la motonave non ha portato posta, peccato. Vorrei avere sempre corrispondenza dai miei cari, ma questo, data la distanza, è veramente impossibile.

Nessuna novità.

Abbiamo rilevato un paio di scarponi da montagna, che sono i benvenuti, considerando il terreno roccioso di Tobruk. Non li porterò, qui, tuttavia. Li ho destinati alle mie probabili future escursioni sulle Alpi.

28 luglio 1932 – Oggi è arrivata a Tobruk la cisterna Cerere. Si porterà in Patria il nostro cuoco De Ambrosio, ottimo ragazzo che sa fare molte cose, meno che da mangiare. È pugliese, abita a Bari, e si trova a Tobruk da circa 26 mesi. Ciononostante gli rincresce partire, perché a Tobruk il suo

Guglielmo Morlotti davanti all'autoradio K6, 1936

lavoro non è eccessivo e dalla gamella riesce sempre a guadagnarci le sue 150 lire mensili, alle nostre spalle s'intende, e sfruttando alquanto i nostri stomaci. Bravo ragazzo però, gli auguro di cuore una buona fortuna.

Ho riscosso la cointeressenza, 30 lire, giacché il rimanente me lo dovranno spedire da Derna. Sono le benvenute, perché nel mio borsellino i ragni cominciavano a tessere le loro tele.

2 agosto 1932 – Ho inviato in questi giorni il mio vaglia mensile, che questo mese è di 170 lire; dovrei aver risparmiato circa 1.050 lire. De Ambrosio non era quello che credevamo, ci siamo illusi tutti, ha lasciato infatti un debito di 150 lire, che dovrà pagare a Fuselli, il quale gli scriverà una certa letterina dove risulterà il nostro sdegno per il suo malagire, veramente da mascalzone.

È arrivata a Tobruk la torpediniera Valoroso, proveniente da Taranto. Oggi è uscita per una certa missione con a bordo il capitano dei C.C.R.R. e altre autorità militari. C'è stato di passaggio il Cap. Maggiore Granti, diretto a Derna e proveniente da Bardia.

Dovremo cucinare noi in mensa, in questi giorni, in mancanza di un

marinaio disponibile; abbiamo però un ottimo cuoco, e precisamente il R.T. Fuselli, che ha assunto l'incarico personalmente, con Ieri ha avuto inizio il primo viaggio della linea aerea Bengasi-Derna-Tobruk e viceversa, tramite Postale settimanale.

11 agosto 1932 – Nulla di nuovo durante i giorni scorsi. Ho ricevuto una lettera dei miei cari, i quali mi aspettano sempre e non vedono l'ora di potermi riabbracciare; ma il desiato giorno è ancora lontano, mancano circa 10 mesi. Non fa veramente un caldo eccessivo, anzi fin'ora il clima si è mantenuto ottimo. Nei giorni scorsi vennero sospesi i bagni in mare, a causa di un pescecane visto nel porto, ma ripresi dopo tre giorni.

Le manovre militari sono finite. Ma oggi un fatto importante ha portato qualche diversivo a Tobruk. È stato processato e condannato alla pena di morte il ribelle Buck-Macker, cugino del famoso capo dei ribelli Omar-al-Mukhtàr, anch'esso condannato alla pena di morte mediante capestro, a Soluck. Ho assistito al processo, svoltosi all'aperto, da parte del Tribunale Speciale della Cirenaica, i cui membri sono giunti in volo. L'accusato era capo banda, e con questa commise una serie di delitti e di razzie intorno a Tobruk; ma finalmente cadde in trappola e domani mattina all'alba verrà giustiziato in nome di Sua Maestà il Re, perché così si puniscono i nemici della Patria e gli assassini. Alla lettura della condanna mantenne il suo contegno impassibile, e così durante tutto il processo. Trent'anni, alto e robusto, barba e baffi folti, sul suo viso si vedono le tracce dei patimenti, giacché difficilissimo era procurarsi il cibo, ed era inoltre circondato dai reticolati che ostacolano il passaggio in Egitto, dove, come del resto fecero in molti, aveva intenzione di porsi in salvo. Ma questa volta fece male i suoi conti, e pagherà con la morte i delitti e le razzie compiute a danno del Governo e a derisione delle sue leggi. Se si fosse sottomesso avrebbe avuto salva la vita, e tutto perdonato dalla magnanimità e generosità del Governo, ma lui osò ridersene delle leggi e dello Stato, nessuna pietà quindi! Nessuna pietà per chi offende una Nazione per la quale migliaia e migliaia di uomini morirono e patirono, si sacrificarono per il Suo onore ed avvenire.

12 agosto 1932 – Stamane alle ore sette è stata eseguita la condanna a morte mediante capestro del ribelle Buck-Macker. È morto veramente con onore, salendo sul tavolo con fermezza e inchinando la testa perché

i Zaphtie la potessero infilare con comodo nel nodo. Tolto l'asse, rimase attaccato e morì subito.

Il ribelle Buck-Macker, come poi seppi, apparteneva ad una delle famiglie più ricche della Cirenaica; possedevano molto bestiame, poi sequestrato dal Governo; credo che ormai la famiglia sia distrutta.

Tutta Tobruk assistette all'impiccagione.

31 agosto 1932 - Nulla di anormale.

1° settembre 1932 – Muore il cugino Franco Cantoni, per malattia di cuore. La notizia mi giunge improvvisa ed inaspettata, doloroso destino per la cugina Tina che, dopo così pochi anni di matrimonio per il quale si fecero lieti auspici, rimane vedova. Alla cara cugina devo molta riconoscenza per l'interesse prestatomi durante i miei infelici tentativi di studio. Il povero Franco era stimato da tutti, lavoratore, attivo, buono e onesto. La notizia mi lascia profondamente addolorato.

27 settembre 1932 – Rimpatria il Secondo Capo Pupino, con relativa famiglia; si reca al Varignano dove frequenterà il corso per la promozione a Capo. È una persona istruita, si occupa di sociologia. È contento di lasciare Tobruk, preferisce vivere in Italia.

28 settembre 1932 – Il S. Capo Pupino diceva che di Tobruk era stufo, invece si è saputo che aveva fatto domanda per rimanervi un altro anno. Curioso il fatto.

Oggi è festa per i gutee, i cosidetti arcu, di religione copta. Stamani si sono riuniti tutti, hanno indossato un mantello di seta variopinta, ricamato, scudo e lunga sciabola e assieme, cantando le loro curiose canzoni accompagnate dal rullo di tamburi, hanno fatto il giro della cittadina fermandosi davanti alle caserme e alle abitazioni degli ufficiali, eseguendovi la loro pittoresca fantasia, cantando e saltando ritmicamente. Ricevuta una mancia non mancavano di visitare le osterie dove facevano abbondanti libagioni. Poi altre visite e ripetizione del medesimo repertorio, e così via. La festa si chiama Mascal.

Il Regio Yacht Savoia, con a bordo Sua Maestà il Re, è in navigazione verso l'Eritrea, oggi navigava verso Porto Said. Ho intercettato una gran quantità di telegrammi diretti a Sua Maestà. Provengono in gran parte da

Porto Said, porgendo auguri di buon viaggio e saluti di benvenuto. Alcuni piroscafi hanno chiesto la posizione e la rotta del Savoia per poterlo incrociare e poter salutare così l'Augusta persona.

12 ottobre 1932 – I giorni passano in fretta, e presto giungerà l'ora nella quale potrò riabbracciare i miei genitori. A Tobruk fa ancora caldo, non piove mai, mentre a Laveno, mi dicono, piove troppo! Si è infatti abbattuto sulla mia cara cittadina un forte nubifragio, che ha causato lo straripamento dei torrenti Rialto e Boesio, con molti danni. Il Parnisari mi scrive da Castel Rosso, è stanco di abitarci e non vede l'ora di poterlo lasciare. La Tina andrà a Milano per frequentare un corso da levatrice, che durerà tre anni. Sono giunti a Tobruk due radiotelegrafisti, Rocco Plaisant e Postiglione. Sardo il primo, napoletano il secondo. Il Regio Yacht Savoia è di ritorno dall'Eritrea, diretto verso l'Italia.

19 ottobre 1932 – Stamani, come al solito, sono andato alla trasmittente. Una notizia mi attendeva: al fattorino indigeno Beder hanno rubato 1.000 lire. Mi hanno detto che si era accorto della loro mancanza ieri sera alle 8; aveva trovato il cassetto dove teneva i suoi risparmi aperto, e dolorosamente aveva dovuto constatare la loro scomparsa. Non è la prima volta che gli capita un fatto simile, anche la scorso anno fu vittima di un furto. Dorme in una baracca isolata dalla Radio,nel recinto reticolato che circonda il terreno della stazione. A breve distanza dalla baracca, dove teneva i suoi risparmi, nel reticolato vi è un passaggio, sempre mantenuto aperto. Il ladro deve essere entrato da lì, favorito dall'oscurità [...]. Ad ogni modo effettueranno una perquisizione e passeranno, credo, anche da noi. Il Capo Posto ha avvisato le autorità competenti, il Sig. Aiutante è venuto ad aprire un'inchiesta. Il marinaio Antonio Manetta, giunto pochi giorni or sono alla Radio, mi ha oggi confidato che è ammogliato e che sua moglie è incinta da sei mesi. Se l'è dovuta sposare in seguito ad un errore... di gioventù. Era già da due anni disoccupato, povero diavolo, gliel'hanno fatta pagare cara! È regolarmente iscritto alla M.V.S.N. Privo dei soldi per poter acquistare francobolli, e non sapendo chiederne (temeva di fare brutta impressione), non aveva ancora scritto a casa. Le lettere sono ora partite. A certa gente, a certi Italiani, ora anche compagni nostri, sarebbe da mascalzoni e da vigliacchi negare un aiuto. Sono felice d'avergli ispirato fiducia, l'onore di una buona azione è toccato a me.

21 ottobre 1932 – L'affare delle 1.000 lire comincia a complicarsi straordinariamente. Un fatto incredibile, un fatto che non mi sarei mai aspettato è accaduto stasera. Avevamo appena ultimato di cenare, quand'ecco che entra l'Aiutante, lo «Sceriffo» come noi lo chiamiamo, seguito da Capo Dondoli e dai Sottufficiali della Radio. Capo Dondoli, rivolgendosi prima a Verde, poi a Fuselli e a Parente, ordina loro di entrare in camerone. Qui l'Aiutante fa loro prendere il vestiario, in presenza di tutti, accompagnandoli poi, per un interrogatorio, alla Base Navale - dalla quale dovranno quindi passare in prigione, in attesa. Questo fatto ci impressionò molto. Da ciò che ho saputo, o meglio, da ciò che mi raccontò il compagno Zedda, sembra che il nostro giovane fattorino Abdel abbia visto i tre intorno alla baracca di Beder, dove questi teneva i soldi, non solo, ma pare che abbia affermato d'aver visto il Fuselli e il Parente nell'interno, e il Verde di guardia fuori: l'Abdel è stato arrestato stamane mentre si recava al mercato a comprare della frutta, e quindi sottoposto a interrogatorio. Tutto questo secondo Zedda. Può darsi che sia frutto delle indagini dell'Aiutante, che indaga da vari giorni. In ogni modo qui alla Radio siamo tutti emozionati ed increduli riguardo alla disonestà di questi tre camerati. Il Capo è emozionatissimo, stasera ha perfino rifiutato di mangiare. È stato aggregato alla Radio il Sottocapo radiotelegrafista della R. Nave Eudono, in sostituzione di Fuselli e Parente. Non credo ancora opportuno confidare al mio diario ciò che io penso riguardo a questi miei compagni; spero che mi lascino in pace. Io però non credo che abbiano osato fare ciò di cui li si sospetta. Spero fermamente che se la cavino con onore, anche per l'onore della mia categoria, alla quale il R.T. Fuselli e il R.T. Parenti pure appartengono.

25 ottobre 1932 – Nei giorni scorsi i prigionieri hanno subito un interrogatorio. Il Fuselli, molto emozionato, ha detto che dopo aver pranzato era andato a dormire, e di non aver visto perciò nulla. Il Verde, fermamente e con sicurezza, ha affermato che dalle 14 alle 15 del pomeriggio, periodo nel quale presumibilmente il fatto era accaduto, si era recato alla Base Navale. Parente invece, forse per l'emozione che tutti sentono in simili casi, si è confuso, dicendo prima di essere andato a dormire, poi di essersi alzato per prendere il tè, poi di essere andato a fare i suoi bisogni e a lavarsi i piedi, prendendo infine servizio verso le quattro. La faccenda è complicata. Tanto più che il Secondo Capo Rossi, in servizio in quelle ore, afferma di non aver visto nulla di sospetto intorno alla baracca di Beder.

E di questo è perfettamente sicuro essendo stato per circa tre quarti d'ora sulla porta della stazione, da dove si vede benissimo la baracca. Il R.T. Plaisent, recatosi a lavare biancheria alla fontana verso le 15, afferma di non aver veduto alcuno intorno alla baracca. Il diavoletto (così sono chiamati i ragazzi arabi), sostiene invece di aver visto i tre intorno all'abitazione di Beder, proprio nell'ora nella quale questi si era recato dalla sua fidanzata; la faccenda sembra perciò complicata. Per conto mio credo che nessuno dei tre abbia rubato, li ho sempre creduti onesti e ancora adesso ne sono convinto. Sono tre giovani ai quali piace spendere volentieri in cose futili, ma tutto ciò per spensieratezza e per fare allegria. Sono però onesti buoni, leali e, ne sono sicuro, incapaci di rubare e di qualsiasi bassa azione. Oggi sono venuti alla Radio a prendersi il vestiario. Ritornano in prigione in attesa di processo, così almeno credo, ma ho la certezza che per i primi di dicembre ritorneranno tranquilli e bene accolti tra di noi a passare un allegro Natale.

Ieri ho fatto domanda di rimpatrio e d'imbarco su navi o sommergibili in alto Adriatico.

È morto in questi ultimi giorni il rag. Boldorini, conosciutissimo e stimato a Laveno. Fascista della prima ora, fu anche segretario del partito molti anni or sono; era capo-ufficio alla Ceramica di Laveno, aveva 30 anni. La cugina Tina si stabilisce a Milano, in via Filippo Carcano 18, per frequentare un corso di ostetricia.

A Tobruk sono cominciati i temporali e la pioggia; oggi tira un forte vento e per giunta fa freddo. Alla Base Navale ho avuto l'occasione di parlare con un curioso tipo di delinquente, che mi ha confessato con calma le sue «gloriose» gesta. Abita dalle parte di Napoli. Fin da bambino ebbe occasione di visitare le galere, per risse e piccoli furti. Avendo un suo compaesano osato offendere sua madre, lo assalì e lo ferì con ben 17 coltellate. La cosa interessante e curiosa è che sua madre non sa nemmeno lui chi sia. Si buscò sei anni di prigione. Uscitone, violentò una giovane e se la dovette sposare. Andò alla visita (militare, *n.d.r.*) tra due carabinieri. Dice di voler addestrare suo figlio a tirar di coltello per farsi vendicare di un'offesa ricevuta. Suo fratello deve fare nove anni di galera, oltre ai dieci che ha già fatto, suo padre è anch'esso un assiduo frequentatore delle patrie prigioni. Tutto ciò me lo disse con orgoglio, come si raccontano le belle azioni. È franco con tutti, un tipaccio però. Ha un paio di baffoni che spaventano, la fronte bassa, occhi neri, un tipo da delinquente nato. E alla base dice che di colleghi ne ha due o tre. Mi rincresce per quella martire sua moglie

e per il disgraziato suo figlio.

28 ottobre 1932 – In occasione del Decennale della marcia su Roma è stata inaugurata a Tobruk la Chiesa Cristiana. Bella, elegante costruzione. L'inaugurazione, alla quale parteciparono tutte le autorità militari e civili, nazionali e indigene, di Tobruk, non ha soltanto un significato religioso, ma dimostra che gli Italiani anche sulla sabbia e sui sassi sanno costruire opere degne di loro e della Patria; costruiscono solidamente e tenacemente, così come la loro volontà, perciò la cerimonia ha avuto anche un alto significato patriottico.

1° dicembre 1932 – Il S.C. Verde, il R.T. Fuselli e il Parente sono stati assolti dal Tribunale da ogni colpa a loro imputata.

È prossimo il rimpatrio di Capo Dondoli, sostituito da Capo Spadavecchia. Il Secondo Capo Meccanico Pierpaoli è rimpatriato e sostituito dal S.C.M. Cacage. Il R.T. Fuselli il cinque dicembre partirà per Bengasi, e il R.T. Parente per Derna; se ne andranno via da Tobruk con mio gran rammarico – ma per loro, stanchi di questa cittadina, sarà un gran piacere. Il dispiacere è di chi li ha conosciuti, perché non solo furono compagni, ma anche amici generosi, buoni e leali. Conserverò di loro un caro ricordo e un immutabile sentimento di amicizia. Io pure attendo il rimpatrio.

Oggi sono stato promosso Sottocapo, abbiamo «bagnato» i galloni con la regolamentare baldoria. Con me sono stati promossi Fuselli e Zedda.

Qualche giorno fa è crollato il soffitto della stazione ricevente. Abbiamo traslocato in un altro locale. Spero che il mio rimpatrio giunga presto, con la desiderata licenza di un mese. Voglio riabbracciare i miei cari. Spero e attendo.

5 novembre 1932 – L'aviatrice Gaby Angelini, diretta il giorno 3 a Tobruk, accompagnata da un Romeo, si è smarrita, probabilmente a causa di un temporale. Pilotava un apparecchio da turismo, intraprendendo una crociera. Da Bengasi a Tobruk la scortava un Romeo del locale campo di aviazione, il cui pilota la cercò a lungo, sorvolando la zona, senza successo. Sono state attivate immediatamente ricerche via terra, cielo e mare. Presidi e distaccamenti di truppe hanno esplorato ogni zona della Marmarica, e regioni limitrofe. Ma anche oggi non è pervenuta alcuna notizia sicura. È stato segnalato un apparecchio sopra il campo di Sof che, probabilmente

disorientato, sparì presto all'orizzonte. In quella zona sono state intensificate le ricerche. È stato istituito un premio di 500 lire per chi ritroverà la Angelini. Le stazioni radio sono in ascolto sulle onde lunghe e corte, essendovi a bordo dell'aereo della donna un apparecchio trasmittente. La Gaby però non sa trasmettere, tuttavia è possibile che faccia dei segnali abbassando il tasto. Si fa il possibile e l'impossibile per eseguire scrupolosamente l'ascolto, tutti speriamo di poter sapere presto qualcosa di certo.

19 febbraio 1933 – Dopo circa tre mesi riprendo a scrivere il mio diario. Gaby Angelini è morta a Marauer, presso Derna. L'apparecchio fu trovato fracassato la sera del 5 dicembre.

Il 3 gennaio partii finalmente per la licenza, che trascorsi benissimo. Ritrovai il mio paese come l'avevo lasciato, con nulla di cambiato, nemmeno il clima. Rividi la mia amorosa Marghery, ma me ne stancai, e la lasciai quando conobbi la graziosa Rosetta. Non è davvero un brutto nome Rosetta, ma chi lo porta è ancora più bella! La chiamano Josephine Baker, e infatti è una graziosa brunetta, con due occhi neri neri, maliziosi e vivaci. Tutto l'aspetto di Rosetta è, insomma, molto desiderabile. Successe quel che doveva succedere. La vidi, mi piacque, glielo dissi, e anch'essa fu dello stesso parere. Ci scriviamo ogni settimana.

La Tina mi regalò un bellissimo portasigarette di argento, finemente inciso. Era del povero Franco, è un prezioso ricordo e un magnifico gioiello.

Il 9 febbraio rientrai a Taranto, fui aggregato al Centro Radio il 12, e qui attualmente presto servizio. Stare a Taranto non mi piace, innanzitutto perché c'è il pericolo di ammalarsi di malaria, e poi non mi va l'ambiente. Devo però riconoscere che la città nuova è bellissima, con grandi vie, bei giardini e palazzi, ma attendo il desiderato spostamento e faccio voti perché giunga presto.

23 febbraio 1933 – Oggi la Regia Nave Quarto ha lasciato la base di Taranto per recarsi in Cina a sostituire la Regia Nave Libia. Sono al verde, ma un verde cupo davvero! È un miracolo poter scroccare quà e là una sigaretta. Giorno 28, che tu possa giungere presto!

2 marzo 1933 – In pochi giorni le cose hanno completamente cambiato aspetto! Il giorno 25 mi era giunto il movimento con l'ordine d'imbarco sul Regio Incrociatore Alberto da Giussano, che si trovava a La Spezia. La

sera stessa partivo, e dopo una sosta a Napoli e a Roma il 26, sosta di poche ore, a Roma, che mi permise di recarmi alla Mostra della Rivoluzione Fascista, mostra interessantissima sotto ogni aspetto storico e politico, per ciò che riguarda l'Italia e l'Europa. Il giorno 27, mattino, giungevo a La Spezia in compagnia del Sotto Capo R.T. Bonfante Mario, mio prossimo compagno di bordo, come lo era stato a Derna. Il Da Giussano era in rada, un motoscafo ci portò a bordo.

Ritrovai il Sec. C. Benedetti, che precedentemente stava sull'Ancona, e conobbi altri Capi, innanzitutto il Capo Posto, Sec.C. Montanari, Colonna e Alducci. Il Da Giussano è un incrociatore leggero, di recente costruzione (fu varato due anni fa a Genova), del peso di 5-6.000 tonnellate, lungo circa 100 m, con velocità massima di 40 nodi orari. Essendovi imbarcato l'Ammiraglio di Divisione Valli, il Da Giussano è nave capodivisione. È abbastanza armato, ma ancora non so nulla di preciso al riguardo. A bordo vi è pure un idrovolante di esplorazione. Non manca di comodità, i locali sono belli e spaziosi, il vitto è buono. La disciplina è però molto rigida, per cui bisogna filar diritti se non si vuole visitare la prigione troppo di frequente. La sera del 27, alle 17, il Da Giussano ha levato l'ancora ed è partito per Gaeta con il gemello Da Barbiano. Abbiamo navigato per l'intera notte eseguendo varie esercitazioni. Al mattino abbiamo dato fondo in porto a Gaeta, dove stava alla fonda la Prima Squadra. Il primo di marzo siamo usciti al largo per fare i tiri e i lanci dei siluri, rientrando in serata, intorno alle 17. Gaeta non è nuova per me, centro di pescatori, non ci trovo niente di bello, nulla di interessante. È una città antichissima. Famosa è la «montagna spaccata», un vero monte che sembra spaccato in due pezzi da cima a fondo, un fenomeno notevole.

Sabato si partirà per la Sicilia.

6 marzo 1933 – Sono sceso a terra a Gaeta. Ho girato molto, nulla di divertente, era una giornata piovosa che le pittoresche vie mi facevano sembrare più triste e malinconica. Ho percorso le viuzze che salgono al castello Angioino e Aragonese, salendo lunghe scale, strette tra muri ricoperti di muffa. Passavo lentamente sotto gli archi e le volte, guardando di qua e di là, capitando in piazze che mi davano l'impressione di trovarmi nella corte di qualche antico castello medioevale. Pioveva, pioveva sempre. Un fango nero ricopriva il suolo, in tasca avevo pochi soldi, i miei occhi vedevano tutto nero, in perfetto accordo con il verde cupo del mio portafoglio.

La mattina del 6 siamo partiti per Trapani. Il mare era mosso, la nave beccheggiava lentamente ma con abbastanza forza. Successivamente, intorno alle 10, siamo entrati in una zona più calma. Alle 11 già si avvistavano le coste della Sicilia. Il mare era leggermente mosso. Alle 12 passavamo di fronte a Marsala, e alle 13 davamo fondo di fronte a Trapani.

Trapani non l'ho mai vista, il clima è ottimo, sembra primavera. Siamo nel Paradiso degli aranci e del vino Marsala, e domani sera spero di poter dare un assaggio generale alle specialità trapanesi e siciliane.

13 marzo 1933 – L'assaggio c'è stato, e abbondante. Alcuni miei compagni si ubriacarono, io quasi. Trapani mi ha lasciato un'ottima impressione, è una città pittoresca. Trovo però più belli i dintorni. Dietro la città si erge un monte sulla cima del quale c'è un paese con alte torri che si distinguono benissimo dal porto. Tutt'intorno alla città ci sono molte case, campi, saline, officine. Davanti si vedono le isole Egadi, Favignana, ecc.. A Trapani siamo rimasti due o tre giorni, poi siamo partiti per Taranto eseguendo, lungo il percorso, manovre a partiti contrapposti, e precisamente da una parte la Regia Nave Doria e dall'altra una squadriglia di cacciatorpedinieri. La sera del giorno 10 eravamo davanti a Taranto. Una squadriglia di apparecchi in volo ci portò il saluto della città. Più tardi entravamo in porto, mentre il Da Giussano salutava a salve la Base. Il giorno 11 siamo usciti a fare i tiri; domani sera si eseguiranno quelli notturni. Il giorno 20 la II Divisione salperà per Rodi e per la Cirenaica, faremo ritorno in Patria il 5 aprile. Si imbarcherà sul Da Barbiano, per questo viaggio, anche S.E. il Capo di Stato Maggiore Amm. Ducci. Sono felice di vedere Rodi, che tutti mi descrivono bella, e di rivedere la Cirenaica. Il mare è sempre calmo.

È tornata ieri dall'Egitto la Regia Nave Savoia con le Loro Maestà. Il Giovanni dalle Bande Nere, il Colleoni e i caccia torpediniere di scorta al Savoia sono ripartiti subito per Gaeta. Il R.Incroc. Quarto è già arrivato a Bombay. La R.N. Lepanto è giunta a Shangai (sono note che ho raccolto per radio). Il Colombo è in crociera nell'Atlantico. Credo che se tutto andrà bene durante la nostra prossima crociera, cioè se le navi Da Barbiano e Da Giussano, con relativo equipaggio, si comporteranno bene, si viaggerà spesso e lontano. Il Capo di S.M., trattandosi di navi nuove, viene con noi appunto per questa ragione.

21 marzo 1933 - Il giorno 18, alle ore 1.55, S.A.R. il principe Luigi,

Duca degli Abruzzi, ammiraglio della Regia Marina, cessava serenamente di vivere, nel suo villaggio, nella lontana Somalia Italiana. Tutti noi ne commemoriamo la nobile e benemerita figura dolorosamente scomparsa.

In questi giorni abbiamo eseguito i tiri notturni, dopo di che siamo entrati nel mar Piccolo per fare rifornimento di viveri. Si doveva partire il 20 ma un'imprevista avaria di macchina ha fatto rimandare a domani la partenza per la crociera. L'itinerario è il seguente: Bengasi, Tobruk, Leros, Rodi, Candhea, Taranto. Questa sera il tempo e il mare si sono messi al brutto, per cui ci si aspetta una navigazione alquanto disturbata.

Finisco stasera cinque giorni di prigione che mi son preso in seguito al rapporto fattomi dal Secondo Capo Landucci, per non aver rilevato l'operatore di servizio. Mancanza commessa involontariamente. Il personale di prigione dorme al pagliolo che, essendo di acciaio, non è molto comodo, e manca di qualsiasi elasticità.

È stata stabilita la licenza: avrà inizio il 7 aprile per il primo turno e il 16 per il secondo. Finanze permettendo andrò con questo. Sono otto giorni ma, insomma, bastano.

24 marzo 1933 - Tobruk. Eccomi a Tobruk dopo due giorni di cattiva navigazione, per via di un mare fortemente agitato. La nostra destinazione era Bengasi ma, a causa del tempo, essendo priva di porto che possa offrire un riparo sicuro, la si è evitata. I cavalloni bianchi ci hanno seguito incessantemente, fino all'Africa. L'esploratore Usodimare, il 23 pomeriggio, perdeva il motoscafo e la lancia, strappatigli dalla forza del mare. Dopo un'ora di lavoro intenso, queste imbarcazioni venivano ricuperate. Il 23, alle ore 17 circa, si dava fondo nel porto di Tobruk. Ho rivisto questa località con piacere, e a terra con gioia ritrovai, alla sera, i miei amici ed ex compagni.

Fui invitato a pranzo, semplice ma innaffiato di buon umore, alimentato dai ricordi e dalle notizie che portavo dalla patria. L'addio fu commovente, e porterò sempre in cuore il ricordo di quelle poche ore felici trascorse a terra. Rivedrò ancora questo posto, questa cittadina bianca, circondata dalla scura cornice di rocce e dalla sabbia, che lasciai senza rimpianti ma che rividi con gioia? Non so, ed è impossibile anche accettare un «forse». Stasera il Da Giussano dirigerà nuovamente la prora verso il mare, lasciando Tobruk dietro di sé.

20 marzo 1933 - Il mattino del giorno 6 alle prime luci dell'alba si scorgeva ancora il nudo e roccioso Gebel Cirenaico, un pò confuso dalla lontananza. Alle 7, quando il sole era già alto, ecco Bengasi offrire alla nostra vista le prime case bianche, che si facevano via via più distinte aumentando di numero, mentre il porto si profilava nell'acqua azzurra.

Si diede fondo a circa seicento metri dalla diga in costruzione, tra due piroscafi mercantili. Bengasi non era ben distinguibile, ma potevo riconoscere la cattredale in stile orientale, la caserma, gli alberghi, le punte degli esili minareti già luminose di sole, le antenne di Radio Marina alla Berka, e i palmizi che circondano la città aggraziandola. Non ebbi però il piacere di scendere a terra a ritrovare gli amici, girare per le larghe lussuose vie della città nuova e per i tortuosi vicoli dell'antica città araba, a causa del mare sempre agitato. In più, il giorno dopo, il Ghibli si levò dalle dune sabbiose del Sahara trascinando quantità enormi di sabbia che velarono la città e il porto di un' impenetrabile cortina giallognola di polvere.

Lasciammo Bengasi il giorno 28, e il mattino del 29 fummo in vista delle pittoresche isole dell'Egeo, avanguardia naturale che ci veniva incontro per porgerci il benvenuto a nome di Rodi, superba regina dell'Egeo. Il mare si era finalmente calmato, dopo tanti giorni di furia, e ci lasciava godere il superbo spettacolo. che ingentiliva il nostro animo inaridito dalla dura vita del marinaio.

Dopo un pò di manovre e giri tra scogli e isolotti giungemmo di fronte a Rodi, che ci accolse con il fasto naturale dell'ambiente che gli fa da sfondo, dal quale si staccano graziose palazzine bianche, per lo più cubiche, e grandi moschee con il caratteristico cupolone e lo svettante, esile, minareto sovrastante le casette basse del quartiere turco e le severe nere mura del castello dei Cavalieri e della città. Un piroscafo inglese era alla fonda davanti alla città, cullato dal lento dondolio delle onde. Ci fermammo piuttosto lontano dal porto, troppo piccolo per poterci ospitare. Sceso a terra passeggiai sull'ampio lungomare, fino al cosiddetto [*nome illeggibile*], tutti palazzi nuovi, impronta inconfondibile dell'opera costruttrice e ricostruttrice italiana. Vidi il palazzo del Governatore, in stile veneziano, la nuova cattedrale e il mercato, più oltre il castello dei Cavalieri di Rodi dalle linee severe, annerito dal tempo, a ricordare le antiche gesta e il valore superbo dei prodi Crociati. Il Leone di Venezia, la Lupa di Roma, testimoniano dei fasti delle repubbliche gloriose che lasciarono la loro incancellabile impronta sull'isola meravigliosa, che il castello racconta.

Camminai lungo le strette vie, tra casette basse, dove le tante rosticcerie emanano odore di cattivo olio fritto e i magazzini mostrano merci variopinte: tappeti, chincaglierie più o meno orientali, animate dal caratteristico via vai di uomini con il fez rosso e donne, spesso belle, turche con il velo nero sul volto ma le gonne sopra il ginocchio, ed ebree dal visetto promettente. In Rodi si trova un po' di tutto. La città del mare, d'oriente e d'occidente, dove si parlano varie lingue e la divinità è esaltata in diversi modi e religioni: la musulmana, l'israelita, la cattolica, l'ortodossa. La moschea, la sinagoga e la chiesa cattolica sono a poca distanza l'una dall'altra. Il quartiere italiano è, naturalmente, il più lussuoso e moderno, con belle vie, graziose palazzine e il grande albergo delle Rose, frequentatissimo da turisti di tutto il mondo, che qui vengono per visitare gli antichi monumenti e godere del clima mite di costante primavera. Rodi è circondata da prati tappezzati di fiori, che si estendono sull'isola, e da boschetti e piante da frutta; l'isola non può che lasciare una magnifica impressione anche all'occhio più indifferente.

Ho ritrovato l'amico Parnisari, una stretta di mano, un semplice bacio, gesti comuni che però mi hanno comunicato tutta la gioia dell'inaspettato incontro. Si è fatto più alto, è dimagrito, la colonia gli ha lasciato sul viso e nel carattere una traccia inconfondibile, lo ha reso uomo. Si fece baldoria, e in ottima compagnia! Né si mancò, tra un bicchiere e l'altro di mortiar [*sic*], di ricordare i felici, e lontani, giorni trascorsi, poche parole bastando peraltro a liquidarli definitivamente nell'oblio. Ci salutammo commossi alla banchina, con la mia promessa di portare di persona ai suoi genitori il saluto «del caro Carletto» lontano.

Domani alle sei si parte, forse per Heros, e speriamo che Nettuno non pensi di combinarne qualcuna delle sue.

10 aprile 1933 – Il mare invece fu calmo, e la navigazione fu allietata dalla vista di numerose isole o isolotti, ai quali la nave passò vicinissima. Alle nove ci fermammo a Coo, bella e ridente cittadina balneare, dai pittoreschi dintorni. Fu già sotto il dominio veneziano, e poi turco. Vi hanno sede alcune industrie, in particolare la lavorazione del cuoio vi ha grande impulso.

Lasciammo Coo nel pomeriggio, diretti a Heros. Il mare era sempre calmo, e fu divertente costeggiare le numerose isole che incontrammo. In serata entrammo nella baia riparata e ben fortificata di Heros. In fondo alla

baia Porto Lago. Vi hanno sede gli edifici e le caserme della Regia Marina, della quale Heros è la base più importante dell'Egeo sotto l'aspetto politico e militare. Sulla costa della baia vi è un hangar con parecchi idrovolanti, più avanti la base con i numerosi serbatoi di nafta, mentre a Porto Lago ha sede Radio Marina, le cui superbe antenne si scorgono dappertutto.

L'indomani andai a terra. Sulla banchina e sul lungomare si notava una gran confusione di marinai affaccendati nel contrattare con lunghe discussioni sigarette con i numerosi venditori. Dopo un pò trovai un'auto libera che mi portò, dopo un lungo peregrinare tra viuzze strette ed essersi inoltrata nella campagna, al castello di Heros, posto sulla cima di un monte roccioso. Il paesaggio mi ricordava taluni caratteristici panorami della Val d'Aosta. Poi la città apparve, con le sue tipiche variopinte casette cubiche che si arrampicano su per il monte. L'auto si fermò nella piazzetta principale. Caratteristica e graziosa, la città non offre alcun divertimento.Tanti negozi, molti venditori ambulanti di sigarette e tabacco. Le manifatture di tabacco si trovano ad ogni passo, si può assistere alla fabbricazione delle sigarette, non certo fatta da veloci macchine ma da abili donne non meno svelte. Girai un po' dappertutto in quelle strette strade che andavano su e giù, sostando frequentemente negli spacci di mastica e di vino, e del resto la compagnia era allegra e numerosa. Verso sera ritornammo a Porto Lago, ed infine a bordo.

Alla mezzanotte del 5 si partì con tutta la divisione per Candia.

5 settembre 1933 – Candia, come tutte le città greche, è pittoresca ma offre poche comodità. Le vie sono maltenute, tanto che quando piove è consigliabile infilarsi un paio di stivali. Città antica, fu dominio della Repubblica di Venezia, un leone alato scolpito nel marmo posto sul bastione di un vecchio castello lo testimonia tuttora.

A Candia ci divertimmo parecchio, poi partimmo per Taranto, non mi ricordo in quale giorno. Lì giunti. fummo inviati in licenza, rientrati dalla quale salpammo, sempre con il Da Giussano, per Siracusa. Qui attendemmo l'arrivo di S.M. il Re, di ritorno dalla Cirenaica. A Siracusa potemmo assistere nel teatro greco ad una tragedia classica, Ifigenia in Tauride. Fu piacevole il nostro soggiorno nella città che diede i natali ad Archimede, fiorente colonia greca e importante città sotto il dominio di Roma. Dopo una notte di navigazione, al mattino giungemmo a Tripoli. Il piroscafo Conte Biancamano, che ci aveva raggiunto a Siracusa e che prima di noi

era partito per Tripoli, si trovava già in porto, con a bordo cinquecento croceristi. Fummo tutti sorpresi dalla grandezza e dalla bellezza di Tripoli. Anche vista dal mare la città offre un magnifico colpo d'occhio, con i suoi grandi palazzi in stile coloniale ed i palmizi che la circondano. Si scorgono l'antico castello, il meraviglioso lungomare, i minareti, tra i quali si evidenzia quello della moschea di Karamanli, e il campanile della cattedrale cattolica. La città ha belle vie, corsi e lungomare lussuosi. La fiera di Tripoli era in pieno svolgimento, e vi figuravano padiglioni delle principali città e regioni d'Italia e di stati esteri. Assistemmo alla corsa automobilistica, una delle più importanti competizioni sportive, non solo del nostro Paese. L'interesse era accresciuto dalla famosa lotteria che, come nel Derby di Dublino, era collegata all'esito della corsa. Varzi vinse la gara, seguito da Nuvolari.

Girammo Tripoli in lungo e in largo, dalle vie lussuose ai vicoli stretti e bui dei quartieri arabi ed ebrei. È particolarmente interessante il suk, per i suoi negozi orientali e il movimento di folla.

Lasciata Tripoli tornammo a Taranto, dove fummo impegnati in esercitazioni e manovre, spingendoci fino a Brindisi e, successivamente, a Cagliari, Gaeta, Ostia e Napoli. I giornali scrissero molto di queste importanti manovre, alle quali assistettero anche S.E. il Duce e il ministro Sirianni. Ritornati a Taranto dopo un mese, e precisamente il 9 di agosto, andammo in licenza. In licenza mi divertii molto, e mi riposai. Il clima fu ottimo. A Laveno si sta molto bene nel mese di agosto, c'è il lago per rinfrescarsi, la campagna per svagarsi, sale da ballo per divertirsi. Comunicai a mio padre la decisione di lasciare la R. Marina l'anno successivo, allo scadere del periodo di ferma. La vita militare mi piace, ma la trovo inadatta alle mie aspirazioni. Papà e mamma si persuasero. Ora ho intenzione di studiare, in modo da poter ottenere la licenza tecnica in luglio; la volontà non mi manca e spero di raggiungere il mio obiettivo. Naturalmente ho detto addio a Rosetta, anche perché i miei genitori mi rimproveravano quella relazione. Qualche giorno fa ho fatto domanda di sbarco, vorrei essere destinato in qualche stazione a terra, possibilmente in una città dove possa avere lezioni. Spero di non essere, invece, inviato in qualche isola. Attendo.

10 ottobre 1933 – Approfitto di poche ore libere per scrivere qualche riga sul mio diario. Sono in navigazione da Crotone a Taranto. Il 3 ottobre è iniziato un periodo di addestramento. Abbiamo raggiunto Gallipoli nel

pomeriggio. Gallipoli è una cittadina situata nel golfo di Taranto. La sua principale industria riguarda la pesca, la coltivazione dell'uva e la produzione del vino. Di queste sue specialità ho potuto approfittare largamente nei quattro giorni di soggiorno laggiù. Molto caratteristica è il vecchio borgo, edificato su di un promontorio collegato al continente da una stretta lingua di terra sulla quale è sorta la parte nuova della città, abbellita da larghe vie, palazzi e palazzine. Gallipoli è fiera di aver dato i natali e di enumerare tra i suoi cittadini l'on. Achille Starace. Abbiamo poi fatto una breve sosta dinanzi a Santa Maria di Leuca, bella cittadina posta all'estremità del golfo, e precisamente sul «calcagno» della penisola italica. Da qui a Crotone, posta sul versante ionico della Calabria. È un sito molto antico, le sue vecchie case, i palazzi anneriti, il tetro castello, gli danno un'aria non troppo allegra. Borgo industrioso, Crotone ricorda ad ogni cuore d'Italiano il sacrificio dei fratelli Bandiera, qui fucilati.

Oggi siamo partiti per Taranto, dove giungeremo verso le ore 15; il mare è molto agitato. Il mio movimento non è ancora giunto. Il 30 settembre è partito l'amico carissimo Mario Bonfante: ha lasciato definitivamente la Marina. Ci siamo conosciuti a Derna e siamo stati assieme quasi due anni. Anche il collega Mario de Bevez, conosciuto recentemente, si è congedato.

2 novembre 1933 – Salpati da Taranto il giorno 26, il mattino del 27 attraccavamo alla banchina del nuovo grande porto di Bari. Questa città non è una novità per me. È una modernissima e popolata città, dalle vie e dai corsi che s'infilano diritti tra imponenti palazi, giustamente chiamata la Torino delle Puglie. Centinaia di cittadini si riversarono a bordo delle nostre navi per visitarle e per sperimentare per qualche ora il nostro modo di vivere. Ne furono entusiasmi, e i loro cuori d'Italiani non possono essere che orgogliosi di una Marina quale la nostra.

Salpammo il 31 ottobre, ed eccoci a Brindisi, dove il 4 novembre, presenti Sua Maestà e le maggiori Autorità dello Stato, con grande ed austera cerimonia avrà luogo l'inaugurazione al monumento del Camerata Eroico. Il monumento si erge severo all'interno del porto, sulla riva sinistra. È un grande timone di granito, alto 50 metri, alla base del quale vi è l'ossario. Sopra la porta di entrata nell'ossario una lapide marmorea dedica il monumento alla gloria dei marinai della nuova Italia. Alto, dalle severe linee severe, privo di statue e ornamenti, dà un'impressione di grande energia, di austera e solenne severità. Il colossale timone richiama quello di una nave con la prua rivolta verso le bocche di Otranto, dove più accanita fu

la guardia di guerra; ma più propriamente la prua è rivolta verso oriente, verso il mondo, stando a significare il sicuro avanzarsi della potenza marittima della Patria.

11 novembre 1933 – L'anniversario della vittoria fu festeggiato a Brindisi con un'imponente manifestazione patriottica, in occasione dell'inaugurazione del monumento del Marinaio, con l'intervento di S.M. il Re e del Principe di Casa Reale. Convennero a Brindisi marinai in congedo da tutt'Italia con ogni mezzo di locomozione, per commemorare ed esaltare il sacrificio degli eroici camerati caduti. Furono pronunciati diversi discorsi, dopo la consacrazione. S.E. Sirianni, ministro della marina, seppe far fremere di commozione il nostro cuore con parole appassionate, innalzando sempre di più il nostro entusiasmo. Ventun colpi di cannone, sparati da ogni nave, consacrarono definitivamente il grande masso granitico alla gloria dei marinai. La sera vide la città sfarzosamente illuminata.

Il 2 novembre non mancai di fare una visita al cimitero di Brindisi. Non so se per la tristezza della giornata nuvolosa, di prammatica nel giorno sacro dei morti, o per le troppe tombe viste, o per le troppe madri assorte in preghiera davanti alle tombe dei loro cari, ma mi sentivo molto commosso. E pensavo a quando, sbarbatello, andavo con la mamma a porgere il mio obolo di fiori sulle tombe dei parenti defunti. Ma a Brindisi, quanti camerati, quanti giovani caduti nel compimento del loro dovere durante la grande guerra. Ecco i marinai e il loro comandante annegati con la Benedetto Brin, affondati da mano sconosciuta e vigliacca. Ecco l'intero equipaggio di un sommergibile alleato […] e tanti altri, soldati di tutte le armi e di tutti i paesi d'Italia.

Salpammo da Brindisi per Gaeta il mattino del 9 novembre. Il mare fu agitatissimo per tutto il percorso, ma specialmente oltre lo stretto di Messina, dove era addirittura tempestoso e tenne sveglio per tutta la notte l'intero equipaggio. Il Da Giussano rollava e beccheggiava che era un piacere, ma il piacere a bordo era del tutto assente!

Al mattino ecco i monti di Gaeta, e come i crociati della Gerusalemme Liberata, mi sentii in vena di declamare: «Ecco Gaeta apparirsi vede! Gaeta additar si vede..» eccetera. Nella pioviggine anche Gaeta tuttavia sembrava un cimitero.

12 gennaio 1934 – A Gaeta ci annoiammo per un buon mese, nel

corso del quale a parte due o tre uscite per eseguire tiri e lanci rimanemmo alla fonda e spesso, in particolare quando soffiava l'impetuoso vento detto Carigliano o per forti libecciate, non potemmo neppure andare a terra (per quanto non sia di certo un grosso dispiacere non poter scendere a terra a Gaeta).

Finalmente il mattino del 9 dicembre lasciavamo la rada, e dopo poche ore eravamo nel porto di Napoli. Qui iniziarono subito le licenze, e anch'io partii per Laveno, con grande gioia.

A Laveno nevicò spesso durante i quindici giorni della mia permanenza. A Natale non mancò il tradizionale manto bianco, e il paesaggio sembrava proprio quello dei paesotti che appaiono sulle comuni cartoline auguranti «Buon Natale», «Buone Feste», inviate in ogni parte del mondo. I miei genitori erano in buona salute, cosicché il Natale lo trascorremmo proprio intorno al ceppo patriarcale a Cocquio Sant'Andrea, in compagnia di molti parenti e del carissimo cugino Giacomo, che vive a Parigi da molti anni. Avrei preferito, lo confesso, scappare a divertirmi in qualche sala da ballo, ma i miei tentativi fallirono e fu giocoforza far buon viso a cattiva sorte.

Naturalmente i giorni trascorsero velocissimi, e dovetti tornare a bordo.

A Napoli però ci si diverte parecchio.

Oggi a bordo si è riunito il consiglio di guerra per processare un marinaio, tale Cambardella, che avrebbe derubato un compagno della somma di 350 lire, è stato condannato ad un anno di reclusione.

A giorni si partirà per Tripoli, dove accompagneremo S.E. Italo Balbo che vi si reca per occuparvi la carica di Governatore della Libia.

Avevo dimenticato di prendere nota di aver incontrato a Laveno, più precisamente a Mombello, il collega Parnisari, appena giunto da Rodi, ove presta servizio per due anni; è sempre allegro e in buona salute.

Taranto: ci siamo già da parecchi giorni, dopo aver lasciato Napoli il 15 gennaio con l'incrociatore Da Barbiano. A bordo c'è S.E.Balbo, con famiglia e seguito.

Il mare fu un po' agitato, ma non per molto tempo. Passammo vicinissimi allo Stromboli, tanto da poter vedere il cratere del pittoresco vulcano, distinguendone i minimi particolari; e potemmo vedere da vicino anche il piccolo paese: casette bianche, alcune inerpicate sul ripido pendio del vulcano, verde da quel lato, mentre è nerissima, liscia e strapiombante la parete di lava dalla parte che sovrasta il mare – il tempo l'ha sagomata a forma di canalone, dove il materiale rovente scorre evitando le zone abi-

tate. Attraversammo lo Stretto di Messina con il mare ormai calmo. Sulle due sponde dello stretto un brulichio di luci, assieme alla calma del mare, mi ricordò, con comprensibile nostalgia, le quiete notti sul lago Maggiore, punteggiate dalle tante luci dei paesini che lo circondano. Lasciate le coste della Sicilia ritrovammo il mare agitato, e persino burrascoso.

Al mattino, appena entrati nelle acque della Libia, 21 colpi di cannone salutarono le insegne del Governatore, S. E. Balbo, che prendevano il posto di quelle di Maresciallo dell'Aria sul trinchetto del Barbiano. Poco dopo uno stormo di apparecchi terrestri ci venne incontro, portando il primo saluto al nuovo Governatore della Libia. In breve tempo il Barbiano entrava nel porto di Tripoli, tra le salve dei cannoni che salutavano S.E. Balbo, seguito e famiglia. Una squadriglia di caccia inglese era pure presente nella città. Si concludeva, al nostro arrivo a Tripoli, il Ramadan; gli arabi festeggiano questo giorno con la maggior pompa consentita dalle loro possibilità finanziarie.

Null'altro di eccezionale accadde a Tripoli in quei giorni. Lasciammo la città al tramonto del 22 giugno, e in mattinata eravamo già in vista della costa siciliana. L'Etna incappucciato di neve risaltava sullo sfondo roseo-azzurro del cielo. Alle otto precise, dopo alcuni giri di fronte alla rada, entravamo nel porto di Augusta, salutando a voce e a salve il nuovo Amm. Fraschini che, a bordo del R. Incrociatore Giovanni dalle Bande Nere, in rada con il resto della Squadra, innalza la sua insegna in sostituzione di quella dell'Amm. Lodolo.

Augusta è una città molto antica, ma a parte questo non offre nulla di notevole.

Da Augusta raggiungemmo Taranto, il primo febbraio del 1934. Qui rividi il Parnisari, giunto in sommergibile (il Settembrini), fresco di due mesi di licenza. Dopo venti giorni di permanenza a Taranto tornammo ad Augusta, per una settimana, e poi nuovamente a Tripoli.

È il 28 febbraio del 1934.

Qui termina il diario.

Volontario alla volta di Mogadiscio

Napoli, 11 settembre 1935 – Dopo cinque anni di volontariato nella R. Marina mi sono congedato. Precisamente il 31 settembre dello scorso anno. Una nuova vita, nuovi pensieri, nuovi doveri. Trovai subito di che

occuparmi presso la ditta Sofar di Milano in qualità di radioperatore. Il mio lavoro è sempre proceduto benissimo. Non mi mancò mai la buona volontà e riuscii ad acquistare la simpatia dei miei diretti superiori. La mia vita, le mie avventure? Solite frivolezze di gioventù. Niente di straordinario.

Ma i giorni trascorrevano presto e l'Italia vuole il suo posto al sole, l'Etiopia la offende, non lascia in pace i nostri connazionali e i nostri indigeni che lavorano tranquilli nelle nostre colonie, i confini sono malsicuri, spesso vengono violati da bande di abissini selvaggi assetati di rapine. A nulla valsero proteste diplomatiche e buone maniere. Occorrono le cattive. Ed ecco migliaia di giovani offrirsi volontari per andare in Africa, ed essi partono felici ed entusiasti. Impero! L'Italia deve dar posto, vitto e lavoro a 44 milioni d'italiani. Lo spazio è insufficiente, bisogna allargarsi, è necessario. Necessità di vita. A Versailles ci hanno imbrogliati, ci hanno messo in tasca le briciole dopo aver visto gli alleati mangiarsi i resti d'un imponente banchetto. Le briciole, un sorriso, una stretta di mano. E l'Italia d'allora, demoralizzata, disorganizzata e stanca protestò fievolmente (o vergognosamente?). Ma presto si ridestò, si trasformò. [...]

Decido anch'io di partire volontario. Lascio il mio lavoro, un telegramma a casa e poi via!

Eccomi a Napoli in attesa di salpare per Mogadiscio dove spero d'essere inviato al fronte sud e in prima linea. Ad ogni modo farò del tutto per raggiungere il mio intento. Da oggi inizio il mio diario.

Messina, 18 settembre 1935 (dal Romolo) – Ieri sera alle 20 precise il Romolo con a bordo truppe e materiale ha mollato i cavi fra cordiali manifestazioni di una piccola folla di soldati e di borghesi rimasti lungamente a salutarci sulla banchina.

Napoli scomparve presto con tutte le sue luci mentre il piroscafo usciva dal golfo partenopeo passando fra l'isola di Ischia e Procida. Mare calmo. Cielo stellato. Stamani all'alba si è avvistato lo Stromboli che fumava lentamente come un vecchio lupo di mare. Più tardi abbiamo incrociato il Montebianco che ritornava da Mogadiscio.

Alle 13 il Romolo dava fondo nel porto di Messina. In questo momento imbarcano 200 soldati per la Somalia. Il piroscafo Bande Nere alla fonda vicino a noi con la sua divisione, spara colpi di cannone a salve per salutare i partenti. Sulla banchina una folla acclamante. Molte mamme che io definisco le più acerrime nemiche del Negus, si portano il fazzoletto

agli occhi.

Alle 17 lasceremo quest'ultimo lembo di Italia. Non sento alcuna commozione, niente lagrime ma sorrisi. Sarò commosso quando la rivedrò al ritorno, bella, più potente di prima. Sarò più felice quando ricalcherò questa terra perché mi sentirò, soprattutto, più degno.

Dal Romolo, 19 settembre 1935 (in navigazione) – Ieri sera abbiamo lasciato Messina alle ore 20 fra l'urlo delle sirene di tutte le navi in porto mentre la musica dell'incrociatore Bande Nere suonava inni patriottici in un'atmosfera di schietto entusiasmo. Il mare si mantiene calmo. A bordo vita tranquilla. I soldati cantano sempre. Essi verranno consegnati al consolato non appena saremo giunti a Porto Said.

20 settembre 1935 (in navigazione) – Oggi pomeriggio siamo passati nelle vicinanze dell'isola di Candia e più tardi vicini a Cozzo. Il mare si mantiene sempre calmo. A bordo nulla di nuovo.

22 settembre 1935 (canale di Suez) – Stamane sono andato in coperta e il primo sguardo fu per Porto Said. La città sorge a destra, venendo dal mare, proprio sull'imboccatura del canale. In porto erano ancorate alcune navi da guerra inglesi e un cacciatorpediniere francese.

Erano le prime ore del mattino, ciò nonostante qualche tricolore cominciò a far capolino dai balconi subito seguito da altri. Un battello con a bordo tre signorine italiane venne fin sotto bordo subito acclamate dai soldati.

Più tardi si cominciò la navigazione nel canale. Sulla nostra sinistra deserto e sulla destra una strada asfaltata, la ferrovia, quindi gli immensi pantani della foce del Nilo da poco straripato. Presto sul nastro d'asfalto della strada comparve un' automobile e una moto. Dall'auto sventolava un tricolore accolto da poderosi battimani e da «A là là». Erano italiani che ci seguivano.

Attraccammo sul lato destro del canale per lasciar passare alcuni piroscafi tra i quali il Biancamano che tornava da Massaua. I giovanotti che erano a bordo dell'auto si avvicinarono al bordo del Romolo. Chiedemmo: «Quanti italiani a Porto Said?» «7 mila!». «Quanti iscritti al Fascio?» «7 mila!». Io gettai loro una lettera per l'Italia. Cadde nell'acqua ma la raccolsero e m'assicurarono che l'avrebbero chiusa in un'altra busta e quindi

spedita. Rifiutarono i soldi per i francobolli.

Più tardi si riprese la navigazione. Il panorama non presentava rilevanti variazioni. Dalla riva qualche arabo ci salutava: «Viva Duce! per Talia e ja e ja lalà!» Queste grida, questi saluti li hanno imparati da coloro che ci hanno preceduto.

Nel pomeriggio inaspettatamente si vede correre verso di noi un corteo di auto. Subito spuntano tricolori: sono Italiani. Vengono accolti da grida di Viva il duce. Le auto ci seguirono per un lungo tratto fra continue acclamazioni d'ambo le parti.

Scese la sera. Gli italiani di Porto Said dopo averci commosso con il loro fervido augurale saluto ritornarono indietro.

Ora siamo nel mar Rosso e si naviga verso la meta. Ricorderò sempre gli italiani dell'Egitto. Abbiamo promesso loro di tornare vittoriosi e ritorneremo.

Ritorneremo dunque nei dì della gloria!

27 settembre 1935 (in navigazione) – Da sette giorni navighiamo tranquillamente e questa notte si entrava nel golfo di Aden accolti da un forte e fresco vento locale che veniva a ristorarci dei giorni afosi finalmente trascorsi. La navigazione è sempre stata tranquilla grazie all'imperturbabile calma del mare. Spesso un fresco venticello veniva a consolarci per il gran caldo. Incontrammo spesso piroscafi ed isolotti, sperduti nell'afoso mar Rosso, di carattere roccioso e bruciati dal sole.

Da questa mattina si naviga nell'Oceano Indiano. Una fresca brezza ci allieta l'obbligato soggiorno di bordo. Domani pomeriggio gireremo capo Guardafùi, sentinella della Somalia.

A bordo nulla di notevole. Fra noi e gli ufficiali della truppa esiste una certa cordialità. Essi sanno ormai l'importanza del nostro compito, che dovremo svolgere fra gli stessi pericoli ed attraverso gli stessi sacrifici. C'è un cappellano, don Angelo Gervasini di Varese, col quale spesso m'intrattengo a chiacchierare del più e del meno. Con i miei compagni, tutti ottimi ragazzi istruiti, tratto con confidenza e familiarità proprio unica fra gente di mare, gente abituata a vivere pericolosamente, pieni di esperienza ma rimasti grandi fanciulloni nel cuore. Fra noi nascono spesso diverbi. Sono di breve durata e finiscono dopo pochi minuti. Si ride e si scherza. Uomini seri e posati di ieri. Un maestro, degli impiegati ecc. richiamati in servizio, ora ritornati quasi ragazzi, allegri e scherzosi sotto la divisa. Fra noi, sopra

di noi s'erge sacro e inviolabile lo spirito di corpo. Guai agli estranei che usano parole poco riguardevoli o che in qualche modo tocchi l'onore della R. Marina! Parecchi ne hanno fatto la prova in nostra presenza: in avvenire ci rinunceranno.

Qualche volta a noi è permesso brontolare contro la R. Marina. Ma non ci provino gli altri!

Mogadiscio, 29 settembre 1935 – Ieri siamo sbarcati dal Romolo: finalmente! Il caldo era straordinario. Un sole che spaccava le pietre splendeva e si divertiva a farci fare bagni di sudore. Ma l'allegria non per questo era minore.

Io e i miei compagni fummo trasportati alla Radio Marina a bordo di un camion. Vi giungemmo dopo un brevissimo tragitto compiuto lungo un largo viale fiancheggiato da alberi di cocco; a riceverci trovammo molti colleghi con i quali scambiammo i nostri primi saluti in terra d'Africa.

«Novità in Italia?» ci chiesero. «Le novità dall'Italia sono le novità che sapete anche voi! Si fa la guerra con l'Abissinia. In Italia non si parla che di questo e non si pensa che a questo».

Si partirà presto da Mogadiscio? Molti colleghi attendono anch'essi di partire per l'interno. Molti hanno da tempo inoltrato domanda, a tale scopo, al Comando. Poche speranze per noi.

Alla sera uscii per fare la prima visita a Mogadiscio. Viali larghi, fiancheggiati dagli immancabili alberi di cocco e di palma. Palazzi, caffè, cinematografi e ristoranti. Le vie erano affollatissime di soldati, di borghesi e da molti indigeni che si pavoneggiavano con variopinti fazzoletti al collo e fute dai colori vivacissimi. Molti Ascari, qualche Dubat e moltissimi ragazzini indigeni, che si insinuavano fra la folla vendendo giornali o banane. Nel quartiere indigeno le solite viuzze strette, sporche e buie di tutte le città orientali. Puzza di olio fritto e di profumi orientali. La città nuova al contrario è molto ben ordinata ed è in via di ingrandimento. Sono finito alla Croce del Sud, meta obbligata di tutti i mogadisci.

Verso l'interno, per il fronte

Goddére, 16 novembre 1935 – Mi posso veramente qualificare fortunato, giacché sono riuscito a partire da Mogadiscio dopo pochi giorni di permanenza, destinato all'Autoradio di confine di Goddére. La mia desti-

nazione era una delle preferite perché prossima alla zona di operazioni e perché l'Autoradio si sposterà in seguito sulla linea delle operazioni stesse. Con me sono partiti i colleghi Zamboni e Morgese e il Secondo Capo Ciuni.

Lasciammo Mogadiscio nelle prime ore del mattino a bordo dell'autocorriera che fa servizio settimanale Mogadiscio-Oddùr. La città scomparve ben presto dietro le dune di sabbia sulle quali un forte vento locale sollevava veri nuvoloni che ci nascosero ben presto Mogadiscio e il suo mare. Lasciata la zona delle dune la strada attraversa la boscaglia, la grande sconfinata boscaglia somala formata quasi interamente da alberi bassi e spinosi che s'aprono alla sommità a foglia d'ombrello. Nella boscaglia ricca è la selvaggina, variabile come abbondanza, secondo i caratteri delle zone. Numerosi sono i dik - dik, specie di piccola gazzella graziosa e velocissima. Il dik- dik è l'animale commestibile più comune in tutta la Somalia. Numerose sono anche le gazzelle e poi i leopardi, i gattopardi. Moltissimi gli sciacalli e le iene. Vivono numerosi nelle vicinanze dei paesi dove, nella notte, vanno a cercarvi il cibo tra i rifiuti. Insomma fungono da spazzini pubblici. Dopo qualche ora si arriva a Afgoi.

Afgoi (Bocca tagliata) sorge sulla riva dello Scebeli, molto verde. Alti alberi di palma Dum assicurano ad Afgoi un'ombra confortevole e perenne. Nella zona la selvaggina abbonda, ma abbonda purtroppo anche la malaria. Varie case in stile coloniale. Molti tucul. La costruzione più importante è costituita dalla Radio-Marina. Potenti apparati qui installati assicurano il collegamento fra la Somalia e l'Italia.

Lasciammo presto Afgoi e dopo aver attraversato su un nuovissimo ponte in ferro lo Scebeli melmoso, riprendemmo il nostro viaggio verso Baidòa. Il panorama non cambia. La solita boscaglia che si perde all'infinito nell'ininterrotta regolare pianura. Ci fermammo poche volte per il cambio delle gomme che il caldo fa frequentemente scoppiare. Sul far della sera si giunse a BurAcaba.

Bur Acaba, nelle vicinanze di Baidòa, è un paese molto caratteristico. Il paese sorge ai piedi di un roccioso monte, l'unico monte in quella interminabile pianura. La prima visita fu per il Residente. Ci siamo ristorati con l'acqua del paese che si raccoglie in una specie di bacino naturale durante il periodo delle piogge. Ne rimane per tutti e per tutta la stagione asciutta. Il paese, oltre il pittoresco, non offre nient'altro di eccezionale che alcune tombe di Santoni molto venerate dagli indigeni.

Dopo qualche ora si riprende la corsa, non senza prima aver cambiato

l'acqua del radiatore che s'era fatta bollente.

Scendono le prime ombre della sera. Il sole, finalmente tramontato, ci permette di toglierci gli occhiali colorati. Un leggero fresco ci ristora e ci rende piacevole l'ultima parte della prima tappa. Si accendono i fari. Qualche animale attirato o accecato dai bagliori dei fari rimane sull'orlo della boscaglia a guardarci con occhi fosforescenti.

Finalmente si giunge a Baidòa.

Iscia Baidòa (Occhio di sorgente) non a torto è qualificata la Svizzera somala. Il paese è molto vasto. Principia ai fianchi della strada e poi sale fin sopra una collinetta dove è costruito il fortino nel recinto del quale c'è la Residenza, la Radio Marina, la sede del Comando truppe e il Commissariato. Attraversando un ponte sotto il quale scorre perenne un fiumiciattolo, che assicura alla città il suo verde, la sua frutta (papaie e banane), la vita comoda insomma a coloro che ci vivono, si giunge alla Radio Marina cordialmente accolti dal Capo e da alcuni colleghi.

Un opportunissimo bagno ed una altrettanto opportunissima cena ci rimise in forze, qualche fiasco di vino si incaricò per il buon umore.

Dopo cena mi avviai verso l'accampamento della Peloritana che qui ha la sua sede. Ebbi la gioia inaspettata di trovarci il compaesano Locati. Una foltissima barba gli incorniciava il mento, il sole gli aveva già arrostita ben bene la pelle, era insomma un vero tipo di coloniale. Trovai anche il sergente Panighini di Cittiglio. Qualche bicchiere di vermuth spense in noi una certa aria di nostalgici ricordi che incominciavano a far sentire la loro presenza, da considerarsi letali in questi casi. Essi attendevano di andare a Lugh-Ferràndi, da dove sarebbe iniziata l'attesa e tanto sospirata avanzata.

«Taglieremo la barba al Negus», mi assicurò Panighini. «Auguri sinceri!»

Al mattino riprendemmo la nostra corsa. Il cielo era leggermente nuvoloso. Fortuna grande in Somalia! Ai lati della strada rari gruppi di cammelli pascolavano tranquillamente. Al nostro passaggio ci guardavano con aria incuriosita e molto stupida. Uno si mise a correre dinanzi a noi. Non valsero strombettii né urla, né tanto meno accidenti per far sì che si togliesse. Dopo un poco si decise finalmente a togliere l'incomodo della sua presenza, infilandosi nella boscaglia.

Verso mezzogiorno arriviamo a Uégit.

Ad Uégit nulla che valga la pena di segnalare. Un gruppetto di tucul, le tende di un accampamento di truppa indigena. Si pranza nella baracca dell'ex collega Ambrosini congedatosi in Somalia, dove si è messo a fare il

commerciante realizzando discreti affari.

Si riparte subito dopo. Paesaggio sempre eguale. Standardizzato. La solita boscaglia. Solo qualche gigantesco formicaio ogni tanto ne rompe la monotonia. Alla sera si arriva ad Oddùr dopo quasi dieci ore di corsa su una strada accidentata e polverosa. Eravamo in condizioni abbastanza pietose. La polvere rossa della strada ci era penetrata ovunque. Sul viso fra sudore e polvere s'era formato un impasto che ci rendeva irriconoscibili.

Ad Oddùr ci si ferma alcuni giorni in attesa dell'automezzo che dovrà trasportarci a Goddère. Fummo ospiti alla Radio Marina.

Oddùr, un forte intorno a cui sorgono vari gruppetti di tucul, una vasta piazza nel centro della quale una lunga asta sostiene il tricolore. La città (in Somalia Oddùr è da considerarsi città) è posta in un punto basso rispetto al resto della pianura e ciò provoca, nel periodo delle piogge, un vero totale allagamento. Per fortuna in Somalia gli allagamenti sono di poca durata!

Al mattino del giorno 15 si riparte per Goddère.

«A Goddère vedrete che ci sarà da godere proprio nulla», ci urla il collega Barenghi a titolo di saluto.

La pista è discreta. Il camion corre a circa 70 chilometri all'ora, con comodo. Verso le 10 ci si ferma per sparare a due dik-dik che pascolavano tranquilli sull'orlo della boscaglia. Uno resta colpito. Si riparte; verso mezzogiorno incontriamo il primo scaglione di vedetta composto di alcuni dubat [*soldati indigeni delle formazioni coloniali in Somalia. Il nome deriva loro dal turbante bianco che avevano sul capo*]. Uno è di guardia seduto su di un ramo di albero, gli altri stanno accovacciati per terra. Al nostro sopraggiungere ci sono venuti incontro, quindi salutando romanamente uno ci chiede dove siamo diretti.

«Goddére? Stare bono. Buon viaggio!»

Si prosegue subito in fretta perché l'appetito comincia a farsi sentire. Dopo un paio d'ore si scorgono le bianche mura del forte di Goddére che sorge su una collina poco elevata.

Al nostro arrivo siamo accolti dal Secondo Capo marconista Schiaffino e dal sergente maggiore Botti. Ci presentiamo subito al tenente Giuseppe Mereu, comandante del forte e del battaglione di Dubat che lo presidiano. Ci accoglie cordialmente con parole di benvenuto:

«Sono certo che andremo tutti perfettamente d'accordo. Qui siamo in pochi bianchi, quindi è necessario si sia tutti come fratelli. Mi auguro che nulla sorga a turbare tale stato di cose». Una stretta di mano e via.

Goddére, il paese vero e proprio è stato costruito dagli stessi Dubat a sinistra del forte: è composto di pochi tucul e da qualche baracca che funge da negozio (dukan). Nel paese abitano le famiglie dei dubat e pochi commercianti. Dinanzi la spianata del forte scorre, nel periodo delle piogge, un torrente.

Ora nel letto del torrente (uadi) una piccola quantità d'acqua s'è fermata in piccoli stagni sfruttatissimi dai dubat che vi vanno a fare frequenti bagni. Naturalmente tutti gli animali della regione tutte le notti vi si recano per l'abbeverata. Spesso l'allegra compagnia è onorata dalla presenza di qualche leone.

Goddére, 27 novembre 1935 – Stamani nulla poteva far prevedere una tragedia. Un leggero venticello smorzava i bollori del clima, in tutto il forte non si sentivano che canti di dubat.

Mi stavo sbarbando tranquillamente quando s'udirono tre colpi di fucile. L'allarme seguì immediatamente ai colpi. Mi precipito fuori dal forte in tempo per vedere il tenente Mereu cadere al suolo tutto insanguinato. Mi avvicino di corsa al caduto che non dà però segni di vita. Sopraggiunge di corsa il sottotenente medico Bacchini. Slacciamo al caduto la giacca. Il petto era squarciato, la gola spaccata. Non c'era più nulla da fare. L'assassino era un dubat vigliacco e traditore che, compiuto l'atto, si era dato alla boscaglia. Gli altri dubat erano completamente disarmati perché stavano eseguendo la pulizia di un canale di scarico. L'assassino approfittò dell'istante in cui il tenente gli girava le spalle per agguantare il fucile che s'era nascosto, in precedenza nella futa [*fascia di tessuto usata come vestiario nell'Africa del Nord-Est. Veniva drappeggiata intorno alle spalle o ai fianchi*], e far fuoco. La prima pallottola colpì il tenente alla nuca, la seconda lo colpì alla schiena spaccandogli il cuore.

Subito solleviamo il cadavere e lo trasportiamo nell'interno del fortino. Il sottotenente Bacchini ordina ai dubat di adunarsi nel secondo cortile interno del forte e di consegnargli le armi. L'ordine viene subito eseguito mentre noi a nostra volta ci armiamo di moschetto. La sfiducia verso quei dubat consigliava di tenerci pronti per ogni eventualità.

Il collega Zamboni parte per Callafo per avvisare il colonnello Bertello, comandante le bande.

Intanto noi si ritorna presso il cadavere e lo si trasporta verso la sua camera adagiandolo sul letto. Restiamo un po' lì dinanzi senza parole non

ancora convinti dell'improvvisa e imprevista disgrazia. Alfine si decide di stare in attesa della decisione che prenderà in merito il colonnello. Il Secondo Capo Ciuni a capo di un plotone di dubat parte per un tentativo di ricerca dell'assassino lungo l'uadi.

Quattro dubat dei più fedeli e sicuri rimangono di guardia al cadavere. Noi si rientra tristi e commossi nei locali della Radio. Vi troviamo il sergente maggiore Botti in lagrime. «Povero Mereu... Da tanto tempo sono stato con lui e si andava sempre d'accordo. Ah, mascalzoni». Agguanta un moschetto e vuol uscire per uccidere. A stento si riesce a calmarlo.

Dopo quattro o cinque ore arriva il colonnello Bertello. Si reca presso il cadavere, quindi si rinchiude in ufficio col sottotenente Bacchini. Dopo poco tutti i dubat vengono riuniti e il Colonnello rivolge loro acerbe parole di rimprovero e li istiga alla ricerca dell'assassino. Termina l'energico discorso con queste parole: «Ricordate soprattutto che questo fatto vi disonora. Per lavare la macchia occorre che l'infame assassino sia preso e che gli si possa infliggere il castigo che si merita». Dopo il Colonnello inizia le indagini e gli interrogatori.

Intanto noi si comincia a improvvisare una cassa da morto. Due casse vuote di fucili riunite assieme ci permettono di raggiungere lo scopo. Alle 17 la cassa è pronta. È pronta anche la fossa, fatta scavare nel frattempo da alcuni dubat. Il sole tramonta mentre il triste corteo esce dal forte. La cassa è sorretta da noi. Ci seguono il colonnello Bertello con alcuni ufficiali; dietro e ai due lati della bara tutti i trecento dubat della banda. Giunti dinanzi alla fossa, il colonnello pronuncia nel profondo commosso silenzio alcune parole d'addio. I dubat sul presentat'arm rendono gli onori. Più tardi si farà una croce e una lapide, che ricorderà il valoroso tenente Giuseppe Mereu, vecchio e valoroso coloniale che aveva partecipato a varie azioni di guerra recente meritandosi l'elogio dei superiori. Le ultime operazioni di guerra del caduto erano state l'occupazione di Callafo e del Dagnerei.

Il sole è da tempo tramontato quando noi si rientra in silenzio al forte. Uno strano senso di tristezza e di malinconia mi sento nel cuore.

Le parole del povero Mereu mi vengono alla mente con insistenza: «… mi auguro che nulla venga a turbare tale stato di cose...».

Goddére, 2 dicembre 1935 – L'assassino, parecchi giorni or sono si è costituito a Callafo. Fu in seguito trasportato a Mogadiscio dove sarà fucilato.

Al comando del forte fu destinato il tenente Majani, vecchio e valoroso combattente nelle colonie. Rimase però pochi giorni con noi e fu sostituito dal tenente Barracu. Il nuovo tenente è anch'egli un vecchio coloniale. Conobbe la guerriglia contro i ribelli in Cirenaica e in Tripolitania.

Nelle serate che si trascorrono in compagnia, dinanzi a qualche bottiglia di birra che riesce a raggiungerci, racconti di passate peripezie e di passati pericoli affiorano spesso nei nostri discorsi. Alle riunioni serali non è mai assente il sottotenente Bacchini che prende parte alle discussioni parlando con calma per non turbare la sua ciccia. Grasso e rapato com'è potrebbe felicemente figurare sul coperchio di una scatola di prodotti alimentari o di medicina ricostituente.

Oggi è giunta un'autocolonna composta da una ventina di camion Ford. La famiglia ingrossa.

Il collega Morgese si mette a letto con forte febbre. Malaria?

Sono occupatissimo nella costruzione di uno stipo per riporre i miei quattro stracci. Una ex cassetta della pasta serve allo scopo.

Questa sera si sono piazzate le mitraglie. A Goddére è consigliabile dormire con un occhio aperto.

Goddére, 9 dicembre 1935 – In questi giorni è toccato a me ammalarmi. Un paio di giorni di letto con la febbre a 39.

Il Secondo Capo Schiaffino è partito per Mogadiscio dopo tre mesi di destinazione a Goddére. Io non ci starei tre mesi!

Il clima si mantiene ragionevole. Ha perfino piovuto per circa un quarto d'ora.

Il collega e amico Parnisari mi scrive da Lugh-Ferrandi. Vorrebbe raggiungermi, ma credo che sarà impossibile.

Le truppe stanno concentrandosi a Dolo. La Peloritana è tutta da quelle parti. Nella nostra zona non vi sono movimenti importanti. Solo l'altra sera, a pochi chilometri da Goddére, un nostro plotone si è incontrato con alcuni armati abissini. I nostri aprirono il fuoco contro i nemici che se la diedero a gambe scomparendo nella boscaglia. Ad ogni modo il tenente Barracu ha disposto che l'armamento delle mitragliatrici rimanga sul posto di combattimento l'intera notte, e gli altri dubat non potranno uscire dal forte dopo le nove.

Goddére, 11 dicembre 1935 – Oggi novità. Sono giunti il colonnello

Bertello e parecchi altri ufficiali: maggiore Fava, tenente Giuriati e molti altri. Sono anche arrivate bande di Dubat, da Mustahil e da altri centri. Le bande sono accampate intorno al forte.

Il tenente Barracu partirà quanto prima con i suoi dubat. Vi saranno presto azioni contro il nemico. La colonna che ora si sta concentrando a Goddére sarà destinata ad una marcia di avanzamento e di fiancheggiamento che si protrarrà fino ad Imi nel territorio degli Arussi.

Morgese è nuovamente ammalato.

Gorràhei (Ogaden) 29 febbraio 1936 – Sono più di due mesi che non scrivevo più nulla su questo diario. Nel frattempo molte cose sono cambiate e molti chilometri sono stati fatti.

Le nostre truppe hanno sferrato, in gennaio, una grande offensiva e un'avanzata in grande stile da Dolo. L'avanzata si è protratta per circa un raggio di 700 km, con esito vittorioso. Neghelli fu occupata. Il confine del Kenia chiuso. Ras Destà, che sognava di arrivare fino a Mogadiscio, totalmente sconfitto si ritira a gran velocità con gli uomini che ancora gli rimangono, lasciandone molti sul terreno morti di fame o ammazzati dai nostri. Molto materiale fu lasciato in mano nostra dall'armata di ras Destà. Contemporaneamente dal fronte eritreo giungono fino a noi altre notizie di vittoria. Il Maresciallo Badoglio con le sue truppe occupa il Tembièn somministrando una solenne irreparabile sconfitta alle armate di ras Sejum e di ras Cassa. Amba Alagi rivede il tricolore.

Verso la metà di dicembre un ordine telegrafico ci ordinò di partire per Gorràhei, di recente occupata, e di montare una nuova stazione radiotelegrafica lassù. Il materiale l'avremmo trovato sul posto.

Si lascia la stazione di Goddére in custodia al collega Nicoloni di Pallanza, sopraggiunto allo scopo da Mogadiscio. Il colonnello Bertello e tutti i componenti il suo stato maggiore vengono a salutarci e a stringerci la mano. Scambio di auguri per la buona riuscita delle nostre missioni, diverse, ma egualmente importanti.

Alle tre del mattino uno Spa [*automezzo che prendeva il nome dalla ditta costruttrice*] parte con il nostro materiale. Noi si prende posto sui camion di una autocolonna diretta al Dagnerèi. Lasciamo Goddére senza alcun rimpianto ben felici di avanzare per continuare il nostro lavoro in prima linea. Si corre tutta la mattina e verso le 11 si giunge a Mustàhil.

Mustàhil fu sino a pochi mesi or sono il posto più avanzato sul confine

somalo-etiopico. Nel paese ebbero sempre residenza le bande dei gloriosi Dubat che da qui si spostavano lungo il confine per la sorveglianza. Il paese è carino: sorge sulla sponda destra e sinistra dello Scebeli allacciato da un ponte di barche che serve anche per il transito degli autoveicoli. Gruppi foltissimi di alte palme Dum. Molto verde e molti altri alberi danno al paese un aspetto grazioso e confortante. I tucul, unico sistema di abitazione per Mustàhil, si annidano fra alti cespugli o fra le palme.

Si riparte subito dopo aver preso posto sullo Spa e salutati gli autisti dell'autocolonna che proseguiva per altra direzione. Noi ci si dirige verso Ferfèr. La strada costeggia il fiume Scebeli. Questa variazione di panorama è molto piacevole. Ovunque alti alberi e verdi cespugli. La selvaggina è abbondante. Diamo mano ai fucili e si inizia una battuta di caccia. Vittime: due faraone, un francolino e un dik-dik. Ci siamo assicurati un ottimo pranzo da consumarsi a Ferfèr.

Alle 13 arrivo a Ferfèr dopo aver avuto tutto il tempo di mandare tutti i nostri accidenti ai protettori per esserci insabbiati nelle vicinanze.

A Ferfèr siamo ricevuti e ospitati da Capo Cavallero e da alcuni colleghi fra i quali Ernesto Rocco, ex compagno di viaggio sul Romolo. Mentre il cuoco somalo pensava alla pasta asciutta e a far cuocere la nostra selvaggina, si fa un giro per Ferfèr.

A Ferfèr nulla di piacevole. È posta in mezzo a una pianura polverosa sulla sponda di un uadi affluente dello Scebeli che assicura a Ferfèr acqua cattiva e ottima...malaria. Il paese è formato da alcuni tucul e dalle baracche e tende di un ospedaletto da campo.

Alcuni battaglioni di truppe indigene sono qui accampate. Il deposito munizioni, una catasta di casse con sopra un ascaro di guardia, è posto al centro del paese. Insomma preferisco tornarmene sotto l'arisc [*capanna con tetto di frasche*] della Radio Marina per fare onore al pranzo.

Alle 15 si riparte dirigendo nuovamente su Mustàhil dove si giunge al tramonto. Si pernotta in una capanna di operai nazionali che sono venuti qui per costruire la strada. Cordialità. Chiacchiere. Felicità per le disavventure presenti e future del Negus. Naturalmente non si mancò di brindare a sempre maggiori vittorie, cosa che mi assicurò più tardi un sonno profondo e il permesso di fregarmene dei ruggiti del leone che andava a caccia nella vicina boscaglia.

Al mattino si riparte prestissimo. Lo Spa corre sollevando dalla pista indescrivibili nugoli di polvere. Ogni tanto sosta per sparare a qualche

animale. Si uccide un facocero e poi una gazzella. Lasciamo il facocero perché troppo ingombrante e poco buono. Tutte le nostre preferenze sono per la gazzella.

La pista corre in territorio recentemente conquistato. Siamo ai piedi del Dagnerèi. Lungo la pista c'è una lunga fila di alti pali sbilenchi e un lungo filo di rame: telefono abissino. Si incontrano di frequente dei cimiteri. Le iene hanno scavato molte buche per cercare di raggiungere i cadaveri.

A mezzogiorno breve sosta per cucinare la gazzella allo spiedo. Si mangia mezza cruda, ma è da considerarsi ottima.

Si riparte subito dopo. Il panorama si è fatto monotono. Boscaglia spinosa secca e bassa che si stende a perdita d'occhio. All'orizzonte si vedono alcuni monti seminascosti nella foschia.

Al tramonto si corre nella grande sconfinata pianura di Gorràhei. Il paese è ancora lontano. La pianura è ancora verdeggiante dopo le recenti piogge. Pochissimi alberi. Erba altissima. Alle 19 si arriva nei pressi delle prime vedette che ci intimano l'alto là. Si riprende la corsa per finire fra le tende dell'accampamento del battaglione arabo-somalo, scaraventandone a terra un paio.

Gorràhei, 21 marzo 1936 – Sono a Gorràhei da tre mesi. La stazione radio della potenza di 1 Kw e 500 W da tre mesi lancia nell'aria i suoi segnali: è la più potente in tutto l'Ogaden. Si comunica con tutto il fronte e, tramite la transcontinentale di Afgoi, con l'Italia lontana.

Si lavora molto, ma l'onore di essere in prima linea e di essere i primi marinai in terre conquistate ci compensa di tutto. Non mancano inoltre i disagi; l'acqua ad esempio deve essere filtrata e sterilizzata, ma in compenso è gradevole. Di giorno la temperatura è molto elevata, ma la sera un freschetto gradito viene a risollevare il fisico.

A Gorràhei non c'è niente di bello: quattro o cinque gruppetti di tende poste nel centro di una grande pianura che si stende a perdita d'occhio da ogni lato.

Il campo d'aviazione in piena attività calma giornalmente gli ardenti bollori del nemico con opportuni bombardamenti su Daghebus e altre zone, Le pillole al tritolo hanno sui negussi grande efficacia anche come sonniferi. Noi bazzichiamo sempre il campo d'aviazione ove ci siamo fatti un discreto numero di amici. In questi giorni, dopo mesi di preparazione, una grande operazione sul nemico sta per iniziare.

Abbiamo iniziato ascolti speciali. Ieri Sua E. Graziani è venuto a Gorràhei ripartendo stamani per rientrare al suo quartiere generale di Belet Uèn. Al suo seguito ha una stazione radio su un autocarro. La stazione, che era del nemico, fu presa a Neghélle ed è in continuo collegamento con la nostra K6. È venuta a Gorràhei la missione straniera.

Domani i nostri apparecchi si alzeranno in volo per recarsi al bombardamento di Giggiga. Ai nostri amici fortunati abbiamo già fatto pagare per la buona riuscita del volo di domani.

Gorràhei, 23 marzo 1936 – Ieri mattina fu eseguito il bombardamento di Giggiga con ben 25 apparecchi. La città è stata distrutta. Il bombardamento fu molto efficace. Tutti gli obiettivi furono raggiunti. A giorni seguiranno altri di non minore importanza. Oggi niente di nuovo.

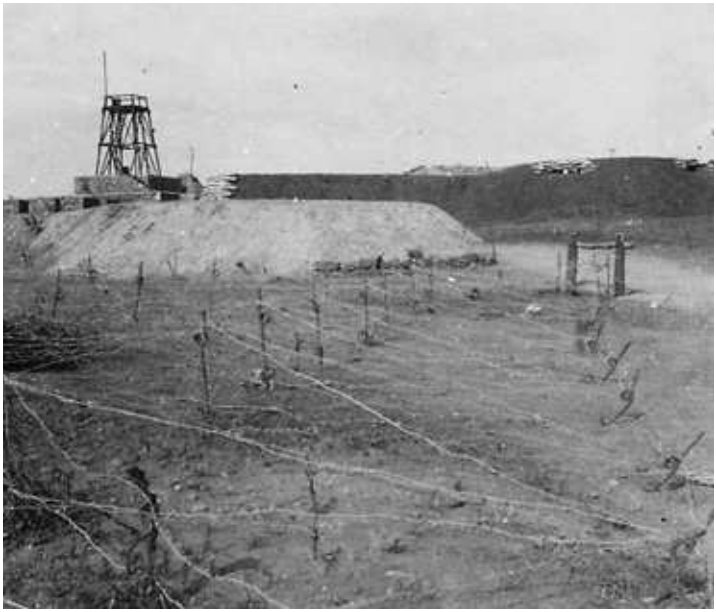
Gorràhei, 31 marzo 1936 – Anche l'Harràr è stata bombardata da 47 nostri apparecchi ieri mattina.

Siamo tutti impazienti. Si attende da un giorno all'altro l'inizio dell'avanzata. Intanto innumerevoli «ho sentito dire» continuano a farsi udire da tanti. La «voce della boscaglia», come si dice quaggiù, si è intensificata di falsi allarmi. Ma spero quanto prima che qualche cosa di sicuro incominci a delinearsi. Per ora, ordine del giorno, preparativi.

Sempre caldo; oggi per esempio nemmeno un filo d'aria. Ci sentiamo tutti come tanti piselli in scatola, bagnati di sudore e con la camicia appiccicata alla schiena, ma siamo tutti rassegnati al caldo, tanto ieri era come oggi e oggi sarà come domani. Non vale la pena di arrabbiarsi per questo.

L'uadi Jaf è in piena; acqua gialla, torrente di fango. Inutile pensare di sfruttarla per bere; filtrata e rifiltrata rimane sempre sporca. Non è buona neanche per lavarci. Per questa operazione usiamo l'acqua salmastra del pozzo, ma il sapone fatica a sciogliersi. Se ci si bagna quando si è asciutti ci si accorge di aver cambiato colore. Si diventa bianchi di sapone non sciolto: pesci infarinati pronti per essere fritti. Naturalmente il caldo gioca brutti scherzi. Ma più che il caldo, l'impossibilità di avere cibi freschi e verdure, tolto il solito scatolame. Dolori di stomaco, di ventre, di testa, diarree frequenti. L'altro giorno ne ho avuto un saggio, una notte è bastata per farmi dimagrire in modo evidente. Poi il pericolo della malaria o della meja, terribile, per non dire di tante altre.

Nonostante ciò io sono felice ed entusiasta di vivere in questa località di



Il forte di Gabredarre conquistato nel 1936

Il forte di Gorrahei nel medesimo anno

sacrificio. La battaglia è dura, ma più bella sarà la vittoria. Questi giorni di vita veramente «duramente vissuti» domani rappresenteranno una fonte di intimo orgoglio. E poi quante cose imparate in poco tempo. L'«arrangiarsi» è diventato abituale e necessario. I deboli non s'arrangiano, essi cedono lasciando fare al destino. I forti s'arrangiano foggiando il destino con le proprie mani.

Giunti a Gorràhei, alloggiavamo sotto una tenda. Non ci si poteva riposare oltre le 9 del mattino e non prima delle 19 alla sera. I raggi infuocati del sole scaldavano i teli e l'interno diventava un forno. Poi ecco sorgere, ad opera degli ascari del 4° Battaglione Arabo-Somalo, una capanna di legno e paglia (l'arisc).

Oggi ognuno di noi si è fatta una cameretta con lunghe strisce di bofta (tela bianca con la quale gli indigeni si fanno le loro fute). Ora ognuno di noi si può illudere di potersi isolare, anche se si sente lo stesso l'odore dei piedi puzzolenti del compagno che dorme nell'altro lato.

La mia cameretta assomiglia quasi ad una cabina di bordo. Tappeto formato da tanti sacchetti legati l'uno all'altro. Tavolino fatto con il coperchio di una cassa d'olio d'oliva. Stipetti per i quali non c'è bisogno d'occhio clinico per indovinarne la provenienza: Pastificio di Castellammare, ecc. E ancora penne di marabù, di avvoltoio, un teschio di leone, una pelle di dik-dik. E poi ninnoli rappresentati da bossoli di cartucce di svariato calibro un giorno inutilmente sparate dal nemico.

Con tutto questo non sono contento. Vorrei vivere sotto la tenda e dormire per terra ma far parte di qualche banda armata in frequente contatto diretto con il nemico. Questa aspirazione dipende forse dal non sapere apprezzare il proprio lavoro. Il giornaliero nostro combattimento è rappresentato da 12 ore di cuffia in questa stazione radio di prima linea. Il non essere mai contento dipende forse dal non essere ancora completamente uomo adulto, oppure nasce dal mio istinto di guardare sempre avanti e dal mio desiderio di raggiungere sempre nuove mete?

Gorràhei, 21 giugno 1936 – Questa notte mi è ritornata la mania del diario, dopo un paio di mesi di silenzio.

Rileggendo le pagine della vigilia mi sento scoraggiato: tanto lavoro e tanti avvenimenti si sono verificati in questi mesi. Potrei cavarmela così: «Impero d'Etiopia conquistato. Negus scappato. Sanzioni in via d'abolizione». E credo che questa sia l'unica via d'uscita. Quello che più importa

sono le pagine della vigilia di quella che fu la battaglia dell'Ogaden. Tutto il resto si può leggere sui giornali.

A Gorràhei non è rimasto più nulla. Tutti i reparti, dopo aver combattuto, si sono stabiliti in Harràr, Didana e Giggiga. Il generale Fusci con tutto il suo Quartiere è rientrato a Mogadiscio dopo aver comandato la Colonna Centrale che tanta gloria ha conquistato sui fangosi campi di battaglia dell'Ogaden. Anche noi abbiamo fatto i nostri sacrifici, abbiamo vista la ghirba in pericolo e poi siamo tornati a Gorràhei dove abbiamo trovato la malaria. Io spero di rientrare a Mogadiscio. I colleghi Zamboni e Morgese, più fortunati di me, se la sono già svignata.

Gorràhei, 14 settembre 1936 – Sono passati cinque mesi dai miei ultimi appunti e sono sempre a Gorràhei. Non mi è stato possibile rientrare. Una mia domanda è stata respinta. Ora sembra che il rimpatrio sia prossimo. Tutti lo dicono, io lo spero ma rimango San Tommaso. Qualche mio collega è già tornato in patria: fortunati!

Intanto passo il tempo fra servizio, mangiare, dormire e caccia. Piccola, media e grossa, come capita e quel che capita a portata di tiro.

In sosta di caccia nell'afoso Ogaden, 1936

Con l'inseparabile amico Panighini faccio lunghe camminate lungo il Jaf, lui con il moschetto e io con la doppietta.

La selvaggina è numerosa, specialmente volatili. Le tortore si prendono con la rete a centinaia. Si riuniscono a gruppi fitti fitti sui cespugli intorno ai pozzi in attesa del momento opportuno per andare a bere. Basta avvicinarsi con cautela e sparare una cartuccia con pallini 7 e 8 e farne una strage. Ne ho uccise ieri con un sol colpo ventuno. Si trovano anche molte faraone, però queste sono più furbe. Stanno nascoste fra i cespugli a gruppi di 5 anche 10 per volta, ma bisogna usare molta cautela per poterle avvicinare a portata di tiro. Però con un buon colpo ci si assicura un pranzetto squisito. Così anche per i francolini squisitissimi e le pernici...

Addio terra dell'Ogaden

Terra dell'Ogaden
in altro mondo
rimani,
nera e polverosa
a divorare l'ossa
dei compagni miei,
fra l'eterno urlare del vento
e le vorticose colonne
di sabbia nera
azzannanti il cielo
sino al cadere dell'ombre.
Il tempo rasserena
il cor mio
con il meriggio.
Tremolante miraggio
ho raggiunto.
Piango o rido
dei fascinosi ricordi
che bruciano
nelle memorie
come fiammelle di vita.

ʿAbd el-Krīm e la guerra del Rif (1921-1926).
Una pagina eroica nella storia della lotta di liberazione del Marocco

di *Stefano Fabei*

Dopo la pace di Caillaux, nel Marocco francese fu nominato residente generale il maresciallo Louis Hubert Gonzalve Lyautey (1912-25), che se da un lato riorganizzò tutta l'amministrazione del Paese cercando di contemperare questa operazione con la salvaguardia delle usanze locali – tanto che fu soprannominato «le Marocain» per la comprensione e sensibilità dimostrata nei confronti delle tradizioni e degli usi della popolazione indigena – dall'altro cercò di contrastare le frequenti rivolte, la maggiore delle quali, guidata da ʿAbd el-Krīm, fra il 1921 e il 1926 scosse la regione del Rif[1].

Lyautey promosse spedizioni militari nelle regioni più interne, in cui risiedevano le tribù berbere refrattarie all'autorità del sovrano e del *makhzen* (governo), un potere più formale che sostanziale perché il trattato di Fès[2] aveva lasciato sussistere il sultano come *Imām* e *Khalīfa*[3], cioè come capo politico e religioso, col compito di notificare leggi, la cui formazione, come la designazione dei funzionari, non era però di sua competenza. Del potere effettivo, non diverso da quello di un sovrano vero e proprio, era detentore il residente generale e non il sultano, né il *makhzen* che, sotto il regime di protettorato, fu anche ridotto a quattro visir, consiglieri del sovrano, funzionari imposti e controllati da Parigi per mezzo di un segretario generale del governo sceriffiano[4].

Le aree su cui si svilupparono le suddette operazioni militari erano infide per le continue rivalità fra le varie tribù, ma anche per il fatto di essere molto ampie e soprattutto desertiche. Gli sforzi del residente per stabilire nel Paese un'amministrazione di tipo indiretto risultarono vani e il protettorato, invece di evolversi verso una forma di autonomia politica, si trasformò in un «sistema coloniale» tout court, in cui ogni tentativo di cambiamento interno venne bloccato dal ruolo oppressivo esercitato dalle autorità francesi. In Marocco vennero pertanto a trovarsi di fronte, senza alcuna possibilità di fusione, due apparati sovrapposti: quello francese che

comandava e quello marocchino che obbediva. In sintesi, nessuna autonomia, né per la popolazione locale né per il sultano.

Il principale ostacolo alla pacificazione fu costituito dalle tribù dei berberi che si opposero con una violenta attività di guerriglia ai francesi i quali procedettero alla progressiva occupazione delle regioni dissidenti e al loro inserimento nel nuovo contesto istituzionale sotto la diretta autorità del sultano e quindi del residente generale[5]. Alla base delle rivolte che, numerose, si susseguirono nel corso degli anni Venti ci fu la politica di progressiva espropriazione da parte dei coloni francesi di estesi appezzamenti di terreno che indusse le tribù berbere a rifugiarsi nelle più interne regioni montagnose.

La ribellione più violenta iniziò nel 1921 fra le montagne del Rif dove ʿAbd el-Krīm costituì nel febbraio del 1922 la Repubblica delle tribù confederate del Rif. Da qui la resistenza berbera, iniziata contro la Spagna, si estese alle regioni sotto controllo francese. La lotta durò fino al 1926 quando i guerriglieri, radunatisi attorno ad ʿAbd el-Krīm, dovettero arrendersi di fronte all'azione coordinata delle due potenze europee.

Prima di procedere alla narrazione dell'epopea di ʿAbd el-Krīm, sarà utile soffermarci un momento a definire i berberi e il contesto in cui la grande rivolta si sviluppò.

I berberi erano, e sono, un gruppo etnico di grandi dimensioni (circa 14 milioni di persone), molto sparso sul territorio del Nordafrica, dal Sahara occidentale alla Libia. Essi non impiegavano questo appellativo per autodefinirsi, preferendo identificarsi in generale come *imazighen*, «uomini liberi», o come membri delle tribù delle numerose comunità di lingua berbera. La designazione etnica più ampia di berberi fu infatti applicata soprattutto durante il periodo coloniale, quando in Marocco, come in Algeria, gli amministratori francesi costruirono la loro strategia di dominio sulla contrapposizione etnica e culturale, molto enfatizzata, tra i berberi delle montagne (di presunta origine europea) e gli arabi delle città e delle pianure, adottando una politica volta a mantenere un'élite berbera distinta e fedele. L'idea dell'autonomia, insieme all'organizzazione tribale fondata sulla segmentazione dei lignaggi, non ha favorito il costituirsi di un'entità politica berbera unica e indipendente, ed è stata tra le cause dei rapporti spesso tumultuosi con i diversi poteri centrali che si sono avvicendati nella regione. La percentuale più alta di berberi, che dal punto di vista religioso sono musulmani sunniti e praticano il culto dei santi ereditari, si trova in

Marocco, dove un terzo della popolazione parla berbero. Insediate sulla catena dell'Atlante e nelle valli meridionali, in parte dedite all'agricoltura e in parte alla pastorizia transumante, le tribù berbere marocchine hanno un passato di ribellione al governo centrale, da cui la dicotomia classica tra *Bilād el-makhzen* (Paese del governo) e *Bilād el-sibā* (Paese della ribellione) e un presente di deboli rivendicazioni identitarie, caratterizzato dalla flessibilità dei legami sociali, tra cui l'appartenenza etnica.

Circa la seconda, necessaria, puntualizzazione diremo che la Spagna non si preoccupò di unificare il suo protettorato o di avanzare verso le montagne al di là della fascia delle grandi città riffane chiamate *presidios*. Dall'inizio del secolo molti ribelli, ispirati ai più eterogenei ideali, si erano proposti di lottare contro le truppe metropolitane che avevano quali basi di partenza Ceuta e Melilla. Ma questi nobili guerrieri marocchini traevano il loro sostentamento dalle regioni che attraversavano e depredavano in modo sistematico, spesso dedicandosi a traffici molto redditizi con i funzionari e gli uomini d'affari stanziati nei presidi. Ne risultava una situazione così imbrogliata che l'esercito sceriffiano era incapace di controllare e gli spagnoli favorivano di nascosto. Secondo fonti diplomatiche e giornalistiche contemporanee il *makhzen*, se non provocava esso stesso certi incidenti, aveva comunque interesse a farli durare per giustificare il suo immobilismo e il suo rifiuto di procedere alle riforme. Esisteva verso i banditi un atteggiamento molto ambiguo da parte dei comandanti dell'esercito, atteggiamento fatto proprio quasi sempre anche dagli uomini d'affari europei. Quanto alle popolazioni rurali, il loro era un atteggiamento improntato il più delle volte a una rigida neutralità tra le forze del *makhzen* e i banditi.

> Questo tipo di brigante dal nobile portamento, campione del ricatto e del rapimento, difensore più o meno benevolo dei contadini ingiustamente trattati, ospite generoso di europei desiderosi di avventure, candidato alla rispettabilità e al servizio più o meno fedele del *makhzen*, appare in alcune determinate condizioni: quando l'impoverimento rurale rende gli uomini vulnerabili, disposti a tutte le avventure, quando le difficoltà delle pubbliche finanze riconducono i soldati al livello dei predoni, e infine quando la presenza degli europei provoca l'azione del *makhzen*. Ciò spiega come il nord [del Marocco] sia stato la terra d'elezione dei più conosciuti tra loro [i briganti]. Ma la situazione era praticamente la stessa in qualsiasi altro posto[6].

Questa realtà faceva soffrire i patrioti che desideravano mettere ordine

nella parte settentrionale del Marocco, arginare l'impeto dei capi tribù in agitazione e procurare il maggior male possibile all'occupante. Non potendo contare più sul *makhzen* e sul suo esercito, ritenevano occorresse agire di persona, usando i mezzi a disposizione, ma soprattutto coordinare un'azione strutturata e unitaria tra tribù che anche se si riconoscevano in uno stesso ideale si invidiavano ferocemente ed erano pronte a scontrarsi con entusiasmo per il minimo pretesto.

Su questa situazione da lungo tempo aveva cominciato a riflettere un riffano di nobili origini, Muhammad ben ʿAbd el-Krīm al-Khattābi, padre di uno dei più grandi e famosi guerriglieri del XX secolo, entrato nella storia col nome, appunto, di ʿAbd el-Krīm. Deciso a mettervi fine, iniziò a organizzarsi con l'occulto sostegno del sultano Mūlāy Hafīd. Il titolo di al-Khattāb non ricordava solo il clan degli Aīt Khattāb, appartenente alla tribù dei Benī Ouriaghel, ma anche il secondo califfo dell'Islām, ʿUmar ibn al-Khattāb, il compagno e consigliere del Profeta e di Abū Bakr, il primo califfo. Robert Montagne, uno tra i più importanti storici della civiltà berbera, sostiene che lo stesso ʿAbd el-Krīm fosse convinto di questa sua discendenza in quanto il suo entourage gli aveva spiegato che, sebbene figlio di berbero, lui era d'origine coreiscita, appartenente cioè alla tribù d'origine del Profeta, e anche, attraverso i suoi antenati, un puro arabo dello Hijāz, come dimostrava appunto il suo patronimico di al-Khattāb[7].

Muhammad ibn ʿAbd el-Krīm (o ʿAbd el-Karīm) al-Khattābi nacque nel 1882 in una famiglia, conosciuta per la sua lealtà al *makhzen* e per la sua ostilità alla penetrazione europea, appartenente ai Benī Ouriaghel, una tribù sempre inquieta presso cui il padre era *qādī*[8]. Dopo aver studiato all'università di el-Qarawiyyīn, a Fès, egli perfezionò la conoscenza dell'arabo classico. Ricevette tuttavia anche un'educazione spagnola a spese del governo di Madrid fino a quando, nel 1908, gli fu dato un posto presso l'Ufficio degli affari indigeni di Melilla. Diventato grazie alle sue capacità segretario aggiunto e quindi capo del tribunale giudiziario d'appello, insegnò alla scuola di istruzione primaria per diventare poi professore di berbero all'Accademia araba di Melilla. Dal 1908 diresse la sezione araba del giornale «El telegramma del Rif» e nel 1912 fu nominato cavaliere dell'ordine di Isabella la Cattolica e decorato con la Croce del merito militare prima, ma tre anni dopo entrò in conflitto con le autorità.

Come suo padre, egli aveva fino a quel momento sperato – rafforzando la coesione tra gli abitanti della zona spagnola e sostenendo l'idea di

una resistenza pacifica – di ottenere dagli spagnoli non soltanto un po' di considerazione ma anche la possibilità di essere riconosciuti come interlocutori validi. Aveva però dovuto prendere atto che queste erano destinate a rimanere pure illusioni perché gli arroganti militari spagnoli non perdevano occasione per offendere i notabili riffani e aumentare le proprie prepotenze; senza contare che le imposte si rivelavano sempre più esorbitanti, inducendo anche gli elementi più pacifici alla rottura. Ciononostante, generali come Aizpuru e Berenguer ritenevano che le maniere forti sarebbero state sufficienti per mettere a tacere qualunque malcontento e protesta. La situazione si aggravò sempre più fino al 1920, quando ʿAbd el-Krīm, insieme a suo fratello Muhammad**,** iniziò a guidare la lotta contro l'autorità spagnola. Arrestato in diverse occasioni, anche con il pretesto di aver nutrito simpatie per la Germania durante la Prima guerra mondiale, affrontò la dura esperienza del carcere da cui uscì dopo un anno, indurito e pieno di odio verso il regime coloniale, oltre che claudicante per le ferite e le fratture riportate durante un tentativo di evasione, mal curate e mal ricomposte nell'ospedale in cui fu ricoverato. In quello stesso periodo sbarcava in Marocco, proveniente dalla Spagna, il generale Silvestre la cui prima preoccupazione, durante il viaggio di ispezione ai presidi sulla costa mediterranea, fu quella di ricordare agli indigeni che essi erano e sarebbero rimasti sotto la dipendenza assoluta del governo di Madrid. Consolidata la propria autorità, Silvestre iniziò a vessare le tribù con una serie di misure arbitrarie e ingiuste, utili a chiarire come la metropoli fosse intenzionata a tenere per sé la direzione degli affari senza renderne in alcun modo partecipi i riffani. Gli abusi dello «Spagnolo» si rivelarono tali da spingere il padre di ʿAbd el-Krīm alla lotta contro la Spagna fino a quando questa non avesse cambiato metodo. Il *qādī* dei Benī Ouriaghel, contrario all'uso della forza e convinto della possibilità di risolvere i problemi con il negoziato, inviò lettere agli spagnoli che risposero soltanto con minacce. Stando in tal modo le cose, non gli restò altra scelta che prepararsi alla guerra che investì l'intera regione assumendo i connotati di un *jihād*[p]. Per comprare le armi i marocchini del nord vendettero i gioielli delle proprie donne, arrivando a pagare 1.000 franchi francesi per un fucile Lebel e 5 franchi per una cartuccia. Poco dopo l'inizio della rivolta, il padre di ʿAbd el-Krīm, forse avvelenato dai servizi segreti spagnoli, fu costretto a uscire dalla scena in circostanze misteriose e a cedere la guida della rivolta ai figli. Muhammad rientrò in fretta da Madrid dove stava terminando gli studi di ingegneria,

per affiancare il fratello nel ruolo del comando. Alla ricerca di un ennesimo tentativo di accordo con gli spagnoli, i due furono urtati dall'atteggiamento rigido del generale Silvestre che, già aiutante di campo del re Alfonso XIII[10], era stato inviato in Marocco proprio per volere del sovrano e per questo credeva che tutto gli fosse permesso. Le trattative, nonostante la disponibilità e gli sforzi del capo dipartimento degli Affari indigeni presso l'alto commissariato di Tétouan, il colonnello Gabriel Moralès, fallirono. In questo esito giocò fin dall'inizio un ruolo molto importante il generale Miguel Primo de Rivera, la cui influenza si rivelò determinante sia a palazzo reale sia presso Silvestre che fu sollecitato all'intransigenza più assoluta. Il futuro dittatore, profondo conoscitore del Marocco dove in precedenza aveva svolto importanti missioni, mandò infatti a Silvestre degli ordini, scavalcando l'alto commissario Berenguer, molto più moderato. Primo de Rivera convinse il suo sovrano che una vittoria militare sul suolo africano avrebbe rialzato il traballante prestigio della dinastia borbonica sia all'estero sia in Spagna dove l'opposizione si stava facendo sempre più minacciosa. Nessuna previsione si sarebbe rivelata tanto infondata perché, come vedremo, il Rif diventò in un certo senso la tomba della monarchia spagnola.

I rivoltosi partirono avvantaggiati sia perché avrebbero combattuto a casa loro, su un territorio che, per quanto poco accogliente e con una morfologia difficile a causa di gole e precipizi, essi – al contrario degli spagnoli – conoscevano molto bene, sia perché avevano poco da perdere e non temevano la morte. I soldati spagnoli, invece, male equipaggiati e peggio inquadrati, poco motivati alla guerra, sentirono risvegliarsi in loro un atavico terrore dei *Moros*.

Anche sul piano tattico gli spagnoli partirono svantaggiati spostandosi a fatica in grandi e lenti raggruppamenti che furono colti impreparati da una guerra di accerchiamento e di sorpresa, fatta di imboscate, annientamenti di pattuglie e interruzione delle comunicazioni da parte di un nemico determinato a combattere senza tregua, di giorno e di notte, e a fare il maggior numero di prigionieri per poi chiederne il riscatto. Inventore della guerriglia moderna, per cui sarebbe diventato un modello e un precursore, ʿAbd el-Krīm riuscì in tal modo a garantirsi quelle ingenti somme di denaro di cui aveva bisogno, nonostante la riscossione di tasse presso le tribù berbere.

Non si trattava più di una guerra santa contro l'infedele, circoscritta come altre in precedenza a una più o meno grande regione, ma della

grande rivolta di tutto un popolo guidato da un leader rivoluzionario che guardava con attenzione e solidarietà ad altre lotte di liberazione nazionale, a quella per esempio dei drusi divampante allora nella Siria sotto mandato francese.

L'obiettivo di ʿAbd el-Krīm all'inizio era la realizzazione dell'unità del Rif da cui sarebbe nato uno Stato indipendente che, una volta consolidatosi, avrebbe proceduto alla liberazione dell'intero Marocco. L'esempio offerto dai berberi si sarebbe imposto all'attenzione di tutti gli altri popoli sottoposti al dominio coloniale, a cominciare da quelli arabi del Nordafrica e del Medio Oriente. L'obiettivo finale era l'emancipazione e a chi gli rimproverava di predicare la guerra santa così l'emiro rispondeva:

> […] quando mi si rimprovera di fare la guerra santa si commette un errore per non dire di più. I tempi delle guerre sante sono passati; non siamo più nel Medioevo o al tempo delle Crociate. Noi vogliamo semplicemente essere e vivere liberi e non essere governati che da Dio. Abbiamo un vivo desiderio di vivere in pace con tutti e di avere con tutti delle buone relazioni, poiché non amiamo far uccidere i nostri bambini. Ma per raggiungere questo obiettivo, realizzare queste aspirazioni, conquistare infine questa indipendenza, noi siamo pronti a lottare contro il mondo intero se necessario[11].

Per meglio chiarire la sua posizione, ʿAbd el-Krīm conversando con Léon Gabrielli – cui riferì di aver letto le dichiarazioni rilasciate nel corso di un'intervista a un giornale francese da Primo di Rivera, secondo il quale il leader riffano non era né un fanatico né un partigiano della guerra né un nazionalista – dichiarò di concordare almeno in parte col generale spagnolo:

> Ciò in parte è esatto. Io non sono un fanatico perché, pur essendo fiero di essere musulmano, la religione che professano gli altri non mi interessa. È esatto che io non amo la guerra ma, in compenso, nazionalista io lo sono. La sola cosa che ci importa oggi non è l'esistenza di un sultano in Marocco, ma l'indipendenza intera, senza riserve, dello sfortunato popolo riffano che è pronto a sacrificarsi con onore per la realizzazione di questo obiettivo. Personalmente non ho alcuna ambizione. Io non aspiro né al sultanato né al potere assoluto. Se costituisco un problema io sono pronto a lasciare il posto a un altro[12].

Pur avendo in principio alle sue dipendenze solo poche centinaia di uomini, ʿAbd el-Krīm si rivelò un valido stratega, capace di colpire in maniera rapida e infallibile un nemico il più delle volte colto di sorpresa. A Dhar

Abarran, per esempio, con una fulminea operazione riuscì a massacrare 800 spagnoli e a catturare una certa quantità di fucili e di cannoni nuovi, cosa che gli permise di decuplicare in venti giorni il numero dei suoi uomini, che dopo due mesi si era moltiplicato per 20. Si trattava all'inizio di circa 75.000 combattenti, dai 16 ai 50 anni, inquadrati spesso da elementi provenienti dalle truppe regolari, disciplinati e bene addestrati. ʿAbd el-Krīm, insieme al fratello Muhammad, provvide di persona a organizzare le sue forze, a controllarne l'addestramento, a fortificare le sue posizioni e a prevedere una linea di resistenza tra Sīdī Driss e Tizi Aza nel caso in cui avesse dovuto sganciarsi dal nemico. Ai suoi uomini insegnò a sparare in gruppo e al contempo contro gli aeroplani, iniziando una tattica che alcuni decenni dopo sarebbe stata adottata in Vietnam dai combattenti del Fronte nazionale di liberazione.

Il generale Silvestre, dietro consiglio dell'alto commissario Berenguer, cercò di intavolare trattative con i ribelli, ma lo fece in modo tanto maldestro da farle risultare fallimentari in partenza. Sollecitato da Madrid, lanciò pertanto un'improvvisa offensiva nel distretto di Sīdī Boumeyane contro le forze di ʿAbd el-Krīm. I berberi erano tuttavia preparati a respingere l'attacco e riuscirono non solo a uccidere alcune centinaia di soldati spagnoli ma anche a impossessarsi del materiale che il nemico in fuga aveva abbandonato sul campo e di cui essi avevano bisogno. Incoraggiato dai successi, l'emiro decise di lanciare una grande offensiva; nella primavera del 1921 tagliò le linee di rifornimento nemiche e intercettò alcuni convogli con i rinforzi inviati a Igueriben da Anwal, dove con il grosso delle sue forze si trovava Silvestre. Questi, per dieci giorni fu costretto ad assistere inorridito all'assedio della posizione di Igueriben accerchiata dai ribelli che poi si lanciarono nell'attacco finale contro un nemico disperato che sparava all'impazzata. ʿAbd el-Krīm ordinò ai suoi uomini di risparmiare gli spagnoli che si arrendevano, giungendo addirittura a minacciare di morte quanti volevano dare il colpo di grazia ai feriti. Dopo questa catastrofe Silvestre durante la notte successiva cercò di raccogliere il suo stato maggiore e i soldati per guidarli, dopo aver abbandonato artiglieria e carriaggi ad Anwal, verso Melilla. Costretti dalla morfologia del territorio a percorrere un passo tra pareti rocciose, gli spagnoli furono di nuovo attaccati dai berberi e non ebbero scampo. Annientato il suo stato maggiore, il generale Silvestre si suicidò sparandosi un colpo alla testa.

La storica battaglia di Anwal del 21 luglio 1921 in cui 3.000 riffani ave-

vano ucciso oltre 12.000 spagnoli, catturandone 700, costituì un fossato incolmabile tra gli spagnoli e ʿAbd el-Krīm il quale pianse amareggiato la morte del colonnello Gabriel Moralès, un grande specialista dei problemi politici del Marocco, che gli aveva offerto la propria amicizia e protezione quando aveva prestato servizio nell'amministrazione spagnola. L'emiro, per ore, ne cercò il corpo sul campo di battaglia e dopo averlo trovato non solo ordinò ai suoi uomini di tributargli gli onori militari, ma lo fece sistemare in una bara piombata che inviò alla vedova; episodio questo senza dubbio illuminante di quella che Jean Wolf ha definito «la complessità sentimentale delle secolari relazioni ispano-marocchine»[13].

I guerriglieri berberi si erano inoltre impadroniti, fra l'altro, di molte armi: 40 cannoni da 65 mm, 60 da 75, 50 da 77, 25.000 fucili, 400 mitragliatrici, 5.000 pistole, 10 milioni di cartucce e di granate. Il fatto che gran parte di questo materiale fosse stato venduto alla Spagna dalla Francia e dalla Germania legittimò poi la voce per cui l'emiro fosse rifornito di armi da questi due paesi.

Volendo sfruttare al meglio la vittoria appena conseguita, ʿAbd el-Krīm, dopo aver fatto evacuare nelle retrovie i feriti, i prigionieri, le armi e il bottino, si lanciò con i suoi guerrieri a marce forzate verso la colonna del generale Navarro che si trovava a Mont-Arruit. Nonostante gli spagnoli questa volta si difendessero come leoni, combattendo anche all'arma bianca, non avendo il tempo sufficiente per ricaricare i fucili, i ribelli riuscirono ad averne ragione catturando il generale Navarro.

Conseguita questa ulteriore vittoria, volendo sfruttare il vantaggio acquisito, l'emiro cercò di consolidare il controllo e apprestare opere di difesa sul territorio conquistato, gran parte del Rif. Tale scelta – della quale alcuni hanno sostenuto che il capo berbero si sarebbe poi pentito – fu allora compiuta in considerazione delle notizie provenienti da alcuni patrioti marocchini i quali, gravitando attorno alla Residenza generale francese e al sultano Mūlāy Yūsuf, disponevano di ragguagli inviati da Madrid e da Parigi. In base a questi, e a informazioni ottenute tramite il deputato comunista Jaques Doriot[14], sembrava che qualora la rivolta del Rif avesse eliminato del tutto l'influenza della Spagna sarebbero state innescate delle reazioni internazionali capaci di mettere fine al movimento di emancipazione nazionale recentemente sorto in Marocco e soprattutto la Francia avrebbe potuto cercare di colmare il vuoto determinato dal venir meno del protettorato spagnolo. Era quest'ultima eventualità, con la prospettiva

di un massiccio intervento francese, che voleva evitare ʿAbd el-Krīm. Il pericolo era che gli eventi in corso nel Rif, dimostrando l'incapacità della Spagna di controllare la situazione, potessero sfociare in una riconsiderazione degli accordi, ipotesi questa cui Parigi si sarebbe di sicuro opposta. Allargare la rivolta ed estendere le conquiste avrebbe determinato lo scontro con la Francia; limitarla alla parte orientale del Rif ne avrebbe garantito il successo. ʿAbd el-Krīm, secondo Attilio Gaudio, avrebbe potuto occupare Melilla ma non lo fece sia per evitare il massacro della popolazione civile sia per offrire agli spagnoli la possibilità di instaurare dei rapporti di collaborazione basati sul riconoscimento di uguali diritti agli arabi e agli spagnoli. Non soltanto temeva che l'occupazione della città avrebbe potuto comportare complicazioni internazionali, ma sapeva che, nonostante i successi conseguiti, la sua forza militare era ancora allo stato embrionale e che il governo di Madrid aveva rivolto un appello al Paese e si preparava a inviare in Marocco consistenti rinforzi. Insomma, la prudenza s'imponeva; ragione per cui ʿAbd el-Krīm preferì raggruppare tutte le proprie forze e fare appello alla popolazione del Rif occidentale. Contrario al culto della personalità, nonostante i grandi *qāʾid* lo avessero riconosciuto quale loro capo attribuendogli il titolo di Emiro del Rif, ʿAbd el-Krīm proibì che la preghiera fosse fatta in suo nome, anche perché ciò gli pareva essere contrario all'insegnamento dell'Islām.

Costretti gli spagnoli a ritirarsi dai possedimenti costieri in Marocco, il 19 settembre 1921 ʿAbd el-Krīm proclamò la Repubblica confederata delle tribù del Rif, un embrione di Stato berbero repubblicano. La creazione di un governo era necessaria non solo per mettere in atto un piano di risollevamento e ricostruzione del Paese, ma anche e soprattutto per procedere a riforme in campo sociale ed economico. La denominazione di repubblica pare fosse stata decisa non solo per esprimere la fusione di più tribù e gruppi locali, ma anche e soprattutto in considerazione della necessità di dare alla neonata entità statale una consistenza ufficiale a livello internazionale; una forma giuridica in modo da evitare che altre potenze europee potessero mobilitarsi in soccorso della Spagna, eventualità questa molto temuta da ʿAbd el-Krīm, il quale pare desiderasse in realtà reclamare assieme all'indipendenza assoluta dei riffani la formazione di un sistema costituzionale con al vertice il sultano[15].

Sui sentimenti monarchici dell'emiro pare non possano nutrirsi dubbi, stando alle dichiarazioni da lui rilasciate a Jean Wolf nel 1962:

Personalmente io ho molto stimato il sultano Mūlāy Hafīd [1908-12] che fu l'ultimo sovrano nazionalista del Marocco indipendente, sebbene abbia commesso degli errori. Riconosciamo che sotto Mūlāy Yūsuf [1912-27, fratello del sovrano precedente] l'idea nazionale non sembra essere stata più difesa sufficientemente, che l'influenza straniera si è al contrario fortemente accentuata. Questo non dava certo ad alcun patriota l'idea di battersi per un'istituzione che non agisse più sufficientemente a favore della libertà del suo Paese, della difesa dei suoi diritti. Io non la rigettavo categoricamente ma volevo mostrare in un primo tempo che c'era qualcosa che cambiava, che noi stavamo facendo una rivoluzione. Le parole «Repubblica del Rif» non impegnavano tutto il Marocco… Inoltre io sapevo che questo termine sarebbe piaciuto ad alcuni partiti europei che mi sostenevano, come il partito socialista e il partito comunista francese (particolarmente, ancora una volta, il deputato d'estrema sinistra Jacques Doriot), l'opposizione spagnola e molti altri. Ma io non ho mai contestato il potere del sultano[16].

Nonostante le ripetute espressioni di fedeltà al *makhzen*, ʿAbd el-Krīm, creando la Repubblica delle tribù confederate del Rif, fece una scelta che lo avrebbe distinto dagli altri nazionalisti marocchini – che vedevano nella monarchia sia il simbolo dell'unità e della sovranità nazionale sia un utile alleato nella lotta di liberazione – ai quali si sarebbe riavvicinato nel secondo dopoguerra, apparendo agli occhi di molti come un nobile ambizioso alla ricerca soprattutto di una propria autonomia. In realtà la repubblica da lui creata

[…] non rivela il desiderio di creare una nuova struttura di tipo feudale, ma è chiaramente rispondente alle esigenze di un Paese in guerra e adeguata, nello stesso tempo, al grado di evoluzione della società riffana, e ha come obiettivo l'indipendenza nazionale. In questo senso la guerra del Rif è uno degli elementi più stimolanti per i nazionalisti marocchini e in una prospettiva storica più ampia essa si riveste di una carica epica senza pari[17].

Nella repubblica del Rif il governo aveva la sua sede ad Ajdir. Il potere esecutivo era affidato al Consiglio dei ministri presieduto da Muhammad ben ʿAbd el-Krīm e comprendeva 6 portafogli tra cui gli Interni, la Giustizia, le Finanze, la Guerra e gli Affari esteri. Il potere legislativo era costituito da una Camera, presieduta dall'emiro e composta di 80 delegati eletti con il suffragio universale dalle tribù, ognuna delle quali era sottoposta all'autorità di un *qa'īd* dotato di un potere amministrativo e militare pressoché assoluto sul territorio della sua giurisdizione. Il *qa'īd* riscuoteva le imposte ed era responsabile delle funzioni svolte dall'ufficio di stato civile:

controllava le nascite e i decessi, registrava i matrimoni: attività queste proprie di un vero Stato moderno. Come quest'ultimo la repubblica di ʿAbd el-Krīm si preoccupò anche di promuovere la propria immagine all'estero, inviando suoi rappresentanti alla ricerca di sostegno politico non solo nei Paesi arabi, dall'Algeria alla Tunisia, dall'Egitto alla Siria, ma anche nelle principali capitali europee e presso i rappresentanti di vari Stati presso la Società delle nazioni con sede a Ginevra.

Quello lanciato da ʿAbd el-Krīm fu un modello di organizzazione politica e militare destinato a essere adottato nei decenni successivi dai ribelli del Fronte di liberazione nazionale in Algeria al maresciallo Tito in Jugoslavia, da Mao Zedong in Cina a Ho Chi-minh in Indocina. Come fu costretto a riconoscere in un rapporto inviato l'8 gennaio 1925 al ministero della Guerra di Parigi, il futuro maresciallo Hubert Lyautey, l'emiro riffano aveva compreso molto bene i vantaggi derivanti dal fatto di disporre di un esercito organizzato in modo moderno. Non era il fanatico religioso descritto in quegli anni dalla stampa francese e spagnola, ma un uomo equilibrato e tollerante, lucido e determinato, capace di creare e garantire la necessaria coesione a un efficace strumento di guerra quale era il suo esercito in cui prestarono servizio, come istruttori, anche volontari provenienti dall'Europa, dalla Legione straniera francese e dal Tercio spagnolo. Questi – in certi casi inviati in missione nella regione dai propri governi, desiderosi di sapere quanto stava accadendo nel neonato e ancora sconosciuto Stato riffano – insegnarono ai combattenti berberi le tecniche della guerra moderna, dalla mimetizzazione all'utilizzo delle mitragliatrici e di mortai, al lancio delle granate a lunga distanza tramite catapulte. Dell'abilità bellica acquisita dai ribelli dovettero prendere atto i francesi nel maggio del 1924 durante l'attacco sull'Ouergha.

Il 1922 trascorse tranquillo in Marocco, con le forze spagnole demoralizzate, rinchiuse nelle loro piazzeforti a leccarsi le ferite, mentre ʿAbd el-Krīm si interrogava su come e quando sarebbe stata scatenata la prossima offensiva; era diffidente nonostante sapesse che il nemico versava in un profondo stato di crisi. Per quanto, infatti, Alfonso XIII fosse riuscito a tenere la Spagna fuori dal Primo conflitto mondiale, le generali conseguenze negative del primo dopoguerra si ripercossero gravemente sulle sue deboli strutture socioeconomiche, già incrinate da una crescente crisi derivante dalla persistente struttura feudal-conservatrice degli ambienti dominanti intorno alla corte. Negli anni Venti esplosero nuove e cruente

lotte politiche (dal 1917 al 1923 si avvicendarono 13 governi) e sociali (tensioni autonomistiche catalane, lotte di classe tra ceti dominanti feudali e movimento dei lavoratori di tipo radicale e anarco-socialista). La conseguenza fu un rinnovato intervento politico dei militari. Nel settembre 1923 la situazione precipitò proprio in relazione all'infelice condotta della campagna militare contro la rivolta del Rif. La Spagna era agitata da una crisi politica ed economica che si esprimeva soprattutto nelle grandi città con sommosse e scioperi selvaggi contro «la sporca guerra»; alcuni soldati avevano disertato e i coscritti erano tutt'altro che entusiasti alla prospettiva di essere mandati in Africa dove, avvertivano i sindacati, li attendeva una morte orrenda.

I vertici militari, timorosi, per gli esiti disastrosi della guerra, di una perdita di fiducia in se stesso da parte dell'esercito, diedero il via a un'inchiesta ad alto livello. Iniziarono a cercare un capro espiatorio su cui scaricare la responsabilità delle sconfitte subite e pensarono di trovarlo nell'alto commissario Berenguer, da sempre considerato un tiepido, ma la manovra non riuscì. La situazione caotica che venne a crearsi, con il rimbalzo delle responsabilità da parte di politici e militari, spinse il generale Primo de Rivera, capitano generale della Catalogna, con il probabile consenso del sovrano, ad accusare il regime parlamentare di inefficienza, e a effettuare il 12 settembre 1923 un colpo di Stato che lo insediò al governo del Paese fino al 1930.

La dittatura militare, pur soffocando la vita sociale e culturale, ottenne in un primo momento risultati positivi nell'economia, che sarebbero tuttavia stati rimessi in questione dalla grande crisi del 1929, e in Marocco. Questo costituiva del resto, con le brutte notizie provenienti da Ceuta e Melilla, un'ossessione per Primo de Rivera secondo il quale occorreva lavare nel sangue il disonore che impediva agli spagnoli di dormire.

Dalla primavera gli spagnoli, ricevuti rinforzi, avevano ripreso le ostilità contro l'esercito di ʿAbd el-Krīm che nel frattempo si era preparato a continuare la lotta provvedendo a rifornirsi dei materiali e delle munizioni necessarie. In maggio i combattenti del Rif inflissero al nemico un'altra sconfitta a Sīdī Messaoud e due mesi dopo marciarono su Chechaouen, costringendo alla fuga gli spagnoli e uccidendone 2.000. Altri successi arrisero ai riffani tra luglio e settembre.

Primo de Rivera, molto preoccupato, decise di recarsi di persona a Tétouan e assumersi le responsabilità dell'alto commissario. Nonostante

i provvedimenti da lui stesso presi, la situazione rimase però grave. Decise pertanto che gli spagnoli avrebbero conservato soltanto alcuni luoghi sicuri come Tétouan, Ceuta, Mellila, Arzila, Larache; nel Rif, dichiarò al generale de Charnbrun, avrebbero rimesso piede solo due o tre anni dopo. Intanto si avvicinò ai francesi per sollecitarne l'appoggio.

Tra il 1922 e il 1923 aveva iniziato a gravitare attorno ad 'Abd el-Krīm un certo numero di affaristi e/o agenti segreti desiderosi di accattivarsene la simpatia e di intraprendere tutta una serie di traffici. L'emiro comprese che in realtà erano interessati al rame, all'oro, al ferro e al piombo, insomma alle risorse del sottosuolo riffano più che all'indipendenza del Marocco spagnolo.

C'erano i tedeschi che con la sconfitta nella Prima guerra mondiale avevano perso la maggior parte delle terre e delle concessioni; nella zona spagnola gliene erano rimaste alcune da dove, con il consenso degli spagnoli, avevano provocato qualche problema ai francesi offrendo sostegno alle rivolte tribali scoppiate nella zona sud. C'erano gli inglesi – con distinti uomini d'affari e agenti dell'Intelligence Service – desiderosi di rimettere piede su un Paese da cui erano stati esclusi con i trattati anteriori al grande conflitto mondiale, pronti a sostituirsi agli spagnoli e a far concorrenza ai loro principali concorrenti, i colonialisti francesi. Essi proposero ad 'Abd el-Krīm l'acquisto dei terreni dove si trovavano i giacimenti minerari per 300.000 sterline: a loro sarebbe andata la metà degli utili, l'altra metà al governo riffano. Proposte analoghe furono formulate con la mediazione di uomini d'affari anche dagli spagnoli[18].

Nel 1924 la Spagna, ridotta a Ceuta, Arzila e Larache, cercò collegamenti con la Francia, che aveva presente il pericolo incombente ai margini del suo protettorato, verso la cui zona occidentale 'Abd el-Krīm aveva più volte tentato puntate offensive: i francesi procedettero all'occupazione della valle dello Werrha cui i ribelli reagirono lanciando un'offensiva, peraltro bloccata, verso sudovest. L'incontro di Oudjda per cercare un accordo con 'Abd el-Krīm, cui i francesi proposero una soluzione sulla base del loro riconoscimento di una sua autorità pari a quella dei grandi pascià, fallì.

All'inizio del 1924 gli spagnoli, appoggiati da squadriglie aeree capaci di effettuare voli radenti, attaccarono all'improvviso i berberi ma 'Abd el-Krīm seppe rispondere in modo imprevisto e con forza. Nonostante la manovra di accerchiamento tentata anche questa volta dall'emiro fosse fallita, gli attaccanti soltanto per un pelo riuscirono a evitare un nuovo disastro

rifugiandosi a Melilla.

Costretti sulla difensiva, di fronte alla logorante prospettiva di una guerra d'usura, gli spagnoli cercarono di trattare con i ribelli cui offrirono grandi concessioni – il 75 per cento del territorio da loro controllato, armi, munizioni e denaro – a patto che essi rivolgessero tutta la loro forza contro la Francia. Al contempo il governo spagnolo cercò di convincere quello di Parigi a unire le forze per fronteggiare insieme una rivolta che minacciava di diffondersi a macchia d'olio e di investire il Marocco del sud.

ʿAbd el-Krīm rifiutò le offerte spagnole convinto che la Francia avrebbe mantenuto la propria benevola neutralità nei suoi confronti. Aveva ricevuto garanzie verbali in tal senso dal Gran visir Muhammad el Mokrī, un uomo molto scaltro, abituato a giocare su due tavoli, in ottimi rapporti con il residente generale. È probabile che el Mokri fosse d'accordo con i francesi, e/o anche con il sultano, e che egli avesse fatto passare il falso messaggio all'emiro berbero per eliminare i suoi sospetti.

Di lì a poco, comunque, ʿAbd el-Krīm avrebbe dovuto prendere atto che la situazione era in realtà diversa. All'improvviso, infatti, le truppe francesi entrarono in azione lungo la frontiera che separava il Rif dal loro protettorato. Già dalla fine del 1923 Lyautey aveva attaccato la regione dell'Alto Ouerga, cercando di riannetterla alla zona francese. I berberi erano stati costretti a contrattaccare per non perdere il controllo di un territorio per loro di vitale importanza dal punto di vista alimentare. Il leader riffano aveva invano cercato di evitare il conflitto urtandosi con l'intransigenza dei francesi decisi sia a tagliare le vie di rifornimento ai combattenti e alla popolazione berbera sia a occupare il territorio dei Benī Zirwāl, una tribù che, impegnata nella rivolta, aveva chiesto il soccorso di ʿAbd el-Krīm. Questi, appena iniziate le ostilità, inviò un messaggio al generale Lyautey, ma non avendone ricevuto risposta decise di mandare a Rabat il *qā'id* Haddou ben Hammou, al quale l'alto ufficiale francese disse di avere a cuore i riffani, ma di temere al contempo che diventassero troppo potenti. Per la Francia nessuna prospettiva era peggiore di quella della creazione di uno Stato islamico moderno tanto vicino a Fès.

ʿAbd el-Krīm, quale ultima risorsa, indirizzò a Mūlāy Yūsuf una lettera in cui, oltre a ribadirgli la propria lealtà, spiegava come per lui e il suo popolo fosse impossibile sottomettersi agli spagnoli e come, in conseguenza di ciò, fosse disponibile alla collaborazione con i francesi. È molto probabile che il sultano non abbia mai ricevuto la lettera forse intercettata dagli

agenti francesi incaricati di filtrare e controllare i rapporti intrattenuti dal sovrano con l'estero.

Messo al corrente da uomini dell'Intelligence Service dei colloqui segreti in corso tra francesi e spagnoli, ʿAbd el-Krīm decise di anticipare le mosse del nemico, attaccandolo per primo nella seconda metà d'aprile del 1925. Aggirando le grandi postazioni nemiche ad assediare le quali lasciò piccoli distaccamenti, l'emiro in nemmeno una settimana giunse, in luglio, a pochi chilometri da Fès e da Taza le cui porte – si sarebbe poi saputo – nel panico gli erano state aperte.

Pur avendo a portata la vittoria, l'emiro commise quello che più tardi avrebbe definito il grande errore della sua vita. Invece di proseguire la sua avanzata, temendo una trappola, esitò. Fece indietreggiare i suoi uomini, portandoli a trincerarsi sulle alture a una quarantina di chilometri da quella che era la capitale spirituale del Paese. Qualora avesse preso Fès e Taza forse tutto quanto il Marocco sarebbe stato liberato.

Nel 1926, a Oujda, ci furono ancora una volta dei vani tentativi di trattare tra francesi, spagnoli e ʿAbd el-Krīm, cui gli inglesi di lì a poco avrebbero fatto mancare l'appoggio prima garantitogli. L'emiro decise pertanto di resistere ai francesi, continuando a creare grandi difficoltà ai reggimenti spagnoli del generale José Sanjurjo y Sacanell[19].

Il 26 settembre 1925 era intanto uscito di scena il residente generale Lyautey, che aveva contro di sé sia la maggior parte dei politici francesi sia i vertici militari sia il governo. Tutti ne criticavano i metodi, giudicandoli troppo moderati, superati e inefficaci. Il metodo della ricerca del dialogo e della reciproca comprensione da lui perseguito secondo molti avrebbe inevitabilmente portato la Francia a un vero e proprio disastro in Marocco. Quanti erano di questo avviso sollecitarono un deciso cambio di strategia e la collaborazione con la Spagna che non desiderava altro dopo la conferenza franco-spagnola di Tangeri nel 1923, quando le due potenze europee si erano formalmente riconciliate, pur continuando a non perdere occasione per pungolarsi a vicenda.

Nel giugno del 1925 ebbe quindi inizio a Madrid una lunga conferenza il cui obiettivo era di stabilire una politica comune in vista dell'eliminazione della minaccia costituita da ʿAbd el-Krīm: durante le tre settimane di colloqui furono sottoscritti accordi di natura militare. L'8 luglio ad Algeçiras ebbe poi luogo un altro importante incontro cui presero parte il nuovo residente generale francese, Théodore Steeg, il generale Primo de Rivera, il

maresciallo Philippe Pétain, il generale Sanjurjo, alto commissario spagnolo, e il colonnello Francisco Franco Bahamonde, dal 1912 comandante in Marocco del Tercio, la legione straniera spagnola.

Sotto la supervisione di Sanjurjo, Franco e Pétain, entrati subito in simpatia reciproca, si accordarono per porre fine insieme alla rivolta del Rif, sancendo un'alleanza che schierava 800.000 uomini dotati di armi molto efficaci, dall'artiglieria a lunga gittata a moderni carri d'assalto, da 44 squadriglie di aerei da caccia e da bombardamento a molte autoblindo.

Il 9 settembre 1925 il luogotenente generale Sanjurjo arrivò, con l'aiuto dell'aviazione e della marina francesi, ad Alhucémas, dove Franco, con il suo Tercio, fu tra i primi a sbarcare con l'obiettivo di sconfiggere i Benī-Ouriagel, la più importante tra le tribù protagoniste della rivolta. Nonostante le fortificazioni approntate da ʿAbd el-Krīm sulla costa, l'operazione ebbe esito positivo per gli spagnoli. Messasi in moto la grande macchina da guerra franco-ispanica, l'eroe di Verdun conquistò, una dopo l'altra, le basi dei rivoltosi uccidendone in gran quantità e costringendo la popolazione superstite a un'umiliante sottomissione.

Riconosciuta l'impossibilità di far fronte con qualche ottimistica prospettiva all'attacco cui le sue forze erano sottoposte, per evitare un ulteriore e inutile versamento di sangue, ʿAbd el-Krīm decise di arrendersi il 27 maggio 1926. Rifiutò la possibilità di fuggire offertagli dagli inglesi, come le allettanti proposte della Spagna, desiderosa di vederlo capitolare davanti ai suoi ufficiali superiori, ma egli volle deporre le armi solo davanti a coloro che erano stati i suoi veri vincitori. Si presentò pertanto, con al seguito i principali collaboratori e la propria famiglia, al colonnello Corap, confidando in una generosità che non ci fu. Dopo tre mesi a Fès, fu imbarcato per l'isola francese di Réunion, dove sarebbe rimasto in esilio per vent'anni.

Il suo arresto e la conseguente deportazione non posero fine alle attività di resistenza sia nel Rif sia in altre regioni del Paese, determinando la fine del governo di Lyautey che, accusato dai coloni di essere, con la sua politica tollerante, il principale responsabile dell'avventura riffana, fu sostituito dal più duro Théodore Steeg, un civile già governatore dell'Algeria, che fu residente generale dal 27 settembre 1925 al 30 dicembre 1928.

Da questo momento in poi l'immagine e il prestigio di ʿAbd el-Krīm iniziarono a crescere, diventando leggenda, non solo nel Paese natale che era costretto ad abbandonare, ma anche laddove altri popoli iniziavano a

lottare per la libertà dal colonialismo. Con un prestigio rimasto intatto, perché la sua sconfitta era una promessa di vittoria per l'avvenire, il riffano diventò un mito perché aveva saputo infondere fiducia al suo popolo dimostrandogli che lottando con fierezza un giorno sarebbe stato possibile raggiungere l'indipendenza. Nonostante la lontananza dal Marocco e dalla scena dell'attualità, la sua influenza crebbe. La guerra del Rif favorì la presa di coscienza del fatto coloniale e dette impulso al movimento di liberazione del Maghreb. ʿAbd el-Krīm diventò «il faro nella notte della resistenza» non solo per i marocchini ʿAbd es-Salām Bennūna, ʿAbd el-Khāliq Torrēs, Muhammad ibn al-Hasan al-Wazzānī, ʿAllāl el-Fāsī e Ahmed Belfareğ, ma anche per Ferhat ʿAbbās, Ahmed ben Bella[20], e altre personalità come Messālī Hājj e Habīb Bū Rqība.

La guerra del Rif fu l'evento da cui sembrò iniziare il movimento nazionalista. Non a caso, finita la rivolta, scatenata da ʿAbd el-Krīm a sette anni dall'instaurazione del protettorato nella convinzione che non esistessero né potessero esistere obiettivi comuni tra colonizzatori e colonizzati, ebbe inizio un vero e proprio processo di elaborazione del pensiero nazionalista.

Se la guerra del Rif servì a focalizzare l'odio della popolazione autoctona nei confronti dello straniero, rappresentò un sentimento ancora troppo isolato e circoscritto per poter dar luogo a un più vasto movimento comune. Tuttavia alcuni storici hanno voluto vedervi la prima, per quanto debole, manifestazione del nazionalismo marocchino moderno, mentre altri hanno considerato la rivolta solo come un periodo di «gestazione» di quest'ultimo[21]. Al di là delle varie interpretazioni è indubbio che questa grande ribellione – separatistica, autonomistica e a sfondo religioso – esercitò una notevole suggestione su alcuni giovani che sarebbero poi diventati i capi del nazionalismo marocchino. Ai loro occhi ʿAbd el-Krīm apparve come l'iniziatore e il primo leader del movimento di liberazione, l'erede spirituale dei grandi sultani che nel passato si erano opposti alla penetrazione europea.

Malgrado la realizzazione di alcune infrastrutture e l'inizio di un certo sviluppo economico, l'ostilità dei marocchini contro gli europei crebbe durante gli anni Venti. Pertanto nel 1930 dal regime di protettorato si passò all'amministrazione diretta: il sultano conservò solo poteri di carattere religioso, Parigi diventò il vero centro politico decisionale, mentre fu portata avanti l'esautorazione delle autorità musulmane nelle zone berbere. Ciononostante nell'arco di tempo compreso tra il 1912 e il 1934 – i cosid-

detti anni della pacificazione francese – emerse l'esistenza di una coscienza unitaria e nazionale più profonda di quanto l'Europa avesse fino allora pensato. La Francia fu sempre più costretta a fronteggiare la crescente ostilità e la resistenza del popolo marocchino che, al di là delle particolari tradizioni culturali trovò nell'Islām il più importante fattore di coesione. Aumentarono i contatti fra le parti più evolute della popolazione e si costituì un primo gruppo di persone accomunate dalla presa di coscienza del fatto coloniale; esso era formato per lo più da membri delle classi borghesi che avrebbero dato vita ai primi movimenti nazionalisti.

Note al testo

[1] Il generale Louis Hubert Gonzalve Lyautey nacque a Nancy nel 1854. Combatté con J.-S. Gallieni nell'alto Tonchino, dove fu il capo di gabinetto del governatore; poi, nel 1898, passò, ancora con Gallieni, nel Madagascar, dove domò l'insurrezione antifrancese. Destinato in Algeria nel 1903, nel 1907 comandò una campagna nella Chaouia. Alto commissario nel Marocco dal 1908, ridusse all'obbedienza le tribù indigene, assicurando il territorio al dominio francese. Lasciato il Marocco nel 1921, vi tornò per dirigere tra il 1923 e il 1924 le operazioni nel Rif e vi batté ʿAbd el-Krīm. Appartenne all'Académie française dal 1912 e nel 1921 fu insignito del titolo di maresciallo di Francia. Morì a Thorey nel 1934.

[2] Trattato per l'organizzazione del protettorato francese nell'Impero sceriffiano, concluso a Fès il 30 marzo 1912:
«Il Governo della Repubblica francese e il Governo di Sua Maestà Sceriffiana, volendo stabilire in Marocco un regime regolare fondato sull'ordine interno e la sicurezza generale, che permetterà l'introduzione delle riforme e assicurerà lo sviluppo economico del paese, si sono accordati sulle seguenti disposizioni:
Articolo 1 – Il Governo della Repubblica francese e Sua Maestà il Sultano concordano per istituire in Marocco un nuovo regime che attui le riforme amministrative, giudiziarie, scolastiche, economiche finanziarie e militari che il Governo francese riterrà utile introdurre sul territorio marocchino. Questo regime salvaguarderà la situazione religiosa, il rispetto e il tradizionale prestigio del Sultano, l'esercizio della religione musulmana e le istituzioni religiose, soprattutto quelle degli *habus*. Esso comporterà l'organizzazione di un *Makhzen* sceriffiano riformato.
Il Governo della Repubblica si accorderà con il Governo spagnolo riguardo agli interessi che a questo Governo derivano dalla sua disposizione geografica e dai suoi possedimenti territoriali sulla costa marocchina.

Allo stesso modo, la città di Tangeri salvaguarderà il carattere speciale che gli è stato riconosciuto e che determinerà la sua organizzazione municipale.
Articolo 2 – Sua Maestà il Sultano accetta fin da questo momento che il Governo francese proceda, dopo aver avvertito il *Makhzen*, alle occupazioni militari del territorio marocchino che riterrà necessarie per il mantenimento dell'ordine e della sicurezza delle transazioni commerciali e affinchè eserciti ogni azione di polizia sul suolo e sulle acque marocchine.
Articolo 3 - Il Governo della Repubblica s'impegna a prestare un costante appoggio a Sua Maestà Sceriffiana contro ogni pericolo che minaccerà la sua persona o il suo trono o che comprometerà la tranquillità dei suoi Stati. Lo stesso appoggio sarà prestato all'erede al trono e ai soui sucessori.
Articolo 4 – Le misure di cui necessiterà il nuovo regime del protettorato saranno emanate, su proposta del Governo francese, da Sua Maestà Sceriffiana o dalle autorità cui essa ne avrà delegato il potere. Sarà lo stesso per i nuovi regolamenti e per le modifiche ai regolamenti esistenti.
Articolo 5 – Il Governo francese sarà rappresentato presso Sua Maestà Sceriffiana da un Commissario residente generale, depositario di tutti i poteri della repubblica francese in Marocco, che veglierà sull'esecuzione del presente accordo.
Il Commissario residente generale sarà il solo intermediario del Sultano presso i rappresentanti stranieri e nei rapporti che questi rappresentanti intrattengono con il Governo marocchino. Sarà, soprattutto, incaricato di tutte le questioni riguardanti gli stranieri nell'Impero sceriffiano. Avrà il potere di approvare e di promulgare, a nome del Governo francese, tutti i decreti emanati da Sua maestà Sceriffiana.
Articolo 6 – Gli agenti diplomatici e consolari della Francia saranno incaricati della rappresentanza e della protezione dei sudditi e degli interessi marocchini all'estero. Sua Maestà il Sultano si impegna a non concludere alcun atto avente un carattere internazionale senza il preliminare consenso del Governo della Repubblica francese.
Articolo 7 – Il Governo della Repubblica francese e il Governo di Sua Maestà Sceriffiana si riservano di fissare di comune accordo le basi di un'organizzazione finanziaria che, rispettando i diritti conferiti ai possessori di titoli di prestiti pubblici marocchini, permetta di garantire gli investimenti del Tesoro sceriffiano e di percepire regolarmente le entrate dell'impero.
Articolo 8 – Sua Maestà Sceriffiana vieta di contrattare in futuro, direttamente o indirettamente, alcun prestito pubblico o privato e di accordare, in qualunque forma, alcuna concessione, senza l'autorizzazione del Governo francese.
Articolo 9 – Il presente accordo sarà sottoposto alla ratifica del Governo della Repubblica francese e lo strumento di detta ratifica sarà rimesso a Sua Maestà il Sultano nel più breve termine possibile.
Confidando in quanto sopra i sottoscritti hanno steso il presente atto e l'hanno rivestito dei loro sigilli.
Fatto a Fès, il 30 marzo 1912
Firmato: Regnault
Mūlāy 'Abd el-Hafīd»
(Hassan II, *Le défi*, Albin Michel, Paris 1976, pp. 205-6)

[3] *Imām*: termine arabo che significa letteralmente «preposto», quindi «capo», «modello», «guida». Il titolo di *Imām* può avere diversi significati. Il più comune sta a indicare colui che dirige la preghiera canonica in comune nelle moschee: sta in prima fila e i fedeli seguono i suoi movimenti. In teoria, non esistendo nell'Islām il sacerdozio, ogni musulmano che conosca il rituale può fungere da *Imām*. In genere i fedeli delegano questo ufficio a chi tra loro è più versato nelle materie religiose e si distingue per anzianità e cultura.
Khalīfa (Califfo) Letteralmente «vicario», «luogotenente» «successore» del Profeta Muhammad. È il capo supremo dell'Islām, con poteri di monarca assoluto e difensore della fede. Non ha però autorità docente in materia di fede, com'è il caso del pontefice cattolico. La carica di califfo fu elettiva dal 632 al 661, ma in seguito diventò ereditaria, appannaggio prima della dinastia

degli Omayyadi (Damasco), poi di quella degli 'Abbasidi (Baghdad). Con l'invasione mongola (1258, distruzione di Baghdad) il titolo cessò temporaneamente di esistere e fu ripristinato soltanto nel 1517, con la conquista dell'Egitto da parte dei turchi ottomani, i cui sovrani portarono il titolo di califfo fino al 1924.

[4] L'aggettivo sceriffiano (dall'arabo *sharīf*, nobile) si riferisce ai discendenti del Profeta Muhammad, attraverso la figlia Fatima e il marito di questa, 'Alī; esso contraddistingue una specie di aristocrazia religiosa ed è attributo di molte dinastie regnanti.

[5] Vedi a proposito Albert Ayache, *Le Maroc, bilan d'une colonisation,* Hachette, Paris 1956; Robin Bidwell, *Morocco under colonial rule, French administration of tribal areas,* Frank & Cass Company United, London 1973.

[6] Abdallah Laroui, *Les origines sociales et culturelles du nationalisme marocain (1830-1912),* François Maspero, Paris 1977, p. 231.

[7] Cfr. Robert Montagne, *Abd el Krim, in «Revue de politique étrangère»,* luglio 1947, p. 12.

[8] *Qādī*: magistrato che amministra la giustizia secondo il diritto islamico. Giudice unico nella sua giurisdizione, dirime questioni di diritto civile e penale e la sua sentenza è inappellabile.

[9] Pierre Fontaine, *Abd el Krim. Origine de la rebellion nord-africaine,* Les Sept Couleurs, Paris 1958.

[10] Alfonso XIII di Borbone nacque a Madrid nel 1886. Re di Spagna dal 1886 al 1931, era il figlio postumo di Alfonso XII e di Maria Cristina d'Asburgo, reggente dal 1885 al 1902, da cui ereditò un Paese in crisi a causa della perdita di quel che restava delle colonie dell'impero spagnolo dopo la guerra contro gli Stati Uniti nel 1898. Salito al trono, volendo arginare l'avanzata dei movimenti democratici e la crescita del movimento operaio, tenne la Spagna fuori dalla Prima guerra mondiale e, nel 1923, consegnò il governo al generale Primo de Rivera, che licenziò nel 1930. Compromesso con la dittatura, quando il 12 aprile 1931 le Cortes proclamarono la repubblica, fu costretto ad abbandonare il Paese. Morì in esilio a Roma nel 1941.

[11] Jean Wolf, *L'épopée d'Abd el-Khaleq Torres (Les secrets du Maroc Espagnol),* Balland-Eddif, Paris-Casablanca 1994, p. 115.

[12] Léon Gabrielli, *Abd el Krim et les événements du Rif 1924-1926,* Éditions Atlantides, Casablanca 1953.

[13] J. Wolf, *L'épopée d'Abd el-Khaleq Torres* cit., p. 117.

[14] Il nome di Jacques Doriot è legato al socialismo radicale, al fascismo francese e al collaborazionismo. Nato a Bresles, Oise, nel 1898, operaio metallurgico, fu segretario generale della Jeunesse communiste. Condannato per le sue posizioni contro la guerra del Rif, uscì di prigione nel 1924 grazie all'elezione alla carica di deputato a Saint-Denis, di cui diventò sindaco nel 1930. Fu espulso dal Partito comunista (PCF) nel 1934 per aver voluto con due anni d'anticipo creare il Fronte popolare che Mosca respingeva all'epoca. Si oppose alla politica di Maurice Thorez e del Comintern che rifiutavano qualsiasi ipotesi di fronte unico con i socialisti, e si orientò verso una certa forma di fascismo. Da allora si dedicò alla costituzione del Partito popolare francese e nel 1936 fondò il giornale «La Liberté», prendendo posizione contro il Fronte popolare. Sostenitore della collaborazione con la Germania, contribuì alla creazione della Legione dei volontari francesi contro il bolscevismo e combatté al fianco dei tedeschi sul fronte russo. Rifugiatosi in Germania nel 1944, tentò di fondare un Comitato di liberazione francese. Fu ucciso nel mitragliamento della sua automobile da parte di due aerei, forse di nazionalità tedesca. Secondo alcuni, Doriot sarebbe stato vittima di divergenze all'interno del partito nazista.

[15] Cfr. Daniel Rivet, *Le commandement français et ses réactionsvis-à-vis du mouvement rifain 1924-1926,* in «Cahiers historiques de Lyon», 1976.

[16] J. Wolf, *L'épopée d'Abd el-Khaleq Torres* cit., p. 119.

[17] Paola Bertogli, *Il Marocco tra nazionalismo e rivoluzione,* Marzorati, Milano 1974, p. 262.

[18] Vedi a proposito Walter Burton Harris, *France, Spain and the Rif,* Arnold, London 1927.

[19] Il generale José Sanjurjo y Sacanell, nato a Pamplona nel 1872, partecipò alla guerra di Cuba e alle campagne marocchine; nel 1923, come comandante delle forze spagnole in Africa, combatté contro 'Abd el-Krīm nel Rif, fino alla repressione della rivolta nel 1926. Nel 1931, al momento della proclamazione della repubblica, assicurò la fedeltà della Guardia civile, di cui era direttore generale, al nuovo governo, ma venne poi sostituito. Come capo della divisione di Siviglia preparò e guidò una rivolta contro il governo centrale, da lui accusato di inettitudine. Nell'agosto del 1932 si proclamò capitano generale dell'Andalusia, il movimento fallì e Sanjurjo fu arrestato, processato e condannato a morte; la pena fu commutata con l'ergastolo e poi con l'esilio. Nel 1934 si recò in Portogallo, da dove, due anni dopo, all'inizio della guerra civile, si accinse a raggiungere la Spagna, ma morì in un incidente di volo ad Estoril.

[20] Ferhat 'Abbās. Nazionalista algerino nato nel 1899 a Taher, nel 1938 fondò l'Unione popolare algerina e nel 1943 fu uno degli autori del Manifesto del Popolo algerino. Membro del Fronte di liberazione nazionale, diventò presidente del governo provvisorio durante la guerra di liberazione (1958-61). Dopo il 1963 abbandonò la politica per dissidi con Muhammad ben Bella. Morì ad Algeri nel 1985.
Muhammad ben Bella, nato a Maghnia nel 1916, nel 1948 fondò il gruppo nazionalista Organizzazione speciale (OS). Arrestato dai francesi nel 1950, nel 1952 fuggì al Cairo dove fu tra gli esponenti di spicco del Fronte di liberazione nazionale (FLN). Ancora arrestato nel 1956 e liberato nel 1962, partecipò alle trattative di Évian, che portarono al riconoscimento dell'indipendenza dell'Algeria. Nello stesso anno diventò Primo ministro, quindi presidente della Repubblica nel settembre 1963. Deposto dal colpo di Stato del colonnello Houari Boumedienne (1965), rimase a lungo in carcere. Rilasciato solo nel 1980, andò in esilio in Francia fondando, nel 1982, il Movimento per la democrazia in Algeria. Rientrò in patria nel 1990.

[21] Cfr. Henri Cambon, *L'Histoire du Maroc,* Hachette, Paris 1952, pp. 178-183; John P. Halstead, *Rebirth of a nation. The origins and rise of Moroccan nationalism 1912-1944,* University Press, Cambridge 1967, p. 161.

Epigoni di storia militare del Messico

di *Alessandro Ferranti*

Prolegomeni della tradizione militare messicana

Le vestigia militari del tempo pre-ispanico

I prodromi della storia militare delle civilizzazioni succedutesi nel susseguirsi del tempo ad incidere entro lo spazio geografico oggi pertinente alla sovranità territoriale degli Stati Uniti Messicani si perdono nei tempi primigeni delle varie civiltà precolombiane, rimontando nei loro preludi più vivi all'epopea guerriera meso-americana pre-azteca tolteca.

Nell'arco temporale di massimo splendore dell'egemonia náhuatl[1], la ridda di campagne di conquista condotte dal popolo dei mexica e degli aztechi, lungo viatico della formazione e solidificazione di un impero che si estese a gran parte dell'espressione cartografica meso-americana, quello che per vastità di latitudine ed eterogeneità di sudditi lo storico Arnold Toynbee definirebbe un «Impero Universale», oltre a costituire nerbo e fondamento della complessa ispirazione religiosa e dei suoi sofisticati rituali[2] nonché le sue elaborate liturgie, rappresentarono il germe di una pratica permanente e raffinata della guerra, volta ad alimentare l'originario spirito conquistatore da mantenere ben desto pure quale minaccia deterrente per i vicini anch'essi usualmente bellicosi[3].

Gli usi ed i costumi in cui si immedesimavano le consuetudini e le gerarchie sociali e si impregnavano lo stesso fluire ed il divenire di tali civiltà costituiscono le tracce testimoniali del radicamento della cultura della guerra nei più viscerali anfratti ancestrali del meticciato messicano a tutto tondo tra comunità indigene e colonizzazione spagnola, scaturito dall'incontro tra due mondi sino allora a compartimenti stagni e tanto divaricati nelle proprie impronte di umanesimo, eppure assai affini quanto ad attitudine bellica, e forgiatosi in una nuova identità di sintesi coagulata

su di una maieutica di sincretismo non afferente solo alla liturgia cristiana ed all'arte cosiddetta indo-cristiana.

La «Conquista»

Con lo sbarco dei «conquistadores» guidati da Hernán Cortés, la battaglia di Centla[4] costituì uno dei primi apologetici fatti d'armi del complesso confronto tra le disciplinate soldataglie spagnole, tra le migliori e più efficaci espressioni dell'arte della guerra del tempo, ed i pugnaci guerrieri del Nuovo Mondo, agli occhi occidentali inaspettatamente avvezzi alla marzialità. Con alcuni di questi Cortés poté stabilire presto anche una vera e propria alleanza militare, la prima di una lunga serie, quando verso la metà del 1519 trenta villaggi totonachi si riunirono nella località di Cempoala per marciare insieme ai castigliani alla volta della Gran Tenochtitlan, capitale dell'impero[5]. Secondo le cronache del tempo, al loro arrivo all'ambita meta, l'8 novembre del 1519, furono accolti dall'imperatore Moctezuma con tutti gli onori. Pochi giorni dopo, con un'audace iniziativa Cortés invitò quest'ultimo a recarsi nell'antico palazzo reale di Axayácatl ove gli spagnoli erano stati ospitati e lo fece prigioniero imponendogli voto d'obbedienza a Carlo V Re di Spagna. L'indole straordinariamente supina del loro imperatore non valse a scongiurare la reazione degli aztechi al sopruso spagnolo. Fu piuttosto l'inizio di una dura e sanguinosa lotta, culminata con l'espulsione dei «conquistadores» da Tenochtitlan nel corso di quella che sarebbe passata alla storia come la «noche triste»[6]. Un episodio che mostrò in tutta la sua brutalità la notevole bellicosità del popolo mexica, i cui combattenti per la propria drammatica sopravvivenza, pur di riuscire a fare prigionieri anziché uccidere i soldati castigliani per poi poterli immolare in sacrificio, si esposero ad enormi perdite sui campi di battaglia, affrontando impavidamente, con imbraccio i propri rudimentali armamenti, le luccicanti armature e le impressionanti armi da fuoco degli spagnoli.

Dopo l'affronto subito e perseguendo con rinnovata bramosia il mordace intento d'espugnare una volta per tutte la capitale dell'impero, da valente stratega quale indubbiamente era Cortés fece bloccare ogni via di comunicazione di Tenochtitlan, impedendo così ogni suo rifornimento. Nella città, già piegata dalle piaghe della peste e del vaiolo pervicacemente introdotte nel – sino allora intonso – ecumene azteco dai mali secolari degli uomini della «Conquista», si scatenò un'autentica guerra civile per il

controllo del potere tra i nobili superstiti, che ne indebolì ulteriormente le difese.

Intaccati nel corpo e nella morale, i nativi non poterono resistere a lungo agli oltre 80.000 uomini di cui Cortés arrivò a disporre (la maggior parte dei quali di comunità indigene che si erano man mano andate alleando con gli spagnoli, lasciandosi ingenuamente sedurre dalle promesse di libertà), e molti di coloro che per ventura sfuggirono alla terribile sorte delle malattie scelsero disperatamente d'immolarsi petto al nemico, mentre gli ultimi valorosi difensori della città arrivarono ad accamparsi nella vicina Tlatelolco. Il 13 luglio del 1521, al termine di oltre due mesi di continui combattimenti di posizione e precessioni di fronte, gli spagnoli catturarono Cuauhtémoc, ultimo signore – «Tlatoani» – di Tenochtitlan, e posero fine alla guerra con quello che è ricordato come il massacro di Tlatelolco, che costò la vita, come ebbe il vanto di scrivere a futura memoria lo stesso Cortés, ad oltre 40.000 aztechi.

Le terre conquistate furono ribattezzate «Nueva España» (Nuova Spagna) e nel 1525 un decreto di Carlo V consegnò ad un governo locale – denominato Udienza Reale – i poteri amministrativo e giudiziario. La Nuova Spagna[7] si sarebbe chiamata Messico dall'assonanza del nome della capitale azteca, México, distrutta e poi fatta ricostruire da Cortés ispirandosi ai canoni urbanistici delle città spagnole del tempo[8].

La «Conquista» diede ai Reali di Spagna il dominio di un territorio vastissimo e ricchissimo di materie prime e di minerali preziosi, primi fra tutti oro e argento. Per gli aztechi e le altre popolazioni indigene significò l'annientamento quasi totale della propria cultura ed identità, che però sarebbero tracimate e confluite nei secoli successivi in una nuova miscellanea meticcia, una rinnovata civiltà erede di due popoli piantata in un nuovo Paese, il Messico.

Già, ma quando il Messico comincia ad essere tale? Come ha scritto Octavio Paz, il celeberrimo letterato messicano, nel voler proporre una risposta a tale domanda,

> il Messico non era ancora Messico nel 1550, però senza quello che si fece allora il nostro Paese non sarebbe ciò che è. Le fondamenta ed i cimenti della moderna nazione messicana si trovano nella realtà variopinta e contraddittoria di quella epoca. In certo modo il secolo XVI, più che una nascita, fu una profezia di ciò che saremmo stati ed anche di ciò che avremmo potuto essere[9].

È, dunque, dalla conquista della Gran Tenochtitlan fino al raggiungimento dell'indipendenza del Paese che si possono trovare alcune delle più profonde ed autentiche radici del Messico e dei suoi stessi simboli patri, e rintracciare segnatamente i prodromi della tradizione militare nazionale così come sono andati delineandosi e fissandosi nel lento evolvere del processo di fusione e formazione della nazione. Si è, infatti, che i «conquistadores» spagnoli ed i loro discendenti furono la prima rappresentanza militare nelle terre della Nuova Spagna, che non poté però ignorare nell'invenzione e definizione del proprio ruolo almeno un barlume, ognora assai tenace, di testimonianza delle vestigia militari tramandate dalle civiltà native sconfitte e deturpate.

Lo strumento militare della colonia. L'Esercito Realista

Completata la «Conquista» gli spagnoli stabilirono un sistema militare strutturato in milizie, con piccoli contingenti che potrebbero considerarsi quali germinali distaccamenti di presidio. Vero è che durante il tempo coloniale, peculiarmente caratterizzato dalla presenza di autorità rappresentative del re di Spagna, alla figura del viceré incombeva la responsabilità della garanzia e del mantenimento della sicurezza nel ruolo a lui spettante di Comandante Generale. Per il clima di stabilità imperante nei primi decenni della colonia, non si avvertì la necessità di allestire un corpo armato permanente sino allorquando, a seguito di varie minacce di invasione da parte inglese dei territori d'oltremare, ci si affrettò ad attrezzare preparativi di difesa cui seguì l'inizio del reclutamento volto ad integrare le sparute milizie esistenti. Sforzo militare che incrementò la consistenza delle già esistenti compagnie di presidio, unità di combattimento costituite sin dal XVII secolo per contrastare la bellicosità di alcune comunità indigene, soprattutto nel nord del Paese. A quel tempo, l'unica forma di rappresentanza professionale militare era data dalla scorta di alabardieri del Vicerè a protezione del suo Palazzo[10].

L'occupazione dell'isola di Cuba da parte degli inglesi nell'agosto del 1762 montò oltremodo l'inquietudine militare nella Nuova Spagna, principalmente nel porto di Veracruz[11]. Nel 1764 venne fondato il Reggimento dei «Dragones de España», formato da ufficiali ed elementi di truppa chiamati dalla Spagna ed articolato in tre squadroni dispiegati a Città del Messico e Jalapa. Nel giugno del 1768 sbarcarono a Veracruz truppe cosiddette

«peninsulari» appartenenti ai Reggimenti di Fanteria di «Flandes» e «Saboy», e a quelli di Cavalleria di «Castilla», «Granada», «Zamora» e «Guadalajara». Nel novembre del 1783 giunse dalla Spagna il tenente generale Juan de Villalba, al quale si deve la fondazione del Reggimento di Fanteria «Real América», con proprio reclutamento[12]. Sulla scorta del nuovo modello, si formarono milizie regionali di fanteria e di cavalleria, alimentate con l'introduzione della leva, che furono dislocate in alcune delle città più importanti fino a somigliare ad un corpo militare di stanza permanente, il primo embrione del futuro dispositivo militare di sicurezza di quelle terre.

Il processo di indipendenza nazionale. L'Esercito Insorgente e l'Esercito Trigarante

Il processo che condusse all'indipendenza del Messico fu assai lungo e travagliato. La Nuova Spagna rimase sotto l'egida della Corona spagnola per circa trecento anni, e solo verso la fine del XVIII sec. la maturazione nella struttura sociale, economica e politica della colonia mosse l'avanguardia illuminata a ricercare un fondamento diverso per la propria identità rispetto all'insistente, minuzioso e sempre più invadente retaggio del dominio spagnolo. Una tale introspezione indusse a forgiare, sull'onda degli ideali indipendentisti che andavano permeando quasi tutti i territori d'oltreoceano, un moto di emancipazione e di vera e propria insurrezione, alimentato nella sua virulenza pure ideologica dal *vacuum* generato dall'occupazione napoleonica della Spagna nel 1808. Fu così che si diede fuoco alle polveri della guerra di liberazione dal giogo coloniale in cui il Messico si trovava imbalsamato, sulla miccia di un'idealistica rivoluzione contadina che vide allineati a braccetto, sotto i deflagranti principi dell'Illuminismo traghettati oltreoceano, «liberales» e «conservadores», avverso il sistema coloniale. Quello che era cominciato come un quasi spontaneo moto rivoluzionario si trasformò rapidamente, e nemmanco surrettiziamente, in una guerra di chiaro smalto indipendentista, combattuta in prima linea da un Esercito Insorgente che venne traguardandosi sempre più su un'impronta repubblicana.

Dopo una sequela di azioni militari degli insorgenti guidate dal suo primo ispiratore, il celebre prete di Dolores don Miguel Hidalgo y Costilla[13], per una proposta concreta di istituzioni politiche esecutive, legislative e militari svincolate finalmente dal retaggio coloniale si dovette attendere

l'avvento alla guida del processo di emancipazione nazionale del generale José María Morelos y Pavón[14], l'altra icona del movimento rivoluzionario, il quale il 13 settembre del 1813 presentò al Congresso di Chilpancingo un suo documento denominato «Sentimenti della Nazione», destinato nei propositi del sacerdote condottiero a fungere da fondamento per l'edificazione del Messico libero ed indipendente. Sulla scorta delle così denominate «Dichiarazioni del Congresso di Chilpancingo» il Decreto Costituzionale per la Libertà dell'America Messicana del 22 ottobre del 1814 istituì all'art. 134 la Segreteria di Guerra, primo Dicastero da cui veniva a dipendere, perlomeno sulla carta, lo strumento militare della originaria entusiastica rivendicazione d'indipendenza nazionale.

Una serie di sconfitte militari inflitte dalle truppe spagnole comandate dal generale Calleja, che continuò a combattere fedele al Re di Spagna anche quando quest'ultimo era stato di fatto detronizzato dal Bonaparte, e la morte del generale José María Morelos y Pavón, costrinsero il movimento d'indipendenza ad una fase di sofferta retrocessione e recessa introversione, sino a ridursi a pochi sparuti e spesso inservibili nuclei ribelli.

La fine della parabola napoleonica e la conseguente restaurazione in Europa restituirono legalmente la potestà sulle colonie dell'opposta sponda atlantica a re Ferdinando VII di Spagna. Epperò, Ferdinando non poté conservare a lungo la pingue ed altrettanto onerosa eredità; nel 1820 una rivoluzione portò i liberali al potere a Madrid: questi abolirono l'Inquisizione, confiscarono i beni della Chiesa ed ingiunsero al vicerè della colonia messicana di fare altrettanto, *in addendum* ad abolire la schiavitù, la discriminazione razziale, i processi da parte dei tribunali militari ed ecclesiastici, e ad introdurre un immaginifico principio di tolleranza religiosa. Gli ambienti conservatori tradizionalmente detentori del potere in Messico, pregni nella specie di latifondisti e di esponenti delle alte sfere dell'Esercito e della Chiesa, vedendo nel nuovo Governo di Madrid un *alter ego* liberale che minava alle radici gli equilibri consolidati della società, furono così indotti a perseguire essi stessi l'indipendenza dalla Spagna[15], contribuendo in modo decisivo a ridare vigore ed anelito all'asfittico movimento insorgente. Il primo mandatario della nazione messicana designato dall'ondata indipendentista fu il colonnello realista Agustín de Iturbide, creolo, cattolico fervente, proprietario terriero, che paradossalmente già si era distinto nella repressione dei moti guidati da Hidalgo e Morelos, pur se d'ispirazione alquanto moderata. Fu lui che nel febbraio del 1821 seppe ricomporre

un'alleanza con tutte le fazioni divise, esortando i cittadini della Nuova Spagna a lasciare da un canto le divisioni ideologiche e ad unire gli sforzi per conseguire il comune obiettivo dell'indipendenza[16].

Il 24 agosto del 1821 il vicerè Juan O'Donojú e Iturbide firmarono il Trattato di Cordoba, che riconosceva il Messico come una nazione indipendente. Nel settembre O'Donojú fece smantellare l'Esercito Reale, ed il 27 dello stesso mese Iturbide entrò trionfante a Città del Messico a capo dell'Esercito Trigarante[17], un imponente contingente «composto da ottomila uomini di fanteria e diecimila cavalli»[18].

Il primo atto della Giunta provvisoria di Governo, costituita da 34 persone incluso O'Donojú, consistette nel decretare l'Atto d'Indipendenza dell'Impero Messicano, il 28 settembre del 1821[19]. Per acclamazione venne nominato Agustín de Iturbide Capo Supremo delle Armi di Mare e Terra, con il titolo di «Generalísimo Almirante». L'incoronazione di Iturbide con il nome di Agustín I, primo imperatore costituzionale del Messico, avvenne il 21 luglio del 1822. Il nascente impero si estendeva sull'enorme vastità di circa 5 milioni di chilometri quadrati, dall'attuale Oregon fino all'istmo di Panama.

Nel mettere mano al difficile compito di gestire il gravoso fardello dell'improvvisa indipendenza, Iturbide si impegnò nella ricerca di un riequilibrio sociale ed economico interno, consapevole che le feritoie nelle rivalità di classe erano sempre più incontenibili: abolì le leggi discriminatorie ai danni degli indios, e soppresse i vasti ed anacronistici poteri ancora in dote all'Inquisizione[20]. Non poté o non volle spingersi oltre, e non accolse così le richieste delle avanguardie liberali sull'ampliamento della tolleranza religiosa. Rimaneva pertanto il dogma che solo la religione cattolica poteva essere praticata. Per essere più espliciti, gli ufficiali dell'Esercito prestavano giuramento di difendere non solo la nazione, ma anche la Chiesa Cattolica.

Per altro verso, tra gli altri provvedimenti adottati, Iturbide organizzò l'amministrazione pubblica in quattro Segreterie di Stato, tra le quali figurava la Segreteria di Stato della Guerra e della Marina, incaricata di trattare tutti i temi relazionati con l'Esercito e la Marina militare. A capo del nuovo Dicastero venne nominato Antonio de Medina, che divenne il primo Ministro della Guerra e della Marina del Messico indipendente; questi organizzò il Ministero dividendolo in otto sezioni incaricate di trattare i temi di Fanteria, Cavalleria[21], Artiglieria, Fortificazione e Ingegneri, Marina, Capitanerie e Comandi Generali, Presidi e Punti Militari, Militari

Ritirati, Ospedali, Pensioni e Premi, così come il personale inquadrato in ciascuna di esse. Una simile struttura, che di fatto veniva a coincidere con l'articolazione organizzativa dell'Esercito spagnolo[22], fu denominata Esercito Imperiale messicano[23]. Il 1° febbraio del 1822 venne istituita la «Academia de Cadetes» per la formazione dei nuovi ufficiali dell'Esercito. Si ritenne inoltre conveniente creare, a mo' di contrappeso alla rete incipiente di reparti regolari territoriali, una milizia civica o «Guardia Nacional».

Nonostante i buoni e nobili propositi, e seppure al neoimperatore si debba riconoscere la forza morale e materiale di sancire il disconoscimento del diritto di sovranità del re di Spagna sulle terre messicane, Iturbide non riuscì però nell'intento di coagulare una adeguata stabilità politica. Il 6 dicembre del 1822, infatti, i liberali sostennero il brigadiere Antonio López de Santa Anna[24] nella risoluzione di emanare il cosiddetto «Plan de Veracruz», nel quale si era proposto di eleggere con il voto popolare una nuova forma di governo, auspicabilmente di tipo repubblicano. Il 24 gennaio del 1823 scoppiò una vasta ribellione alimentata ad arte dagli ispiratori liberali contro il Governo di Iturbide. Contemporaneamente, da Veracruz Santa Anna lanciava il «Plan de Casa Mata» ottenendo l'adesione di quasi tutti i corpi dell'Esercito e costringendo Iturbide ad abdicare, il 19 marzo del 1823.

L'8 aprile dello stesso anno si dichiarò nulla l'elezione dell'Imperatore Iturbide, nominando in sua vece una reggenza composta da tre membri incaricati di governare nel mentre si elaborava la Costituzione e nelle more dell'elezione del futuro Presidente della Repubblica, che sarebbe stato López de Santa Anna[25]. Il 16 aprile del 1823 venne decretato che tutto ciò che prima si chiamava imperiale avrebbe portato il nome di nazionale, per cui l'Esercito Imperiale Messicano venne ora denominato Esercito Nazionale Messicano.

Con la firma dell'Atto d'Indipendenza, si constatò l'importanza di disporre di un Esercito professionale per far fronte alle necessità di carattere militare della nuova amministrazione, il cui primo passo fu l'istituzione, nell'ottobre del 1823, di un «Colegio Militar» per la formazione dei cadetti e futuri ufficiali.

Il 4 ottobre del 1824 fu promulgata la Costituzione Federale degli Stati Uniti Messicani, con la quale venne istituito un Governo repubblicano, rappresentativo e federale, composto da Stati liberi e sovrani. In quel frangente,

[…] un'ombra ignominiosa, l'ombra dei caudillos, portò i costituenti del 1824 a creare un Esercito debole, un Potere Legislativo dotato di ampie facoltà e un Governo nazionale dipendente dagli Stati e sottomesso ad essi in due aree vitali: la riscossione delle imposte ed il reclutamento delle truppe. La mancanza di risorse proprie e di forza efficace per far eseguire le disposizioni del Governo federale furono due carenze che cominciarono a minare la sua autorità[26].

La nuova Costituzione diede il «là» ad un incipiente processo di agglomerazione di distinte fazioni politiche partitiche, suggellata in una più compiuta differenziazione euristica: la direttrice conservatrice proponeva che si cercasse la protezione e tutela di una potenza straniera mentre quella liberale puntava a mantenere e rafforzare l'indipendenza politica del Paese, situazione che si cercò di risolvere con la promulgazione delle Sette Leggi Costituzionali del 29 dicembre del 1836 da parte del Presidente Santa Anna, cambiando così il sistema repubblicano federale in sistema repubblicano centralista. Dopo di allora e fino al 1846 si assistette ad

uno dei periodi più catastrofici di questa epoca. Dieci uomini occuparono la poltrona presidenziale (otto membri dell'Esercito e due civili), e con l'eccezione di uno, gli altri furono espulsi dal loro incarico da ribellioni armate[27].

Al calare del triste sipario, nel 1845, il generale Mariano Paredes y Arrillaga, del partito conservatore, spodestò il Presidente Santa Anna, e fu a sua volta destituito dal generale José Mariano Salas, esponente del partito liberale. Il risolutivo trionfo di quest'ultimo partito, nel 1846, servì a derogare la Costituzione Centralista del 1836, con il reintegro della Costituzione Federale del 1824, alla quale si apportarono significative modifiche ed integrazioni conosciute come Atti di Riforme, del 18 maggio del 1847.

La drammatica trasfigurazione dello strumento militare da nazionale a federale

Nei primi quarant'anni d'indipendenza e dopo la breve parentesi imperiale, il Messico ebbe ben 73 capi dello Stato, con una cronica alternanza tra liberali e conservatori ed un intricato e peripatetico giocoliere di rivalità personali in seno alle medesime divaricazioni partitiche. In questa situazione, pure le Forze Armate, nei vertici come nella base, si trovarono sospese tra le due principali fazioni politiche.

Dall'inizio della vita indipendente e repubblicana il neo istituito Esercito Nazionale fu, per giunta, chiamato ad affrontare vari severi conflitti internazionali per scongiurare la disintegrazione della nascente sovranità statuale, nella specie il tentativo d'invasione spagnola del 1829, la secessione del Texas[28] e, soprattutto, la guerra contro gli Stati Uniti.

La Guerra messicano-statunitense

Il Governo messicano non aveva riconosciuto l'esistenza della Repubblica del Texas dopo l'invereconda dichiarazione unilaterale di secessione scaturita dalla rivoluzione texana del 1836. Al compimento di nove anni d'indipendenza di fatto, nel 1845, il Presidente statunitense John Tyler, con un profetico colpo di coda nell'ultimo giorno in carica, ed ottemperando idealmente ai dettami della politica espansiva insita nella «dottrina Monroe», formalizzò un'offerta di annessione che i reggenti del Texas accolsero, aggiungendo così la 28ª stella alla bandiera degli Stati Uniti d'America.

A distanza di poche settimane il Presidente neo-eletto James K. Polk incaricò il diplomatico John Slidell di recarsi in Messico per avanzare domanda di acquisto della California e del New Mexico[29]. Giunto a Città del Messico Slidell non venne ammesso nelle stanze presidenziali, forse subodorando queste l'assenza nella proposta in parola di alcuna compensazione per la cessione, ritenuta ingiusta, del Texas. Pochi giorni dopo, il 24 aprile del 1846, la cavalleria messicana attaccò con audacia un distaccamento statunitense sagacemente inviato per istruzione presidenziale presso il confinario Río Grande, facendo prigionieri i soldati superstiti. Polk, appresa la notizia e con la baionetta innestata sin dall'episodio di Slidell, prese la palla al balzo e, rivolgendosi al Congresso l'11 maggio, asserì che il Messico aveva «invaso il nostro territorio e versato sangue statunitense sul suolo statunitense».

Con buona dose di *real politik*, sorvolò dal precisare alle orecchie dei legislatori la circostanza che sul territorio in questione esistesse una disputa tra i due Paesi. Per parte sua il Congresso approvò a larga maggioranza la mozione di guerra, che venne dichiarata formalmente l'11 maggio[30].

Punto nel vivo del proprio incipiente orgoglio nazionale, il Messico in quel momento era tutt'altro che pronto a sostenere un conflitto con il potente vicino, ed ancor meno lo era lo strumento militare di cui poteva disporre. Gli effettivi dell'Esercito ed i loro comandanti erano scarsamente

armati e peggio equipaggiati. I fucili ed i revolver erano per lo più desueti, ed i cannoni, a corto raggio e ad anima liscia, risalivano alla guerra d'indipendenza. Per contro, gli statunitensi erano dotati di fucili di ultima generazione – tra cui in particolare la carabina a percussione Harpers Ferry, modello 1841, calibro 0,54 – e cannoni a lunga gittata. D'altra parte i soldati messicani erano reclutati eminentemente con la coscrizione e, per giunta, erano scarsamente remunerati e spesso mal nutriti, mentre quelli statunitensi si stringevano nei ranghi di un Esercito regolare con arruolamenti su base prevalentemente volontaria e salari dignitosi e puntuali[31].

Dopo la dichiarazione di guerra, le forze statunitensi invasero il territorio messicano su più fronti. Sul versante del Pacifico, una flotta della Marina militare si diresse alla volta delle coste della California con l'obiettivo di cannoneggiare le poche postazioni poste a baluardo difensivo ed effettuare sbarchi a terra. Nel contempo, truppe di terra al comando di Stephen W. Kearny occupavano praticamente senza colpo ferire il New Mexico. Il contingente di terra principale, guidato dal generale Taylor, si aggiudicò dopo lunghe settimane di fronteggiamenti la risolutiva battaglia di Monterrey, nel settembre del 1846. Il Trattato di Cahuenga, firmato il 13 gennaio del 1847, pose termine ai combattimenti nell'Alta California.

Nel frattempo un'intempestiva dichiarazione d'indipendenza del semispopolato Stato dello Yucatán, a sud-est del Paese, provocò un moto di sollevamenti a Città del Messico, che indussero il debole Governo di turno del Presidente Mariano Paredes a riaffidare le sorti del Paese al generale Antonio López de Santa Anna, rientrato dal suo esilio dopo l'umiliante sconfitta patita nella rivoluzione del Texas. Contravvenendo ai patti intercorsi con i buoni uffici dell'amministrazione statunitense di negoziare subito la resa a corrispettivo del ritorno in patria, Santa Anna marciò personalmente verso nord alla testa delle raffazzonate pur se ingenti truppe – circa 20.000 uomini, che poté collezionare con uno schema che sembrò sublimare la consuetudine militare di tipo nazionale, qual era stata sino allora, andando a ricalcare piuttosto un primo modello di Esercito a composizione e reclutamento federale – per affrontare il corpo di spedizione guidato da Taylor e nel frattempo stabilitosi a Saltillo, subendo però, nonostante tutto, la completa disfatta[32].

Nel marzo, il Presidente Polk impresse alla guerra il corso finale con l'invio di un secondo contingente alla guida del generale Winfield Scott, che giunse nel porto di Veracruz via mare, incaricato di intraprendere

un'invasione su ampia scala marciando dritti sulla capitale, seguendo la medesima rotta solcata da Hernán Cortés. Scott, superata la cintura di Veracruz piegando la strenua difesa opposta dai reparti messicani nell'omonima battaglia, mosse poi verso Jalapa e Puebla[33], che poté espugnare senza che venisse sparato un solo colpo, grazie anche alla mediazione della Chiesa Cattolica, e da lì, ricevuti ulteriori rinforzi, proseguì alla testa di 14.000 uomini alla volta di Città del Messico.

All'inanellarsi delle successive sconfitte messicane nelle battaglie di Padierna[34], Churubusco[35] e Molino del Rey, i reparti statunitensi penetrarono inesorabilmente nella capitale giungendo sino all'ultimo ridotto difensivo, il Castello di Chapultepec[36], estremo baluardo fortificato nel cuore di Città del Messico. Fu questo lo scenario di uno degli episodi di maggiore eroismo militare universale, che vide nutrirsi l'aspra ed impari contesa con il sangue dei giovani cadetti del «Colegio Militar» che vi aveva sede, i quali soccombettero stoicamente sotto l'impietoso fuoco nemico pur di non subire l'onta di deporre le armi ed accettare una resa disonorevole con la consegna della bandiera, e per tale supremo gesto se ne celebra il ricordo con maestosa solennità ogni anno, nella ricorrenza del 13 settembre, il giorno dei «Niños Héroes» (fanciulli eroi). Schiacciata l'estrema resistenza, la capitale venne irriverentemente occupata[37]. Il Trattato di Guadalupe Hidalgo, sottoscritto il 2 febbraio del 1848, servì da lapidario segno della capitolazione messicana, stigmatizzando esso l'annessione agli Stati Uniti di Texas, California, Nevada, Utah, come pure di porzioni di Colorado, Arizona, New Mexico e Wyoming. A causa della guerra il Messico perse così due quinti del suo territorio, covando dopo di allora un memore crogiolo di laconico ed angusto risentimento, misto ad algida rassegnazione avverso agli Stati Uniti. Di più, a fronte della

dedizione patriottica che caratterizzò buona parte della truppa, della milizia e delle forze popolari, i generali ed i leaders dei partiti si distinsero per la loro inettitudine nel difendere l'integrità del territorio che avevano ereditato, e furono incapaci di evitare i colpi che abbatterono lo spirito nazionale. L'affondamento militare e morale che lasciò dietro di sé l'invasione nordamericana mandò in frantumi il candido ottimismo dei primi anni dell'indipendenza ... un amaro sentimento di colpa invase la riflessione sui fatti che condussero a quella catastrofe. Angustiati, i messicani si chiesero perché l'invasione straniera non aveva suscitato un movimento di resistenza nazionale. Perché ciascuna delle battaglie che ebbero luogo si tradussero in vittoria per i nordamericani ed in vergognosa sconfitta per i messicani? … queste e altre domande furono motivo di un intensissimo dibattito negli anni che seguirono la guerra[38].

La Riforma e l'intervento francese

Sul tortuoso selciato di anni piuttosto bui di introversione e ripiegamento del Paese, che avevano fatto *tabula rasa* di un Esercito sconfitto, umiliato ed annichilito nel degrado dalla vittoria del potente avversario, un primo crocevia di ripresa nell'istinto di rifondazione del proprio strumento ed orgoglio militare lo si rintraccia solo nel 1853, allorquando vennero emanate le «Basi per l'Amministrazione della Repubblica», al cui art. 1 figurava, e ne veniva disciplinata l'articolazione, il Ministero della Guerra e della Marina.

Il 1° marzo del 1854 nel dipartimento di Guerrero (corrispondente all'attuale omonimo Stato) veniva pronunciato da Juan Álvarez e Ignacio Comonfort il «Plan de Ayutla», movimento di sollevazione consolidatosi in un Esercito Restauratore delle Libertà, che si dirigeva a contrastare l'ennesima dittatura di Antonio López de Santa Anna, tornato grazie ad un colpo di Stato ad imporsi al Governo del Paese con il titolo di «Su Alteza Serenísima». Con il trionfo militare del Piano, e dei settori soprattutto liberali che lo sostenevano e che avevano servito da contrafforte per alimentare il latente malcontento popolare per il regime in essere oltre che a contrastarlo con le armi in pugno, nell'agosto del 1855 López de Santa Anna fu costretto all'esilio scalzato al potere da una generazione di uomini politici e pensatori moderni mossi da inusitati ideali di progresso umano e sociale, affrancato dai lacci e laccioli del conservatorismo reazionario, tra cui spiccava la figura di Benito Juárez[39].

Il movimento della Riforma

Sull'onda dei successivi governi liberali, venne promulgata la Costituzione Politica del 1857. L'*imprimatur* liberale che ammantava la nuova Costituzione non si spingeva sino a proclamare la libertà religiosa, epperò, se l'omissione vale quanto l'azione, lasciava cadere il principio sino allora sacrosanto e mai messo in discussione della religione cattolica e romana quale unica confessione di Stato. L'Episcopato messicano vi percepì una minaccia alla propria esistenza, e reagì ordinando al clero di negare l'assoluzione dai peccati a quanti giurassero fedeltà alla nuova Carta. Il gruppo conservatore, che vedeva anch'esso colpiti i propri interessi per altri riflessi liberali nell'impianto generale della *Grund Norm*, postulò nel dicembre del

medesimo anno il cosiddetto «Plan de Tacubaya», che prevedeva il disconoscimento della predetta Costituzione e la convocazione di un Congresso per redigerne una nuova, per poi indire nuove elezioni e nominare un Presidente costituzionale.

I reparti della Guardia Nazionale presenti nella capitale, come anche il Presidente, il generale Ignacio Comonfort[40], presagendo l'imminente marea montante, annunciarono essi stessi con un manifesto alla nazione la propria adesione al piano, seguiti dai distaccamenti militari presenti a Puebla, México, Tlaxcala, San Luis Potosí e Veracruz. Comonfort licenziò i propri ministri di fede liberale e li sostituì con una giunta di generali. Uno di essi, Félix María Zuloaga, costrinse di lì a poco alle dimissioni lo stesso Comonfort, tacciato anch'egli di indulgente affinità verso talune posizioni vicine ai liberali. Comonfort, prima di andare ad ingrossare le fila degli esiliati, fece scarcerare Benito Juárez, capofila e trascinatore del movimento liberale e che era stato poc'anzi imprigionato con gli altri ministri liberali. Mentre a Città del Messico si scatenavano sollevamenti contro il Governo e Comonfort fuggiva all'estero, Juárez giungeva a Guanajuato, dove veniva acclamato Presidente della Repubblica. Questi, insieme ai suoi ministri, nel maggio del 1858 si trasferì al porto di Veracruz, dove stabilì la capitale della Repubblica Costituzionalista. Le truppe fedeli a Juárez e quelle sostenitrici del conservatore Zuloaga intrapresero un sanguinoso conflitto che si sarebbe protratto tre anni, ricordato nelle pagine di storia come la Guerra delle Riforme. Degna di maggiore menzione è la memorabile battaglia di Salamanca, tra il generale conservatore Luis G. Osollo, al comando di un contingente di cinquemila uomini guidato da Miguel Miramón, Tomás Mejía e Francisco García Casanova, ed i liberali al comando di Anastasio Parrodi[41], Leandro Valle e Mariano Moret, il cui esito vide prevalere i conservatori. La Guerra delle Riforme[42] fu vinta da Juárez, anche grazie all'aiuto degli Stati Uniti, che assicurarono alle forze liberali sostegni in materiali di armamento e rifornimenti ed inviarono unità della Marina da guerra ad incrociare a titolo dissuasivo al largo di Veracruz. Le truppe liberali al comando del generale Ortega entrarono trionfanti a Città del Messico il giorno di Natale del 1860.

L'intervento francese

Con il trionfo dell'ispirazione liberale, nonostante i resistenti conservatori non si sarebbero arresi all'Aventino dando subito inizio ad azioni di guerriglia, ci si sarebbe attesi finalmente di assistere all'inizio di una stagione di stabilità per il Messico, retto da un Governo legittimato dalla vittoria militare di un uomo di carisma. Tre anni di devastazioni avevano però avuto un costo finanziario – oltre che di vite umane – enorme; sicché nel luglio del 1861 Juárez decretò la grave decisione di sospendere per due anni le quietanze di saldo dei debiti contratti con l'estero durante i Governi di López de Santa Anna, Comonfort e, dopo di loro, Zuloaga. Al fine di tutelare e recuperare i pertinenti interessi economici temuti a repentaglio, il 31 ottobre del 1861 Francia, Spagna e Gran Bretagna decisero di intervenire militarmente in Messico, coniugando una inedita Triplice Alleanza[43].

Un corpo di spedizione spagnolo sbarcò a Veracruz nel dicembre del 1861, seguito il mese successivo da truppe francesi e da un reparto di fucilieri di marina inglesi. Il Governo di Juárez non si oppose, dando però istruzioni ai suoi cittadini di «non collaborare» con gli invasori e cercando prontamente la trattativa diplomatica. Fu allora che si acclararono le vere intenzioni francesi[44]: Napoleone III, che nel marzo aveva inviato in Messico il generale conte Charles Ferdinand de Lorencez, diede infatti ordine alle proprie truppe[45] di marciare speditamente verso l'interno per occupare la capitale.

Il primo scontro che vide contrapposti i reparti messicano e francese ebbe luogo nella località delle Cumbres de Acultzingo. Il generale José María Arteaga, al comando di truppe ancora una volta poco addestrate e scarsamente equipaggiate, non poté contenere l'avanzata francese, e solo il sopraggiungere dei rinforzi al comando del generale Porfirio Díaz evitò che la sconfitta si trasformasse in una Caporetto[46].

Seguendo la direttrice verso Città del Messico, nella convinzione di poter sconfiggere facilmente i messicani e senza curarsi nemmanco d'indirizzare una previa dichiarazione di guerra, come stabilito oltretutto dal diritto bellico consuetudinario del tempo, Lorencez mosse temerariamente all'assalto dei forti di Loreto e Guadalupe, posti a difesa della città di Puebla. Il generale messicano Ignacio Zaragoza, al comando di 4.800 uomini, si asserragliò per resistere all'avanzata dei francesi, che furono respinti nei vari battenti tentativi di espugnare le fortificazioni subendo peraltro gravi

perdite, sino a dover abbandonare il campo di battaglia e ritirarsi, sconfitti e caricati in fuga a sciabola sguainata dalla cavalleria messicana[47].

Dopo l'umiliante disfatta del 5 di maggio, Napoleone III ordinò un rafforzamento del corpo di spedizione che così superò le 23.000 unità. Il generale Elías Forey, che sostituì Lorencez richiamato in Patria con ignominia, portò nuovamente l'attacco francese a Puebla il 16 marzo del 1863. Nonostante l'eroica resistenza opposta dal generale González Ortega, Puebla cadde dopo 62 giorni di assedio. Il 7 giugno del 1863, con il sostegno dei conservatori messicani, Forey piegò le ultime difese di Città del Messico, occupandola.

Pur se soverchiate, le truppe messicane avevano dimostrato molta più capacità di resistenza di quanto preventivato, e nonostante le sconfitte subite cominciarono un'intensa attività di guerriglia, mentre Juárez decretava, da El Paso del Norte dove era rifugiato, la pena di morte per i collaborazionisti, concentrati tra le fila del rinato Esercito Conservatore.

Il rappresentante francese Pierre Alphonse Dubois de Saligny formò una giunta di governo, alla quale invitò a partecipare molti dei maggiorenti conservatori, dichiarò decaduto il Governo di Juárez e proclamò la costituzione di una monarchia parlamentare. Nacque così nel 1864 il secondo Impero Messicano.

Il secondo Impero

Una delegazione di esponenti della fazione conservatrice del Messico ostile a Benito Juárez ed alla Costituzione del 1857 giunse al castello di Miramare a Trieste, dove risiedevano Massimiliano Ferdinando d'Asburgo e sua moglie Carlotta Maria Amalia di Coburgo Gotha, per offrire la Corona del Messico all'arciduca austriaco. Per convincere il principe la delegazione fornì ampie, e come si sarebbe rivelato ben poco fondate, assicurazioni sulla buona disposizione del popolo messicano a voler accogliere la svolta imperiale. Massimiliano, solleticato nel proprio orgoglio di principe senza corona, si lasciò convincere, giungendo a Veracruz il 27 maggio del 1864 a bordo della fregata austriaca Novara[48]. Prima della partenza, al di là delle vacue promesse di concreto Massimiliano aveva potuto ricevere solo le garanzie francesi: ottomila soldati si sarebbero trattenuti in Messico per sei anni, con i costi di mantenimento a carico del Governo imperiale messicano. Rampollo emblematico della tradizione asburgica, il novizio

imperatore era un uomo moderno ed affine alle dottrine dell'Illuminismo. La sua indole si scontrò così subito con i medesimi conservatori, tenaci avversari di ogni intento riformatore, mentre le fazioni liberali gli riservarono una ferrea opposizione ideologica, rappresentando egli «l'invasore» e la prevaricazione straniera della sovranità e delle libere istituzioni del Messico. Inoltre, Massimiliano si trovò a dover fronteggiare una resistenza armata molto più efficace del previsto; le azioni di contro-guerriglia, affidate alla guida del colonnello francese Dupin, non sortirono effetti positivi, intervenendo ad alimentare una spirale inarrestabile di violenza.

Sul piano internazionale gli Stati Uniti, avvinti in quegli anni nella guerra di secessione (1861-1865), erano rimasti fedeli alla scelta iniziale di riconoscimento della legittimità del Governo di Juárez, né sembravano disposti a riconoscere l'impero messicano anche per motivi di filosofia politica. Anzi, in ottemperanza alla sempreverde «dottrina Monroe», erano ben più inclini a pretendere che le truppe francesi di stanza, cioè a dire occupanti, lasciassero quanto prima il territorio messicano. Per parte sua, a Napoleone III non sfuggiva che l'ormai certa vittoria del Nord nella guerra civile americana lo poneva a rischio di scontrarsi direttamente con gli Stati Uniti[49]. Dinnanzi al precipitare del quadro complessivo degli eventi, e dopo un inutile invito a Massimiliano ad abdicare, Napoleone III ordinò il ritiro totale delle sue truppe entro il marzo del 1867. Nelle stesse settimane Massimiliano, nel disperato tentativo di supplire al declinato sostegno francese, tentava di riorganizzare l'Esercito conservatore, designando i generali a lui più vicini per le più alte cariche. Partite le truppe francesi, tutto il Messico insorse contro Massimiliano e le poche migliaia di uomini che gli erano rimaste fedeli vennero ben presto sovrastate dalle numerose truppe agglutinatesi rapidamente attorno ai rinnovati ideali repubblicani.

All'avvicinarsi delle truppe avversarie a Città del Messico Massimiliano riparò a Querétaro. Il 6 marzo del 1867 il generale Mariano Escobedo assediò la città, mentre il generale Porfirio Díaz cingeva Città del Messico, impedendo il rafforzamento delle truppe imperiali. Dopo 71 giorni di agonia Querétaro cadde e dovette arrendersi alle truppe di Escobedo, Massimiliano consegnò la sua sciabola in segno di sconfitta, ed il 19 giugno venne fucilato. Benito Juárez, insediatosi nuovamente quale Presidente costituzionale, il 15 luglio entrò con gli onori della folla nella capitale, restaurando così il Governo repubblicano.

La transizione repubblicana ed il Porfiriato

Il Presidente Benito Juárez si dedicò a riorganizzare l'amministrazione civile e militare, riducendo significativamente gli effettivi dell'Esercito.

Dopo anni di governo improntati ad un impegno di rinnovamento complessivo del Paese in adesione ai principi liberali di riformismo invalsi soprattutto nel campo sociale, attitudine questa mista ad una certa inclinazione autocratica, il 18 luglio del 1872, vittima di un'angina pectoris, Benito Juárez morì. Gli succedette Sebastian Lerdo de Tejada.

Di qui, dopo la breve parentesi di stabilità crogiuolo della rinascita del sentimento nazionale volto a costruire il futuro del Paese, riprese la consuetudine tutta messicana di quel tempo dei conflitti intestini per la detenzione del potere. Il 1° gennaio del 1876, appropinquandosi la parabola finale della presidenza di Lerdo de Tejada, i generali Fidencio Hernández e Francisco Meixueiro lanciarono il «Plan de Tuxtepec», promuovendo il generale Porfirio Díaz a capo del movimento, che si proponeva di scongiurare la paventata rielezione del mandatario uscente. Deflagrò di lì a poco il conflitto tra le forze leali al Presidente ed i nuovi insorti.

Il 20 maggio del 1876, ad Icamole, il generale Carlos Fuero, leale al Governo lerdista, inflisse una terribile sconfitta ai comandanti sollevati dal generale Porfirio Díaz, che si vide obbligato a ripiegare le sue forze nei territori a sud della Repubblica. Il 16 novembre si svolse la battaglia di Tecoac, tra le forze guidate da Díaz e quelle del generale lerdista Ignacio R. Alatorre; l'aspra contesa si risolse con un testa a testa molto sanguinoso in un turbinio esagitato di prolungati combattimenti corpo a corpo, e le milizie contrapposte alla baionetta e falcidiate dall'impiego dei fucili a canne rigate da improvvisate trincee sul modello della guerra di secessione statunitense, finché l'arrivo di rinforzi porfiristi al comando del generale Manuel González fece pendere la bilancia a sfavore di Alatorre.

Con l'annientamento delle sue migliori truppe a Tecoac, Sebastián Lerdo de Tejeda fu costretto a rinunciare alla Presidenza, che fu assunta il 28 novembre del 1876 dal generale Porfirio Díaz[50], entrato trionfalmente nella capitale il 21 dello stesso mese. Cominciò così la lunga stagione di potere del cosiddetto Porfiriato, un regime personale destinato a protrarsi per oltre trent'anni, dal 1876 al 1911 (con una breve interruzione tra il 1880 ed il 1884).

Fu un periodo caratterizzato da un'inedita continuità di gestione del

potere politico, aneddoticamente tipica di un regime dittatoriale con tutte le implicazioni connesse soprattutto sotto il profilo della repressione delle voci avverse e dissidenti. Ciò nondimeno, nel corso del suo lungo governo il Messico conobbe uno sviluppo economico mai raggiunto prima, grazie anche alla completa apertura al capitale straniero investito prevalentemente nello sfruttamento delle immense risorse minerarie e nello stabilimento di industrie tessili. Si avviò una modernizzazione del Paese con la costruzione di linee ferroviarie e telefoniche, e si registrò un netto incremento del volume di interscambio commerciale con l'estero. Contemporaneamente, le originarie terre comuni degli indios furono concentrate in latifondi concessi da Díaz ad una ristretta cerchia di grandi proprietari terrieri.

Díaz era un militare e giunse al potere grazie al sostegno dell'Esercito, ma forse inaspettatamente una volta insediatosi al governo il ruolo politico delle Forze Armate fu minimizzato, con l'obiettivo che «nessun altro caudillo potesse tornare ad impiegarlo come strumento della sua ambizione politica»[51].

Per altro verso, anche se almeno apparentemente sempre più costrette nel proprio ruolo, fu in tale periodo che le Forze Armate messicane godettero di una delle migliori tappe della loro storia, beneficiando finalmente di una solida visione programmatica ed organizzativa volta a garantire la soddisfazione delle esigenze di impiego per la salvaguardia della sovranità territoriale e statuale del Paese. Si guardò molto all'Europa, alla Germania ed alla Francia nella specie, per trarre modelli di ispirazione da applicare nel processo di ristrutturazione, modernizzazione e professionalizzazione dello strumento militare, tradottasi anche nel perfezionamento dei fondamenti normativi con lo scopo di introdurre nelle sue fila una maggiore disciplina militare (il tasso di diserzione nei decenni precedenti era stato sempre ridondante), un adeguato senso dell'obbedienza ed una dedizione assoluta alle finalità d'istituto, sul modello dei canoni dei grandi eserciti europei dell'epoca.

La Rivoluzione

Dopo trent'anni al potere il generale Porfirio Díaz aveva conseguito un'apparente stabilità nel Paese, ciò però al prezzo di una cristallizzazione delle grandi disuguaglianze sociali che ottenebravano la società messicana e di un conseguentemente latente quanto crescente malcontento popolare

a fronte di un incipiente nazionalismo diffuso tra tutte le masse. Quando il generale fu per l'ennesima volta rieletto, nel 1910, erano in pochi a dubitare che il suo Governo avrebbe perseverato nel privilegiare i gruppi elitari che ne sostenevano le politiche. Come se non bastasse, gli Stati Uniti si sentivano danneggiati dalla politica di apertura assoluta nella attrazione di capitali stranieri, che stavano giungendo sempre più dall'Europa a discapito delle opportunità d'investimenti per i capitalisti statunitensi, e si mossero a guardare con favore la possibilità di un cambiamento di governo. A ciò si aggiunse l'affermarsi del settore operaio e della nuova classe media, portatori tutti di istanze e pretese maggiormente liberali. Furono queste le condizioni propizie affinché l'avvento dei nuovi temuti «caudillos» potesse agglutinare attorno a sé gli oppositori del regime ed accendere la miccia di stravolgenti moti sociali alla cadenza della rivoluzione[52].

Anche se sin dagli inizi del Porfiriato vi furono oppositori al suo regime, i cosiddetti anti-rielezionisti si moltiplicarono a partire dai primi anni del secolo XX, arrivando a formare associazioni civiche che funsero da architrave del sistema ideologico rivoluzionario. In questo contesto, nel 1909 venne fondato il «Club Central Antirreeleccionista», nel quale emerse la figura di Francisco I. Madero, che seppe ben presto attirare a sé molte simpatie in tutto il Paese. Il suo crescente seguito preoccupò seriamente il regime, tanto da farlo incarcerare durante le elezioni del 1910 nelle quali trionfò ancora una volta – come detto – Porfirio Díaz. Madero fuggì insieme ad altri membri del ricostituito partito liberale negli Stati Uniti, da dove lanciò il «Plan de San Luis», che dichiarava nulle le elezioni ed illegittimo il Governo di Díaz, ed esortava il popolo a sollevarsi il 20 di novembre di quell'anno. In quella data i generali Pascual Orozco, Pancho Villa[53] ed altri combattenti iniziarono la lotta armata[54]. Molti altri si sarebbero uniti prima della fine dell'anno. Aveva così inizio la Rivoluzione Messicana[55].

Le fazioni rivoluzionarie sorsero in tutto il Paese; di fronte all'imponente consistenza della sollevazione, l'Esercito federale e le Forze Rurali di presidio (che altro non erano se non semplici milizie contadine di supporto) furono incapaci di arrestare l'imponente movimento. Alla fine di novembre dello stesso anno scoppiarono ad effetto domino numerose insurrezioni in tutto il Paese. Gli strati più umili della popolazione seguirono Madero e Carranza, formarono le unità combattenti dell'Esercito di Álvaro Obregón, aderirono alla mitica Divisione del Nord guidata da Pan-

cho Villa e formarono le milizie di Emiliano Zapata, che sarebbero passate alla storia come Esercito Liberatore del Sud[56].

Il 10 maggio del 1911 Francisco Madero, Pancho Villa e Pascual Orozco riuscirono ad espugnare Ciudad Juárez. Dopo ripetute sconfitte il generale Porfirio Díaz decise di rinunciare alla Presidenza e di imbarcarsi verso l'esilio in Francia per scongiurare ulteriori bagni di sangue. Il suo incarico venne assunto interinalmente da Francisco León de la Barra. Celebrate le elezioni presidenziali, il 6 novembre del 1911 Francisco I. Madero fu nominato allo scranno presidenziale. Tra le prime misure adottate figurò lo scioglimento dell'Esercito Rivoluzionario, iniziativa che causò ammutinamenti e ribellioni tra le sue fila. Il nuovo mandatario cercò di conciliare l'antico regime con i precetti della rivoluzione, nella convinzione che il Paese necessitasse di un cambiamento politico e non di una riforma sociale, per cui concesse sì alcune libertà in materia civile – come una certa libertà di stampa, duramente repressa al tempo del Porfiriato – ma nulla in tema di riforme economiche.

Rotto il connubio con molti di coloro che avevano condiviso con lui sino a poc'anzi il moto rivoluzionario, Madero si trovò rapidamente in mezzo al guado tra opposte fazioni progressiste e reazionarie. Arroccatosi su posizioni più radicali tra i suoi oppositori, il generale Pascual Orozco prese le armi contro di lui alla fine di gennaio del 1912. Il generale José González Salas partì alla volta dello Stato di Chihuahua per contrastarlo, subendo la sconfitta a Rellano. Madero inviò pertanto a combattere contro Orozco il generale Victoriano Huerta e Pancho Villa, che in una rapida campagna sconfissero totalmente gli «orozquistas» nelle battaglie di Conejos, Rellano y Bachimba (12-30 maggio del 1912).

Dal 9 al 19 febbraio del 1913 ebbe luogo la «Decena Trágica», guidata dai generali Aureliano Blanquet, Félix Díaz e Bernardo Reyes sostenuti da unità dell'Esercito e della Scuola Militare di Aspiranti. La prima azione fu quella di tentare di occupare il «Palacio Nacional» della capitale, ma gli si contrapposero le truppe leali al Governo, e gli insorti dovettero rifugiarsi nella vicina «Ciudadela». Nello stesso giorno gli allievi del «Colegio Militar» scortarono il Presidente Madero fino al «Palacio Nacional», episodio noto come la «Marcha de la Lealtad». Madero pose dunque il generale Victoriano Huerta al comando delle forze leali per combattere gli insorti. Si rivelò ben presto, questo, un grave errore, perché Huerta, assunta la guida delle Forze Armate e quindi dell'unico potere in quel momento

ancora legittimante una titolarità di governo, cioè a dire quello militare, obbligò Madero a rinunciare alla Presidenza dietro la promessa di avere salva la vita. Promessa poi rivelatasi mendace, dal momento che questi venne fatto assassinare il 22 febbraio del 1913. Il 26 marzo dello stesso anno il Governatore di Coahuila, Venustiano Carranza, proclamò il «Plan de Guadalupe», con il quale esortava i messicani a lottare contro il Governo huertista. Carranza si auto-nominò quale Primo Capo del nuovo Esercito Costituzionalista da egli stesso fondato, e unto dal potere esecutivo per abbattere Huerta. Questi una volta conquistato il potere instaurò una feroce dittatura, un regime sul quale sarebbe rimasto in sella sino al 1915, allorquando fu costretto all'esilio stretto all'angolo dai suoi oppositori, Carranza in testa, con l'accusa di essere il mandante dell'omicidio di Madero.

Post-Rivoluzione e tempi attuali

Conclusasi la tappa armata della Rivoluzione Messicana con il suo trionfo ed annichilito l'*establishment* conservatore, sotto la guida militare del presidente Venustiano Carranza e del segretario di Guerra e Marina generale Álvaro Obregón, l'Esercito messicano si istituzionalizzò e riavviò la sua professionalizzazione, costituendosi anche nuovi dipartimenti incaricati di amministrare le nascenti fabbriche militari. Il 5 febbraio del 1915 Carranza, quale capo dell'Esercito Costituzionalista, emise un decreto con il quale veniva costituita l'Arma dell'aviazione militare all'interno dell'Esercito, *incipit* dell'attuale Forza Aerea Messicana.

Dopo gli anni di lotta rivoluzionaria era comprensibile che i militari avessero una certa preponderanza nel Congresso Costituente che avrebbe elaborato la nuova Costituzione. Molti dei deputati costituenti erano stati, infatti, militari in servizio attivo. Come militari furono coloro che vigilarono sulle loro sessioni di lavoro all'esterno del «Teatro de la República» della città di Querétaro. Il primo Presidente a governare sotto l'egida della nuova Costituzione, che ancora oggi regge le sorti del Paese, fu lo stesso Venustiano Carranza, che pochi anni dopo sarebbe stato assassinato dai suoi oppositori. Dopo un breve interinato di Adolfo de la Huerta, giunse alla Presidenza della Repubblica un altro generale, Álvaro Obregón, che sarebbe stato a sua volta ucciso entro pochi anni.

In quella epoca, la possibilità di governare efficacemente su tutto il territorio messicano era praticamente nulla, il che propiziò il sorgere di diversi

potentati locali che si mantenevano al potere con la forza delle armi[57]. Octavio Paz ha descritto con le seguenti parole la situazione imperante allora:

> anche se la recentemente adottata Costituzione - quella del 1917 - avesse previsto la trasmissione pacifica del potere attraverso elezioni democratiche, la realtà era molto diversa: i partiti politici non esistevano ed il Paese era retto dalla dittatura rivoluzionaria, cioè a dire, dalla dittatura dei caudillos militari della Rivoluzione. La lotta tra le fazioni non fu mai democratica: non era il numero di voti ma quello di soldati e fucili ciò che dava la supremazia politica[58].

Per avere il polso della posizione preponderante del settore militare in questi anni, basti citare pochi dati significativi: tra il 1920 ed il 1933 il 32 per cento dell'ammontare totale della spesa pubblica fu destinato al bilancio delle Forze Armate, e durante il Governo di Carranza il 28 per cento degli incarichi di Gabinetto fu assicurato a militari, percentuale che salì addirittura al 48 per cento nel Governo di de la Huerta ed al 59 per cento con Obregón, per poi finalmente cominciare ad invertire la tendenza[59].

Durante questa delicata e prolungata fase di transizione, dal 1926 al 1929 l'Esercito venne ampiamente impiegato per reprimere la sollevazione popolare conosciuta come la rivolta dei «Cristeros»[60], allorquando una consistente fetta della popolazione cattolica si ribellò in armi al Governo del Presidente Plutarco Elías Calles, che aveva fatto dell'anticlericalismo una stella polare della propria politica imponendo leggi restrittive delle libertà e delle guarentigie della Chiesa Cattolica messicana in linea con i contenuti fortemente laicisti ma sino allora di fatto rimasti negletti della Costituzione del 1917. La guerra costò la vita a decine di migliaia di persone, esponendo molte fila dell'Esercito alle contraddizioni di un severo conflitto di coscienza tra i dettami fortemente anticlericali ed il più spesso ispirati a taluni precetti massonici delle *élites* di governo e le convinzioni morali solidamente ancorate alla religiosità cattolica ed alle sue gerarchie ampiamente diffuse tra i ranghi specie più bassi delle truppe, alimentati prevalentemente dai ceti popolari e contadini[61].

Più in generale, la sfida che si trovarono a dover affrontare i vari Governi post-rivoluzionari abbracciava il contenimento delle oligarchie locali, l'estromissione dei militari sleali alle autorità elette e l'istituzionalizzazione delle condizioni politiche basilari per poter governare il Paese. La strategia per conseguire i predetti obiettivi, dopo anni di violenti conflitti stigmatizzati dagli assassinii dei diversi eroi rivoluzionari e dalla guerra «Cristiada»[62],

iniziò a prendere forma nel 1929, quando il Presidente Elías Calles fondò una nuova istituzione politica, il Partito Nazionalista Messicano (PNM), concepita per fungere da centro gravitazionale e di convergenza di tutte le componenti sociali del Paese, partito che sarebbe divenuto in seguito il Partito Rivoluzionario Istituzionale (PRI) destinato a reggere le sorti del Paese per 72 anni di fila sino alle elezioni presidenziali del 2000. Si può lasciare la parola ad Octavio Paz per descrivere gli inizi del PNM:

> agente, braccio civile del potere rivoluzionario, il partito non possedeva forza per sé stesso; il suo potere era il riflesso del potere del caudillo e dei militari e potentati che reggevano le province.

Il PNM, che includeva di quattro settori uno militare che annoverava gli ufficiali di maggiore spicco dell'Esercito Costituzionalista, poté comunque amalgamarne gli intenti verso il condiviso obiettivo di unificare le Forze Armate e rifondare l'Esercito messicano. I diversi gruppi armati sorti dalla rivoluzione si fusero per dare forma al nuovo Esercito Nazionale Messicano di cui il progetto di nazione in cantiere abbisognava, avviando un processo di ristrutturazione per renderlo idoneo a svolgere le funzioni assegnate dalla Carta Costituzionale di difesa della sicurezza e della sovranità nazionale[63].

Nel dicembre del medesimo anno ebbe inizio il Sessennio presidenziale di Manuel Ávila Camacho, l'ultimo generale Presidente. Fu infatti a partire dalla decade degli anni quaranta che si sedimentarono nuove consuetudini imperiture per un definitivo riassetto dell'ambito di pubblico dominio del potere militare rispetto ai settori civili, con la scomparsa del settore militare in seno al PRI prima e, pochi anni dopo, l'arrivo di un esponente della società dei borghesi (nel proprio significato di non indossare un'uniforme) a sedere sulla poltrona presidenziale del Paese. Da quel momento di cesura la presenza e l'influenza dei militari nella vita pubblica andarono contraendosi inesorabilmente, pur cristallizzandosi nel contempo un complesso di appannaggi di carattere finanziario ed assistenziale a beneficio dei membri delle Forze Armate e dei loro vertici nella specie.

L'Esercito messicano dalla seconda guerra mondiale ai giorni nostri

Il primo atto del Governo messicano relazionato con il secondo conflitto mondiale fu un decreto di requisizione di navi appartenenti ai Paesi

belligeranti emanato il 10 aprile del 1941, nove bastimenti da carico italiani rifugiati a Tampico, che furono posti a disposizione della compagnia petrolifera statale «Petróleos Mexicanos», e tre navi tedesche da trasporto merci e passeggeri, rifugiate a Veracruz e consegnate alla «Compañía Mexicana de Navegación». Il 13 maggio del 1942 venne affondato il bastimento messicano per trasporto merci «Potrero del Llano» da un sottomarino tedesco davanti alle coste della Florida, ed il 20 dello stesso mese venne affondata la nave «Faja de Oro». Il Governo messicano protestò, ma non ricevette soddisfazione da quello tedesco, e quindi il Presidente Ávila Camacho, con l'avallo del Congresso, dichiarò il 2 giugno del 1942 lo stato di guerra tra il Messico e le potenze dell'Asse (Germania, Italia e Giappone).

Una volta entrato in guerra, il Governo messicano collaborò direttamente con quello statunitense, inviando in particolare nel luglio del 1944 lo Squadrone aeronautico 201, come parte della così denominata Forza di Spedizione Messicana, nel teatro di guerra del Pacifico meridionale, ove avrebbe realizzato diverse operazioni tra cui si ricordano le missioni di combattimento a sostegno degli Eserciti alleati durante la campagna di liberazione delle Filippine e di Formosa, prima volta in cui un contingente militare messicano lasciava il suolo patrio per combattere in un conflitto internazionale.

Dopo lunghi anni di sostanziale tranquillità sociale ed una quantomeno rassicurante continuità politica, nel corso dei quali si era conseguito di interrompere definitivamente il sodalizio di potere tra militari e politici, consolidando l'indipendenza funzionale del regime presidenziale dalle istituzioni armate, nel 1968, sull'onda dei movimenti giovanili e studenteschi che andavano mettendo a ferro e fuoco molte società occidentali del tempo, montò un intenso fermento sociale, guidato da alcuni settori di un certo sindacalismo dissidente ed impersonato da ampie frange di studenti delle università pubbliche. Le mobilitazioni, che portarono fiumane di persone nelle piazze di molte città, furono avversate dal potere con azioni di repressione condotte spesso in spregio del rispetto dei diritti e delle libertà fondamentali di espressione, financo della stessa incolumità fisica dei manifestanti. E fu così che si raggiunse l'acme della tensione con la tragica «mattanza» di studenti nella «Plaza de las Tres Culturas» di Tlatelolco[64], che con il sangue giovanile versato a causa dell'uso spregiudicato della forza pubblica nell'attività di repressione da parte dell'Esercito costituì un punto di rottura mai più sanato del tutto tra il regime priista, incapace in

quel momento di disciplinare idealmente e pragmaticamente la propria azione, e la società messicana, che rimase a lungo scossa ed intimorita per l'orrida violenza.

Questi fatti secondo alcuni[65] produssero almeno due conseguenze. *In primis*, il Governo fu indotto ad affidarsi al sostegno delle Forze Armate, l'unico organo dello Stato con una presenza sufficientemente capillare ed una capacità di presidio e di rapidità d'intervento nel territorio della Repubblica, al fine di poter mantenere l'ordine pubblico e la continuità della detenzione del potere politico e, in secondo luogo, una parte della gioventù dissidente e contestatrice si lasciò ammaliare dalla via dell'opposizione anche armata per tentare di destabilizzare e sfiancare il regime. Le due circostanze, generatesi a braccetto, condussero il Paese ad una spirale di violenza e repressione lungo un crinale privo di soluzioni alternative ad una rivalutazione del potere militare in seno alla politica attiva, che in ogni caso già aveva conservato la consuetudine di affidare la titolarità dei Dicasteri d'interesse militare – le Segreterie della Difesa Nazionale e della Marina – ai due Ufficiali più alti in grado delle rispettive Forze Armate designati dal Presidente della Repubblica e membri attivi del suo gabinetto di Governo. Un simile passaggio è anche testimoniato dall'aumento incrementale cui si assistette in quegli anni nella spesa destinata alle esigenze della Difesa e nel numero di effettivi, che dal 1973 al 1977 passò da 60 mila a 90 mila, per raggiungere i 175 mila nel 1992.

Nel 1994 si voltò bruscamente un'altra pagina della storia dell'Esercito e dell'evoluzione del suo ruolo, con la sollevazione dell'«Ejército Zapatista de Liberación Nacional» guidato dal Subcomandante Marcos[66], che nei primi giorni fu contrastato con una imponente offensiva armata da parte, per l'appunto, dell'Esercito messicano. Nonostante l'esizialità degli scontri con gli insorti e le dubbie necessità di contenimento del fenomeno rivoltoso su cui non è qui il caso di dilungarsi oltre, a partire da quel momento la presenza militare in zone caratterizzate da una certa o presunta instabilità sociale, in particolare negli Stati di Guerrero, Oaxaca e Chiapas, per giunta ultimi tre Stati della Federazione e nel medesimo ordine ancora oggi quanto ad indici di ricchezza, aumenta vertiginosamente, accompagnato da un proporzionale incremento della spesa militare. Tale inedita attitudine verrà presto affiancata da nuove funzioni in capo alle Forze Armate ed all'Esercito in particolare, tra le quali spicca la lotta al narco-traffico e la conseguente assunzione da parte dei militari di compiti di pubblica sicurezza, pur se

costretti a muoversi nel limbo della mancanza di tutele e funzioni normate *ad hoc* dall'ordinamento giuridico.

Note al testo

[1] «Náhuatl» è il nome della cultura e della lingua azteche.

[2] Piace qui ricordare il cosiddetto «juego de la pelota».

[3] L'Esercito azteco era impiegato prevalentemente per la cattura di nemici da sacrificare sull'altare delle proprie divinità (le «guerre floride») e per l'esazione di tributi, non certo - come verrebbe da sussumere in ossequio all'assioma invalso nella dottrina universale della guerra da Sun Tzu a Von Clausewitz - per l'eliminazione dell'avversario. Nella società azteca, coincidente con la civilizzazione mexica eminentemente sacerdotale e guerriera, l'educazione castrense e l'addestramento all'impiego nelle armi erano tappe obbligate per tutti i giovani maschi e si attagliava al livello sociale di appartenenza. Circa la decima parte della popolazione maschile serviva nell'Esercito. Cfr., per approfondimenti, J. I. Echegaray, *Códice Mendocino,* San Ángel Ediciones, S.A., México, D.F., 1979, e *El Imperio Azteca,* Fomento Cultural Banamex, México, D.F., 2004.

[4] La spedizione di Hernán Cortés ripercorse la linea di costa del nuovo continente tracciata dal navigatore Anton de Alaminos fino ad arrivare il 14 marzo del 1519 nelle vicinanze della città di Potonchán, dove venne combattuta la cruciale battaglia di Centla contro gli indigeni maya guidati da Taabscoob, narrata da Francisco López de Gómara nel capitolo «Battaglia e presa di Potonchán» del libro dal titolo *La Conquista del Messico.*

[5] I totonachi radunarono circa 13.000 guerrieri, mentre Cortés disponeva solo di 400 uomini, qualche arma da fuoco - tra cui archibugi e cannoni - e quindici cavalli. L'accordo prevedeva che, una volta sconfitto l'impero azteco, la nazione totonaca sarebbe stata liberata dal suo giogo. Il patto non fu rispettato e, dopo la conquista, i totonachi furono asserviti dai nuovi signori spagnoli e costretti ad uno stato di schiavitù come braccianti.

[6] La notte tra il 30 giugno e il 1° luglio del 1520, dopo la morte di Moctezuma e non potendo contenere le ripetute sollevazioni degli abitanti di Tenochtitlan sempre più avversi alla loro ingombrante presenza, gli spagnoli decisero di lasciare la città portando con sé i tesori trafugati agli aztechi. Cortés volle prendere la via più breve, ma un ponte di legno sospeso sulle acque non resse il peso delle truppe lasciando la retroguardia, comandata dal capitano Pedro de Alvarado, intrappolata in città; perse così la maggior parte dei suoi uomini, dei cavalli e dell'artiglieria, e tutto il tesoro sottratto fu inghiottito dal lago. La leggenda racconta che in quella apocalittica «noche triste» (notte triste) Cortés, raggiunta l'opposta riva del lago, pianse. La retroguardia fu massacrata dagli aztechi ed i superstiti, compreso Alvarado, vennero sacrificati sull'altare del Templo Mayor.

[7] La popolazione della Nuova Spagna prima e del Messico poi era composta da una minoritaria classe dirigente formata da «creoli» (persone di origine spagnola nate in Messico) e da «gachupines» (nati in Spagna e giunti nei territori della colonia per lo più perché chiamati ad assumere cariche pubbliche), e due classi subordinate, i «mestizos», generati da unioni tra spagnoli e donne indie, e gli «indios». Questi ultimi vivevano relegati in una condizione di schiavitù quasi assoluta, impiegati come braccianti agricoli o come servitori. Si registrò anche la presenza di circa diecimila schiavi negri, pur se la tratta degli schiavi dall'Africa non fu mai praticata sistematicamente, essendo più semplice ridurre in servitù le popolazioni locali.

[8] Secondo alcuni avrebbero esercitato una certa influenza sui primi urbanisti di Città del Messico i canoni di Leon Battista Alberti (1404-1472), il sommo architetto ed urbanista fiorentino che seppe ancor prima di Leonardo incarnare gli ideali universali dell'Umanesimo, formulando soluzioni inedite di razionalità e dettando le regole di un'innovativa estetica, capace di forgiare ed ispirare la sensibilità di un'intera epoca superando negli echi suscitati anche gli abissi oceanici del Nuovo Mondo.

[9] O. Paz, *El laberinto de la Soledad,* edición de E. M. Santí, Cátedra Letras Hispánicas, Madrid 2007, p. 552.

[10] Erano le cosiddette Compañías de Alabarderos de la Guardia del Excelentísimo Señor Virrey, formate da truppe professionali giunte dalla Spagna e pagate dal Governo della Nuova Spagna.

[11] A Veracruz era di stanza sin dal 1638 la Armada de Barlovento, flotta navale la cui funzione era la difesa delle imbarcazioni e dei territori costieri spagnoli dagli attacchi pirati.

[12] Il reggimento venne formato con unità giunte dalla Spagna – 15 ufficiali e 70 elementi di truppa – ed avrebbe costituito la matrice sulla quale si sarebbe in seguito formato l'Esercito della Colonia.

[13] Padre Miguel Hidalgo y Costilla, nato nel 1753, dopo essere stato ordinato sacerdote fu destinato nel 1803 a reggere la parrocchia di Dolores, nello Stato di Guanajuato. Lì si prodigò per migliorare le condizioni economiche e sociali dei suoi fedeli, nella maggioranza indigeni. Nel 1809 Hidalgo aderì ad una società segreta costituitasi a Valladolid, attuale Morelia, la cui finalità era la convocazione di un Congresso per governare la Nuova Spagna in rappresentanza del Re Fernando VII, in quel momento succube di Napoleone Bonaparte, e quindi conseguire l'indipendenza del Paese. Scoperta la congiura, l'incipiente insurrezione si rifugiò a Querétaro dove Hidalgo si riunì ad altri insorgenti tra cui spicca il nome di Ignacio Allende. Colta l'ispirazione di un momento di propizio fermento ideale, il 16 settembre del 1810, innalzando uno stendardo con l'immagine di Nuestra Señora de Guadalupe, patrona del Messico, Hidalgo lanciò il cosiddetto «grito de Dolores» – «Viva la Virgen de Guadalupe, muerte al mal gobierno, abajo los gachupines» – che diede inizio all'insurrezione. In poco tempo, con l'aiuto di Allende, riunì un Esercito che contò sino a 40.000 combattenti, alla cui testa nel mese di ottobre prese le città di Guanajuato e Guadalajara. Il 17 gennaio del 1811 fu sconfitto nei pressi di Guadalajara da un contingente di soldati realisti nella battaglia di Puente de Calderón e, tentata invano la fuga, fu fatto prigioniero e condannato a morte. Dopo lo stabilimento della Repubblica Messicana, nel 1824, venne riconosciuto come primo insorgente e Padre della Patria. Lo Stato di Hidalgo ne porta il nome e la città di Dolores venne ribattezzata Dolores Hidalgo in suo onore. La ricorrenza del suo «grito», anticipata sin dal 1853 per volontà di López de Santa Anna, durante una delle sue numerose Presidenze, alle ore 23.00 del giorno 15 settembre, convenzione che Porfirio Díaz, durante il suo lungo regime, ebbe agio a voler mantenere per far così coincidere l'altissimo momento patrio con la data del suo genetliaco, viene celebrata a tutt'oggi dalle massime cariche dello Stato e con enfatica partecipazione popolare quale tributo all'indipendenza del Messico, seguita il giorno 16 da una sfilata militare.

[14] José María Teclo Morelos y Pavón, originario di Valladolid, oggi Morelia, dov'era nato nel 1765, era un sacerdote di profetiche visioni liberali, che alla morte di Hidalgo prese il testimone della guida del movimento indipendentista e, alla testa dell'Esercito Insorgente rivoluzionario, sconfisse più volte l'Esercito Reale spagnolo. Seguirono varie sconfitte, nell'ultima delle quali venne fatto prigioniero e fucilato il 22 dicembre del 1815.

[15] Fu questa la caratteristica peculiare del processo d'indipendenza messicana, guidata dai conservatori intenzionati a proteggere i principi per essi irrinunciabili, a differenza degli altri domini spagnoli d'America nei quali i moti indipendentisti trassero le mosse da matrici, per contro, liberali.

[16] L'alleanza venne formalizzata con il cosiddetto Plan de Iguala o delle Tre Garanzie.

[17] Si trattò del primo esercito più o meno organizzato del Messico indipendente.

[18] J.Ocampo, *Las ideas de un día. El pueblo mexicano ante la consumación de su independencia,* El Colegio de México, México, D.F., 1969, p. 16.

[19] Il 3 ottobre del 1821, la Capitaneria Generale del Guatemala dichiarò la propria indipendenza dalla Spagna e l'unione all'Impero Messicano.

[20] Ad Iturbide si deve anche l'istituzionalizzazione del primo e più evocativo dei simboli patri: la bandiera. Il Plan de Iguala da lui proclamato riposava, infatti, su tre principi o garanzie – la conservazione della religione cattolica, apostolica e romana, senza tolleranza di alcuna altra, l'indipendenza sotto la forma di governo monarchico moderato e la unione tra americani e europei – da cui prese il nome l'Esercito che sosteneva quel piano, e a ciò alludono i tre colori della bandiera che si adottò: «il colore bianco simboleggia la purezza della religione, l'incarnato (rosso), l'unione di americani e spagnoli, e il verde, l'indipendenza». E. Florescano, *Historia de las historias de la Nación mexicana,* Santillana Ediciones Generales, México, D.F., 2004, p. 312.

[21] Tra il 1821 ed il 1860 il corpo di élite dell'esercito messicano fu quello dei Lanceros, formazioni di Cavalleria che utilizzavano la tradizionale lancia al posto di armi da fuoco.

[22] Rispetto al modello spagnolo si conservarono la scala gerarchica (con l'eccezione del più alto rango di «generalissimo»), l'organizzazione, l'armamento, e l'obbligatorietà della purezza della razza, quella creola, per aspirare a progressioni di carriera, mentre si modificarono le uniformi, lo scudo delle armi e le bandiere.

[23] Il nuovo esercito Imperiale aveva in dotazione ben poco armamento, soprattutto se comparato alle Forze Armate europee del tempo, alle quali comunque si cercò di ispirarsi per quanto attiene all'organizzazione ed al funzionamento, in particolare adottando la «Ordenanza del Ejército Español» del 1803, che a sua volta traeva origine dai modismi in voga nell'esemplare Esercito Prussiano di Federico II. Nel 1827 si operò un ampliamento degli organici per arrivare a coprire con una minima capacità di presidio l'intero territorio nazionale, e si avviò l'acquisto di materiali di armamento specialmente inglesi.

[24] Antonio López de Santa Anna (Jalapa 1794 - Città del Messico 1876), da giovane capitano dell'Esercito spagnolo aveva aderito nel 1821 alla rivoluzione nazionalista guidata da Agustín de Itúrbide. Dopo averlo deposto per proclamare la Repubblica, nel 1823, divenne pietra angolare e «caudillo forte» del Paese per i successivi quarant'anni, pur se con una presenza intermittente al potere. Nel 1829 accrebbe fulgidamente il suo prestigio militare, quando alla testa delle truppe messicane respinse una spedizione inviata dalla Spagna a Veracruz con l'intento di restaurare il regime coloniale. Nel 1833 fu eletto Presidente. Due anni dopo avviò un programma fortemente centralista ed omologante, che colpiva i peculiari interessi delle province, prima fra tutte quella del Tejas, dove si registrava una crescente presenza di coloni anglosassoni e protestanti. Dinnanzi alle conseguenti istanze autonomiste levatesi da parte texana, Santa Anna non ebbe remore a ricorrere alla forza pur di scongiurare la paventata secessione. Dopo l'epica vittoria conseguita ad El Alamo, Santa Anna fu sconfitto e fatto prigioniero nella battaglia di San Jacinto, e quindi costretto a firmare un trattato che sanciva l'indipendenza texana. Fu in seguito liberato grazie all'intervento del Presidente statunitense Andrew Jackson. A causa di quell'episodio, la popolarità di Santa Anna era fortemente intaccata, ma nel 1838 un tentativo di invasione da parte di una spedizione militare francese gli diede l'opportunità di redimersi. Scopo dell'iniziativa d'oltralpe era obbligare la Repubblica Messicana a corrispondere una serie di indennizzi per danni cagionati a cittadini e beni francesi durante le guerre civili. Alla fine del novembre del 1838 una flotta francese attaccò il porto di Veracruz, prendendo il controllo della città. Dichiarata guerra al Re di Francia, Santa Anna si pose al comando delle truppe messicane

per la difesa. Dopo settimane di scontri, nel marzo del 1839 la via della trattativa politico-diplomatica condusse alla firma di un trattato di pace con il quale la Francia rinunciava alle proprie richieste ed in cambio il Messico s'impegnava a versare 600 mila pesos al Governo francese. Essendo riuscito agli occhi del Paese a respingere l'invasore, Santa Anna recuperò il suo carisma di eroe nazionale, di cui portava le stigmate anche nelle proprie carni (a cause delle ferite patite per un colpo di cannone subì l'amputazione di una gamba). Sfruttando la rinnovata popolarità tornò ad erigersi dittatore, sospendendo nel 1842 la Costituzione liberale del 1824. Deposto nel 1845, tornò ancora una volta al potere un anno dopo, di nuovo con il sostegno di un Presidente degli Stati Uniti, stavolta James Polk, con il quale aveva assunto l'impegno di porre termine alla guerra messicano-americana. Contravvenendo agli accordi, Santa Anna, che secondo le sue biografie amava considerarsi una sorta di Napoleone d'America, rifiutò di negoziare l'armistizio e provocò così l'invasione statunitense di Veracruz, Jalapa e Puebla (1846). Con Città del Messico occupata dalle truppe statunitensi nel settembre del 1847, Santa Anna fu costretto alle dimissioni e si rifugiò in Giamaica. Da qui fu richiamato in patria nel 1853, dai militari autori di un colpo di Stato che gli offrirono i pieni poteri. Due anni di duro regime bastarono a scatenare una nuova rivolta, che portò all'uscita definitiva di Santa Anna dalla scena politica messicana. In esilio nei Caraibi per i successivi vent'anni, fu riaccolto in patria poco prima di morire, concludendosi l'ineguagliabile quanto incontrovertibilmente contraddittoria parabola da «Giano bifronte» del longevo reggente militare.

[25] Iturbide si rifugiò in Inghilterra, ma tornò in patria un anno dopo, cercando di organizzare una rivoluzione. Venne catturato e fucilato.

[26] E. Florescano, *Historia de las historias* cit., p. 317.

[27] Ivi, p. 325.

[28] In tale guerra, celebre è la battaglia che ebbe luogo presso la vecchia missione cattolica spagnola di El Alamo, nel Tejas messicano, tra il febbraio e il marzo del 1836. Nel dicembre del 1835 il distaccamento messicano a difesa della missione, stretta di assedio, si dovette arrendere alle forze texane. Santa Anna decise allora di lanciare un'offensiva allo scopo di riconquistarla, riunendo all'uopo un contingente di 6.500 persone. L'Esercito messicano, costituito da unità di fanteria e di cavalleria equipaggiate con moschetti inglesi di tipo Brown Bess e molti cannoni da 2,7 chilogrammi, giunse il 23 febbraio ad El Alamo, che le forze texane, formate da volontari del Governo Provvisorio del Texas, avevano nel frattempo provveduto a fortificare, portandovi 18 cannoni. Dopo 13 giorni d'assedio, le truppe messicane, dispostesi in quattro colonne, attaccarono nel mattino del 6 marzo ed espugnarono il forte dopo un'ora e mezza di combattimenti conclusi con un sanguinoso corpo a corpo. Qualche tempo dopo, nella battaglia di San Jacinto, le forze di Santa Anna furono sconfitte dalle truppe texane guidate da Sam Houston, che intonò il grido di battaglia: «Ricordatevi di Alamo».

[29] Nel gennaio del 1846 Polk strinse ancor più la morsa inviando delle truppe al comando dell'energico generale Zachary Taylor nella regione compresa fra il fiume Nueces ed il Río Grande, fascia di territorio conteso fra il secessionista Texas e l'abiurato Messico.

[30] Il 5 maggio le forze di Taylor si erano scontrate per la prima volta con reparti messicani a Fort Texas. Il 9 maggio, nei pressi della località di Resaca de la Palma, gli invasori ottennero una vittoria schiacciante.

[31] Nell'agosto altri rinforzi rinfoltirono le forze di Taylor, fino a formare un contingente di 11.000 uomini.

[32] Dirigendo verso nord Santa Anna commise l'errore di far marciare le proprie truppe seguendo un itinerario di 500 chilometri caratterizzato da territori desertici e montagnosi, il che causò la morte e diserzione di centinaia dei suoi uomini. Nella battaglia di La Angostura del 23 febbraio, i messicani iniziarono la lotta sotto buoni auspici, ma il giorno successivo Taylor

ricevette rinforzi e l'artiglieria statunitense decimò le fila delle truppe messicane. La sconfitta demoralizzò severamente la tenuta dei difensori nazionali, giacché in quella battaglia si era riunito il contingente armato più numeroso nella storia del Messico indipendente, alla guida dei più rinomati generali. D.A. Brading, *Los orígenes del nacionalismo mexicano,* Era, México, D.F., 1980, pp. 54 e 57-58.

[33] Scott, il 12 marzo del 1847, sbarcò simultaneamente 8.000 uomini nella costa di Veracruz, la maggiore invasione anfibia ricordata allora negli annali militari. Poi, anziché attaccare la città, la strinse d'assedio e la costrinse alla resa a seguito di intensi bombardamenti. Il 17 aprile affrontò i 12.000 uomini raccolti da Santa Anna a Cerro Gordo, viciniori Plan del Río, e conquistò la località inferendo drammatiche perdite tra le fila avversarie e costringendo Santa Anna ad un'umiliante ritirata.

[34] Il 7 agosto le divisioni di Scott avevano iniziato la marcia verso la Valle del Messico, dove Santa Anna aveva radunato circa 20.000 uomini. Il riconoscimento del terreno convinse Scott a concentrare l'attacco nella località di Padierna e Contreras, a sud della capitale, per poi proseguire verso est, costeggiando il fiume Churubusco. Il 19 agosto le truppe nordamericane rischiarono di rimanere accerchiate dai movimenti del contingente messicano affidato alla guida del generale Gabriel Valencia, ma le incomprensioni tra questi e Santa Anna frustrarono l'anelito dei difensori, che all'indomani vennero costretti alla fuga dagli assalti dell'invasore.

[35] Dopo i fatti di Padierna l'agone della battaglia si spostò verso le località di Contreras e Churubusco, dove l'azione congiunta dell'artiglieria e degli assalti alla baionetta spazzò le difese messicane. Alla fine di quella giornata di battaglia, il 20 agosto del 1847, Santa Anna aveva perduto 4.000 uomini, ed altri 3.000 dei suoi erano stati fatti prigionieri, tra i quali si contavano otto generali, di cui due erano stati Presidenti del Messico. Pedro María Anaya, strenuo difensore del convento di Santa María Churubusco dov'era asserragliato con gli uomini al suo comando sotto gli incontenibili colpi dell'avversario, ebbe a pronunciare quella che sarebbe stata considerata in seguito la più chiara testimonianza del tenore della sconfitta messicana, quando sfidando il generale Twiggs appena irrotto nel convento gli ammonì: «Se avessimo munizioni, voi non sareste qui».

[36] All'alba del 12 settembre Scott iniziò il bombardamento della piazza del Castello, che si protrasse sino alle 7.30 del mattino, quando ordinò l'assalto dei reparti di fanteria prima con il fuoco delle armi e poi penetrando nella struttura fortificata con le baionette innestate e le sciabole sguainate.

[37] Il 14 settembre l'esercito invasore occupò il Palacio Nacional ed impose lo stendardo a stelle e strisce nel cuore politico della nazione umiliata.

[38] E. Florescano, *Historia de las historias* cit., p. 334.

[39] Quella di Benito Juárez era davvero una figura senza precedenti né antagonismi, un indio nato nel 1806 in una piccola località vicino Oaxaca in una famiglia di umili contadini zapotechi, che aveva saputo riscattare il proprio rango sociale laureandosi in legge, dopo aver abbandonato gli studi in seminario, ed impegnandosi poi in politica con il partito liberale, nelle cui fila venne eletto deputato. Dal 1848 al 1852 fu Governatore dello Stato di Oaxaca. Costretto per due anni all'esilio dal regime di Santa Anna, Juárez rientrò nel panorama politico attivo nel 1855, divenendo ministro della Giustizia e quindi presidente della Suprema Corte di Giustizia della Nazione del nuovo governo liberale, vesti nelle quali limitò alquanto l'ambito di potere delle autorità ecclesiastiche e delle più alte sfere militari ampiamente sedotte dalla commistione con il potere politico.

[40] Il 27 settembre del 1857 Comonfort stabilì che il nuovo esercito Permanente si sarebbe articolato in 12 battaglioni e 2 compagnie fisse di fanteria, un battaglione di artiglieria, una brigata di piazza, una divisione di artiglieria a cavallo, 2 battaglioni di genieri, una compagnia di sanità

e 6 compagnie di cavalleria.

[41] Le forze costituzionaliste guidate dal generale Anastasio Parrodi contavano poco meno di 7.000 elementi.

[42] Durante la Guerra delle Riforme l'armamento utilizzato dalle fazioni conservatrice e liberale era composto prevalentemente da pistole, fucili e carabine ad avancarica, baionette, daghe, lance e spade.

[43] Gran Bretagna, Spagna e Francia s'impegnarono ad imporre il rimborso dei loro crediti procedendo all'occupazione militare di alcuni territori della costa atlantica messicana, pur facendo salva sul piano giuridico l'integrità territoriale e l'indipendenza politica del Messico.

[44] Resisi conto Inghilterra e Spagna del proposito colonialista dei francesi, il 9 aprile del 1862 dichiararono rotta l'alleanza e, dopo aver composto con soddisfazione le proprie pretese con il Governo messicano, fecero reimbarcare le proprie truppe.

[45] Lorencez era al comando di 6 mila uomini, perfettamente armati e disciplinati, con abbondanti provvigioni e munizioni, considerati soldati eccellenti per le brillanti vittorie raccolte in Europa.

[46] La 1ª brigata di Oaxaca al comando del generale Porfirio Díaz si fermò a San Andrés Chalchicomula, dove accidentalmente esplosero vari quintali di polvere da sparo, causando la morte di oltre mille soldati ed aggravando ulteriormente le già serie carenze di organico dell'esercito messicano.

[47] La battaglia di Puebla del 5 di maggio del 1862 divenne ben presto il principale referente simbolico del pathos nazionale di quel difficile momento. La notizia del trionfo repubblicano colmò di entusiasmo tutto il Paese e, anche se militarmente non avrebbe arrestato l'invasione francese, riscattò la repubblica dal velo di inettitudine nel quale sembrava avvolta rintuzzando il fino a quel momento latitante sentimento di identità nazionale.

[48] Massimiliano, in effetti, non aveva alcuna conoscenza delle condizioni reali del Paese che si apprestava a voler governare. Nei libri di storia si legge che in quei giorni a Roma, dove il principe si era recato per ricevere la benedizione del Pontefice, circolava una canzoncina composizione della saggezza popolare che intonava: «Massimiliano, non ti fidare! Torna al castello di Miramare».

[49] Un rischio reso palpabile dalle impressionanti parate militari organizzate dal generale Philip Sheridan al confine del Texas, facendo sfilare migliaia di soldati come chiaro monito ai francesi.

[50] Porfirio Díaz, nato ad Oaxaca nel 1830, come s'è fatto cenno, si era già distinto nella guerra contro gli Stati Uniti del 1846-1848, nella guerra civile messicana del 1858-1860, nel corso della quale sostenne la causa liberale di Benito Juárez, e nella lotta contro l'imperatore del Messico Massimiliano d'Asburgo (1863-1864). È a lui che si deve la celeberrima frase: «Povero Messico, così lontano da Dio e così vicino agli Stati Uniti!».

[51] L. Meyer, *La segunda muerte de la Revolución mexicana,* Cal y Arena, México, D.F., 1992, p. 25.

[52] La rivoluzione messicana fu il movimento armato iniziato nel 1910 per porre fine alla dittatura di Porfirio Díaz e terminato ufficialmente con la promulgazione di una nuova costituzione nel 1917, anche se gli scontri armati proseguiranno fino alla fine degli anni venti. Si stima generalmente che durante il periodo della rivoluzione siano morte più di 900.000 persone, tra civili e militari.

[53] Francisco Pancho Villa è con Emiliano Zapata uno dei simboli della Rivoluzione messicana. Nato nel 1878 in una «hacienda» nello Stato settentrionale di Durango da una famiglia di «peones», umili braccianti agricoli, a 17 anni uccise il figlio dei padroni dell'«hacienda» che aveva

abusato di sua sorella e si diede alla macchia. Nel 1910 abbracciò la causa della rivoluzione contro Porfirio Díaz promossa da Francisco Madero. Villa raccolse intorno a sé un contingente armato fatto di contadini, banditi, disertori, avventurieri statunitensi, canadesi ed europei, tra cui spiccava il nome del nipote di Giuseppe Garibaldi, Peppino (1879-1950). Conquistò una città dopo l'altra, riuscendo ad addentrarsi fino a Città del Messico. I suoi metodi erano però criticati dall'esercito federale, e fu così arrestato. Dopo l'uccisione di Madero Villa, uscito dalla cella, radunò un nuovo esercito avvalendosi per gli spostamenti ed anche per i combattimenti di treni stipati di soldati e delle così definite «soldaderas» (madri, spose e sorelle dei combattenti). Nel 1915, sconfitto a Celaya e Léon dal generale Àlvaro Obregón, Villa si ritirò a Chihuahua, dove intentò numerose operazioni di guerriglia. Il 9 marzo del 1916 guidò millecinquecento combattenti messicani in un attacco contro la città di Columbus, nel New Mexico, dov'era di stanza una guarnigione di seicento soldati statunitensi. L'amministrazione guidata dal Presidente Woodrow Wilson, posta una taglia di 5.000 dollari sulla testa di Villa (da catturare «vivo o morto»), inviò un contingente di settemila soldati al comando del generale John Pershing e del suo braccio destro, George Patton, futuro «generale d'acciaio» della seconda guerra mondiale, a perlustrare le aspre località montagnose dello Stato per tentare, inutilmente, di acciuffarlo. I reparti statunitensi impiegarono mezzi ed armamenti tra i più moderni dell'epoca, come motocarri, motociclette e carri armati; si ricorse addirittura ad un dirigibile pilotato personalmente dal generale Pershing, e vennero impiegati persino aerei da combattimento (otto, riportano le cronache dell'epoca). Dopo la morte di Carranza (1920), a Villa venne concessa un'amnistia in cambio della deposizione delle armi. Nel 1923 fu assassinato da seguaci di Obregón.

[54] Durante la contesa rivoluzionaria fu ampiamente impiegata la carabina Winchester, arma di disegno nordamericano di calibro 30-30 (7,62 mm) con caricatore per 9 cartucce.

[55] La data del 20 di novembre si sarebbe convertita in una festa civica commemorata ancora ai nostri giorni.

[56] Emiliano Zapata nacque nel 1877 nello Stato di Morelos in una famiglia di «rancheros», piccoli proprietari di bestiame. Vedendo disattese le promesse governative di equa ripartizione delle terre, verso la fine del 1910 iniziò la lotta armata alla testa di un piccolo esercito di «campesinos», ed assurgendo ben presto a leader del movimento rivoluzionario nel sud del Paese. Quando Madero assunse la Presidenza della Repubblica, Zapata non poté inghiottire il boccone per lui troppo amaro della decisione assunta dal nuovo mandatario di imporre il disarmo e lo smantellamento dei gruppi – «destacamentos» – zapatisti, conditio sine qua non per la riassegnazione delle terre, escusse ai grandi latifondi, alle popolazioni contadine medesime, e proclamò il proprio «Plan de Ayala», il 25 novembre del 1911, al lemma ¡Tierra y Libertad! (Terra e Libertà!), vero decalogo della visione ed ispirazione ideologica di matrice zapatista. In esso si chiamava la popolazione ad impugnare le armi anche contro il Governo per poter restituire la terra ai legittimi ed originari proprietari, i contadini. La diffusione del piano ebbe l'effetto di accrescere il sostegno diffuso del proletariato nei confronti di Zapata, e favorì decisamente il folto arruolamento nelle fila dell'Esercito di Liberazione del Sud, la milizia zapatista. Si alleò con Venustiano Carranza e Pancho Villa ed insieme sottoscrissero il Plan de Ayala durante la Convenzione di Aguascalientes. In dicembre le truppe contadine di Villa e Zapata entrarono trionfanti a Città del Messico. Zapata, sancendo così il definitivo suo trapasso al mito, rifiutò di sedersi sulla poltrona presidenziale che pur gli sarebbe facilmente spettata, graffitando sulle pagine della storia nazionale le celebri parole: «Non combatto per questo. Combatto per le terre, perché le restituiscano». Decise invece di rientrare nello Stato di Morelos, dove nel 1915 gli zapatisti distribuirono le terre confiscate e promulgarono leggi a favore delle popolazioni contadine. Di lì a poco, le sconfitte patite da Villa a nord del Paese impressero un corso drammaticamente discendente alla rivoluzione contadina. Lungo tale crinale, Zapata, attirato in un'imboscata, fu assassinato il 10 aprile del 1919.

Emiliano Zapata costituisce una figura quasi mitologica nella memoria e nell'immaginario messicano. Basti pensare, in tempi recenti, all'insurrezione nello Stato del Chiapas del 1° gennaio del 1994 guidata dall'auto-proclamatosi Subcomandante Marcos, che senza esitazione si è talmente ispirato alla sua figura da battezzare i gruppi suoi accoliti come «Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale», e riproponendo oltretutto un'altra «convenzione» per statuire i fondamenti ispiratori del proprio movimento, e nuovamente ad Aguascalientes.

[57] Cfr. M. Carbonell, *El Rol de la Fuerzas Armadas en la Constitución Mexicana*, in Ius et Praxis (versione on-line), v. 8 n. 1, Talca, 2002.

[58] *Obras completas* (di Octavio Paz), tomo 8, 3ª reimpresión, FCE, México, D.F., 1998, p. 281.

[59] Cfr. M. Carbonell, *El Rol de la Fuerzas Armadas* cit.

[60] La parola «Cristeros», abbreviazione della locuzione «Cristos Reyes», fu l'appellativo dato dai reparti governativi agli insorti, dando il verso al loro grido di battaglia, ¡Viva Cristo Rey!, che li sosteneva insieme alle effigi della Vergine di Guadalupe di cui si imbandieravano. L'esercito, integrato da milizie irregolari, si trovò a fronteggiare una rivolta armata che da piccoli focolai di guerriglia si estese rapidamente a tutto il Paese. Agli insorti armati si aggiunsero le cosiddette «brigate Santa Giovanna d'Arco», formazioni femminili anch'esse armate che poterono contare fino a 25.000 membri. Dopo tre anni di scontri, ogni tentativo di sedare la ribellione sembrò vano, ed addirittura quest'ultima acquisì il controllo di vaste zone specie nel sud e a ovest del Paese.

[61] Fu tale il *pathos* della sollevazione che nel 1927 si addensò un esercito ribelle forte sino a cinquantamila uomini, al comando del generale Enrique Goroztieta.

[62] Grazie soprattutto alla intermediazione del Vaticano e dello stesso Episcopato messicano, che non avevano in alcun momento accreditato la rivolta e che anzi sin dall'inizio avevano agito per l'individuazione di una soluzione pacifica della contrapposizione, nonché alla decisa mediazione degli Stati Uniti, il 21 giugno del 1929 si addivenne alla firma degli Arreglos (accordi) che sancivano l'immediato cessate il fuoco ed il contestuale disarmo dei «Cristeros» in cambio di modeste aperture del Governo a favore dei cattolici. Aperture che eppure lasciavano intonse tutte le leggi anticattoliche, dando luogo ad un modus vivendi che taluni considerano sia presto divenuto piuttosto un modus moriendi per le persecuzioni e l'ostracismo ai danni degli stessi cattolici che ne seguirono, inaugurando una lunga e sofferta stagione di difficoltà e tensioni nel rapporto tra Stato e Chiesa in Messico. Cfr. J. Meyer, *La cuestión religiosa en México,* Imdosoc, México, D.F., 1989.

[63] L'11 settembre del 1940 fu promulgata la Legge sul Servizio Militare obbligatorio, che tuttavia entrò in vigore solo il 3 agosto del 1942. Il servizio era obbligatorio per tutti i cittadini messicani per nascita o naturalizzazione tra i 18 ed i 40 anni di età.

[64] Il 2 ottobre del 1968, dieci giorni prima dell'inaugurazione dei Giochi Olimpici di quell'anno svoltisi a Città del Messico, il Governo priista di Gustavo Díaz Ordaz represse con una brutalità inaudita una manifestazione di protesta di studenti universitari, con l'impiego di reparti dell'Esercito che non esitarono a fare fuoco sui giovani asserragliati nella «Plaza de las Tres Culturas» di Tlatelolco, quartiere della capitale, causando un prolungato massacro che costò la vita – secondo le stime normalmente condivise – a 300-500 giovani, numero ridimensionato a circa 100 dati governativi alla mano. In quella giornata un proiettile ferì anche la giornalista e scrittrice italiana Oriana Fallaci.

[65] M. Carbonell, *El Rol de la Fuerzas Armadas* cit.

[66] Per un approfondimento sul movimento zapatista del subcomandante Marcos si rimanda, tra le numerose altre opere, a J. Volpi, *La guerra y las palabras - una historia intelectual,* Editorial Era, México, D.F., 2004.

rassegna bibliografica

La riflessione sulla storia in Germania tra Sette e Ottocento

di *Vanni Clodomiro*

È noto che l'illuminismo, dopo la spaccatura ideologica provocata in Europa dalla riforma luterana, ha assolto la funzione storica di ricomporre una sostanziale unità di intenti, che, nella sostanza, è stata in qualche modo mantenuta dal Romanticismo. Sia dal punto di vista della storiografia, che da quello della filosofia, il romanticismo, pur differenziandosi, ovviamente, dal movimento che lo ha preceduto, ne continua alcuni elementi che ci sforzeremo di chiarire. Comunque, è chiaro che, per la vastità e la ricchezza delle sua manifestazioni che toccano i più diversi aspetti della civiltà religiosa, filosofica, artistica, politica, sociale, nonché per l'ampiezza e la diversità della sua diffusione, con molteplici ramificazioni e gradazioni in tutti i paesi europei ed americani, il romanticismo è un fenomeno straordinariamente complesso e assai difficile a definirsi, e ad ogni modo non riconducibile ad una formula unica.

Le ideologie degli illuministi e le esperienze della rivoluzione francese ed europea avevano smantellato e ridotto in pezzi l'impalcatura secolare dei rapporti sociali e mostrata la fragilità di tutte le norme tradizionalmente accettate nel giudizio dei valori morali e culturali; avevano minato alla base l'assolutismo monarchico, i privilegi delle caste, la rivelazione religiosa, gli idoli dottrinali nell'ambito delle scienze fisiche e morali, le regole dell'arte e del gusto; e contro tutte le superstiti resistenze della tradizione e dell'autorità in ogni campo avevano esaltato l'unico criterio della ragione umana. I romantici, senza nulla togliere a questa esaltazione della libera ragione umana, vi aggiungono una considerazione storica più ampia: scoprono, negli errori del passato, nelle superstizioni, una linea, sia pure faticosa e contrastata, di progresso. Insomma, al relativismo ingenuo e sommario, sottentra un più maturo storicismo, anche se crediamo che non bisogni esagerare nel contrapporre al razionalismo illuministico lo storicismo romantico. Un ruolo di primaria importanza svolse, in seno al

romanticismo, l'idealismo tedesco, che costituisce quella grande fase della storia del pensiero che si è sviluppata proprio nella Germania di fine Sette ed inizio Ottocento. Per la Germania, è un periodo, nel quale si incrociano, si scontrano e si fondono motivi e interessi culturali tra loro diversissimi, ma quasi tutti di grande rilievo, per cui, non a torto, l'epoca viene chiamata «età di Goehte», poiché nessuno meglio di lui, col carattere ricco e composito della sua figura e della sua opera, può simbolizzarla. Già l'esito dell'illuminismo in Germania era stato parecchio complesso e interessante. Intorno agli anni settanta, la nuova generazione facente capo al Goethe del Werther e imbevuta di ideali roussoviani si faceva portatrice della reazione all'illuminismo. Caratteri precipui di tale movimento, di solito chiamato *Sturm und Drang*, erano: la rivendicazione dei valori irrazionali – fantasia, sentimento, istinto – di fronte alla ragione astratta dell'illuminismo; la rivendicazione dei valori storici – la tradizione, la continuità col passato – che il razionalismo illuministico aveva negato; la contrapposizione, al metro universale della ragione, con cui l'illuminismo aveva misurato la storia, dell'esigenza di comprendere le diverse epoche dall'interno, misurando ciascuna con il suo metro, rivendicandone il valore e il significato nello sviluppo storico.

Lo *Sturm und Drang* prende il nome da un dramma del poeta Massimiliano Klinger. La riabilitazione del sentimento e della fantasia si chiarisce e si determina come aspirazione religiosa: la natura è per gli Sturmer la voce e il poema di Dio; la storia è la reggia e il tempio dell'Eterno, dove l'uomo entra, preso da sacro tremore; e viva veste di Dio è il terreno divenire. Ma in questa fede lo Sturm non si acquieta: vive e soffre il dramma spirituale dell'età moderna. L'uomo che il Rinascimento ha consacrato come un gigante, si rifiuta di essere un semplice strumento della Provvidenza, perché si sente emulo dell'Eterno. Ma davanti a lui si erge minaccioso il problema del male e della morte. Crolla, dinanzi ad una analisi realistica dell'uomo e della sua storia, l'illusione di vivere nel migliore dei modi.

Lo *Sturm und Drang* dà a queste esigenze un'espressione confusa e violenta, che spesso assume forme paradossali: è la manifestazione ancora incomposta di un moto spirituale che troverà i suoi interpreti in una schiera di pensatori. I sintomi precorritori del romanticismo si fanno sentire fortemente nella storiografia tedesca, e nei teorici che ne elaborano le concezioni. La polemica contro il razionalismo illuministico acquista efficace espressione in Johann Georg Hamann, in cui la rivendicazione

dell'irrazionale nella storia costituisce il centro dell'ispirazione. Imbevuto di spirito religioso, attribuisce alla storia, come alla natura, un carattere simbolico; il mondo è per lui un grande mistero, che va compreso con ben altro metro che la ragione: agiscono in esso forze irrazionali ed elementari come il senso, la passione, l'intuizione. Occorre quindi liberare il senso dalle astrazioni innaturali dell'illuminismo; ridare alla passione il suo ruolo determinante. Figli delle passioni e della natura, i geni si staccano dal piano uniforme della storia: Omero non conosceva la regole, Socrate era un ignorante posseduto da un demone. Una posizione, questa, in netta antitesi con l'illuminismo. Arcaicamente involuto in forme biblico-religiose, asistematico, misterioso e strano, intuì idee che dovevano poi farsi strada, e rivendicò, contro l'antistoricismo illuministico, i valori della storia.

Aspetto ben diverso prende la reazione all'illuminismo in Justus Moser. All'astrattismo illuministico egli contrappone una concezione realistica della storia. Non è un teorico, non si ispira a speculazioni di pensiero, ma alla sua esperienza pratica. È un freddo realista, che ripudia l'antistoricismo illuministico per ragioni pratiche, non teoriche. Non intende riabilitare il passato, ma nemmeno intende negare quel che gli appare in esso ancora vivo: ritiene, ad esempio, che i resti della vecchia autoamministrazione basata sul principio della comunità contadina debbano essere conservati, non per amore del diritto storico, ma solo perché crede che i contadini intendano meglio le loro cose che non i burocrati. La sua maggiore opera storica, la *Osnabruckische Geschichte*, diverge completamente dall'ideale volteriano del dispotismo illuminato, dello Stato razionalmente organizzato. La prosperità di un paese, per lui, non può essere opera dello Stato: si basa sulla libertà e sulla sicurezza dei comuni proprietari fondiari. Non ripone le sue speranze nel despota illuminato, bensì nella borghesia benestante: vuole insegnare specialmente al cittadino e al campagnolo come possa conservare, nelle varie forme di governo e nelle loro sempre cangianti manifestazioni, nel modo più sicuro libertà e proprietà. Il popolo sa meglio dei burocrati quello che gli torna utile; sa distinguere le innovazioni durevoli, da quelle imposte da un'astratta volontà innovatrice. Nello Stato illuminato e nei suoi interventi egli vede soltanto una decadenza dell'antica libertà, una violazione delle spontanee forze storiche. A Moser si deve il merito di aver inaugurato un nuovo settore della storiografia: la storia sociale. L'organizzazione statale non è, per lui, come spesso per gli illuministi, creata dal nulla, per opera di saggi legislatori o despoti illuminati, ma

sorge dalla vita sociale: i rapporti economico-sociali che determinano lo sviluppo politico sono l'espressione di forze che non si lasciano dirigere da un individuo. Insomma, egli crede in una storia che si fa da sè e che egli cerca di far parlare da se stessa, senza l'intervento di schemi razionali. Gli importa più comprendere gli avvenimenti che criticarli. Le sue tendenze politiche cedono il passo ai suoi interessi propriamente storici: egli non vuole dimostrare una tesi, ma semplicemente sapere quello che è accaduto.

Tra i pensatori che hanno particolarmente rivolto la loro attenzione al problema della storia, è Johann Gottfried Herder, discepolo di Hamann. Nella sua opera, *Auch eine Philosophie der Geschichte zur Bildung der Menschheit*, egli si domanda quali forze guidino e determinino la storia umana. Dice che è un'impresa che supera le possibilità dell'indagine umana, e di cui egli stesso, forse, ha balbettato la prima sillaba. La storia è un abisso in cui si sente perduto e in cui, tuttavia, risiede una sorta di armonia e una sia pure confusa linea di sviluppo. Una forza misteriosa anima la storia. Quale forza? Il destino: la Provvidenza in quel che ha di enigmatico e di ineluttabile. Essa domina i contrasti e dà loro un senso ed uno scopo. L'egiziano odiava l'orientale, il greco disprezzava l'egiziano; «ma appunto il loro odio mostra sviluppo, progresso, gradini della scala». Quando l'odio e il disprezzo paiono agire come un elemento disgregatore, «li si chiama pregiudizio, volgarità plebea, gretto nazionalismo. Ma il pregiudizio è buono, a suo tempo, poiché fa felici. Spinge i popoli a concentrarsi in sè, li fa più forti sul loro tronco, più fiorenti nel loro stile di vita. Sotto questi aspetti, spesso la nazione più accecata da pregiudizi è la prima». Le negatività e le unilateralità nazionali hanno una loro funzione: «quanto non deve la civiltà d'Europa agli avidi truffatori fenici!».

Il progresso non è la linea retta ascendente, quella regolare espansione dei lumi, che hanno visto gli illuministi: è il movimento incessante della storia, pieno di benefici sviluppi. Non si possono applicare gli schemi contemporanei al giudizio su altri popoli ed altre epoche: le varie civiltà vanno misurate in se stesse, ognuna in se stessa ha un suo positivo valore. Non quindi progresso, se con questa parola si intende sanzionare una qualsiasi inferiorità di civiltà passate. Herder adopera più spesso un'espressione che diverrà tipica del romanticismo: sviluppo. Egli vede nella propria epoca il vertice dello sviluppo. Ma la sua non è la beata fiducia degli illuministi nell'eccellenza del secolo dei lumi: è il senso di una missione, l'esigenza di un rinnovamento, di una rivoluzione ormai matura:

Dio è stato perso, a noi ritrovarlo! Io vedo a fondo la grandezza, la bellezza, la singolarità del nostro secolo... Come alto, dopo la restaurazione delle scienze, esso è salito! Con quali mezzi mirabilmente facili è giunto alla vetta! Come saldamente l'ha fortificata e assicurata alla posterità!... Siamo senza dubbio sul ramo più alto dell'albero... in alto vediamo più degli Orientali, dei Greci, dei Romani, per non dire dei barbari gotici medievali! Alto vediamo sopra la terra! In certo senso tutti i popoli e le parti del mondo sono sotto la nostra ombra, e se una tempesta scuote due foglioline in Europa, come trema e sanguina l'intera terra.

Come si vede, quest'entusiasmo di Herder nasce da una fede in tutto quanto è stato, da un amore diffuso in ogni momento ad ogni creatura della storia. È proprio la prima caratteristica di Herder questo non condannare alcuna epoca, nemmeno la propria. Egli disegna ogni fase della storia con colorito amore. L'età dei patriarchi, infanzia della storia, riprende i motivi dello stato di innocenza di Rousseau. Gli egiziani sono ingegnosi fanciulli; i fenici adolescenti curiosi del mondo; i greci sono giovani artigiani che hanno creato arti, leggi, miti e filosofie; i romani rappresentano la florida maturità del mondo, che i barbari rinvigoriscono di nuova giovinezza. Così si svolge la storia, nella catena della Provvidenza, intrecciata in mille modi: «ogni anello della catena è al suo posto: pende alla catena, e non vede e non sa donde finalmente la catena penda».

La parte più originale del pensiero di Herder è in questa sua *Auch eine Philosophie der Geschichte* (Ancora una filosofia della storia), pubblicata nel 1774. Dieci anni dopo egli intraprese a scrivere una serie di studi dal titolo *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit* (Idee per la filosofia della storia dell'umanità) che continuò dal 1784 al 1791. È una lunga corsa attraverso il tempo e lo spazio, che si inizia con la storia delle stelle e dei pianeti: solo col quarto libro si arriva all'*homo sapiens*; col sesto alle tribù primitive; con l'undicesimo (pubblicato nel 1787) si comincia a trattare di epoche storiche. In esso ritornano, con minor vigore, e non senza contraddizioni, i motivi fondamentali della sua prima filosofia della storia: di nuovo, la posizione di problemi sulla natura dell'uomo, «il carattere della nostra stirpe, da cui dipende tutta la nostra felicità e infelicità, anzi la felicità e l'infelicità della terra che noi abbiamo conquistato e soggiogato, corrotto e migliorato».

Dal punto di vista filosofico, chi offrì un concreto contributo all'evoluzione della storiografia è Immanuel Kant. Le sue teorie non sono poste in termini di sentimento e di fantasia, bensì in rigorosi termini speculativi,

che derivano dalla generale impostazione del suo sistema. Fermiamo la nostra attenzione specialmente sui saggi kantiani che toccano più da vicino il nostro argomento: il saggio *Ideen zu einer allgemeinen Geschichte in weltbürgerlicher ansicht* (Idee per una storia universale da un punto di vista cosmopolitico, 1784) e quello *Zum ewigen Frieden* (Della pace perpetua, 1795) Nelle *Ideen* egli parte dalla stessa domanda che si era posta Herder: la ricerca delle leggi che governano la storia. Essendo le azioni umane «accadimenti naturali», devono essere sottoposte a leggi, che possono essere individuate. Leggi che stanno al di sopra della volontà degli uomini, che, nelle loro azioni, si ispirano a propri particolari fini emotivi. L'uomo ha un bel far progetti: «durante queste fantasticherie, il nostro vero destino ci conduce per tutt'altre vie».

Come agisce questo destino, per guidare gli uomini ai suoi fini? Quali sono questi fini? La natura non fa i suoi piani per il bene dell'umanità al di fuori dell'umanità: il suo fine è «lo sviluppo di tutte le disposizioni dell'umanità», il suo mezzo e strumento è l'umanità stessa. Lo strumento di cui si serve la natura ai suoi fini è il perenne contrasto, «l'antagonismo» che domina la società umana: quello che Kant definisce «la insocievole socialità degli uomini, ossia la loro inclinazione a entrare in società, legata ad una universale resistenza, che costantemente minaccia di dissolvere questa società». L'uomo, spinto da ambizione, avidità di dominio o di ricchezza vince la sua «inclinazione alla pigrizia», si sforza di emergere fra i suoi eguali «che non può sopportare, ma dai quali non può separarsi». Questo disaccordo è il mezzo che la natura adopera per il bene della specie.

Tutte le civiltà e le arti e il più bell'ordinamento della società sono frutti della dissociabilità, che obbliga se stessa a darsi una disciplina, e così, a svolgere compiutamente i germi della natura. Senza questa dissociabilità, tutti i talenti resterebbero nascosti in eterno nei loro germi: gli uomini vivrebbero nella staticità degli animali domestici. Ringraziata sia dunque la natura per la sua intransigenza, per l'avidità di possedere, o anche di dominare. Senza di esse, tutte le eccellenti disposizioni dell'umanità sonnecchierebbero in eterno senza svolgersi.

Anche la guerra, come espressione dell'istinto della lotta, ha una sua funzione: promuove l'evoluzione politica.

Le guerre sono altrettanti tentativi (non certo nell'intenzione degli uomini, bensì in quelle della natura) per stabilire nuove relazioni tra gli Stati, e, attraverso la distruzio-

ne, istituire nuovi corpi politici. In sostanza, la guerra deve restare nel mondo, affinché l'uomo speculi, lavori, diventi coraggioso.

Ma l'azione umana non obbedisce soltanto alla natura: è guidata anche dalla ragione e dalla morale. L'intelletto, che sta al di fuori della causalità naturale, fa in modo che l'azione umana eserciti la sua libertà e rende quindi possibile la realizzazione di un mondo morale. La storia non è altro che la storia della libertà, in cui si avvera l'idea morale. La natura scatena tutti gli istinti; ma una legge superiore la indirizza ai suoi scopi: la legge morale. Si attua così il progresso, come avvicinamento continuo ad una perfezione certa e definita, ma irraggiungibile: un progresso fatale, che può essere interrotto, ma non è mai fatto cessare. Lo scopo della storia è così la formazione morale dell'individuo. Questa formazione trova il suo strumento nello Stato di diritto: l'ordinamento giuridico della società nella sua forma più compiuta. A questa perfetta costituzione interiore dello Stato deve rispondere, parallelamente, un regolamento dei rapporti fra gli Stati: la politica trova la sua giustificazione morale nel fine della pace eterna. L'umanità arriva così, attraverso la libertà dell'intelletto, alla libertà morale. Questo è il nascosto piano della natura: il progresso dell'umanità attraverso la libertà intellettuale verso la perfezione morale.

Giunti a questo punto, ci sembra abbastanza evidente la continuità tra tali e consimili teorie e quelle del romanticismo vero e proprio. Kant apre la strada, che sarà poi percorsa da Fichte, Shelling, Hegel e dal pensiero romantico in genere; così come le teorie, a livello di sentimento e fantasia sopra esaminate, rimangono alla base dei successivi sviluppi della sensibilità e della poesia dell'Ottocento, fino agli anni quaranta e cinquanta. D'altra parte, sarebbe impensabile che un movimento di pensiero così vasto, vario e complesso come il romanticismo, sorgesse all'improvviso, quasi dalle viscere della storia, senza legami col passato recente.

La revisione dello statuto epistemologico della storia nel dibattito riapertosi negli anni settanta del Novecento tra filosofi e storici

di *Severina Fontana*

Il ritorno al racconto

Nella storia praticata dagli studiosi ha tenuto a lungo, almeno fino a tempi recenti, il mito positivista della scienza che proponeva alla storia il modello delle scienze «esatte», matematica e fisica. La ricostruzione storica del passato doveva farsi «scientifica», «oggettiva», pervenire ai nessi causali che regolano i fatti del passato e consentono in qualche modo di prevedere il domani, almeno immediato. Questi nessi nella scuola marxista privilegiavano il tessuto economico. La ricerca storica su campi delimitati, regionali o locali, consentiva la verifica sperimentale di teorie generali che tendevano ad essere astratte da una dimensione temporale e assolutizzate. Lo spazio del cambiamento restava quello della rivoluzione, che sostituiva un sistema economico ad un altro con diverse leggi e regole di funzionamento. Trascurata era la natura narrativa del discorso. Poco interesse era prestato alle vicende individuali. I soggetti della storia erano collettivi e individuati sulla base della loro condizione economica. Poco peso nel cambiamento veniva assegnato alle scelte personali o di gruppi culturali, politici, religiosi che non coincidessero con i gruppi economici disegnati nella società industriale dalla contrapposizione fra capitale e lavoro.

La storia insegnata ovviamente non si scostava dal medesimo modello. Le critiche che da altre parti politiche si muovevano all'influenza che la storiografia di sinistra aveva sul mercato dei manuali scolastici non toccava la questione epistemologica di fondo, esaurendosi in una sterile contrapposizione ideologica.

È stato alla metà degli anni settanta del Novecento che, con la crisi del modello di conoscenza scientifica positiva, ha avuto inizio un processo di revisione dello statuto della storia che ha portato ad un rovesciamento del rapporto fra scienze umane e scienze fisiche i cui esiti non sono stati ancora

metabolizzati e chiaramente percepiti dal largo pubblico di coloro che a diverso titolo leggono libri di storia o a questi fanno riferimento per altro tipo di allestimenti mediatici. Ora non è più la storia a dover rincorrere il modello delle scienze fisiche e matematiche, viceversa sono queste a misurarsi con la dimensione temporale – quella che Ilya Prigogine chiama «freccia del tempo» – e quindi narrativa degli eventi. Per usare le parole di Karl Popper, «la scienza oggi sottolinea l'elemento della narrazione, diventa una storia della natura» e «il mondo appare sempre più come una costruzione; una costruzione che sta procedendo dal big bang ed ancora continua». La formulazione del principio di indeterminazione e la teoria dei quanti hanno introdotto nella concezione della natura le probabilità e il caso. Nello stesso tempo la biologia evoluzionistica, confermata dalla scoperta dei geni e dalla decifrazione del DNA, si è candidata come modello della nuova scientificità capace, attraverso la narrazione storica, di offrire una reale alternativa esplicativa ai vecchi modelli normativi. Le teorie del caos da ultime, rivalutando l'importanza delle singolarità all'interno di processi e sistemi complessi, hanno confermato la necessità di sgombrare il campo della storia da tutte quelle posizioni che il filosofo viennese definisce storiciste rimettendo al suo centro le scelte dei singoli.

Anche Ralf Dahrendorf, se pur oppone a Popper che ci si può legittimamente interrogare sul «senso della storia», guardando più a Kant che a Hegel sostiene che la storia è un «processo aperto» il cui senso non è prefissato, essendo solo l'agire dei singoli uomini a determinarlo concretamente, tra errori e passi all'indietro. Il progresso è possibile ed è anche, da certi punti di vista (per esempio quelle che Darhendorf chiama *chances de vie*) reale, ma non è «una strada a senso unico» (vedi gli interventi di R. Darhendorf su «la Repubblica», 11 marzo, 11 e 14 luglio 1992). Su questa linea, suggestivo il richiamo di Walter Benjamin, vicino alla Scuola di Francoforte, al quadro di Paul Klee intitolato *Angelus Novus*. In esso Benjamin legge un'inconsapevole rappresentazione dell'angelo della storia: «Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, ma a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo progres-

so, è questa tempesta» (W. Benjamin, *Tesi di filosofia della storia* in *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino 1962).

Seguendo proprie strade, in polemica con la tendenza all'adozione in storia di metodi quantitativi, in quel periodo in voga, è nello stesso lasso di tempo in cui aveva preso il via il dibattito fra i filosofi sulla disciplina che gli storici si sono mossi per difendere le ragioni del narrare come mezzo irrinunciabile del loro lavoro, arrivando a proclamare il «ritorno al racconto» (Laurence Stone, *Il ritorno al racconto. Riflessioni su una nuova vecchia storia* in *Viaggio nella storia*, Laterza, Roma-Bari 1989). Anche in questo caso ad intervenire nel dibattito sono stati studiosi di formazione diversa come Paul Veyne, un allievo di Raymond Aron, l'intellettuale simbolo della polemica antimarxista nel dopoguerra, e il marxista Eric J. Hobsbawm (*The revival of narrative: some comments* in «Past and Present», 1980, n.86). Per Veyne in particolare le scienze naturali e fisiche tentano di mettere a punto concetti classificatori, di avanzare ipotesi generali, di giungere a conclusioni che oltrepassano il caso singolo. La storia, al contrario, pur non limitandosi all'individuale, mira a cogliere, in ciò che è singolare, una specificità: ma non è, né deve essere nomotetica, vale a dire non si pone il fine di definire leggi generali, concernenti gli uomini come collettività o trascurando gli uomini a beneficio delle strutture o delle circostanze o altro ancora (*Come si scrive la storia. Saggio di epistemologia*, Laterza, Roma-Bari 1973).

Con questo Hobsbawm non cessa di assegnare alla storia il compito di accertare la verità fattuale, nella sua oggettività, mentre Veyne ritiene che la storia deve essere «racconto vero». Distinta dalla favola, essa continua a trovare il proprio carattere distintivo nella ricerca della verità e in forza di ciò a mantenere il diritto di potersi sedere al tavolo delle scienze. In consonanza poi con quanto sostenuto in via generale da Popper, la verità storica non si propone come assoluta e persistente nel tempo, né si traduce per la natura della disciplina nella formulazione di leggi universalmente valide bensì nella ricostruzione del fatto storico. Questa procede ricavando dalle fonti del tempo, scritte, iconografiche e materiali, le informazioni che contengono e avanza collettivamente grazie al lavoro di generazioni di studiosi. Nella storia come avviene anche negli altri campi del sapere «è un'illusione ritenere di poter avere l'ultima parola» (Jurgen Habermas, *Urbanizzazione della provincia heideggeriana,* «Aut-aut», 1987, nn.217-8).

Pur ridimensionato nella sua oggettività, mai coincidente con la riproduzione integrale e definitiva della realtà e frutto della scelta dello storico,

che sulla base delle sue conoscenze precedenti e delle sue teorie – quelle che Gadamer chiama i «pre-giudizi» – decide quali degli eventi di cui il passato ha lasciato segno siano storici, il fatto come dato empirico è quel che resta della vecchia concezione di scienza. Contro di esso lo storico «urta» ed è costretto ad aprirsi all'«alterità», finendo con il dover «mettere alla prova» la legittimità delle proprie anticipazioni (Hans Georg Gadamer, *Verità e metodo*, Bompiani, Milano 1983). Con tale nozione di fatto coincidono sia la «prova» dello storico-giudice di Carlo Ginzburg (*Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Feltrinelli, Milano 2000), sia il detrito trovato fra le macerie del passato, che lo storico-*chiffonnier* di Benjamin sceglie per poggiarvi le proprie argomentazioni lasciando cadere nell'oblio gli altri cocci dell'«infranto» (*Parigi capitale del XIX secolo*, Einaudi, Torino 1986), sia il pesce che nella vastità di un oceano cade nelle reti dello storico-pescatore di Edward H. Carr (*Sei lezioni sulla storia,* Einaudi, Torino 1966).

L'oggettività della ricostruzione storica, che deve essere intesa come tensione di fondo – nella ricerca di nuove fonti, nella loro cernita e nel successivo utilizzo – fra verità e interpretazione, non richiede l'obiettività dello studioso o la sua neutralità. Lo storico ha il diritto di avere ed eventualmente esprimere le sue valutazioni, come «quello di rendere ben consapevole il lettore e se stesso dei criteri a cui viene commisurata la realtà e da cui è derivato il giudizio di valore», senza che questo possa inficiare i risultati della sua ricerca (M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, A. Mondadori, Milano 1974).

La spiegazione e il concetto di causa in ambito storiografico oggi

Una volta stabilito, attraverso l'analisi dei documenti, quale sia la storia vera, resta da valutare se sia possibile recuperare accanto alla narrazione elementi di spiegazione dei fatti accertati, come fare i conti in altre parole con il principio di causalità.

Per secoli è stato al centro del dibattito filosofico. Nato dall'idea che fatti e fenomeni si susseguissero unicamente in un processo di causa-effetto, entro una concezione deterministica del mondo nei suoi aspetti naturali e storici, era connesso alla convinzione che l'intelligibilità razionale della realtà avesse una validità assoluta, ad essa intrinseca. Nel Novecento è stata in particolare la meccanica quantistica a spiegarci come la causalità non sia l'unico principio cui risponde la realtà e come la relazione cau-

sale, avendo a che fare con la regolarità, non possa essere in accordo con la presenza eventuale di un soggetto cosciente le cui risposte agli stimoli sono impossibili da modellare in termini deterministici. Le conseguenze di ciò sono ancor più rilevanti per le scienze che studiano proprio le azioni umane come la storia.

Nella concezione della storia che si va così ridefinendo, la spiegazione non può consistere nel riconoscere un evento come determinato dalla serie causale degli eventi precedenti, ma, come ha ben spiegato Max Weber, nell'isolare in una situazione storica definita un campo di possibilità, mostrando le condizioni che hanno reso possibile la decisione in favore di un'alternativa invece che di un'altra. Il significato di questa decisione può essere colto mediante il confronto fra più possibilità/alternative. Non bisogna vedere tuttavia nell'affermazione di un'alternativa un fatto necessario, che doveva per forza accadere essendo un'alternativa migliore dell'altra.

La causalità ha dunque perso la propria centralità in storia. Paul Veyne, per esempio, nega recisamente che la storia sia ricerca di cause. «Ogni fatto è ad un tempo causante e causato» perciò la spiegazione storica «non può far appello ad alcun principio, ad alcuna struttura permanente».

Senza arrivare a posizioni così radicali, il concetto di causa, solo se non intesa deterministicamente, si è ricollocato al fianco di altri concetti tra i quali, per fare qualche esempio, quelli di condizione e rilevanza. In particolare nessuno oggi potrebbe scommettere più sulla monocausalità, adottata dalla storiografia marxista, né respingerebbe anche uno solo dei fattori che per Stone (*Le cause della rivoluzione inglese, 1529-1642,* Einaudi, Torino 1982) – in un'ottica multicausale, meglio adatta a cogliere la complessità del reale – si devono considerare nella spiegazione storica: le condizioni (le cause materiali o prerequisiti di lungo termine), il caso (le cause accidentali, i «detonatori») e le libere azioni degli individui (che lo storico inglese include fra i «fattori precipitanti» a medio termine).

A che cosa serve dunque la conoscenza storica per l'uomo contemporaneo?

Per rispondere a questa domanda non si può non fare riferimento all'*Apologie de l'histoire ou Mètier d'historien* di Marc Bloch, fatto uscire postumo, nel 1949, dall'amico Lucien Febvre che con lui aveva fondato venti anni prima le «Annales». Bloch aveva già deciso il titolo con il quale si im-

pegnava, sulla falsariga dell'*Apologia di Socrate* del giovane Platone, in una difesa e nell'elogio della materia cui aveva dedicato l'intera vita, quando nella prima stesura di uno schema per il suo libro indicava come sottotitolo *Comment et pourquoi travaille un historien.*

Lo storico francese in questo scritto rinvia non tanto ad una funzione di magistero della storia, ma ad una funzione professionale dello storico, finendo per sostenere insieme «la legittimità intellettuale della storia come disciplina scientifica» e «l'utilità degli studi di storia per la società».

Al di là della sua soggettività, al di là dei suoi deficit conoscitivi, al di là dell'incessante progredire delle conoscenze, lo storico di mestiere, proprio in ragione della certezza pur provvisoria dei risultati del suo lavoro, può offrire alla comunità in cui vive o lavora i frammenti di passato portati alla luce: in tal senso il suo scopo è solo conoscitivo e la specificità della storia rispetto alle altre forme di sapere è la capacità di interagire con la memoria per difendere e ricostruire l'identità di una comunità.

La riflessione sul passato è un appassionante gioco di pazienza. È con pazienza e attenzione che lo storico si sforza di ricostruire eventi, processi, culture. Alla fine uno o più segni nell'arazzo, uno o più motivi ricorrenti che attraversano impercettibilmente la trama del tempo possono emergere: allora arriva la sensazione appagante per lo studioso di aver afferrato almeno qualche aspetto dei motivi per i quali siamo quel che siamo.

Le schede

Cesare Bermani, *«Filopanti» Anarchico, ferroviere, comunista, partigiano*, Prefazione di Sandro Portelli, Roma, Odradek, 2010, pp. 122

Emilio Colombo «Oreste Filopanti» si era preso il nome da Quirico Filopanti, estensore del decreto di proclamazione della Repubblica romana del 1849, e, Oreste, dal vendicatore dell'assassinio del padre Agamennone, sulla madre Clitennestra e il drudo Egisto, di cui all'*Orestea*, di venticinque secoli addietro, eschiliana prima pietra della tragedia greca. Scelta che da sola dà la dimensione della cultura dell'autodidatta militante della classe operaia. Dell'anarchico ferroviere, sindacalista rivoluzionario soreliano e proudhoniano, antidogmatico e antiborghese: sciopero generale proletario antiparlamentare, autorganizzazione e autonomia operaia, azione diretta esperita nella prassi, sabotaggio studiato con sabbia negli ingranaggi, guerriglia metropolitana (ostruzionismo, barricate e persino spargimento di cipolle anticavalleria!), maturato sulle *Rèflexions sur la violence* levatrice della storia. Colui che, ricevuto neonato il battesimo massonico del vino passando sotto la forca caudina di spade sguainate, conserva la sciarpa verde e l'archipenzo del padre, maestro di loggia radicale.
Espatriato adolescente in Egitto, protagonista a Milano d'inarrestabili agitazioni di strada contro la guerra 1914/18, durante lo sciopero internazionale del luglio 1919 pro Soviet, ferma l'Orient Express ad Arona, in una mano il segnale rosso d'arresto, nell'altra il *revolver*. Licenziato, segue percorsi inusuali che danno la complessità di una condizione umana convissuta inestricabilmente con la lotta politica: combattere e battere, portandovi dentro l'immagine improbabile dell'«urto decisivo» in cui si ritrova la nettezza dello scontro e lo spazio della casualità e del fantastico ma anche, anche della vittoria. Corso senza sponde e senza bandiere intrise di retorica.

Era diventato comunista, a ingaggiare lotte impari: gappista a Milano e poi «inventore» stratega dell'insurrezione di Villadossola del 7 novembre 1943, capostipite nel paese. Quindi ispettore delle brigate Garibaldi, a dirimere quistioni scabrose e contese tra formazioni, consapevole che compito della politica è pensare l'impossibile, solo se pensi l'impossibile hai la misura di quello che puoi cambiare. Avendo chiaro che il nuovo ha un limite: non può ripetersi all'infinito. La pratica del dubbio come criterio per il fare, metro di realismo nell'agire. Si era preso il lusso lui, misero proletario, di essere, accanto al pacato Terracini, l'anima dalla strabiliante lucidità della Repubblica dell'Ossola: inflessibile Commissario alla polizia e alla giustizia, sostenitore dell'idea che nella compagine di governo dovesse esserci, per la prima volta nella storia d'Italia, una donna, Gisella Floreanini «Amelia Valli Edvige», una musicista temprata nella cospirazione clandestina. Filopanti a proporre Ezio Vigorelli quale giudice straordinario, autonomo dalla Giunta, vale a dire l'organo giudiziario disgiunto dall'esecutivo, ahinoi dimenticata lezione di Montesquieu. Lui, ateo, nello stupore del canonico Pellanda, a raccomandare che ai bambini trasferiti in Svizzera, fosse garantito il conforto della loro religione, là in un *mélange* di calvinismo e luteranesimo. E qui si manda un monito anche a noi, liftati sensali dello stato di cose presente, ostaggi della nostra nullità, mentre un mondo muore e un altro ci si para davanti, inesplicabile eppure ancora necessitato ad attingere all'età prematuramente immemore dei Filopanti «amanti di tutti», ingoiata dalla storia, ridotta al silenzio.

Acquistare coscienza dei doveri grazie alla conquista dei diritti.

Filopanti è colui che, requisita la villa al padrone della ferriera, consentendogli però di mantenere la fuoriserie in *garage* «evitando la sorte infausta toccata alle moltissime auto requisite dai partigiani che, al momento della fuga in Svizzera in ottobre, furono abbandonate nelle valli, danneggiate o distrutte», come ricorda il dottor Ceretti, gli riconsegna le chiavi al ritorno dall'esodo accompagnate da una scatola di cioccolatini.

Promotore della Lega per la difesa della Repubblica e del Comitato provinciale di solidarietà popolare, all'indomani della Liberazione, è anche quello che cita Stalin dopo il XX Congresso, perché nessuno – dopo l'immancabile contrordine compagni – ha più l'ardire di farlo. Ancora lo stesso che si tessera a Italia-Cina (con noi *giuovani* pre-

sessantotto) nell'acme dello scontro tra il partito di Mao e Togliatti, a fendersi gli uni con gli altri.
Fortunati coloro che si sono sentiti «figli d'anima» di uomini di taglia del tutto *hors ligne* come il protagonista di questa esemplare inedita storia di vita. Interamente resa da Cesare Bermani grazie al puro sapiente montaggio di documenti della più completa gamma d'archivio e d'emeroteca e deposizioni testimoniali, alla Enzensberger di Durruti ne *La breve estate dell'anarchia*.
E chi scrive, nei suoi vent'anni, per il poco che gli è stato dato d'ascoltarlo al Circolo della Resistenza XXV aprile, ha fatto in tempo ad afferire idealmente al discepolato di quel compagno esausto ma invitto, austero, schivo e duro, privo di tatto, tanto da rimanergli in qualche modo debitore di una mai dismessa anima impulsionale dal gesto risolutivo elementare equo-etico-eretico. Abbracci concettuali fanno ressa nella mente e nel cuore.
Era ormai vicino alla fine della vita, insieme campo di battaglia e cella di privazioni. Un peregrinare di traslochi e precarie occupazioni pur di dar sostentamento alla famiglia, sorretto dal principio «non convenienze ma convinzioni», fino all'inverosimile voto di castità orfica, dopo la separazione dalla compagna che in quattordici anni di libera unione gli aveva dato tre figli, tenuti con sé. «La guardia è stanca» proferisce il marinaio nel requisire il Palazzo d'Inverno. Ma Filopanti aveva purtuttavia mantenuto i tratti attribuitigli dai poliziotti fascisti nella scheda segnaletica al casellario politico centrale: basso di statura, colorito terreo, sguardo truce. Borse di gonfiore gli bordavano le occhiaie e una voce gutturale raschiata s'imponeva all'interlocutore per assoluto carisma da *leader* naturale. Inseparabile canna animata. Non si ha coraggio se non si ha paura. Testimoniare sempre il proprio essere ma mai la non verità. Non a qualunque costo, non a qualsiasi prezzo. Più che ottimismo da tre soldi, oggi volgarmente *à la page*, fiducia e lealtà.
Questo si tira su a piene mani dal *livre de poche*, il «romanzo impossibile» di Cesare, imperdibile affascinante *mixage* del *DJ* Bermani. Traiettoria esistenziale, intellettuale, morale e politica di un rivoluzionario del Novecento, protopadre della bistratta Repubblica italiana. Invito perentorio a rinascere a se stessi, per se stessi, da se stessi. Se non altro per render conto, ciascuno nella sua onesta dimensione, della propria biografia, quasi un secondo parto operato da un ostetrico di sé (*Francesco Omodeo Zorini).*

Maurilio Riva, *2022 destinazione Corno d'Africa*, Libribianchi, Milano 2010, pp. 338

Maurilio Riva, ci conferma che oggi, quantunque le luci sembrino spente, è ancora più che mai tempo di racconto e di storia. Il passato si può riaprire, sia un passato di famiglia sia il passato dell'umanità, ché, quasi sempre, hanno più di un punto di contatto, o, per meglio dire, tendono a specchiarsi e a chiarirsi l'un l'altro. Sì, si può riaprire il passato, pergamena nella bottiglia; basta stapparla. La vita come acqua di un fiume di presenze riempie ogni vuoto d'insaputo, di non detto, di rimasto in ombra inchiavardato in soffitta o in fondo allo stipo.
La lingua batte dove il dente duole. Noi storici *indy-free-lance* che ci incaponiamo a far scaturire il racconto dalla storia e la storia dal racconto, da decenni ci misuriamo attorno a questo assunto cruciale. Dice bene Sandro Portelli, quando afferma che «il contrario di un romanzo è solo un romanzo fatto in un altro modo» e che «un romanzo non è necessariamente raccontare una storia inventata». E, di rimando, si potrebbe aggiungere che chi racconta in cerca di verità sa che la vita non ha né trama né senso e che la storia non è, non è necessariamente racconto.
Rino Riva sembra tenersi sospeso tra i due dettami e in forza di uno stato di neutralità teorica, ma di partecipazione affettiva coinvolta e coinvolgente, riesce a impaginare una narrazione convincente. La colloca in un tempo a venire, sicché aprire il passato fa dischiudere simultaneamente il futuro, e in tal modo par di assaporare, per paradosso, memoria di futuro alimentata da attesa del passato.
Nonno Ri(no?)ri(va?), con accanto la «terza nonna» Graziana sepolto in meditazione e in adorazione del nipote Augusto nella casetta foderata di libri e quadri sul naviglio, consegna *post mortem* proprio a lui, la missione, a lungo accarezzata, di ripercorrere il viaggio di suo padre Luca, bisnonno di Augusto, compiuto nel 1935, firmaiolo aviere nella guerra coloniale fascista d'Abissinia, insieme ad altri due milioni di connazionali.
Per mezzo e in virtù di una mappa del Corno d'Africa (*ramid* in lingua Afer radice, culla dell'umanità), da sè medesimo per culto pazientemente cartografata e disegnata, nonno Riri si fa tracciatore di piste, ufficiale di rotta, diviene maestro di transito al pellegrinaggio iniziatico del ventiquattrenne nipote. Missione posticipata in un fantastorico 2022, allorché il novello Telemaco – sulle tracce dei passi perduti del

bisavolo quasi a metabolizzarne il lutto e con intenzione di risarcimento scaravoltando lo scopo del viaggio – avrà la stessa età che aveva costui nell'intraprendere l'avventura di Faccetta nera.

Gran bel modo di fare Storia e insieme racconto a tre livelli di scrittura, sovrimpressi e intrecciati: quello di due-tre vite prima di Luca, *alter ego* del sergente Luciano Riva, (per puntiglio filologico reso in corsivo ornato nel testo!) portato alla stampa da lettere, cartoline snidate dall'armadio a muro e annotazioni e fotografie – «i dagherrotipi del bisavolo» – scattate ad Harar, Neghelli, Gorrahei, Borana. Un secondo livello di scrittura è quello messo in bocca al migrante del futuro e poi c'è quello dell'autore presente, effettivo protagonista di *Destinazione Corno d'Africa* nel 2009, quasi *reporter* affiancato a missioni umanitarie di aiuto alle popolazioni più oppresse del globo. Ad «Acqua per la vita onlus» volontari di Alba, da notare, vanno i diritti d'autore del libro. Suoi gli incontri d'amicizia sul «Bisagno», cargo che lo conduce a Gibuti, con l'archeologa franco-marocchina esperta di architetture rupestri copte (la cui «avvenente e cordiale giovinezza» dà il la alla stesura del libro) e con il franco-algerino (entrambi sangue misto, alla faccia di chi si ostina a deprecare l'ineluttabilità di una società multiculturale e interetnica) affiliato a Medici senza frontiere. Schizzato carboncino il ritratto di don Lorenzo, prete operaio figlio di un comunista della Falk di Sesto San Giovanni, in missione tra i Galla, nella terra delle «genti del mattino».

Percorso a ritroso della memoria mentre il *borderau* di viaggio si dipana in avanti. Comprimendo e dilatando il tempo si fa esplodere lo spazio, spazio d'esplorazione del continente africano umiliato e offeso, devastato, cancellato, e dei suoi abitanti, e dei loro desolanti problemi di sopravvivenza. Spazio irredento inconciliato inespiato.

Ammirevole coraggio dell'A. d'immaginare il futuro, di trasporlo nella carta, di presumere di volersene fare gli affari. *Backstage* di un'epoca ventura con un Papa cinese succeduto al Papa Nero, banditore di un Vaticano III all'insegna della rigorosa inflessibile uguaglianza evangelica. Eppure mondo di suprematismo neoliberista feroce, che spregna mostri, ormai in bilico sull'estremo lembo del piano inclinato dello sprofondo, guerre multiple persistenti, accaparrazione e uso criminale delle risorse, cicli naturali ed economici stravolti, espilazione della ricchezza e esasperazione della disuguaglianza, caldere di crateri

sociali in eruzione, ma nello stesso tempo universo creolo, metecio, a partire dalla famiglia del protagonista, giacché Augusto Cervantes navigatore, generato da esiliato sudamericano, appartiene già lui alla generazione meticcia dell'agire *hic et nunc*, nelle cui mani – messaggio di speranza e fiducia – è il futuro. O tragicamente non sarà. Come dire: purché tutto ritorni al futuro.
Una prova, questa di Riva, che oltrepassa la pur notevole precedente ardua impresa di confronto a distanza e di incontro ravvicinato tra il partigiano vergantino *sui generis* Tito e Fenoglio-*Johnny*, e che, adottando, percosidire, l'identico schema tripartito, si presenta con maggior leggibilità e attrattività e, a gusto e giudizio di chi scrive, è decisamente meglio riuscita. Ci sono passaggi lungo tragitti memoriali denfatizzati con corollari di deviazioni possibili e mai realizzate, di incontri ed eventi, di strade e soste in luoghi dell'infanzia, in canzoni della giovinezza, giochi di sguardi, di nostalgie e gioie minute, offerti in palmo di mano con cortesia antica, nel cellofan di uno schermo protettivo pedagogico di tenerezza. Il futuro, dicono, è come un neonato.
È un libro di poeti e scrittori a fare da contraltare letterario, ci informa il risvolto di copertina. Rimbaud, innanzi tutto: il poeta calatosi due volte all'*enfer* e per due volte risalito a favoleggiarlo con la propria cetra. I classici sono enzimi che circolano nel nostro sangue e ancora i loro versi risuonano nelle nostre parole e ne animano le immagini mentali. Autodidatta di qualità, Maurilio Riva, non desiste dal disseminare la sua opera di riferimenti didascalici, storici, sociologici, economici, geografici (*ab ovo*: da Pangea-Panthalassa tutta terra-tutto mare del giorno della creazione…) che gli vengono dalla smisurata passione per le buone letture, perché crescere è leggere, e dalla solida formazione politica e sindacale. Sgrana dati, chiosa, apre parentesi, pone in calce note biografiche.
Ha dell'altro in serbo, ci fa sapere, l'A., e rimaniamo compiaciuti in attesa (*Francesco Omodeo Zorini*).

Grazie Marcella. Raccolta di testimonianze in onore di Marcella Balconi. Medico, pioniera della psicanalisi infantile in Italia (1919-1999), Quaderni ArsDiapason, Torino 2010, pp. 232

Una vita in forma di dialogo. Marcella Balconi 1919-1999, a cura di Giuseppe Veronica, Istituto storico della Resistenza P. Fornara di Novara, Borgomanero 2009, pp. 160, ill.

In occasione del decennale della morte sono usciti due libri per ricordare la figura di Marcella Balconi (1919-1999), pioniera della neuropsichiatra infantile nel nostro Paese, e non solo. Tra le prime laureate in medicina in Italia, ancora studentessa Marcella fece le prime esperienze professionali affiancando il padre, medico condotto a Romagnano Sesia (NO), nel suo ambulatorio. Dopo la laurea in medicina a Pavia entrò nella Resistenza come ispettrice del servizio sanitario, operò in Valtellina e successivamente presso il comitato regionale piemontese delle Brigate Garibaldi a Torino. L'esperienza resistenziale determinò le sue scelte di vita: abbandonò infatti l'ambiente accademico per dedicarsi al servizio sanitario pubblico, nel quale poteva conciliare le proprie scelte politiche e sociali (era comunista) con l'attività medico-scientifica. Dichiarò in uno scritto del 1984: «al ritorno [dall'esperienza partigiana, *n.d.A.*] ho giurato che avrei fatto il possibile per rendere più facile e piacevole la vita dei bambini e per creare una generazione che non dovesse sopportare il peso della guerra e avesse la gioia di vivere. Era la mia risposta alla morte e all'angoscia di morte, con gesti che volevano essere riparativi». Marcella Balconi dedicò dunque tutta la vita ai bambini, normalmente o diversamente dotati, con problemi psichiatrici o psicologici, con difficoltà di adattamento scolastico, con ritardi dovuti semplicemente alla loro condizione sociale – esemplari i suoi interventi sulla condizione scolastica dei bambini immigrati dal Sud d'Italia nel Novarese –. Ma si dedicò anche, senza risparmio di energie, alla formazione degli operatori del servizio di psichiatria, all'aggiornamento degli insegnanti, alle necessità delle famiglie (precorrendo di gran lunga i tempi fu a favore del tempo pieno scolastico e dell'istituzione degli asili nido). Partecipò direttamente alla vita politica come consigliera provinciale, sindaco di Romagnano Sesia, parlamentare dal 1963 al 1968.

Il primo dei due libri che ora le vengono dedicati ne fa rivivere la figura attraverso testimonianze sia personali che professionali, molte delle quali inedite, di colleghi, amici, pazienti, storici, collaboratori. Si tratta del volume *Grazie Marcella. Raccolta di testimonianze in onore di Marcella Balconi. Medico, pioniera della psicanalisi infantile in Italia (1919-1999)***,** uscito per i tipi delle edizioni A&T di Torino. Chiudono il volume un'appendice contenente materiali informativi ed una bibliografia. Ars Diapason, tra l'altro, cura ed aggiorna anche un

interessante sito dedicato a Marcella: http://www.marcellabalconi.altervista.org/. Il secondo libro si intitola *Una vita in forma di dialogo. Marcella Balconi 1919-1999* ed è pubblicato dall'Istituto Storico della Resistenza di Novara. Introdotto da Francesco Omodeo Zorini è curato da Giuseppe Veronica al quale si devono i capitoli del volume più strettamente riguardanti la biografia della Balconi. Gli altri sono firmati da Jeannot Pajetta, Claudia Banchieri, Elvira Pajetta, Giancarlo Grasso ed Enrica Crivelli. Proprio Grasso e Crivelli ben sintetizzano un aspetto fondamentale della personalità – e del fascino – di Marcella: «Un tratto peculiare in Marcella Balconi è la stretta continutà tra sfera privata personale e sfera degli interessi culturali e scientifici, un quasi immediato e spontaneo trascorrere dell'attenzione dalle fantasie ed emozioni più intime a quelle suscitate in lei dall'altro, bambino o adulto, paziente o collaboratore, passare dalle esperienze attuali a quelle connesse con la storia precedente» (p. 123).

Per concludere, mi sia consentita una testimonianza personale. Mia madre, maestra elementare per quarantadue anni in diverse piccole località, normalmente non indirizzava volentieri le famiglie di piccoli alunni con difficoltà di apprendimento a psicologi. Sapeva che nella maggioranza dei casi il motivo della difficoltà era dovuto all'essere figli di famiglie di recente immigrazione dal Sud d'Italia, o anche all'essere residenti in una frazione isolata quando le comunicazioni con il centro del paese erano difficili. Temeva che, in quegli anni in cui i pregiudizi nei paesi erano tanti, le conoscenze scarse, questi bambini fossero etichettati e poi emarginati definitivamente ed irrimediabilmente come «indietro» oppure «troppo originali», «molto lenti» - si diceva così, allora, con nemmeno troppo velati eufemismi -. La sola per la quale fece eccezione, consigliando diverse volte di rivolgersi a lei con completa fiducia, fu la dottoressa Balconi: sapeva che da lei non c'erano da temere etichette, emarginazioni, diagnosi sbrigative. Sapeva che entrambe, lei cattolica praticante, la Balconi comunista (erano anni in cui queste differenze venivano fatte pesare: ricordiamo la «scomunica» ai comunisti del 1949) operavano all'insegna del motto «maxima debetur puero reverentia» (*Eleonora Bellini*).

notizie sugli autori di questo numero

Gianni Alasia - Figura di primo piano del sindacalismo e della politica torinese, ricordiamo fra i suoi scritti il volume del 1984 *Socialisti, centro sinistra, lotte operaie: nei documenti torinesi inediti degli anni '50-'60*, edito a Torino dalla Cooperativa di cultura Lorenzo Milani.

Gabriele Bassi - Dal 2002 ha orientato gli studi universitari, condotti presso le università di Siena e San Marino, sul colonialismo italiano in Libia, conducendo ricerche sul materiale a stampa disponibile presso la Biblioteca Nazionale Centrale e l'Istituto Agronomico per l'Oltremare di Firenze. Dal 2004 si è inserito in un gruppo di studiosi legati al medesimo tema stabilendo contatti con il Lybian Studies Centre di Tripoli.

Eleonora Bellini - Collaboratrice dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano Cusio Ossola «P. Fornara».

Vanni Clodomiro - Presidente dell'Istituto di studi storici di Catanzaro e collaboratore di diverse riviste storiche, ha condotto studi sulle figure di Benedetto Croce e Gaspare Colosimo.

Angelo Del Boca - Da quarant'anni si occupa di storia del colonialismo e dei problemi dell'Africa d'oggi. Fra i suoi libri recenti: *Gheddafi. Una sfida dal deserto,* Laterza, 2010; *Un testimone scomodo,* Grossi, 2000; *La disfatta di Gars bu Hàdi,* Mondadori, 2004; *Italiani, brava gente?* Neri Pozza, 2005. Da poco è uscito, per i tipi della Baldini Castoldi Dalai *A un passo dalla forca,* con il quale ricostruisce la vicenda di uno dei protagonisti della resistenza libica all'occupazione italiana, Mohamed Fekini.

Stefano Fabei - Laureato in Lettere, insegna a Perugia. Tra le sue opere recenti: *Il fascio, la svastica e la mezzaluna* (Mursia, 2002), *Una vita per la Palestina. Storia del Gran Mufti di Gerusalemme* (Mursia, 2003), *Mussolini e la resistenza palestinese* (Mursia, 2005), *I cetnici nella Seconda guerra mondiale* (LEG, 2006), *Carmelo Borg Pisani. Eroe o traditore?* (Lo Scarabeo, 2007), *La «legione straniera» di Mussolini* (Mursia, 2008), *Operazione Barbarossa* (Mursia, 2009).

Alessandro Ferranti - Nato nel 1970 a L'Aquila, ha intrapreso la carriera diplomatica nel dicembre del 2000. Dopo un periodo prestato al ministero degli Affari Esteri presso la Segreteria particolare del Sottosegretario di Stato e la Direzione Generale per i Paesi dell'Europa, dall'agosto del 2004 al luglio del 2008 è stato in servizio presso l'Ambasciata d'Italia a Città del Messico ed è attualmente all'Ambasciata d'Italia a Città del Guatemala. È autore di diverse pubblicazioni su temi della sicurezza, dell'immigrazione e della identità europea.

Severina Fontana - Insegnante di storia e filosofia al Liceo classico Melchiorre Gioia di Piacenza, si è occupata di storia delle borghesie nell'Ottocento italiano, di associazionismo economico fra Otto e Novecento e ha toccato tematiche di storia di genere. Ha scritto su riviste italiane e straniere come «Quaderni storici» e «Histoire Économie et Société». Tra le altre pubblicazioni ha curato *La Federconsorzi fra Stato liberale e fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1995 e *Donne luoghi lavoro*, Mazzotta, Milano 2003.

Gian Paolo Ghirardini - Laureato a Bologna, attualmente collabora con l'Istituto sondriese per lo studio della Resistenza e dell'età contemporanea occupandosi dell'organizzazione del movimento partigiano e del rapporto fra società e Resistenza.

Fabiana Giordano - Giovane novarese, si è laureata recentemente presso l'Università del Piemonte Orientale con una tesi sulla storia e la memoria della deportazione alla luce dell'attività del Comitato del Consiglio regionale del Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e della Costituzione repubblicana.

Maurizio Leigheb - Novarese, membro dell'Associazione italiana per le scienze etno-antropologiche, è autore di diversi libri di viaggio e d'argomento antropologico, pubblicati da Mondadori, De Agostini e Sugarco, oltre che di saggi e reportage per periodici e quotidiani italiani e stranieri.

Alberto Magnani - Ha svolto attività di ricerca presso il Dipartimento storicogeografico dell'Università di Pavia e presso altri enti e istituti storici. Ha pubblicato con La Nuova Italia nel 1990 un volume su Luigi Montemartini nella storia del riformismo italiano.

Romano Morlotti - Ricercatore in passato in ambito tecnologico chimico-fisico presso laboratori internazionali, da alcuni anni, concretizzando specifici interessi filosofici, è attivo in un gruppo di studio multidisciplinare, occupandosi in particolare del rapporto tra scienza, filosofia ed arte. Ha al suo attivo numerose pubblicazioni. Attualmente risiede a Varazze.

Francesco Omodeo Zorini - Dirigente scolastico, dal 1998 presidente dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano Cusio Ossola «P. Fornara». Ha pubblicato tra l'altro: *Conoscere la Resistenza novarese. Bibliografia ragionata*, prefazione di A. Jacometti, Novara 1978; *La formazione del partigiano. Politica, cultura, educazione nelle brigate Garibaldi*, prefazione di Guido Quazza, Borgosesia 1990; *Una scrittura morale. Antologia di giornali della Resistenza del Piemonte orientale*, Borgosesia 1996; *Piero Fornara il pediatra delle libertà*, Novara 2005

Giuseppe Veronica - Già autore per l'Istituto novarese del volume *Novara anni trenta*, dedicato al fondo fotografico Fratelli Lavatelli, di recente ha curato *Una vita in forma di dialogo. Marcella Balconi 1919-1999,* Borgomanero 2009.

ISSN 1826-7920

€ 20,00